RUPERTO D'ISOLA

RACCONTO

EMILIANO

STUDIO ANALITICO

DI GIUSEPPE TORELLI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

RUPERTO D'ISOLA.

EMILIANO.

RUPERTO D' ISOLA

RACCONTO

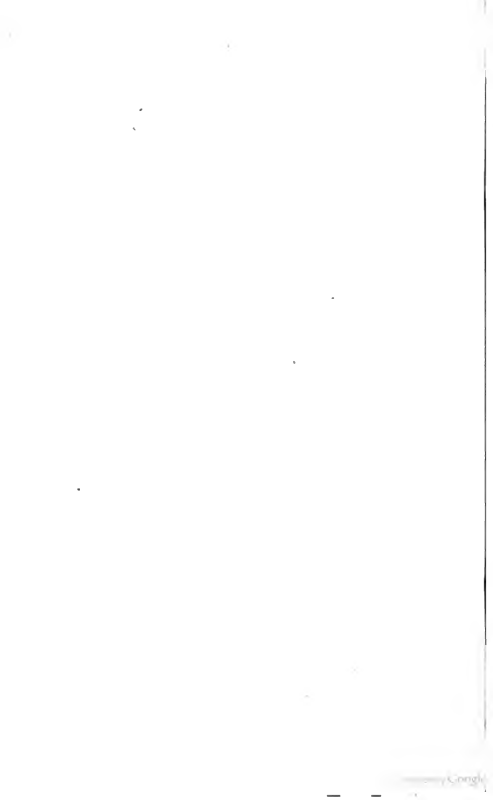
EMILIANO

STUDIO ANALITICO

DI GIUSEPPE TORELLI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

RUPERTO D' ISOLA.

A

P. E B.

PREFAZIONE.

Gli è un libro scritto, ma davvero col cuore.

Se l' ingegno poco o male servì lo scrittore, la colpa è di nessuno. Egli poveretto non pretese nè a solida gloria, nè a popolarità, gloria ancor più solida. Per credere a quella gli mancava la confidenza in sè stesso; per disperar di questa non aveva mestieri maggior accortezza della sua.

Tutto quello che spera è di trovar, fra tanta gente che legge, qualche persona che lo voglia leggere con buona fede e cortese raccoglimento: forse alla fine di più d' una pagina le capiterebbe di dire: « Ho patito anch' io così: » nella quale esclamazione si troverebbe compendiata tutta l' ambizione dell' autore.

Non è invero poca cosa.

L' autore ha molte paure. Non le numera, giacchè alla fin fine il lettore potrebbe, impazientito, dirgli: « Niente di più naturale che il rispar-

miarvi l' incomodo di pubblicare il libro! » parole che scomporrebbono d' alquanto tutto quel po' di dignità che crede d' avere, e rovescerebbero i suoi progetti. Tra quelle tante, ha la paura d' aver fatto in quest' operetta troppa pompa di disdegno, e trattato con guari o nulla di cavalleria ogni fiacchezza di cuore. Del qual fallo però non crede necessario picchiarsi il petto, riconfortato com' è dell' idea che da ogni sviluppo di dramma scaturisca una verità ed un insegnamento.

Dopo di che non vi deste a sclamare: « Ecco un pedagogo! » chè non adulereste l' ambizione dell' autore, il quale non ignora che la moralità dei libri e la moralità della società sono due moralità differenti.

Novembre, 1842.

LIBRO PRIMO.

I.

I CONSIGLI.

Rien n'est moins sincère que la manière
de demander et de donner des conseils.
LA ROCHEFOUCAULD.

« Mio amico.

» Ho indugiato qualche giorno prima d' inviarti questa lettera, affine di avere il tempo di ben conoscere l' importanza delle tue angoscie e cercare ogni via, per iscusare l'incredibile tua pusillanimità. Infino ad ora io m'era immaginato di avere in te un amico che pesasse sulla stessa mia bilancia le cose di questo mondo. I nostri discorsi, tuttochè sempre tristi, avevano però un fondo di benefica filosofia che mi dava la lusinga d'essere noi meno esposti agli urti degli affetti e della malvoglienza del mondo di quanto nol comportasse la nostra giovane età. Alle nostre disamine sulle afflizioni della vita tu eri quasi sempre il primo ad appiccicare qualche conseguenza fredda ed assennata, che io studiatamente alcune volte combatteva per farla comparire, ai miei occhi ed ai tuoi, vieppiù vittoriosa, giusta e consolante. Dunque la confidenza nelle nostre forze, la pompa

della nostra impassibilità non era che una millanteria? Dunque in cinque mesi, che trascorsero dalla mia partenza, tu sei fatto nemico delle nostre dottrine? Che non vi sia modo adunque di non esser deboli? E se tu lo sei divenuto, chi mi dà il diritto di non temer di divenirlo anch'io?

» Intanto però odimi e perdona alla mia franchezza.

» Soventi vi ha nel cuor dell'uomo delle esulcerazioni latenti, delle malattie sconosciute, che non si manifestano, se non sotto l'impero di certe occasioni, a lunghi intervalli. L'anima ha la sua elettricità come l'atmosfera; uno sguardo amico, una buona novella, una segreta speranza bastano per dissiparla; una tristezza, un dolore senza sfogo, un male, fosse pur fisico, possono condensarla ed obbligarla a manifestarsi con iscopiettii morali che più o meno lasciano, come nel saettar di un lampo, intravedere l'intima natura di un'indole.

» Io ho scoperto adesso un lato del tuo carattere, una fibra del tuo cuore che il mio specillo non aveva mai toccato ancora. Io non t'amo nè più nè meno di prima; ma pure so d'avere a fare con un malato: tu eri malato e tu mi nascondevi il tuo male.

» Però, per quanto io mi studii di crearmi una ragione del tuo male, è sempre indarno. Le speranze, le illusioni, gli amori, le confidenze, ec. ec., il complesso delle quali cose forma ora la tua disgrazia, erano pure il tema invariabile dei nostri sarcasmi! Che non si diceva contro la baldanza di questi giovinotti che stancano l'aria coi tentennamenti di testa; che battono sodi i talloni per terra, vanno a frugnolo; che fumano, vantano scetticismo, per poi ritirarsi nelle loro case e spa-

ventarsi della loro noncuranza imprestata; che fisano il firmamento come lo specchio ove s' affaticano a far crescere la barba; cui un' occhiata di donna o fa baldanzosi, o innamorati; che vogliono aver il cuore di scapestrato mentre l' hanno di verginella?

» Quanto non ci divertivamo nelle nostre quotidiane osservazioni, nelle rassegne di varii caratteri leggeri dei nostri concittadini? Chi più di noi inaccessibile ai pettegolezzi, chi più sprezzante dell' affettazione, per così dire, teatrale, nella quale si avvolgono ordinariamente gli abitanti delle piccole città? Le nostre dottrine erano franche, precise; abborrivamo dalla misantropia come dalla scervellaggine; non invidiavamo ned eravamo invidiati; ed in mezzo ai triboli ed alle nojose abitudini della vita arefatta e pericolosa di provincia, noi avevamo trovato modo di isolarci, viver di per noi, studiar nei libri ma più negli uomini, e così tranquillamente aspettare, come tu solevi dire, la buona o mala parata.

» Erano tempi che rimpiango, e rimpiangerò sempre! Or bene, che cosa è questa tua improvvisa disperazione? Sei proprio tu che mi vieni fuori con delle espressioni, come *dolore eterno, stanchezza della vita, vaga idea, vago desiderio della morte?* È egli di proposito che tu sclami che solo adesso hai dovuto conoscere il mondo in tutta la sua orribile malignità? Queste parole ben chiare della tua lettera: *e giunsi a tale di escir furente di casa bene determinato ad accattar briga col primo che mi capitasse nelle mani, onde vendicarmi e sfogarmi in qualche modo*, queste parole, se ben le consideri, non sono desse ridicole o tutt' al più

degne di essere compatite? Ripesale pel sottile, e dimmi se non sono pregne di un orgoglio ben più grottesco di quello che noi censuravamo nelle nostre critiche morali. Trovo naturale, e per me lusinghiero, che in mezzo ad una sciagura tu ti sia rivolto a me, siccome ad un amico, a cui tu facevi l'onore di dare l'epiteto di spartano; ma colla mia solita schiettezza io ti dico che avrei bramato che, o la scelta del tuo confidente in quest'occasione fosse caduta fuor di me, di che già t'avevo pregato; oppure tu mi avessi rivelato lo stato tuo con ben altre guise che la poetica. Tu sai l'uggia che mi fa ogni velleità pindarica; rifuggo dall'enfasi quasi più che dalla menzogna. E la tua lettera, che forse avrebbe commosso altri fino alle lagrime, in me produsse l'effetto contrario, giacchè dalle sue forme ho congetturato in te delle fiacchezze a me incognite.

» In quanto al fondo di essa, non so se meglio sia tacermi, o parlare; allorchè si indirizza la parola ad un uomo appassionato, bisogna almeno per metà sacrificare il buon senso del discorso, sacrifizio che tu mi devi supporre incapace di fare. Se io ti venissi dicendo, che trovo fanciullesco il tuo amore, anche spogliandolo di tutto quello che può avere di scellerato (giacchè non si dà scelleratezza in simil sorta d'affari) il tuo amor proprio, di già suscettivo in istato normale, ne sentirebbe una ferita, un'offesa viva. Se ti assicurassi che tutte le calunnie, onde sei vittima, non sono che una naturale circostanza pressochè inevitabile in una città in cui tutti i gomiti si toccano, tutti i nasi si imbeccano, e l'invidie si urtano, circostanza che voleva essere pesata prima di avventurarsi nell'impresa, tu mi risponderesti che ciò

gli è vero, ma che però contro te si inventarono, raddoppiate d'artifizio e di malignità. Se ti avvertissi a non voler credere di avere tutta la città contro te inimicata, perchè nessuna città si cura, nè in bene, nè in male, d'un individuo esclusivamente, tu arrossiresti senza darmela vinta.

» E quel povero vecchio? doveva essere appunto un giovine di ingegno vivace e gentil cuore, un giovine che amo e che stimo, quello che era destinato a disonorare un uomo rispettabile, una testa bianca d'anni? Il giorno che egli scoprirà il segreto di sua moglie, dimmi un poco, quel giorno per chi sarà più terribile? Per te, o per lui? Il tuo dolore che fai tanto rimbombare nella tua lettera, che cosa sarà il tuo dolore messo a parallelo col suo? E quel giorno arriverà perchè non si è quasi mai dato caso che non arrivasse.

» Del resto, so che queste parole è una fortuna che si trovino in una lettera confidenziale, altrimenti potrei porger pascolo ai dileggi di almeno tutto il regno. Un giovine di trent'anni che fa il missionario! E ricordo che più volte io stesso, per una insormontabile cortigianeria verso il mondo, sono stato il primo a deridere quegli stessi sentimenti che ora ti vo così austeramente scrivendo.

» Tu mi chiedi dei consigli: come io potrei dartene? Dove pescarli? L'unico che io posso offrirti è che, se la mia cinica lettera non t'ha troppo inasprito verso di me, tu abbandoni tosto cotesti luoghi ove tutto ti deve produrre melanconia, e venga ad abbracciarmi.

» Parlando si sciogliono dei nodi che le lettere potrebbero troppo avvilupparre.

» Ti attendo adunque colla più viva ansietà; forse troverai conforto nelle braccia dell'amico tuo;

» Emiliano. »

Ruperto d'Isola, appena finito la lettura di questo foglio, stette un momento sovra pensiero; indi, contorcendolo fra le mani con dispetto, lo gittò a terra, e con impeto alzandosi da un seggiolone, diessi a correre su e giù per la camera, sclamando:

— Orgoglioso! Egli fa paragone del suo modo di sentire col mio, quasichè la sua filosofia sia adattata a tutti! È pure un cuor freddo!.... Egli suppone d'essere valoroso ed austero; ma se non gliel'ho mai detto, dirollo adesso; la sua forza e la sua austerità non dipendono che dal suo temperamento così freddo, così poco esposto alle impressioni;.... è la virtù d'uno che, non avendo fame, resiste alla ghiottoneria... E poi l'ho mal conosciuto: egli non mi è amico come m'era lusingato: Amadeo ha forse ragione.... —

E dopo mezz'ora di discussioni pro e contro sè stesso, moderò alquanto il suo giudizio sulla lettera di Emiliano, pensò di rispondergli risentito sì ma pacato, e finì col deliberare di andarlo a raggiungere a Venezia. Una segreta e potente voce gli gridava mal suo grado che Emiliano era giovine di gran senno e che le sue parole, per quantunque disgustose, erano pure fieramente giuste.

— Ma partirò senza vederla? — Fu l'idea che prima gli si affacciò alla mente. Comecchè Venezia non fosse lontana più di cento miglia, gli pareva nullameno che l'andarvi fosse un gran viaggio. E si mise a calcolare fra sè i modi, il tempo, il ritorno. Chiamò finalmente

Amadeo, più per chiedergli il suo parere che per dargli degli ordini. Era quel servo uno dei rari uomini, l'imbattersi nei quali è segno che Domeneddio ci vuol bene. Dacchè la famiglia d'Isola Vedù aveva abbandonata la Corsica, in seguito all'essere stata questa aggregata alla Francia, aveva sempre avuto a compagno ed aiuto un vecchio montanaro, Ruperto Sizù, ardente come Paoli, severo come un quacchero, che più d'una volta salvolla da'terribili pericoli inerenti allo spatriamento ed alle incredibili vicissitudini che il mondo sofferse, ha sessant'anni. Gli Isola Vedù di Corsica passarono in Francia, e giunsero a Parigi pochi anni prima che la testa d'un re cadesse troncata da una mannaia. Le vie commerciali principiavano ad essere ostrutte, ed il ricavo dei vasti possessi che vendettero in patria non ebbe tempo di raggiungerli a Parigi. Caterina d'Isola, moglie di Goffredo d'Isola Vedù, non potendo sopravvivere alle disgrazie ed ai disagi di una povertà troppo stretta, morì lasciando a Goffredo un fanciullo di tre anni cui venne dato il nome di Ruperto, lo stesso nome che portava il montanaro. Onde non paia soverchia questa dimestichezza di un fiero Corso con un servo, è a sapersi che la notte medesima, in cui Caterina si sgravò, un violento tremuoto agitò tutta la parte meridionale della Corsica. Alcuni navigli che passavano lo stretto vennero trabalzati da un cotanto tumulto di cavalloni, che improvvisamente si trovarono vicini gli scogli di Sardegna, contro i quali, dopo aver a lungo cozzato, naufragarono. Molte abitazioni verso i lembi della bocca di Bonifacio sprofondarono, molte altre ne furono malconce. Il castello degl'Isola ebbe pure assai a soffrirne. Uno spaldo di-

roccò, le vetrine tutte si infransero con fracasso. Nel parapiglia del primo momento di timore ognuno perdette la testa. Goffredo coraggioso accorreva a confortare i suoi famigli ed i vicini campagnuoli, quando la scossa si ripetè e più viva. Ruperto Sizù salì in fretta le scale ed entrò nella camera della padrona, che era rimasta sola col neonato, e con una cameriera che sfogava lo spavento nel piangere. Coll' energia propria degli uomini nati per i grandi fatti, intimò alla cameriera di uscir tosto; indi, senza altro dire, senza ascoltare la marchesa che gli faceva mille inchieste, avviluppò il fanciullo in un panno, imbavagliò Caterina di due o tre lenzuola e d' un mantello che gli capitò sotto le mani; e con la madre sotto un' ascella, il figlio sotto un'altra, precipitossi fuor del castello verso un casolare di legno: non aveva fatto dieci passi che l' ala sinistra, in cui era la stanza di Caterina, si sfracellava, come percossa da mille cannonate. La volgare credenza che il terremoto si ripete tre volte, fu ben più di vantaggio che non la scienza, la quale non ammette come necessaria questa trinità.

Mentre il vecchio fuggiva venne assalito da un giovinetto colla faccia trista, cui rendeva più diabolica la mancanza d'un occhio, il quale gli si avventò furiosamente e tentò di rapirgli il bambino. Ruperto, non potendo sostenere l' urto, carico com'era, cadde riverso senza però abbandonar nè Caterina nè il neonato; ma levatosi a sedere, depose un peso: e trovandosi libero un braccio, brandì uno stile, alla vista del quale il piccolo demonio fuggì. Il vecchio al fine lo riconobbe, e gli gridò dietro :

— Ah ti ho ravvisato! tu sei degli Antiochi!

— Sì, Ruperto, rispose quegli.

— E chi, replicò Ruperto, fu sì sciocco da incaricare un fanciullo come te d'una vendetta.

— Comincio, rispose il malandrino, a tentarla da giovane, e pria d'esser vecchio l'avrò compita! —

Il vecchio montanaro non disse nulla dell'avvenuto a Goffredo, ma ne istruì il suo figlio Amadeo. Più tardi il lettore conoscerà questa terribile storia e le conseguenze ch'essa ebbe.

Dopo la morte di Caterina, Goffredo si buttò a tutt'uomo in ogni sorta di fatiche onde guadagnare il vitto per la sua famiglia, ridotta a quattro persone: cioè; padre e figlio d'Isola, il vecchio montanaro ed un suo fanciullo, Amadeo, di circa quindici anni. Il poco peculio rimastogli andava ogni dì scemandosi a malgrado che il marchese perdesse ogni dì or questa or quella abitudine anche di minima spesa. Ottenne di entrare in qualità di sotto scrivano nella segreteria dell'accademia; ma, oltrechè ciò assorbiva quasi tutta la sua giornata, e ne esciva tutto sbalordito ed abbattuto per la fatica, gli fruttava così meschino guadagno che stimò meglio rinunziarvi e pensare ad altro. Il suo nome avrebbe potuto servigli di passaporto presso a qualche buona carica; ma correvano già tempi in cui l'essere nobile era disistimato, e proteggere un nobile, pericoloso. Versailles perdeva ogni momento un palmo, un braccio, un miglio di quel terreno che stava disputando da un pezzo così male, così senz'accortezza.

Il vecchio Ruperto Sizù cominciò a cercar pretesti affine di uscir di casa. Verso l'ora del pranzo andava

a zonzo per le vie di Parigi, poi tornava improvvisando il piglio di satollo, sebbene avesse patito fame. Crescendo la miseria, egli dichiarò netto al marchese Goffredo d'aver trovato un altro alloggio più comodo, ove vi erano meno scale, e così alleviò di non poco la spesa del fitto. Ove andasse a dar del capo per dormire, nessuno lo seppe. Goffredo d'Isola vedeva chiaramente le astuzie generose del povero vecchio; e quanto patisse nel non poternelo rimproverare e richiamarlo alle antiche abitudini, non è a dire.

Un dì, senza che il marchese parlasse, il montanaro capì che tutti i mezzi erano omai esauriti; non fe'motto, nè diessi l'aria di essersene addato e, giusta il suo costume, escì. Correva il settembre, quel tristo mese che doveva poco dopo dar il nome ad una popolazione di tigri; il tempo era sereno, ed il cielo mal d'accordo colla terra. Goffredo volentieri sarebbe disceso ai lavori più umili, giacchè la vista di suo figlio languente gli era insopportabile; ma pur mal gli sapeva lasciar in casa un bimbo alla sola custodia d'un giovinetto di quindici anni. Amadeo da lungo tempo non faceva altro che tener fissi i grandi occhi sul padrone, aspettando, implorando di far qualche cosa; ma la sua troppa gioventù gli toglieva d'esser utile. Dotato d'una intelligenza meravigliosa e d'un'attività morale e fisica eguale a quella di suo padre, Amadeo vedeva la necessità di torsi le mani di mano per aiutare i padroni, e mesto stava attendendo qualche cenno. Verso il mezzodì Goffredo, che aveva passata tutta la mattina seduto accanto al letticciuolo del figlio, guardò in volto ad Amadeo. Amadeo intese: Goffredo parlò senza dire,

Amadeo intese senza udire: si alzò, fe'una riverenza, e via di gamba senza l'ombra di progetto, solo animato da quella forte convinzione di fare qualche cosa che si ha quando si vuol realmente esser utile.

In sull'imbrunire il vecchio montanaro entrò con aria trionfante nella soffitta (essi erano saliti al fine in soffitta) e Goffredo richieselo della cagione di quella gioia. Ruperto Sizù arrossì, ed esitante disse che aveva guadagnati denari con che viver almeno un mese.

— Ti invidio! rispose secco il marchese.

— Ma non vi è motivo di invidiarmi, perchè li ho guadagnati tanto per voi che per me; — disse il vecchio fissando due stelle d'occhi in volto al padrone.

Goffredo alzò le spalle con mal umore e tacque. Ruperto Sizù proseguì a pregarlo di non badare agli scrupoli, ed a voler dividere con lui un pane in cambio di quello che da tanto tempo egli aveva avuto dalla sua famiglia.

— E come hai guadagnato tant'oro? chiese Goffredo.

Il vecchio impallidì.

— Ruperto! — tuonò terribilmente la voce del marchese.

In quel punto udissi la voce del fanciullo che, credendosi chiamato, rispose: « Papà! Papà! » Quelle due teste canute stettero un istante l'una rimpetto l'altra come dominate da un fascino sopranaturale, Goffredo pianse.

— Marchese, son cinquant'anni che mi vedete, ripigliò dopo un lungo silenzio Ruperto Sizù, voi mi conoscete. Provate ad escir di casa, a vedere che tu-

multi, che prediche, che furori fumino per la città! tutti paion pagati a far delitti.... Ed io per una cagione santa ho voluto farne uno anch'io!

E sorridendo amaramente proseguiva:

— Ho voluto provare anch'io che cosa ci si sente... almeno per gustar tutto una volta in vita! Poi, come vergognandosi di quella grottesca ilarità e spaventandosi dello sguardo corrugato di Goffredo.

— Ma per l'amor di s. Gafforio, sclamò, non lo dite a mio figlio che io sono un ladro!...... Un ladro!! —

E cascò per terra. Il domani lo trovò morto. Amadeo non ritornò a casa nè per quel dì, nè pel seguente, nè per tutta la settimana. Solo dieci giorni dopo un giovine vetturale venne a ricercare del marchese Goffredo d'Isola, e dirgli aver condotto Amadeo fino ad Auxerre *gratis* per semplice moto di compassione delle sue preghiere. Soggiunse che Amadeo seduto con lui sul dinanzi del *coucou* gli aveva confidato ogni cosa, cioè la miseria de'suoi padroni, e la sua intenzione di andare a Marsiglia ove cercare di saper novella del ricavo dei fondi di Corsica di cui fino a quel porto s'aveva avuto notizia. Amadeo aveva supplicato il vetturale di andare dal Marchese d'Isola per farsi rimettere qualche lettera affine di non giungere a Marsiglia senza sapere dove dar del capo. Egli stesso, il vetturale, aveva fatto fare questa considerazione al giovine avventuriere.

Goffredo, tuttochè non avesse più alcuna speranza di riavere i suoi capitali e nessuna confidenza ne'maneggi di un giovine di quindici anni, rimise due lettere

al vetturale senza incaricarlo della trista notizia della morte avvenuta.

Trascorsi due mesi, Goffredo, a cui Parigi era omai insopportabile e pieno di pericoli, erasi determinato a partire. Con raddoppiata economia e lavoro accumulò un po' di denaro per trovare col fanciullo un angolo di vettura.

La stessa mattina da lui fissata per la partenza, giunse tutto ansante Amadeo con una lettera d'un corrispondente marsigliese. Purchè lasciasse Parigi, era indifferente a Goffredo lo scegliere piuttosto l' una che l' altra città, sicchè venne convenuto sul campo che andrebbesi a Marsiglia.

— Andiamo dunque! disse Goffredo che aveva già il fanciullo per mano; ho qualche cosa meco per ristorarti.

— Ma!.... disse ammoscito Amadeo, e sbarrando all' intorno due occhi tanto ampii.

— Andiamo via! ripetè il marchese facendo mostra d'impazientarsi, e mascherando il suo spavento.

— Monsignore! aspetto lui! — ripigliò tremante e convulso il povero giovine.

Gli occhi del marchese si empirono di lacrime; Amadeo rimirollo come stupefatto, e dopo un momento di silenzio diè un gran crollo alle sue membra, come per dissipare un gelo instantaneo, e soggiunse:

— Monsignore! ho capito. Andiamo!.... —

E da quel giorno non fu mai più visto a ridere.

La maravigliosa costanza e fermezza del giovine Corso nel tentar solo e senza guide un impresa difficile, ed un viaggio di parecchie centinaia di miglia, non

ebbero che un esito assai meschino. Goffredo d'Isola non trovò a Marsiglia che un negoziante onorato che si sdebitò appuntino con lui. Ciò però bastogli a vivere, a fuggire e nascondersi, per poi ricomparire, vita allora della maggior parte delle antiche famiglie. Passato il regno del terrore, potè mostrarsi di nuovo nel mondo, ed accettare delle novelle idee quel lato generoso che un cuor retto poteva amare, disdegnandone le illusorie e feroci tendenze. Passarono così qualche anni. Finalmente, scaduto il Direttorio e proclamato il diciotto brumale, Amadeo, il quale allora passava i vent'anni, che in quei tempi era ben matura età, calcolò sull'antica amicizia di Bonaparte coi d'Isola; e tosto ebbe fisso di trarne partito senza pria chiederne consiglio alla schizzinosa fierezza di Goffredo. Bonaparte accolse con la sua più bella faccia il giovane Corso, perchè era quella un'epoca in cui gli faceva assai mestieri di popolarità. Un sei mesi dopo l'abboccamento di Amadeo col Console, Goffredo aveva riscattato tutti i suoi beni, e vendutili di nuovo col pronto ricavo della vendita, che si trovò ascendere a poco men che un milione di franchi.

Ridivenuto ricco, Goffredo provvide il fanciullo Ruperto d'un istitutore, grave ed austero Italiano, chiamato dalla necessità ad un impiego poco di lui degno in una casa di commercio, e che volentieri accondiscese ad accettare la novella carica che gli veniva proposta. Quando il piccolo Ruperto toccò il tredicesimo anno, fu deciso che si dovesse viaggiare per dare la più spedita e solida educazione al suo giovane cervello. Dopo tre mesi di viaggio giunsero nella Italia settentrionale, nella città di R***, patria dell'istitutore. Goffredo vi si am-

malò di sì lunga e pertinace malattia, che non si mosse più da letto che per andare, portato, in chiesa; quella disgrazia, con tutte le conseguenze solite a tenerle dietro, cominciò a prolungare il soggiorno dell'orfano in quella città; poi, forse per arte dello stesso istitutore, vi si avvezzò talmente che non seppe più staccarsene. Divenuto maggiorenne, egli fe' acquisto in quei dintorni di una casa di campagna e di molte terre che, attesa la infelicità dei tempi e la scarsezza del contante, ebbe per prezzo discretissimo.

Circa il 182., epoca del nostro racconto, Ruperto d'Isola si trovava in R*** come in sua patria, tante erano le relazioni di conoscenza, gli interessi agricoli e l'amore al luogo ove riposavano le ossa di suo padre. Morto l'istitutore, egli era rimasto solo con Amadeo, due famigli ed una servente. Comprossi un'abitazione che addobbò con gusto ed eleganza, e nessuno si lasciò mancare di quegli elementi, il complesso de quali forma la vita signorile de' provinciali; cosicchè da cinque e più anni la società di R*** lo riguardava come un giovine del genere squisito, e le famiglie, dopo averselo rubato l'una coll'altra, si erano unite nell'invidiarlo alla casa Devezzi, dove la mormorazione narrava aver egli un intrigo amoroso. V'era anche un po' di marcio, secondo alcuni, in quella sconveniente intimità di Ruperto con Amadeo suo servo, il quale, oltre a non portare livrea di sorta, si pigliava tratto tratto, a quanto dicevasi, delle libertà incredibili con il padrone: ma ciò si metteva sul conto d'una debolezza e d'un capriccio di Ruperto, che, malgrado quella singolarità, era pur sempre un giovine amabile, cortese, quanto sobrio nei

tratti, dotato d'uno svelto ed elegante corpo, di un viso alquanto olivastro ma espressivo di due occhi vivaci e disiosi, e di circa settantamila lire di rendita, circostanza che non guasta mai nulla, come osservavano le madri di famiglia.

Al ricevere adunque di quella lettera, Ruperto d'Isola, combattuto da contrarii sentimenti, volle udire un consiglio da Amadeo Sizù, dandosi però l'aria di comunicargli una determinazione presa, onde guadagnar terreno sulla opinione contraria che potesse emettere il suo servo.

Amadeo entrò.

— Domani partiamo per Venezia, Amadeo. —

Amadeo stette muto ed immobile quasi aspettando gli ordini.

— Partiamo per Venezia; sia tua cura di tutto allestire.

— Co' nostri cavalli? chiese il servo.

— No, colla posta. Verrai tu solo ad accompagnarmi.

— Di buon'ora?

— Più presto che si potrà. Prima di partire, vorrei vederla o almeno scriverle.

— Impossibile, Signore!

Eh via, sei ben duro stamattina. Se non fu mai impossibile, come lo sarà oggi?

— Dico impossibile, senza eccitar nuove chiacchiere; se a vostra signoria ciò non importa, allora è possibilissimo.

Che? forse Ermolao... si sarebbe accorto?

— Non so, ma dovrebbe. Il conte Armando e donna

Giulia non vi amano. Don Barnaba vede poco, ma pure ha due occhi!

— Ma dunque che cosa farò?

— Se voi mi chiedeste un consiglio, vi direi che non fate bene a partire, per riguardo di lei; e che se n'avete necessità, dovete partire senz'altro abboccamento, per riguardo di lui.

— Ma almeno un viglietto... sì, tu lo porterai dentr'oggi un viglietto, disse con piglio risoluto Ruperto.

Amadeo più non rispose, inchinossi ed esci.

II.

LA CONVERSAZIONE DA CAFFÈ.

> But ne'er to mingle with the menial train
> To whom he show'd nor deference nor disdain
> But that well-worn reserve which proved he knewd
> No sympathy with that familiar crew.
>
> Byron, *Lara*.

L'Italia settentrionale, se non vanta il limpido cielo partenopeo, offre dei punti di paesaggio così deliziosi, così inaspettati; le sue colline, che direste flutti giganteschi dell'oceano immobili, sono d'una civetteria cotanto ubertosa, sì spesse le abitazioni, così brillante il verde, che pare più presto un giardino, che una regione. La Lombardia, colle sue case biancheggianti, colle ampie

sue strade, co' suoi navigli ridondanti, cogli immensi spianati aventi per siepe le Alpi e gli Appennini, per lago l'Adriatico; colla sua montagna di marmo dalle aguzze e candide punte, colle sue cento città, la Lombardia è una gentil terra fertile, industriosa, cortese per indole, vivace, simpatica. La città di R***, tuttochè piccola e di esiguo numero d'abitanti, ne è una delle più belle. Al tempo in cui volge il nostro racconto, essa era già fornita di molti nuovi palazzi surti come per incanto, dopo che il genio della guerra si era acquetato. Una bella cattedrale, imponente monumento del secolo decimoterzo, chiamava le visite di molti forestieri, sebbene la posizione della città non fosse vicina alle grandi comunicazioni dei viaggi soliti a farsi dai *touristes*.

Partendo dalla cattedrale, e seguendo la via ampia che si stacca dalla parte mancina della piazza, si giungeva dopo cinquecento passi ad un punto ove la strada si allargava per poi tornare a stringersi e riprendere la prima forma in modo che ne nascesse una specie di recinto. Parecchie file di acacie disposte a cerchi concentrici gli davano un colore di giardino; nel più piccolo di quei cerchi, una fontana; ed all'infuori del più largo, a dritta, era il palazzo di Ermolao Devezzi, la cui facciata assecondava con gentil curva la ritonda disposizione delle acacie, ed a sinistra trovavansi le scuderie e i ripostigli dipendenti dal palazzo stesso. La strada, al punto d'interrompere il suo parallelogrammo, offriva nell'angolo sinistro una bottega di caffè, la prima, la più frequentata di tutta R***. A chi sa di quanta importanza sia un caffè in una città di provincia, non parrà strano che noi entriamo a darne qualche minuto cenno.

Il caffè del *Buon umore* vantava per padroni due rispettabili coniugi, Francesco Guèrin e Maddalena Guèrin nata Micheli, i quali coi loro bei modi, con la garrula civiltà e prontezza del servire s' erano guadagnati l' affezione ed il concorso di tutta la buona schiuma degli avventori di R***. Francesco, di famiglia francese ma nato in Italia, era un bell' ometto, paffuto, d' occhi ritondi, curioso, sciocco la sua parte, e nulla più: dopo d' aver fatto un po' d' amor platonico con le sedicimila lire dell' ereditiera Micheli, e condotto furbescamente un romanzo a segno di far credere à Maddalena che egli le faceva il sacrificio del suo avvenire, e di farle supporre di esser posseditrice di due begli occhi, era riescito a sposarsela; passo che avrebbe ripetuto ogni dì se l' avesse avuto ancor da fare, giusta l' asserzione che è di stretta etichetta maritale nelle provincie. Ciò non toglie che Maddalena fosse la più straccia e bernoccoluta fisonomia che un tronco grosso e facchinesco avesse mai portato, rassomigliante vagamente alle facce di pietra che vomitano l' acque dalle fontane.

Da quindici e più anni gli affari di casa Guèrin andavano meglio il domani che ieri. In sulle prime erano insorti de'guai serii sulla pulizia, sulle conserve e sugli attrezzi del caffè del *Buon umore.* Ma dopo qualche risparmio, Francesco si vide in caso di aumentare le sue suppellettili d' argento, e comprar de' tavolini meno zoppiccanti e così la bisogna cominciò a migliorare. Quando finalmente, dopo essere stato chiuso un quindici giorni, il caffè del *Buon umore* venne riaperto con tappezzeria di carta parigina, con ispecchi rilucenti, e tende di mussolina d'un rosso abbagliante, tutti gli altri

caffettieri di R*** si morsero le dita per l'invidia, ed unanimemente fu decretato dai ganimedi, che il solo caffè frequentabile sarebbe d' allora in poi il caffè del *Buon umore*. I costumi di vent' anni fa ritraevano un cotal poco dei costumi della giovialona età degli avi nostri. Sebbene fossero scomparse pressochè tutte le parrucche colla coda, pure rimaneva ancora nella vita provinciale un non so che di patriarcale, da cui la stessa gioventù non cominciava ad allontanarsi che con lente modificazioni: nella città di R*** principalmente era evidente la tendenza alla vita, per così dire, pubblica, allegria oziosa, alle briache partite, e per conseguenza alla mormorazione. Si sarebbe detto che quella città aveva gia fatto di per sè sola una ristorazione, molto prima della francese, tanto l'antico ordine ed indole d'abitudini sembravano avervi presa radice. Di siffatta circostanza erasi accorto Francesco Guèrin, e da mariuolo accorto, come non dubitava di essere, seppe trarne partito. Stava spesso sulla soglia della bottega a riguardare i fanulla, salutando coloro che volgevano gli occhi verso di lui, spiando i segreti, facendo il ciarlone sotto aria di segretezza, nel che era aiutato assai bene anche da Maddalena, e costituendosi, a così dire, in casa un uffizio di annunzii. Francesco Guèrin sapeva tutto; gli aveste chiesto se Napoleone era veramente morto, o no,[1] pronta e precisa sarebbe stata la sua risposta. Questo era già un amo per la pubblica curiosità; oltracciò Guèrin sapeva a luogo e tempo inventare, di per sè solo, una campagnata in cui egli avesse qualche cosa da

[1] Tutti sanno che per qualche tempo la morte del gran Capitano non venne creduta.

guadagnare, agguantando or questo, or quello avventore in gran segreto, e facendogli parte del progetto, al quale non dovevano pigliar parte che le tali e tali altre persone, come lui per esempio. Un po' di maldicenza, che madama Guèrin distillava con sufficiente spirito, contribuiva molto a tener affluente la concorrenza degli avventori. Le città piccole non offrono nulla di così piccante come la maldicenza, tanto si toccano gli interessi, tanto le invidie cozzano, tanto gli arcani sono noti; e poi qualche tema ci vuole pure per parlare!

La sera di quel giorno in cui Ruperto d'Isola aveva fisso di partire per Venezia, si osservò che Maddalena aveva un' aria più contenta, più importante del consueto, il che faceva presentire una novità che era per iscaturire.

In fatti, dopo la sua seconda *toilette* (dopo pranzo ella confidava la sovrintendenza dei fornelli ad un villanello rifatto, e per venirsi a sedere al banco metteva la testa entro ad una gran cuffia come in una nicchia, sciorinava un grembiale di seta, senza contar la sciarpetta gialla e le scarpe di vitello cigolanti) fu vista uscire dalla retrobottega senza salutar nessuno, e con aria d' amazone affacciarsi alla porta del caffè come una persona sicura di sè, che se non ha da ricevere, non ha nemmeno da dare. Gli avventori, che sapevano già che essa avrebbe parlato da sè, lasciaronla tranquilla per qualche minuto. Alfine, stanca di vedersi non curata e stizzita della poca curiosità dei circostanti, si sfogò in una misteriosa esclamazione.

— Ah!...

— Che c' è, Lena? cominciò un giovinotto.

— Ma!! Chi sa come finirà? disse ella con piglio drammatico, che contrastava colla larga e rotonda conformazione del suo individuo.

— Che cos'è dunque? ripigliava un altro.

— Che cosa? Che cosa? continuò la caffettiera beccheggiando come una nave da prora a poppa,.... ci devono essere de' guai, ma grandi!

E accennava col dito il vicino palazzo di Ermolao Devezzi.

Le sette od otto persone, che si trovavano sedute ai vari tavolini, si alzarono e si riunirono d'intorno a Maddalena, che aveva omai smarrita tutta la stizza, e tutti dieronsi a parlar con la maggior non curanza.

— Amadeo, il servo, è passato di qui un'ora fa, l'ho visto io fuor dei vetri, e l'ho visto anche ritornare.... È una vera vergogna la abbiettezza di quell'Amadeo; incaricarsi così giornalmente di.... basta!... non amo parlar male, io.

— Dove andò dunque, e per qual fine?

— Oh bella! se è passato di qui è segno che anche stanotte si tratta d'un appuntamento.... Però anche la signora Maria, per essere una signora di quella sorta, si porta ben male! E poi, si passi tutto! ma mettere il suo onore nelle mani di quel brutto muso d'Amadeo, d'un servo! che immoralità! e dire che nello stesso tempo che si lascia disonorare da Ruperto, ella trova modo di amoreggiare col figlio di donna Giulia!

— La Lena è in odore di castità, oggi, interruppe un giovine avvocato ridendo; lasciate un po' che ognuno se la peschi come vuole!

— Oh! per me non ci guadagno nè ci perdo, certo:

parlo così per un modo di dire, ripigliò Maddalena.

— Ma da che argomentate dei nuovi guai serii? chiamò un altro.

— So, riprese Maddalena, abbassando la voce, so che Ruperto vuol partire, e più volte lungo il giorno ho scorto là nell' ultima finestra a sinistra la faccia del signor Ermolao, trista e conturbata più del solito, dimenarsi ed agitarsi.

— In casa è sempre tristo, perchè in casa non essendo obbligato a parer giovine, si avvede d' esser proprio vecchio; osservò un giocator di bigliardo.

— Infatti, appena egli è entrato in casa, è come il primo amoroso della nostra compagnia, che appena giunge dietro le quinte non è più riconoscibile, aggiunse un ozioso.

— E poi si è voluto sposare una giovinetta di cui poteva esser papà grande... suo danno.

— Sì; ma anche sua moglie dovrebbe essere un po' più prudente. Si dice che per parecchie sere Ruperto fu visto escir dalla porta maggiore a undici ore, e rientrare a mezzanotte dalla porticina verso il fiume.

— È pure di cattivo gusto quella signora! innamorarsi di un giovane goffo come un pendolo!

— Che poi si va vantando della sua conquista di qua e di là!

— Che ride alle spalle di lei e del marito con tutta scioltezza.

— Chi sa poi, se tutto ciò è vero? osservò un benevolo.

— Così fossi certo di quattro numeri! Armando almeno è discreto, il bel contino!

— Oh non c'è ombra di dubbio; ma Ruperto invece è uno scioccherello, che la compromette per sola vanità.

— Io credo d'essere un po' meglio informato di voi altri, entrò a dire un novello interlocutore dal brutto viso, dotato di un solo occhio; ma son uso a tacere.

— Via via! Udiamo!

— Su su! già i riguardi sono inutili, qui siamo tutta gente come dêssi.

— Parlate, Mario; infine poi, perchè aver carità d'un giovane, vano dei suoi denari e della sua nobiltà, che mette schifo?

— Oh per questo è vero! Egli, e quel suo amico sedicente letterato, Emiliano, che ora viaggia, formavano un bel paio di superbi; a vederli, non c'era al mondo altri uomini fuor di loro!

— Il contino Armando, invece disse la caffettiera, è gentile: ed ogni volta che vien qui, o passa qui davanti, mi dice sempre qualche bella galanteria, e mi saluta con una grazia da non dirsi.

— E dov'è adesso Emiliano?

— Ma! Chi dice che corra dietro ad una ballerina, e chi pretende che viaggi per imbrogliare qualche libraio onde buscarsi qualche po' di denaro, giacchè è asciutto il poverello. Io credo che viaggi per istar lontano dai creditori: qui si trovava pieno di debiti, a quel che udii: solamente al padrone di casa doveva quattromila e più lire d'affitto, questo lo so di certo!

— Ehi! Ehi! gridò una voce che veniva dalla stanza attigua.

— Chi? Che?

— Che Emiliano, disse la stessa persona mostrandosi sull'uscio di comunicazione, che Emiliano abbia debiti, non so, nè mi incarico di sapere; ma so però che a me non deve nulla; io sono sempre esattamente pagato dell'affitto.

— Bene! Bene! se non è verso di voi pel fitto di casa, sarà verso il sarto per i tanti abiti che, ambizioso come è, sorpassano di certo i suoi mezzi di pagamento.

— Sì, sì, è al sarto che deve molto. Per me non lo posso vedere quell'Emiliano con quella sua aria sprezzante.

— Ma zitto dunque! lasciate dire a Mario che è meglio informato di noi sul conto degli amori di Ruperto.

— Bisogna sapere, disse Mario misteriosamente, ma vi prego di non farmi autore di questo segreto, e di non propagarlo, bisogna dunque sapere che gli affari di Ermolao Devezzi erano da qualche tempo un poco impasticciati. L'appalto di quella miniera di ferro al di là di Brescia, che è un appalto ruinoso, se mai ve ne fu, ha portato un grande sconcerto nel suo patrimonio. La *villa verde* uno dei migliori suoi possessi, dovette essere sagrificata al riparo urgente dei primi dissestamenti....

— La *villa verde* venne venduta al signor Ruperto d'Isola.

— Sì; ma lasciatemi narrar una cosa alla volta: dunque, quando Ermolao Devezzi pensò seriamente ai fatti suoi, vide chiaro che non poteva far a meno di sacrificare la *villa verde;* io stesso scrissi le due copie del contratto. In quei tempi cominciava a bazzicare in casa sua

Ruperto, a fare il bellimbusto con sua moglie. Egli serrò un occhio per aprire meglio l'altro....

— Fatica che Mario poteva risparmiare, disse sorridendo sommessamente un bello spirito.

— E non volle accorgersi di nulla, continuò Mario lanciando un'occhiata arcigna all' interruttore. Ruperto, giovine senza esperienza e pieno d'orgoglio, credette che la signora gli facesse le moine per la sua bella faccia di Corso; restò preso al laccio: e contento di rendere un servizio al marito, pagò la villa almeno il triplo di quel che valeva....

— Ed eccolo stabilito in casa Devezzi....

— Se Ruperto continua di questo passo, disse uno che era stato ad udire, è assai probabile che anch'egli se ne vada coi talloni all'aria: io non lo conosco davvicino; ma odo a dire che basta saperlo un po' adulare, gli si cava il latte di tasca; d'adulatori non mancherà certo; il suo servo è quasi suo padrone; quell'Emiliano, che è un furbo, lo mangia attraverso; oltreciò la signora Maria gli succhia il sangue, il signor Ermolao gli fa fare di quei bei contratti....

— Oh! egli va in malora senza dubbio.

— Ma dunque la signora non è innamorata di lui?....

— Cioè... chi lo sa? disse Maddalena, una civetta la è dicerto! In quanto a moralità si vede che stiamo male; voi vedete che sorta di marito ha; cosicchè tutto ben calcolato, io credo non ne sia innamorata, ma che almeno le piaccia quel cicisbeo; come le piace a un dipresso il giovinetto Armando.

— E tutti quei guai, di cui parlavate? le chiese un giovine medico.

— Gli è, ripigliò la Lena, che Ermolao deve aver sospettato delle mormorazioni che corrono per la città, oppure il contino, che è gentile ma è invidioso come il freddo, deve aver parlato un po' chiaro. La portinaia frantese alcune parole d' una cameriera, dalle quali risulterebbe che il vecchio si è adirato moltissimo contro la moglie e contro Ruperto perchè facciano le cose senza riguardi; che Ruperto abbia tentato di giustificarsi, ma che Ermolao non abbia voluto intendere ragioni, ed abbia fermamente intimato al giovine amante di far fagotto ed abbandonare per qualche tempo questa città, mezzo unico per far tacere le cattive lingue; che pur troppo ve ne sono!

— Se Ruperto non parte, ne vogliamo veder di belle!...

— Sicuro! perchè il vecchietto non manca mica di coraggio!

— Pare, continuò Maddalena, che l'ambasciadore nei trattati di questa questione fosse Amadeo, perchè non l' ho veduto mai a passare di qua tante volte come oggi.... che umiliazione! metter questi affari delicati in mano d' un servo!

— E di che servo! Un selvaggio, che non credo nemmeno sia cristiano!

— È figlio d' un cattivo soggetto, e tanto basta! disse freddamente Mario: so di buona fonte che suo padre, circa l'epoca in cui il popolo di Parigi prese la Bastiglia, ammazzò cinquanta persone che poi derubò, facendosi così il merito di offrire al defunto padre di Ruperto un grosso bottino.

— Il quale probabilmente è l' origine del patrimonio dei d' Isola.

— Questo poi non si può dir di sicuro. In quell'impresa di assassini è probabile che il papà fosse aiutato dal figlio, che poteva aver già un venti o venticinque anni, disse Maddalena.

— Hum! Amadeo dovrebbe dunque averne adesso quasi cinquanta.

— Comunque sia.... capite bene che cosa si diventa quando si è educati a quella buona scuola, ripigliò un po' stizzita la Lena.

— Ed il vecchio d'Isola ebbe il coraggio di accettare l'infame offerta di un birbante?

— Eh sì! a questo mondo in fatto di denaro non si guarda tanto pel sottile!!...

— Ragione di più perchè Ruperto debba andar in rovina. Se il proverbio è giusto, quella è farina che deve andar in crusca.

— Zitto! zitto!... gridarono ad un punto tre o quattro interlocutori. Ecco Amadeo che esce dal palazzo Devezzi! —

Cominciava ad imbrunire. Amadeo, avvolto in un pastrano grigio con parecchie mantelline, col volto corrugato e tristo passò d'innanzi al caffè dèl *Buon umore* e continuò il suo cammino. Un'occhiata che ei rivolse quasi sbadatamente agli avventori appostati dietro le invetriate, li fè ritirar tutti precipitosamente, tanto è vile la maldicenza.

— Chi ne capisce nulla da quella faccia? è sempre burbera ad un modo.

— Voi, Mario, che lo conoscete, dovreste con bella maniera seguirlo, aprire con lui il discorso, chè scuse non vi mancherebbero, e sapere un po' precisamente se il suo padrone parte o non parte.

— Sì, sì! noi vi aspetteremo qui.

— Andate, su, andate! soggiunse Maddalena. —

Mario, scrivano a tanto per foglio in uno studio di notajo, non era per la sua posizione sociale tanto lontano da Amadeo, che non gli fosse avvenuto più d'una volta di trovarglisi a contatto. Egli scrollò le spalle, quasi sdegnando quella commissione da spia. Tuttavia, pregato e ripregato, esaudì le preghiere dei circostanti anche colla vista di amicarsi con Maddalena, che sul libro dei conti aveva qualche pagina dedicata esclusivamente al suo nome.

— E che le notizie siano copiose? — fu il saluto con cui lo si congedò.

In sulle prime corse; quando fu poco discosto da Amadeo, rallentò il passo, e raggiuntolo, parve non avesse cuore di avvicinarsegli; col favor delle tenebre, che a poco a poco crescevano, si sentì tuttavia rinfrancare: e sicuro di non lasciar vedere il proprio imbarazzo, si mise a paro di Amadeo, procedendo diagonalmente in guisa di diminuire la distanza che li separava.

— Buona sera, Amadeo, disse sottovoce e con aria confidenziale. —

Amadeo gli si rivolse senza rispondere, e stette fermo sui due piedi ad aspettare che gli si parlasse. Lo scrivano, che aveva fatto molto calcolo sull'avvantaggio di progredire di pari passo senza guardarsi, sembrò sgomentato al vederselo ritto d'innanzi come un uomo, il di cui piglio significa: « Di' quel che hai da dire e poi vattene! »

— Come state, se è lecito, signor Amadeo? continuò con una voce che pareva fingere una timidezza che la sua aria affettata dimostrava non naturale.

— Ebbene? disse Amadeo, interrogando invece di rispondere.

— Oh nulla nulla! volevo così... aver il piacere di salutarvi e passeggiare con voi. —

Amadeo intanto guardava in su ed in giù per la strada, quasi cercasse di indovinare perchè lo si arrestava. Mario, dubitante, inquieto, e temendo d'aver misurato un cattivo passo, non vide altro mezzo di escirne che coll'andar diritto allo scopo, e disse:

— Vengo adesso dal caffè, ove attaccai briga con due o tre maldicenti, che cantavan le litanie addosso a voi ed al vostro padrone.

— Signore! adesso vi ho riconosciuto, rispose Amadeo: vi consiglio a risparmiar simile fatiche, un'altra volta; essi si divertono, ed a noi non fanno l'ombra di male.

— Io però, che stimo le persone dabbene ed i signori, non posso soffrire che loro si straccino i panni d'addosso, disse Mario con aria ingenua nella quale s'intravedeva un non so che di sforzato.

— E che volete adesso?

— Nulla, vi dico, caro il mio signor Amadeo!

— Ho l'onore di salutarvi dunque.

— Se voi andate verso la casa d'Isola, io posso godere la vostra compagnia, giacchè vo anch'io vêr quella parte.

— Signore! ho detto che ho l'onore di salutarvi. —

Mario, vedendo venir gente dalla piazza, stimò opportuno di far mostra di scioltezza col rispondere:

— Per bacco! spero che non mi vorrete far tornare indietro, vado per la strada vostra, e mi pare scortesia

il rifiutar la compagnia d'un galantuomo come son io!

— Signore, poichè mi vi spingete, vi dirò il fatto vostro, esclamò con ira Amadeo prendendolo per un braccio, e tanto scuotendolo da farne scricchiolar le articolazioni. So che sorta di galantuomo siete, e presumo che sorta di difese potete aver fatto dell'onore del mio padrone! Io vi dico, e voi ditelo a tutti quegli imbecilli che poco fa vi facevano corona, che pel vostro meglio pensiate a non lasciarvi mai agguantare da me in questo modo, in luogo deserto ed in notte un po' più fitta!! —

E così dicendo scagliò incontro a Mario il suo stesso braccio, come avrebbe fatto d'un projettile. Lo scrivano temette scavezzate le sue articolazioni, e sbalordito d'una forza che pareva più che umana, ristette qualche minuto a contemplare Amadeo, il quale avea ripigliato con tutta tranquillità il suo passo, nè più lento nè più accelerato di prima. Finalmente, quasi che fosse stanco di rappresentare la parte di timido, Mario si rizzò ferocemente, ruggì con un orribile ghigno, protese la mano in atto di minaccia, e profferì non so qual terribile parola. Amadeo, che la frantese, tremò da capo a piedi, ed accennò di tornar su' suoi passi; ma poi tirò innanzi per la sua strada, persuaso di avere male udito.

Intanto nel caffè, dopo la partenza di Mario, la conversazione seguitò di questo passo:

— Scommetterei che non ha nemmeno coraggio di parlargli! disse Maddalena: quel Mario mi pare un ammazzasette che non vale un soldo: se non avesse quel maledetto occhio che fa paura, io credo che tutti gli monterebbero alle spalle. —

Uno degli astanti, che aveva guardato di fuori, rientrò, dicendo:

— È già sul ponte.

— Orazio Coclite in persona, disse ridendo il giovine avvocato.

— Sì, sì, fate un bel dire, Maddalena! disse un attempato. Mario è un diavolo incarnato: l'ho veduto io agguantare due paesani in una volta, ed urtarli l'un contro l'altro come i piattelli d'ottone della banda militare, e non lasciargli finchè non gli ebbero chiesto perdono d'aver osato ridere del suo occhio; e poi la conoscete tutti l'avventura di quel capo di ladri.

— Ma! come fa egli a saper tante cose de' Devezzi e d'Isola?

— Egli sa tutto, e nessuno sa un'acca de' fatti suoi.

— A vederlo, si direbbe che sia timido, dubbioso....

— No! no! è tutta finzione.

— Eh via! che non si finge d'essere stupidi!

— Ma! ditemi un po', signori, scappò su un nuovo parlatore, come mai voi altri conoscete i segreti di casa Devezzi, se nessuno ci ha messo il piede!...

— Oh bella! e i servitori ci sono al mondo per niente?

— E poi ciò non è nè anche tutto. Don Barnaba, l'istitutore del figlio di donna Giulia, è un povero minchione a cui si cava tutto di bocca....

— Ma se è un minchione, come ha fatto a capire....

— Oh non l'è poi tanto! gridò un giovine medico: so di buona fonte che egli sta scrivendo una tragedia classica.... Si dice che la scriva a bella posta per mandare in malora tutti i romantici: la nuova tragedia *Francesca*

da Rimini d' un giovine Piemontese gl' impedisce i sonni....

— Ciò non monta! Don Barnaba può esser benissimo un minchione, e scriver delle tragedie classiche, disse l'avvocato; l' una qualità non esclude l'altra.

— I giovani parlano sempre così.... senza rispetto, disse un vecchio da'piedi indolenziti. Don Barnaba è un uomo rispettabile che val ben meglio che non tutta questa schiera di letterati che sbuccia adesso, facendo un fracasso che pare una battaglia. Si dice che Manzoni stia per pubblicare un romanzo,.... credete voi che, se don Barnaba volesse non sarebbe capace di scrivere un romanzo, anche lui?... Io, che lo conosco, vi dico che lo scriverebbe, e meglio che in italiano (che son buoni tutti a farlo in italiano), lo scriverebbe in latino, ove gliene venisse la voglia.

— E la tragedia futura la scrive in italiano od in latino? domandò l' avvocato ridendo.

— In italiano.... per accondiscendere alla moda, rispose il medico. Mio padre è in tutta confidenza con lui, ed ha udito dalla sua stessa bocca, che la suddetta tragedia sarà scritta nella verginale purità della scuola greca,.... senza le libertà, troppe a quanto ei dice, concesse da Aristotile....

— Farà bene, disse un bell' umore, a stampar ciò negli affissi teatrali immediatamente prima del prezzo d' ingresso.

— Veri impertinenti! questi giovani del dì d' oggi! susurrò il vecchio.

— Eh! lasciate un po' andare per la loro strada Aristotile, Francesca, la purità e la Grecia, disse Mad-

dalena: il fatto è che don Barnaba è un povero diavolo, che fa come ognun vuole, che dice tutto quello che pensa. In quanto a Mario poi la cosa è chiara: è scrivano del notaio di Devezzi: sarà stato più volte in casa di quest'ultimo, e fors'anche di Ruperto d'Isola; uno parla di qua, l'altro parla di là, ed a poco a poco si sa tutto. Io poi, soggiunse con gravità, io poi ci ho le mie segrete corrispondenze, che mi istruiscono di tutto....

— Quel Mario però dev' essere uno squisito birbante: assicurare che Ermolao si sia accorto, e sia, come si dice, *capro contento....* è una vera infamità.

— Oh sì! Mario.... Mario!.... disse Maddalena: Guardate! Io sono sincera come l'acqua di fontana.... Quella faccia da Russo....

— Maddalena era già grande e svelta, quando passarono di qua i Russi.... disse il giovine avvocato.

— Hum! rispose indispettita Maddalena: basta avere un po' di buon senso, si vede chiaro che ho detto Russi così.... come si fa.... per dire.... Quella brutta faccia, dunque, m' ha sempre messa qui dentro una vaga paura, non so nemmen'io di che!... quell' occhio là è un occhio solo, sì, è vero. Eppure, a me, mi fa l'effetto di cent' occhi; mi pare alcune volte che quell' occhio rida, che parli, che voglia persino saltar fuori.... mio padre era uno spirito forte e m' ha educata, come vedete, abbastanza bene.... ma senza superstizioni;... nullameno in alcuni momenti che l'occhio di Mario si ferma su di me, proprio come se un filo lo tenesse attaccato alla punta del mio naso, non posso difendermi da un segreto timore superstizioso. Vi dico la verità, che io voglio bene a tutti i miei avventori, ma Mario non lo posso vedere:

la sua presenza mi fa male qui dentro.... è già un pezzo....

— Ecco da dove dipende probabilmente la macilenza così progressiva di Maddalena! disse l'incorreggibile avvocato

— Scusate! gridò incollerita Maddalena: ma per essere laureato, siete un bel noioso!

— È il caso, ripigliò quegli senza sconcertarsi, è il caso di ripetere che una qualità non esclude l'altra: oggimai la laurea è come alcuni anni addietro la coscrizione.... sono ben rari gli uomini che hanno la fortuna di scansarla. Del resto io vi chiedo perdono, Maddalena: siete così spiritosa che fate venir la volontà di scherzare anche ai più serii! —

Il motto *spiritosa* detto dall'avvocato in uno, e capito da lei in un altro senso, riconciliolla colla conversazione, che già aveva minacciato di abbandonare con tre o quattro indegnati passi fatti verso la retro-bottega; ella disse poi:

— Una cosa che non posso spiegare è questa: come mai il notaio di Devezzi, che è un uomo così leale, così probo, può egli tener presso di sè un confidente di quella specie?

— I notai non hanno nessun confidente: Mario è suo scrivano: avrà l'abilità di scriver chiaro e con velocità, ecco la ragione per cui lo avrà chiamato nel suo studio.

— Si dice che avesse delle lettere di raccomandazione....

— Di chi?

— Ma! io non so.... —

In quel punto Mario rientrò nel caffè del *Buon umore.*

— Ebbene?

— Come andò l'affare?

— Che fu?

— Dite!

— Dite, dite! —

Mario, assediato da tante domande, provò gusto nel far attendere la risposta; tirannia meschina, che, sotto infiniti aspetti, l'occhio dell'osservatore discerne assai frequente. Lo scrivano era ridivenuto il timido sparlatore di prima.

— L'avrei scommesso! disse sedendosi e volgendo all'intorno la testa con garbo fra il marziale e l'imbecille; l'avrei scommesso che non si sarebbe potuto cavar niente da quella bocca!

— Dunque non vi ha detto nulla?

— Cioè! nulla; ecco come andò l'affare. Appena l'ebbi raggiunto, egli mi riconobbe, e mi cavò tanto di cappello, chiedendomi notizie della mia salute, del dove andavo, ec...., chiacchiere tutte alle quali non risposi che freddamente.

— Male! male!... dovevate blandirlo, quella specie di persone vuol essere allettata con delle buone parole, come i cani col tozzo di pane, osservò uno.

— Senz'altri complimenti, continuò Mario affettando una fatuità, che il lampeggiar subitaneo e fiero del suo occhio smentiva tratto tratto quasi suo malgrado; senz'altri complimenti gli chiesi di dove venisse; al che rispose venir dalla casa Devezzi. Gli dissi d'aver udito dal mastro di posta che Ruperto voleva partire, ed egli masticò

non so quali parole per esimersi da una precisa risposta, senza però offendermi con un silenzio screanzato. Quando io replicai l'istessa inchiesta, lasciando correre anche qualche misterioso motto per dimostrargli che io era al fatto d'ogni garbuglio, egli abbassò il capo senza rispondermi, ed augurandomi la buona notte accennò di battersela. Io lo aggrampai pel braccio, e lo trattenni, mentre impaurito mendicava mille scuse onde calmarmi. Irritato, come io era in quel punto, della sconveniente condotta di quel servo, mi imbizzarrii vieppiù nel capriccio di scoprire il segreto, cosa di cui avrei dimesso il pensiero in tutt'altra circostanza, prudente come sono per natura. Tira ed allenta, io chiamai, ed egli non rispose; finalmente, perdendo la pazienza, gli dissi non so quale villania: lo credereste? ebbe l'audacia di buttarmene in faccia un'altra. Per la qual cosa, comunque poco dignitoso fosse l'atto, mi lasciai trasportare a dargli un potente schiaffo, e con quella conclusione egli scappò di là, ed io ritornai qua.

— Ben fatto! — dissero alcuni avventori.

Alcuni altri invece, durando fatica a trattenere un sogghigno che loro spuntava da'baffi, si ritrassero con aria incredula lunge tre o quattro passi dal circolo. Mario si accorse della poca fede che si prestava alle sue smargiasserie, ed un attento osservatore si sarebbe avveduto che ei ne provava soddisfazione. Onde iscansare qualche novello esame, in cui avesse a confondersi, si portò piano piano verso la porta; ed al primo momento d'inattenzione dei circostanti, se la svignò.

Secondo il solito, appena ei fu a cento passi dal caffè, che gli si rividero le buccie in modo niente cari-

tatevole. Per una strana antitesi, si venne quasi a parlar bene di Amadeo, cui nessuno niegò almeno almeno la impassibilità del coraggio. Due o tre de' compagni di Mario, nel calunniare Ermolao e Ruperto, vennero a narrare non so quali segrete infamità dello scrivano. La Maddalena, per far coro, addusse in campo la sua lista: chi non ne seppe di vere ne inventò di probabili. Fuvvi chi addusse in campo dei terribili misteri, sotto i quali era sepolta la sua vita. Il suo accento straniero lo fe' supporre perfino un assassino scappato da chi sa dove. Infin che la conversazione, rendendosi omai monotona, passò da un tema ad un altro; al partire di una persona, le rimaste andarono ripassandone la biografia, poco in là, poco in qua, colla stessa benevolenza, e così di mano in mano si sciolse il consueto gomitolo, fino a che Maddalena, restata sola, accompagnò gli ultimi con un saluto, che a un dipresso tutte le sere suonava così: « Finalmente! » dopo di che andò a raggiungere Francesco, che per solito passava la sera a tener d'occhio il biliardo.

Se alcuno avesse poco dopo pigliato in disparte le singole persone di quel crocchio, e le avesse seriamente interrogate sulla certa scienza delle loro parole, si sarebbe udito indifferentemente a rispondere che erano chiacchiere dette così per passare la sera, senza ombra di mala intenzione, colla maggior candidezza. Gli avrebbero detto persino che la maldicenza è una gran piaga sociale, e che le male lingue dovrebbono bandirsi peggio che in galera. Il bello sta in ciò, che ognuno avrebbe risposto così di buona fede!

Gli è un contro senso ovvio, lampante, ma che nessuno potrà mai rettificare. Nel che è la trista ragione,

per la quale un individuo non può mai giungere a formarsi una giusta idea dell'opinione in che ei vive presso il mondo. Giove perdette il suo tempo nel fabbricar le due bisaccie; nella diretàna non si potrebbe vedere quand'anche ce l'avesse collocata davanti. Ammessa poi l'esistenza d'un amico veramente e religiosamente amico, il quale vegga in noi ciò che il nostro orgoglio ci vela, e ce ne voglia ammonire, o non gli crediamo, o diveniamo con lui simulatori, o gli togliamo la nostra amicizia. Tutti hanno sguardo e nessuno intuizione!

Sono malanni vecchi, cotesti, direte. Ma la stranezza sta appunto nel pensare come abbiano potuto invecchiare cotanto!

Prendendo le mosse un po' più da lungi, cercheremo intanto di dipingere con più veri colori la faccia dei nostri personaggi.

III.

PITTURE.

> Sed quia semper aves, quod abest, præsentia temnis,
> Imperfectaque tibi elapsa est ingrataque vita.
> T. Lucr. Caro, *De Rerum Natura*, lib. III.

Alcun tempo prima che accadesse la scena or descritta di mormorazione, in una sera di dicembre, scura e trista, tre persone stavano nel palazzo dell'antica famiglia Devezzi, riunite attorno ad un camino di marmo

bianco, silenziose, quasi addormentate. Una vaga noja, un fastidio inesplicabile pareva intorpidire l'aria che respiravano e costringerle ad abbassare il capo sotto un'ineffabile malinconia. Tratto tratto, or l'una or l'altra si moveva per istuzzicare le bragie, quasi che il crepitar più frequente del fuoco dovesse sollevare o mutare le loro idee; il gridio gemente delle scheggie i cui pori cominciavano a dilatarsi pel calore, le leggere emanazioni guizzanti dalle sostanze fosforescenti del noce sembravano accordarsi con trista armonia ai loro mutui pensieri, forse diversi nella forma, ma strettamente affini nel fondo.

La persona che trovavasi a dritta sopra una piccola sedia, sottile e svelta, era un vecchio d'un'età indefinibile a prima giunta. I suoi occhi erano sì vivaci, e ad un tempo sì smorti, le sue guancie sì floscie e le sue labbra sì mobili, che non si sapeva ben distinguere se fosse un giovine che affettasse vecchiezza od un decrepito che volesse scimiottare la virilità. Era seduto ritto sulle reni col fare stecchito d'un militare. La sua fronte calva, ma ampia, offriva, sopra un paio d'occhi cilestri, due prominenze che dinotavano una grande malizia ed un ingegno non comune. Da più di mezz'ora pareva impaziente di quel silenzio. Dopo alcuni contorcimenti di persona e di viso si alzò dalla scranna e si die' a misurare la camera in tutta la sua lunghezza, con un passo assai franco e con una civetteria da donzellone. Il signor conte Ermolao Devezzi si sentiva in certo qual modo umiliato, perchè dopo tre soli mesi dacchè aveva contratto matrimonio colla giovine Maria ***, la sua casa fosse divenuta così presto triste e muta, come se ne fossero corsi già

vent'anni. E nel passeggiare portava gli occhi ora sopra la moglie, il cui piglio sommesso e malinconico contrastava coll'eleganza degli abiti e colla freschezza della faccia, ora sopra un'altra signora di circa cinquant'anni, d'alto e fiero busto e di maestà regale, quasi supplicandole a voler far cessare quella noiosa situazione con qualche discorso allegro e vivo. Gli era un bel quadro somigliante alle scene nelle quali si compiace Teniers, il Tiziano fiammingo. La conversazione avendo cominciato a languire sin dal primo imbrunire, nessuno aveva badato all'oscurità che sopravveniva insensibilmente: la notte era discesa e nissuno si era ricordato di chiamar i lumi. Il chiarore incerto e tremolante del fuoco rendeva meno flagrante quella dimenticanza, e conciliava un queto raccoglimento che non doveva mancar di dolcezza. La sala era grande ed alta; il camino essendo nel mezzo di una parete, gli angoli si perdevano entro a misteriose tenebre, che inspiravano non so qual poetica inquietudine. Il rumore dei passi isocroni di Ermolao, tuttochè smorzato dal tappeto di Turchia, rimbombava nullameno cupo e maestoso; e la mente poteva associarvi una cara ed indistinta melodia, di quelle melodie perdute che s'intesero negli anni d'infanzia verso il vespero in mezzo ai campi.

Di tempo in tempo la giovine sposa, fiore che pareva trapiantato in vaso straniero, sollevava con grazioso e tardo movimento il capo, cercando di afferrar l'ora in un orologio di bronzo dorato che era sullo sporto del camino, e quindi abbassavalo, come sconfortata della lentezza del tempo. Se ella volgevasi a sinistra, i suoi occhi si incontravano in quelli di Giulia d'Ac, che li te-

neva immobili e fissi con tutta l'audacia o l'autorità che vogliasi dire, mentr'ella, la giovinetta, sentivasi da un'incognita forza obbligata ad abbassarli. Da un solo di que' lampi di mutuo sguardo si scopriva che fra quelle due donne vi era una nimicizia profonda, forse implacabile, ma che non doveva manifestarsi; motivo per cui ambedue si rivolgevano tosto al fuoco, ripiombando nella primitiva contemplazione estatica, e seguendo coll'orecchio il monotono passeggio di Ermolao.

Il conte Devezzi era un uomo di affabili modi, cavalleresco, non curante, e pieno di quello spirito fiorettato di concettini, di cui si faceva pompa prima della rivoluzione francese; sciolto, cortese e vivace come era, non si poteva non amarlo e desiderarne la compagnia; tuttavia, una smania singolare, una curiosa velleità, vieppiù inesplicabile in quanto che il suo ingegno era aperto e veggente, guastava, per così dire, l'amabile sua prosopea e lo rendeva ridicolo ad un punto deplorabile. Egli da vent'anni e più non fiatava motto sull'età, e meno permetteva che altri si pigliasse l'incarico di precisargliela. Giovine in epoche agitate e spettacolose, egli aveva vissuto molto in poco tempo, veduto molto in poco paese; amava ricordare, con un sorrisetto peculiare, le sue galanti imprese, l'incredibile gavazzare nei piaceri, che aveva cura di esagerare, fissandone l'epoca molto posteriormente. Era evidente in lui la voglia di narrare i rumori di quei grandi avvenimenti, come un testimonio oculare; ma giunto ai passi più drammatici, accorgevasi della sua incoerenza, e tosto si rassodava con dire che quelle cose le aveva udite contare; ma che, troppo giovine com'era, non poteva avervi avuta parte. Napoleone

passò una mattina per tempissimo per R*** diretto a Milano: Ermolao Devezzi in quell' occasione ebbe a sentirsi a dire dalla portiera della carrozza del generale còrso queste memorabili parole: *Mi congratulo colla vostra patria che possiede un uomo come voi.* Ermolao, raccontando quell' avvenimento, aveva sempre la fretta di soggiungere che Buonaparte era ben gentile a giudicarlo così, ma che tutta la meraviglia del generale stava nell' averlo visto così giovine, e già alla testa d' importante carica.

A forza di riscaldarsi l' immaginazione con questa fregola sempre insistente, non mai mortificata da nessuna osservazione, giacchè gli si aveva molto riguardo; e la vecchiaia scemando a poco a poco in lui la naturale perspicacia, e' venne a tale d' illudersi di non avere nell' apparenza oltrepassati i quarant' anni. Pertanto tutto in lui era foggiato ed informato da quella matta supposizione: vestito, garbo, abitudini erano in lui altrettanti sintomi di età quadragenaria al più. Era prontissimo nel capire la satira e se ne sapeva difendere con ispeditezza e brio; ma se essa verteva sull' età, ei divenìa cieco e sordo; ed era veramente penoso il vederlo ad ogni momento diventare lo zimbello di persone che un istante prima lo avevano ammirato. Sua sorella, Giulia d'Ac, si divertiva talvolta ad aizzarlo con dei frizzi maligni, con delle acri ironie; ma appena la polemica cominciava a lambire il soggetto degli anni, ei cadeva vinto sotto le arguzie di madama d' Ac che, piena di maltalento e di spirito mordente, non lo lasciava tranquillo se non quando lo aveva ridotto ad un avvilimento che fosse abbastanza comico per soddisfarla. Per solito Maria in questi casi

veniva in soccorso d'Ermolao, implorando gentilmente pietà dalla trista cognata, e cercando in modo garbato di avvertire il vecchio sposo del terreno sul quale si trovava: scena che si chiudeva quasi sempre col malumore sprezzante di madama d'Ac, colla umiliazione di Maria e colla ilarità rumorosa di Ermolao che, non afferrando il senso vero della situazione, dava fuori in qualche tirata sui capricci delle donne, in qualche trito proverbio sull'impossibilità della convivenza femminina.

Giulia d'Ac, vedova del colonnello d'Ac, la quale da cinque o più anni, dacchè, morto il marito, era ritornata presso il fratello, faceva da padrona in casa Devezzi, aveva tentato ogni via perchè il matrimonio di Ermolao con Maria non si effettuasse. Oltrechè doveva veder di mal occhio una nuova donna che veniva a contrabilanciare la sua autorità, ella era contraria a quell'unione per esser Maria di nascita non nobile, e forse più ancora perchè era così bella! Comecchè fosse d'un carattere freddo, sprezzante, ed amasse di tempo in tempo far suo fratello tema di celia, tuttavia mal le sapeva che con quel matrimonio Ermolao divenisse il ludibrio della città. Maligna, ma senza maschera, e sdegnosa di finzione, fin dal bel primo dì degli sponsali ella aveva parlato schietto alla sposa, la quale di cuor dolce si rassegnò, sperando nell'avvenire; speranza che andava ogni dì perdendo perchè troppa era la inflessibilità della cognata.

Un giorno Maria, che adorava i fiori, ne aveva fatto collocare un mazzo di freschissimi sul tavolino nella sala di conversazione; madama d'Ac, appena entrata, corrugò arcigna il volto e lamentatasi d'un odore insop-

portabile, rimbrottò altamente la cameriera che li aveva ammaniti, ed aprendo una finestra gettò i fiori col vaso chinese nel giardino. Maria abbassò il capo tristamente e tacque.

Un'altra volta, Duska, gentilissima cagnolina russa che Maria amava tanto per la sua bellezza, quanto per l'indicibile grazia dei giuochi e per la dolcezza dell'indole, Duska si avventurò per un caso insolito nella sala: la poveretta stava sull'uscio quasi chiamando con delle occhiate espressive il permesso di entrare. Maria, che era seduta sul divano in faccia all'uscio, la vide e le sorrise; Duska, tutta giulıva e festante, misurò in quattro salti la distanza che la separava dalla sua padrona e fu sulle ginocchia di Maria; poi nell'effusione della gioia si presentò timidamente, e tutta contorcendosi, ad Ermolao, che la accolse con grazia e le fe' una lunga parlata; infine si drizzò verso Giulia d'Ac. La fiera vedova stava leggendo: al sentire un fruscio nell'estremo lembo della veste, ella si curvò a guardare; vista la bestiola, non le fe' cenno di sorta e si rimise a leggere: Duska non sapendo capire perchè non le si dovesse far attenzione, allungò due volte con garbo la zampa come per notificare la sua presenza; finalmente prendendo la cosa come un scherzo che le si facesse, si librò sulle gambe di dietro e spiccò ingenuamente un salto verso il grembo di madama, la quale, furibonda d'esser di nuovo interrotta, respinse con violenza la povera Duska, che cadde dando della testa in un angolo di una vicina seggiola, sicchè n'ebbe l'occhio dritto malconcio.

— Voi me l'avete uccisa, gridò Maria spaventata, accorrendo a raccogliere la mal capitata Duska.

— Gran cattivo cuore hanno queste vecchie! aveva detto Ermolao sorridendo, senza badar al profondo dolore di Maria. —

Simili scene si rinnovellavano bene spesso. È impossibile l'immaginar una tirannia così dura, come quella di un'incessante vessazione di cui gli esempi nella storia segreta delle famiglie son poco noti, ma frequenti. Gli è un'iliade infinita di piccoli dolori, nissuno dei quali essendo tanto vivo da autorizzare uno sfogo od una catastrofe, si accumulano, si condensano, vegetano sordamente mettendo nel cuore salde radici di odio indestruttibile. E quelle due donne si odiavano; Maria per buone ragioni, e la vedova d'Ac per una sola ragione, cioè, perchè l'offensore non perdona mai all'offeso; del quale fenomeno se siete buoni a dar una plausibile spiegazione, vi invidio.

Ermolao da lunga pezza aveva osservato quell'antipatia, e se n'era lamentato or coll'una or coll'altra delle parti nemiche; e non avendo potuto, come era naturale, ottenerne uno schiarimento, e meno un ravvedimento, vi si era assuefatto come ad un fastidio necessario, e dando al suo pensiero la forma di proverbio che prediligea, aveva detto:

— Due donne sotto un tetto, sono come olio ed acqua in una lampada! —

Chiudeva il proverbio con una fregatina di mani ed un sorrisetto sibilante, che mostrava la pretensione di aver gran significato.

In quella sera Ermolao, madama d'Ac e Maria parevano in preda ad un malumore più nero dell'usato. Erano già le nove e nessuna voce era sorta a rompere

un silenzio che durava da più di tre ore. Per buona sorte s'udì finalmente una scampanellata all'uscio della portinaia che annunziava una visita.

— È Ruperto d'Isola, disse Ermolao fermandosi: siccome dobbiamo parlar d'affari, vi chiedo il permesso di andarlo a ricevere nella mia camera.

— Potete parlar d'affari anche qui, mi pare, seppure ciò non cagiona disturbo a vostra moglie, rispose madama d'Ac guardando Maria. —

Maria non levò gli occhi dalle fiamme e non fece motto. Ella non aveva veduto Ruperto d'Isola che due o tre volte al pubblico passeggio e in teatro. La visita d'un forestiere le era noiosa, massime perchè si trovava in quel momento più vogliosa di star zitta e meditare, che non di far complimenti.

— Eccolo qui! disse Ermolao, udendo il rumore di persona che stava per entrare; ora non sono più in tempo; spero che accoglierete con garbo un giovine che viene a rendermi un segnalato servigio. —

Un servo annunziò ed introdusse Ruperto d'Isola che si avvicinò salutando gentilmente e con disinvoltura le due dame, ed impalmò la destra di Ermolao con scioltezza amichevole. Ermolao, tenendolo per mano, si volse alle due signore, dicendo:

— Vi chiedo licenza di presentarvi il signor Ruperto d'Isola: — indi, rivolgendosi a Ruperto ed accennandole l'una dopo l'altra, disse: — Mia moglie, mia sorella.

— Gli è un favore inatteso: Ermolao, voi compensate con usura un servigio che non vi ho ancora reso, — disse con grazia Ruperto d'Isola.

Giulia d'Ac e Maria Devezzi s'inchinarono legger-

mente, con quel riserbo aristocratico che l'una aveva succhiato col latte, e l'altra imparato da una educazione britanna. Dopo i complimenti vuoti, ma indispensabili, che l'uso comanda, il discorso si avviò freddo su non so qual soggetto insignificante, a cui Maria non prese parte, e che Giulia non interruppe se non con monosillabi, infino a che l'ora facendosi tarda, si addussero in campo gli affari per cui Ruperto era colà venuto.

Ermolao Devezzi aveva preso l'appalto d'una miniera, che gli era paruta d'avvenire lucroso. Per molte settimane i lavori progredirono di bene in meglio, ma ad un certo punto degli scavi, le pareti cominciarono a diroccare, e finalmente un lungo andito rimase orribilmente ostrutto da un'improvvisa vena d'acqua che vi tenne colà affogati parecchi minatori. Quella disgrazia aveva d'assai impoverito il credito di Ermolao che si trovava aver impiegato somme enormi in un lavoro inutile e per soprappiù costretto a ricominciare le spese a tentar nuovi scavi. Stringendo le cattive circostanze, egli aveva voluto vendere alcuni fondi per far denaro; ma non avea rinvenuto compratori abbastanza generosi per non prevalersi della trista situazione in cui era il venditore. Finalmente il notaio di Ermolao, dopo molte ricerche, pose gli occhi sopra un signore che aveva dei capitali da impiegare, onesto, schivo d'ogni sordidezza, il signor Ruperto d'Isola. Ermolao e Ruperto ebbero due abboccamenti in casa del notaio, in seguito al quale Ermolao aveva conceputo amicizia e riconoscenza per un giovine di sì nobili modi e di sì disinteressato cuore qual era Ruperto. Questi aveva di già consegnato ad Ermolao una grossa somma, atta a sostenere le più

urgenti spese della miniera, colla riserva di combinar più tardi quale fra i possessi di Devezzi egli sceglierebbe in compera od in ipoteca.

Pertanto, mentre Giulia e Maria insensibilmente ritornavano alla prima indolenza e silenzio, Ruperto ed Ermolao sottovoce andavano parlando della vendita della *Villa verde,* pel cui prezzo designarono arbitra l'onestà del notaio. Venuti ad accordo, essi si rivolsero di nuovo alle due dame.

Inutilmente Ermolao tentò ogni mezzo per rannodar con esse la conversazione; si sagrificò perfino al pericolo di vedersi posto in derisione da sua sorella coll'encomiare la gentilezza delle dame a' tempi della sua gioventù, ma pure non potè ottenerne che un:

— Son tempi assai lontani.... fatti preda della storia!... — e nulla più.

Maria, all'istessa osservazione, con grande sforzo rispose:

— Forse vi eran più parole, ma non maggior gentilezza.

— I costumi non possono essersi tanto tramutati d'allora in qua; volevo dire solamente che allora non s'era ancora inventato lo *spleen,* — disse Ermolao gettando un occhiata di rimprovero alle due donne.

Ruperto infine, accorgendosi di essere di troppo in quella casa, fe' un inchino, e non senza un po' di dispetto uscì, accompagnato fin sulla scala da Ermolao, che lo pregò di ritornar di spesso.

Ruperto al domani, nell'imbattersi nel solo amico che ei si avesse in R***, aveva detto sorridendo:

— Jeri fui dai Devezzi: per la mia prima comparsa

non ci fu male in vero! non ho potuto ottenere nè una parola nè uno sguardo! —

Al che Emiliano seriamente rispose:

— Stimo inutile per te questa relazione. —

Ermolao, al suo ritorno nella sala, si fermò ritto, incrocicchiò le braccia nascondendo le mani sotto le ascelle, e dopo tre o quattro tentennamenti di capo minaccevoli, disse:

— Adesso poi, signore mie, mi farete la special grazia di spiegarmi perchè aspettiate a far più pompa del vostro malumore precisamente quando io vi desidererei gaie ed affabili?

— Pompa? rispose Giulia; per me non faccio nè pompa, nè mistero di nulla. Prima di tutto io non so uno zero di questa famiglia d'Isola Vedù; poi, ei venne qui per affari, e ad un primo abboccamento spero che non abbia la pretensione di vedersi festeggiato con delle attenzioni che sarebbero affatto fuor di tempo, borghesi e triviali.

— Eccovi in campo colle vostre superbie! Gli Isola Vedù debbon essere delle più vecchie schiatte di Corsica; e poi questi vostri contegni da regina vanno bene nelle grandi capitali, nelle reali corti, ma qui riescono caricature. Tenetevelo per detto; questi modi non mi garbano, e mi obbligherete moltissimo, sì voi che mia moglie, a tener un'altra volta in maggior conto le persone che avrò l'onore di presentarvi.

— Vi prego a scusarmi, disse Maria, voi sapete che, non usa a veder persone, debbo sentir crescere in me la timidezza al primo incontro d'un viso nuovo.

— La timidezza, aggiunse con un sogghigno Giulia,

la timidezza le toglie di poter mostrare tutta quella gentilezza, quel garbo signorile che la sua famiglia le instillò nelle vene.

— Eh via! interruppe Ermolao; non voglio esser cagione che voi veniate fuori colle vostre consuete insolenze; ogni momento voi ci seccate colle vostre vene! Se tutto dipendesse dal sangue, nè voi sareste mia sorella, nè io vostro fratello, cosa di cui fino ad un certo punto non sarei inconsolabile.

— Ve lo credo, perchè all' amor fraterno voi avete da sostituire mille altri affetti da ganimede, non che un sacrosanto legame con una gentile moglie, un po' più giovine di voi, ma....

— Sì, signora! proruppe Ermolao incollerito, sì, signora! con una vezzosa moglie, che per ingegno, per bontà, per bellezza val dieci volte voi con tutte le bolle saponacee del vostro orgoglio! —

Maria stava curva per nascondere il rossore, preparandosi in segreto a difendere Ermolao, quando l' ironia di Giulia cominciasse a divenir insulto.

— Dite pure anche venti, ripigliò Giulia, senza contare il resto del valore che gli impartite voi coll' essere suo marito. Voi vedete che siamo d'accordo, e che non occorre istizzirvi come fate. Del resto vi avverto che siete alquanto improvvido nell'obbligarci a far buon viso a quel bel giovine.... siete ancor fresco anche voi! ma Ruperto mi pare avere un tantino più di fuoco negli occhi e di sveltezza nella persona.... eh! eh!

— Signora! gridò, alzandosi impetuosamente, Maria.

— Via! via! disse Giulia, è uno scherzo di cui non è d' uopo adontarsi: chiamate un po' nuove degli amori

della gioventù ai tempi di Ermolao! prima della rivoluzione! vi dirà ben altro!...

— Stasera siete proprio in preda ad una recrudescenza di malignità, diletta mia sorella, disse Ermolao.

— Voi mi calunniate, perchè in tutta la sera, secondo al solito, non ho detto più di quattro parole, tanta è la vivacità dei miei interlocutori!!

— Ciò significa che l'avete tutta condensata in quelle quattro parole, ripigliò Ermolao. —

E dopo alcune altre frasi gettate là nel silenzio come guizzi di luce in notte scura, che erano poi sempre uniformi, la conversazione venne chiusa con un « buona notte. »

Quello fu il primo abboccamento di Ruperto con Maria.

Al domani il giovine non fu visto. Passarono parecchi giorni senza che nessuno si rammentasse di lui. Ermolao, forse per delicata previdenza, si guardò dal farlo soggetto di discorso, onde non esporlo alle pungenti diatribe di Giulia.

Due settimane trascorse, un lunedì mattina, un cielo limpido invitò Ruperto ad una passeggiata a cavallo. Mentre la famiglia Devezzi era immersa nella solita quiete, udissi nel viale maggiore delle acacie lo scalpitare d'un cavallo; Ermolao che, secondo il consueto, misurava la scala con passi lenti, giungendo vicino alla finestra scorse Ruperto che con eleganza faceva caracollare un bel cavallo di razza nordica; le due donne accorse ebbero la mortificazione di vederlo passare senza che ei rivolgesse gli occhi alla finestra.

— Dev'essere un cotal poco gretto o per nulla as-

suefatto alla buona società! disse Giulia d'Ac tornando a sedersi ad un telaio di ricamo.

— Probabilmente perchè non vi ha guardato, osservò Ermolao.

— Poco mi cale della sua attenzione, ma un giovine gentiluomo, o non si sarebbe presentato a noi, oppure, una volta ottenuto il favore di parlarci, si sarebbe fatto premura di venire a ringraziarcene.

— Veramente, gli avete fatto tanto coraggio colle vostre gentilezze!!

— Ciò non monta. Le dame, oltrecchè non debbono mai essere frettolose nell'abbandonarsi alla scioltezza, possono avere degli istanti di capriccio scuro senza che un uomo bennato abbia il diritto di pigliarne nota.

— Sia: ma se non è venuto, è certo che verrà....

— Verrà forse quando voi avrete disotterrata qualche altra speculazione in sul fare di quel brillante appalto delle miniere, a farvi subire l'umiliazione di nuovi soccorsi. Questi nobili incerti di ieri provano una matta contentezza nell'imporre alle grandi famiglie i loro servigi. —

E dopo qualche motto raro ed insignificante il discorso ripiombò nel nulla.

Probabilmente Ermolao ebbe a rinnovare le sue proteste d'amicizia a Ruperto, imperocchè il giorno seguente venne lieto e giulivo a rendere grazie alle signore d'averlo accolto, e pregarle di voler accettare gli sforzi che egli avrebbe fatto per diventar amico della famiglia. Fu così pieno d'attenzione, di cortese civetteria e di riguardi verso Giulia d'Ac, che la permalosa vedova divenne gaia, e parlò lungo tempo senza

astio, lasciando in pace l'eterno soggetto d'ironia, Ermolao. Maria, questa volta, non osservata da nessuno, si avventurò a considerare il giovine amabilmente ciarliero, e dopo d'averlo seguito nelle sue pronte risposte, nelle guizzanti osservazioni, nelle liete e civili arditezze, ella conchiuse, forse con alquanto dispetto, che era un giovine di troppe parole con una, e di troppo poche con l'altra di esse, perciò nulla o guari gentile.

— L'aveva ben presentita io la sua educazione da gentiluomo! disse Giulia quando Ruperto fu lungi.

— Lode a Dio! eccovi riconciliata una volta con una delle sue creature! sclamò Ermolao, guardandosi bene dal dir ciò che gli veniva in bocca chiaro e tondo.

— Io ho un'intuizione tutta speciale: avrei scommesso che finiva col piacermi; anche le vecchie famiglie di Corsica hanno il loro valore.... ed intanto vostra moglie è sempre stata là occupata a studiare i disegni del tappeto, lasciando a me tutto il carico dell'ospitalità!

— Vi fo osservare, disse Maria, che, occupato come era di voi, quel giovine non ha pensato a rivolgermi un motto.

— Nelle vostre parole c'è un po' di stizza, n'è vero, Maria! gridò con mezzo corruccio Giulia, soddisfatta di vedere che anche altri si era accorto delle gentilezze usatele dal signor Ruperto.

— Dio mio! perchè mi dite stizzita? disse dolcemente Maria.

— Perchè non suppongo esservi caro che un giovinotto stia in assiduo pensiero di me, che posso essere vostra mamma grande. Ah ah! non è un documento molto favorevole pel vostro spirito di società, cotesto;

io, una vecchia della mia sorte, rubarvi un interlocutore galante, a voi freschissimo fiore di diciotto anni!! È un vero scandalo, un abbominio!

— Giulia, almeno in quest'istante di buon umore provatevi a non essere cattiva, entrò a dire Ermolao.

— Non lo sono per nulla, mio caro fratello! anzi vi prometto che ad un'altra visita di quel bel giovine sarà mia cura l'annodare la conversazione fra lui e la silenziosa vostra moglie. —

Per quel dì Maria fu più trista del solito.

Ruperto, abbattutosi in Emiliano, narrogli della sua seconda visita in casa Devezzi; disse che, dietro l'istigazione di Ermolao, blandito avendo la vedova, s'era visto assai meglio accolto che non alla prima; che però la giovine sposa, d'una modestia e d'una timidezza senza pari, non si era mai accorta della sua presenza, il che irritava non poco, soggiunse sorridendo, il suo amor proprio di giovine galante. Emiliano abbassò la testa e nulla rispose.

— Mi pare, continuò Ruperto, che tu dia ad una bazzecola maggior importanza che non meriti; tu ti accigli come per una disgrazia!

— Ti ho detto che questa relazione mi pare inutile per te, disse Emiliano.

— Passi, se io avessi intenzione di coltivarla a lungo! ma io non vado in quella casa se non per gli interessi insorti tra me ed Ermolao. Con quelle signore non è mia intenzione escire dal cerchio delle più generali forme di conoscenza.

— Tu lo sai meglio di me che ne devi escire! rispose freddamente Emiliano.

— Per bacco! Mi credi ben debole! La tua paura mi fa tanto imbizzarrire, quanto la poca attenzione di Maria mi solletica; quasi quasi mi ci metterei coi piedi e colle mani, non foss' altro che per castigarvi entrambi, te dei tuoi sogni, lei della sua freddezza.... La sarebbe da ridere!!

— Nulla di nuovo: si comincia quasi sempre dal ridere! osservò mestamente Emiliano. —

Le visite di Ruperto si susseguirono prima con metodo, poi si moltiplicarono a segno che in capo a due mesi eran divenute quotidiane. Giulia erasi fatta totalmente partigiana di lui a cagione della insistente gentilezza, della quale s'era veduta scopo un dì meglio che l'altro. Ermolao aveva preso ad amarlo come un padre, sebbene egli godesse più di dichiararsegli amico. Maria, sempre muta e sempre mesta, non aveva mai potuto oltrepassare con lui la linea dei riguardi dovuti ad uno straniero; cionullameno s'era spogliata di quell' austera diffidenza e timidezza che la rendeva nei primi dì inaccessibile alle parole di Ruperto; ed all' uopo si sarebbe sentito bastante coraggio d' indirizzargli spontaneamente una dimanda.

Nelle lunghe ore della sera Ruperto aveva quasi solo tenuto vivo il parlare, ed aveva avuto campo di sfoggiare molte cognizioni con modi eloquenti ed animati. Maria, che in sulle prime si mostrava indifferente, quasi noiata della sua conversazione, si era poco a poco assuefatta a quel tono di voce dolce e lene, a quelle piccanti osservazioni, sintomi certi d' un ingegno elevato e cuor gentile. Nel racconto che Ruperto fece della storia di sua infanzia, i particolari pittoreschi coi quali la vi-

vificò, l'amore religioso che dimostrò verso la memoria di suo padre, le lagrime che gli umidirono gli occhi nel narrarne le sventure e la morte riempirono Maria d'un'ammirazione singolare. Ruperto, senza lasciar travedere d'accorgersi degli effetti che andava producendo nel cuor di Maria, si invogliò sempre più nell'impresa che aveva cominciato *per ridere*. E nei momenti di silenzio avventurò di quelle sommesse lamentazioni, simiglianti vagamente a sospiri per un bene perduto od impossibile, che hanno tanta possa sull'animo di donna; e parte sentite, parte infinte, escì tratto tratto con delle melanconie, con delle confessioni sulla noia della vita, sul disgusto dei piaceri, sulla santità delle gioie intime ed altri vecchiumi omai rosi fino alla midolla, ma che grande impressione dovevano fare sopra un cuor vergine, espresse con tutta la civetteria ed il buon gusto. No: nessuno si adonti col nostro giovine eroe! scriviamo una storia vera, e crediamo che egli ne sia un tipo dei più naturali e comuni.

Ruperto d'Isola era buono? era cattivo? Ecco una delle dimande, alle quali è quasi sempre impossibile il rispondere.

I lati, dai quali si possono studiare i caratteri dell'umana razza, sono tanti che li chiamereste un prisma, le cui faccette sono sì impercettibili da venir confuse colla rotondità; sicchè il dire di una persona «è buona od è cattiva,» decisamente e senza perifrasi, è sempre un dire avventato, epperciò falso. Le azioni offrono nella loro natura una scala di gradi cotanto minuti, che è troppo malagevole il fissare una linea di divisione fra i gradi in cui cominciano a non essere più oneste, e quelli

in cui sono improbe affatto. Vi sono nelle indoli dei colori così indeterminati, che ciò che agli occhi d' uno è brutto, agli occhi d' un altro può parer bello, dipendendo così il bello od il brutto di un' indole, dalla disposizione morale di chi la osserva.

Chi sa dirci quante sono le magnanime azioni che compaion meschine, e viceversa? Chi, quanti sono i delitti che scimiottano le virtù, e viceversa?

Gli uomini veramente grandi; quelli che bastano a sè stessi nell' altezza e nella miseria, nella gioia e nel dolore; quelli che non si determinano mai a nulla che non sia scritto sulla misteriosa tavola che hanno dentro al petto, che fremono o ridono da soli, che non curano il mondo e le sue stupide tirannie, sono troppo rari e vivono all' infuori della società, sfuggendo così all' occhio di coloro che la studiano. A quelli soli si può applicare franco e schietto un epiteto, che però abbisogna di alcune note esplicative per essere ben inteso e giusto. Ma all'uomo di società in generale non vi è epiteto, non vi è frase, non vi è definizione, non vi è descrizione adattata. Piccolo in quest' intenzione, si solleva a sublimità in quella; generoso nella forma di un tratto, è meschino nel fondo che lo detta; una cosa che oggi lo lusinga, domani l' inasprisce; una contradizione può farlo docile, come una condiscendenza può renderlo caparbio. Quando stringe una mano, dicendo « buon dì, » tutte le stelle del firmamento sono poche al paraggio dei secondi pensieri, tra santi e maligni, che quel *buon dì* può contenere. Adesso è affettuoso; di qui a poco calcolatore; un momento sente amore, che in breve ora si può mutare in amor proprio. Perenne, incessante trasfigurazione,

misto incoercibile di elementi disparati, l' uomo sfugge a qualunque precisa classificazione, e non è che nella vecchia commedia che lo si vede condannato a questo od a quello inalterabile programma d' azioni uniformi.

È chiaro che non parliamo delle passioni, perchè queste sono anzi sempre tiranne esclusive ed immutabili.

Ruperto d' Isola, avvenente, robusto, ricco, aveva molti elementi ond' essere stimato più buono che cattivo. Dotato di squisito ingegno che aveva corroborato con molte letture, e di un certo quale entusiasmo artistico pel bello e pel giusto, potevasi dire un giovine di senno; ma assuefatto da lunga pezza alla fiacca autorità di un istitutore, che troppo lo amava per castigarlo, aveva dato libero sfogo a tutti quei piccoli tentativi di sprigionamento dell' egoismo, così facili e chiari ad osservarsi nell' adolescenza.

Dopo la morte dell' istitutore trovatosi padrone di sè, e solo guidato dal puro ma cieco affetto di Amadeo, lasciossi germogliare in seno quelle velleità orgogliose che formano frequentemente la base dei caratteri. Senza essere altero nè brutale, ei dava fuori in accessi d' orgoglio che parevano estranei alla dolce sua natura, i quali accessi ei ricomperava tosto con sagrifizii generosi. Non era stupidamente vano nè delle sue ricchezze, nè delle sue doti; ma tanto era vecchio in lui il sospetto di esserne fornito, che non poteva divezzarsi da una compiacenza, in alcuni momenti quasi vile, dell' adulazione. Questo fenomeno strano è assai frequente.

Ruperto era un giovine, come ora si direbbe, di principii, schietto, leale, pieno d' onore e di generosità. L' amicizia che ei contrasse con un valoroso ma sfortu-

nato uomo di lettere, chiamato Emiliano S***, aveva dato al suo carattere tutta quella fermezza e precisione di forme di cui era suscettivo. Emiliano, uomo freddo, imperterrito amico della verità, disprezzatore d'ogni sorta di debolezza, lo aveva bel bello spogliato di molti pregiudizii, gli aveva comunicato una certa austerità nel giudicare, un certo senno nello scegliere, una temperanza nel godere, che, se lo scolare non fosse stato così ricco, così giovine, avrebbe potuto assomigliare in tutto al suo maestro. Emiliano gli aveva fatto smettere alcune abitudini da piccolo Don Giovanni, che sono così care ai giovinotti di fresco liberati dal pedagogo; gli aveva fatto toccar con mano quanto ridicole fossero tutte le guerricciole d'occhi, le passeggiate notturne or sotto questa, or sotto a quella finestra, e quel credersi universalmente adorato perchè qualche sguardo di femmina su lui si fermasse. Gli aveva inspirato mille diffidenze, mille avversioni, giacchè ed avversione e diffidenza sono due ajuti spesso indispensabili per viaggiare sicuri nella vita; e parte con precetti generali, parte con applicazioni, or mediatamente or immediatamente istruendolo, l'ebbe in poco tempo reso un uomo di proposito, per quanto la costituzione ardente, le libere tendenze e le altre circostanze di Ruperto il permettessero.

Emiliano, in conseguenza di una trista storia che più tardi narreremo, era inaccessibile all'amore. Poco stimava le donne, comechè dicesse che il rispetto, che loro si deve, è d'uopo sia cavalleresco, illimitato. Assuefatto alla vita più d'intelletto che di cuore, egli trascurava ogni gentile affetto e metteva nel novero

delle fanciullaggini, qualunque delicato sentimento di simpatia, qualunque tenera cura. Persuaso come era, che le donne non sentano, non vedano, non operino se non col cuore, egli non ammetteva che un uomo di senno possa perdere il tempo presso di esse, siccome creature, dalle quali non vi è nulla da imparare, tranne il modo di sturbarsi, con delle inquietudini ardenti, la tranquillità necessaria allo studio. A poco a poco le stesse opinioni s' erano fatto strada presso Ruperto, che, nato sotto un cielo più caldo e proclive agli affetti, si trovò fra la sua natura e quei principii come fra l' incudine ed il martello; come un uomo che trovandosi in mezzo a due pericoli non sa qual fuggire, a quale andar incontro; ma che subito dopo aver scelto, si butta coraggiosamente in uno, sfuggendo l' altro con raddoppiata paura. Ma siccome nissuna bilancia sta lungo tempo senza decidersi o vêr questa, o vêr quella parte, forza fu che Ruperto abbracciasse pure un partito. La sua gioventù fu per qualche anno uno sfrenato godere, un eccesso d' amorazzi e di bagordi tanto fisici che morali. Consumata tutta la parte, a così dire, esuberante del suo *io*, e dissipato quel tesoro di potenza individuale che più non si può riacquistare, o, come le vecchie zie ed i moralisti in pantofole sogliono esprimersi, *dato sfogo alla gioventù*, Ruperto si ricompose in una morale più pacata, più calcolata, ma forse meno virtuosa. Nell' accettare alcuni assiomi di sana filosofia, e nel formarsi un' idea più giusta della vita, egli ritenne i difetti fondamentali del suo carattere, le buone e prave tendenze, e fu un uomo, in complesso, più buono che cattivo, forte e fiacco, egoista, non curante, facilmente generoso,

elegantemente ingiusto, furbo e cieco, disposto alle belle e grandi azioni, ma presto anche alle meno delicate, ove un segreto interesse lo spronasse.

Dopo questo schizzo non parrà al lettore troppo strana, nè forse troppo codarda la condotta di Ruperto nelle sue infinte galanterie con Maria. Egli erasi avveduto del graduato ammansarsi della selvaggia austerità della giovine sposa; non poteva non essere per lui solleticante il ticchio di veder fin dove giungesse la virtù d'una fanciulla così sciaguratamente mutata di verginella in moglie d'un vecchio. A ciò s'univa una fregola mista di curiosità e di simpatia, un desiderio vago, e forse anche puro, di farsi amico d'una infelice e consolarla, e lenirne l'esilio colla poesia d'una intimità sincera e schietta. Tutto questo caosse di sentimenti si era passo passo rischiarato e sublimato in un'affezione o compassione per lo stato di Maria. Vistala inconcussa nella sua fierezza, aveva pensato di ricorrere a qualche sotterfugio di parole, a qualche indiretta apostrofe, di quelle apostrofi che svolazzano all'aria aspettando d'esser intese da qualche orecchio, e batton sempre nell'orecchio al quale sono inviate. Qualche fuggitiva occhiata avevali avvertiti ambedue che le apostrofi eran giunte al loro indirizzo. Un dì dopo l'altro le occhiate divennero meno rade: la presenza di Giulia d'Ac e di Ermolao aumentando, e dando forse maggior importanza, di quella che non avesse, al mistero di quella mutua intelligenza, essi vennero a tale di credersi d'accordo, senza sapere nè fino a qual punto, nè perfino su che cosa. Maria, una sera, pria di coricarsi, pianse; richiesta della cagione di quel pianto, non avrebbe potuto dirla. E Ruperto co-

minciò a venir colà più presto ed a partire più tardi. I mali non abbastanza grandi e precipitati per ispaventare sono appunto quelli che hanno più gravi conseguenze. Insensibilmente Ruperto e Maria si avvezzarono a considerarsi come due congiurati.... contro che?.... Ruperto nol conosceva, Maria nol sospettava.

Maria*** Devezzi poteva aver un diciotto anni. Il suo volto, tuttochè non fosse classicamente bello, offriva una fusione così rara e seducente di ironia e di amore, di bontà e di malizia, che forza era rimirarlo senza poterne staccare gli sguardi. I suoi fini capegli di colore castagno o le scendevano dai lati del viso, dando ai suoi begli occhi una significazione di derisione, che tosto scompariva per dar luogo ad una espressione di affetto gentile; oppure in due larghe e lisce bende si riunivano dietro il capo, colà ritenuti da un gran pettine dai lembi rivolti e sporgenti, siccome era l'uso di quel tempo. Malgrado che il colore della sua carnagione fosse d'una candidezza quasi diafana, pure non potevasi crederla nè malaticcia, nè debole di costituzione, tanto frequenti e così impercettibilmente elastici erano i moti delle pozzette delle sue gote. L'espressione più abituale del suo volto era d'un'ineffabile bontà, d'una tristezza contenta. Sulla sua fronte pura e piena d'intelletto vedevasi scritta non so quale storia arcana, che si argomentava dall'incessante guizzar di due finissime sopracciglia. Viva, improvvisa, quasi diremmo bizzarra, era la potenza dei suoi occhi; velati da ciglia lunghissime, sembravano contornati da un'aureola; lorchè si fissavano su qualche oggetto, parevano dominarlo e scagliargli incontro raggi di piombo invisibili. Abbiamo detto ch'era la loro po-

tenza *bizzarra*, perchè nel rimirarli non vi era mezzo di saper esattamente di che colore fossero. L' ammirazione distruggeva la considerazione. Al primo vederla un artista sarebbe rimasto estatico a contemplarla; un poeta avrebbe voluto esserne amato; un filosofo avrebbe provato un timore invincibile di sovvertimento morale. Ruperto, che era un po' di tutto questo, provava tutti e tre quegli effetti ad un punto.

Mano mano che Ruperto divenne più assiduo, Maria si fe' più cogitabonda e pallida. La solitudine è un male per tutti, ma lo è più per coloro cui la vita non è gradevole, non felice. Lorchè si è soli, il cuore si ripiega sovra sè stesso, come per accertarsi dell' esistenza di tutte le sue piaghe; se terribili sono le rimembranze d' un passato avventuroso e bello, vieppiù lo sono le considerazioni di un presente odioso. Fra quelle e queste si forma tacitamente un parallelo che riesce oltre ogni dire sconfortevole. Maria, costretta ad un nodo assurdo, spingeva la forza fino al punto di non voler confessare a sè stessa la sua infelicità. Ella educava nel suo seno il suo dolore, e le sue lacrime retrocesse si univano ad inondarle il cuore. La voce di Ruperto era venuta a scuoterla un istante; le sembrò che fosse la voce d' un consolatore; e tosto, spaventata della peccaminosa compiacenza che provava all' udirla, avrebbe voluto fuggire, chiudersi l' orecchio. Ma la virtù è sempre inerme!

Un altro segreto si aggiunse al segreto primiero... due segreti che l' uno l' altro si collegarono entro al suo petto a straziarla e farla vieppiù infelice!!

Il mondo, che è così proclive ai crudeli sogghigni, sa egli tener conto degli immensi sforzi che il cuore in-

temerato e castissimo d'una donna deve fare, per resistere all'inebbriante fascino di una tentazione? Oh il mondo!.........

— Il mondo non deve tener conto di nulla: esso non tiene conto che della colpa, se c'è, ed a buon dritto! — aveva risposto Emiliano a Ruperto che disfogava qualche tempo dopo con lui l'ardenza della sua passione.

Un giorno, Ruperto, che fino allora non aveva mai parlato da solo a sola con Maria, visto Ermolao e Giulia passare per la piazza maggiore in carrozza, costeggiò il fiume ed entrò nel palazzo Devezzi dalla parte del giardino, affine di evitare le osservazioni della portinaja, che gli avrebbe detto essere Ermolao fuori di casa.

IV.

LA DICHIARAZIONE.

Perchè inquietarmi così?
L'A....

Ruperto salì in fretta le scale, come fosse inseguito, passò le due anticamere, ne trascorse una terza, in punta di piedi; e giunto vicino all'uscio della sala, si fermò a prender fiato, grande essendo la sua agitazione, violento il battito del suo cuore. Picchiò sommessamente; aprì pian piano l'uscio, ed entrò.

Maria era seduta a pochi palmi dal camino, appog-

giata ad una tavola, sopportando il capo col braccio sinistro, e tenente nella mano destra un libro che non leggeva, intenta com'era ad accompagnare coll'occhio per tutta l'altezza della finestra i fiocchi di neve che cadevano come candidi sciami. I suoi occhi erano bagnati in uno ed ardenti di fuoco malinconico; la sua veste scura, stretta a' fianchi da una benda nera, discendeva dalla scranna con ampie e maestose pieghe fino a terra, ove si accosciava in bizzarri contorcimenti, stendendosi all'infuori a coprirle i piedi sino alla punta. Al muto cigolar dell'uscio ella si scosse come da un sogno, e guardò Ruperto, quasi senza conoscerlo. Confusa d'essere colta in quella posa, col pianto sul viso, si alzò lestamente, si asciugò le lacrime e si rimise a sedere con apparente tranquillità. Ritrasse indietro i capegli che in voluttuoso disordine le scendevano sulle guancie e tentò di sorridere.

Ruperto s'inoltrò con timido passo. Giammai Maria gli era paruta così bella come in quel momento. Un torrente di tenerezza gli affogò l'anima al vedere una giovinetta così bella e così addolorata: si sentì saettato da un lampo amoroso, potente, struggitore, ed avrebbe allora allora dato la sua vita per poter gettarsi ai piedi di Maria e chiederle perdono delle triviali idee di conquista che gli eran passate pel capo. In quell'istante Ruperto seppe d'amar Maria.

Ella tentò, dicevamo, di sorridere; ma sì male vi riuscì, che, invece di disporsi ad un sorriso, le sue labbra imbianchirono improvvisamente, tremolarono e non lasciarono sfuggire che un lievissimo sospiro. Nulla essendovi di più contagioso della confusione, il volto di

Ruperto s'imporporò, e gli occhi suoi cercarono di nascondersi. Maria, nella sua delicata castità, capì tosto che la confusione era per essi pericolosa, imperdonabile, e la poveretta si straziò il cervello per trovar frase con che rompere un silenzio che la faceva trepidare; ma le parole scappano quando loro si corre dietro. Inquieta si portò allo specchio come per raddrizzare non so quale spilla nella sua acconciatura, e di là facendosi co' capegli e colle mani visiera, potè finalmente dire:

— Mio marito è uscito....

— Lo so; — disse Ruperto, senza por mente alle sue parole, e guardandola con indicibile passione. Maria stupì nell'udir quella risposta, e per non ispaventarsi di più non volle cercarne spiegazione; ma con quella finezza, che le sole donne possiedono, vide che il miglior partito era volgerla in celia, e disse:

— È dunque tutta per me questa visita.... più ancor dell' usato, gentile! —

Ruperto s'avvide d'essere stato poco cauto; e pigliando un po' di lena nella scioltezza spontanea di Maria, rispose:

— Perdonatemi, ho veduto infatti vostro marito fuor di casa: credevo che a quest'ora fosse già ritornato; ma se debbo parlar con lui d'affari, ciò non toglie che io possa gustar un po' della dolce compagnia che la sua assenza mi offre.

— Che siate il benvenuto dunque! vi prego di sedere, disse Maria, sempre affettando una franchezza che le mancava.

— Temo non essere il benvenuto: vi ho sturbata; voi piangevate!...

— Oh! non è nulla, rispose Maria arrossendo; voi sapete che noi donne si piange spesso senza saper perchè. In ogni caso voi mi avreste fatto del bene!... piuttosto voi siete da compatire!

— Compatire? di che?

— D'essere qui così mal capitato. Che fare della compagnia d'una donna che piange?

— Amo la compagnia dei mesti. Che cos'è la vita, se non una catena di tristezze? E qual cosa v'ha di più sublime che intendere un dolore, associarvisi, farlo meno acuto col dividerlo? —

Ruperto parlava con enfasi trattenuta, che rendeva le sue parole ancor più efficaci, e Maria le trovava armoniose e consolanti.

— Oh signore! non date peso alle mie fanciullaggini; io già non ho ragione alcuna d'essere trista; e se piango gli è più un fenomeno fisico, che uno sfogo morale. —

Dopo qualche istante di silenzio, Ruperto disse:

— Perchè infingere? perchè spingere il vostro sagrificio fino a non voler essere compianta, a non persuadervi d'essere sventurata?

— Vedete ostinazione! ripigliò sorridendo Maria che a poco a poco si sentiva rinfrancare davanti al rispettoso in un ed amichevole contegno di Ruperto; ma, io non lo sono punto!! —

Il giovine si alzò, le si avvicinò ed abbassando la voce disse:

— Eppure il mio sguardo non falla! voi non siete felice! Ne' vostri begl' occhi nuota non so quale arcana angoscia, che non potete nascondermi, e da cui vorrei

potervi sollevare col prezzo della mia stessa felicità. A voi, così giovine, così avvenente, mal vanno le malinconiche abitudini che sempre seguite; a voi, che sareste la vita, il brio, l'ornamento della società, poco si conviene il claustrale silenzio che regna in questa casa. Voi non siete felice!

— E chi lo è sempre? disse Maria ridivenuta pensosa...; e poi anche la solitudine ha il suo incanto: noi la popoliamo di fantasmi rosei, bianchi, azzurri, e con essi discorriamo delle nostre gioie e delle nostre pene; ed essi ci consolano o ci fanno piangere; e sia nella consolazione che nel pianto troviamo una poesia divina.... Io non sono nè felice, nè infelice; vivo come Iddio m'ha dato di vivere, cioè più vogliosa di gioie quiete e pacate, che non di rumorosi godimenti. —

Ruperto si credette rapito in un'estasi. Stette in silenzio quasi per bevere anche l'eco di quelle parole, poi, curvandosi verso Maria come volesse parlarle più segretamente, disse:

— È rassegnazione?!

— Per esercitar questa virtù, disse Maria con gentile aria di rimprovero, bisognerebbe che io fossi sotto il peso di una sciagura! —

L'abbattimento che tenne subito dietro a questa virtuosa risposta di Maria non isfuggì a Ruperto. Il giovine Còrso fu preso da un'ammirazione tale che, non potendo frenarsi, giunse le mani con trasporto, e guardando Maria, i cui occhi erano rivolti a terra bagnati improvvisamente di lacrime, sclamò:

— Così bella e così santa!! —

Maria sollevò il capo, fissò in volto a Ruperto due

pupille lampeggianti di riconoscenza ed entusiasmo. Dopo alcuni secondi di contemplazione involontaria, invincibile, ella tremò, presa da un brivido; poi alzò gli omeri con tristo piglio; tentennò la testa e susurrò in fretta come se le parole dovessero bruciarle le labbra.

— Perchè inquietarmi così?!! —

In quella frase, e più nella guisa febbrile con cui la espresse Maria, vi eran mille pensieri. Ruperto tutti li afferrò in un punto e forse li esagerò. V'ha degli istanti, in cui la mente abbraccia in un fascio molti sillogismi, che parrebbono dover richiedere più ore di considerazione. Sono sforzi spontanei, fatali, impreveduti, magnetici della facoltà pensante, che nessuna regola metafisica potrà mai nè dettare, nè classificare.

In quel punto Ruperto si persuase di due cose, d'amare e d'essere amato. E con calore vieppiù crescente, sclamò:

— Io inquietarvi? Io che pagherei mille vite per vedervi felice un istante? Io inquietarvi? far male a voi, donna simpatica e pura che da tanto tempo ammiro in modesto silenzio? Non vi siete dunque mai accorta quanto un vostro sguardo mi rendesse superbo, come una vostra parola mi riempisse di gioia? Non sospettaste mai l'immenso desiderio che io ebbi ed ho tuttora di guadagnarmi la vostra confidenza, e saper le vostre pene, e lenirle colle più assidue attenzioni, col più inalterabile degli affetti, l'amicizia? —

Maria che, per un istantaneo palpito di cuore, poco mancò non tradisse un sentimento di cui non osava neppure ammettere la possibilità, ebbe tempo di rimettersi dalla sua agitazione e provò una grande consolazione a

quest' ultima offerta, comunque il modo violento di esporla la mettesse in sospetto.

— Generoso giovine, disse poi arrossendo ed impallidendo ad un punto, io non obblierò giammai il bene che provo qui dentro nell' udirmi ad offrire la vostra amicizia! Io ne avrei tanto bisogno!! Ma se la vostra può giovare a me, in che cosa mai la mia potrà giovarvi?!

— Nel confortarmi, disse con accento esaltato Ruperto, ne' miei dolori, lorchè io avrò alleviato i vostri, nell' insegnarmi a dominar me stesso..., ad esser forte.... contro qualche trascinante passione.... che fosse di me maggiore.... perchè voi siete un angelo, e dovete insegnarmi la virtù!! E poi saprò la trista istoria della vostra vita. Educato, come sono fino dall' infanzia, alla sciagura, io vi intenderò e vi stenderò la mano a sollevarvi, quando gli affanni d' un viaggio, così poco felice come è il vostro, vi avranno abbattuta! Noi due ci uniremo in fraterna alleanza contro la noia d' una famiglia, i cui elementi sono così....

— Dio mio!! interruppe atterrita Maria: non mi parlate di lui! non rendetemi colpevole col farmi udire un'ingiuria al suo nome! egli mi ama! Egli mi è padre.... oh! io non so quel che mi dica!!.... —

E si mise le mani sul volto vergognandosi d' aver capito troppo presto una frase, che era ancora indecisa.

E Ruperto, non conoscendo omai più freno, le afferrò convulsivamente una mano, e stringendola tra le sue, gridò:

— Oh lo sapeva! lo sapeva, io!!! Egli vi ama? egli vi è padre? ma il suo affetto, le sue attenzioni sono un insulto per voi!! alle anime piene di avvenire e d' amore

vuolsi ben altro che l'affetto agonizzante di un cadavere procrastinato! Egli fu ben tristo allorchè ebbe l'audacia sacrilega di stendere la sua destra ad impalmare questa che io ho fra le mie mani....!!! —

Maria tentava di ritirare il suo braccio, e si dimenava come una epilettica; i suoi capegli erano disordinati, il suo seno agitato, i suoi occhi larghi per lo spavento; infine, quasi perdendo ogni speranza, ogni forza, disse languidamente:

— Oh! abbiate pietà, signore, voi mi uccidete!!

— No! angiolo mio! No! proruppe finalmente Ruperto: è l'amore, è il cielo quaggiù che io vorrei offrirvi! Sì, vi amo da lungo tempo! Io indovinerò i vostri fremiti segreti, io cingerò la vostra vita d'un velo incantato, innonderò la vostra esistenza di quella dolcezza, dalla quale in questo momento mi sento vinto! dividerete meco gioie e amarezze; io sarò qual più mi vorrete, pronto o lento, silenzioso o giulivo, lontano od a' vostri piedi.... voi dovete amarmi!... Vieni! Oh Maria! Tu devi amarmi.... —

Ed accennò di abbracciarla: ma troppo violenta fu l'impressione che il suo prorompere fece in Maria; ella volle aprire le labbra per parlare, e le forze le mancarono, e ricadde svenuta sulla scranna dalla quale si era alzata quasi con furore. Ruperto, sempre aggrappato ad una delle di lei mani, la sostenne e drizzò, mentre minacciava di cascar a terra.

In sulle prime non capì, non si persuase del male di Maria: a poco a poco guardandola pallida pallida, fredda, la testa riversa all'indietro, le labbra fatte violacee, si inginocchiò come innanzi ad una cosa sacra, e

la pregò tremando: la pregò di rinvenire, di aprir gli occhi, di aver pietà della sua paura. Ma la sincope era profonda ed erano già trascorsi parecchi minuti senza che Maria desse segni di vita. Allora il giovine si alzò lentamente, guardò l'uscio chiuso col piglio misteriosamente sinistro di chi vuol commettere un delitto: e fatto smorto anche lui come la svenuta, e quasi indegnato del pensiero che gli rampollava nel cervello, abbassò il suo verso il volto di Maria.... Istantaneamente lo ritrasse, e tornò a guatar l'aria che lo circondava, poi, come decidendosi ed abbandonandosi ad un delirio, si curvò di nuovo ed impresse sulla bocca della povera donna un bacio sì mordente ed infuocato, che dessa ne trasalì; e battendo i denti, come per repentina febbre, disse con fioca voce: « Oh! » e perdette di nuovo i sensi.

Ruperto, spaventato dell'azione commessa, invipe-rito contro la propria codardia, atterrito dello svenimento sì lungo, si pose le mani nei capegli, e pestò dei piedi in terra come un fanciullo. Che fare? chiamar gente? pericoloso; moversi a cercare od acqua od essenze? impossibile, perchè temeva che Maria cadesse a terra; trasportarla sul divano? non se ne sentiva coraggio, perchè dopo quel bacio, che gli pareva assassinio, erasi in lui raddoppiato il rispetto e la verecondia verso Maria, e non osava toccarla. Mentre era in preda a quella perplessità, che ad ogni istante più degenerava in disperazione, e stava là come un catalettico al finir d'un accesso, coll'occhio torvo, i capegli guizzanti, i denti frementi e le ginocchia semipiegate, udì alle sue spalle una voce, che diceva tranquillamente:

— Provatevi con questo a farla rinvenire. —

In così dire Giulia d' Ac, che era ritornata ed entrata senza che Ruperto avesse avuto campo di accorgersene, gli porse una boccetta di non so qual alcoolica essenza. Tanto fu lo spavento di questa nuova apparizione, che Ruperto non pensò nemmeno a rispondere o fingere; e con muta frenesia, che pareva tranquillità, sottopose alle nari della svenuta la boccetta.

— Vi consiglio a finir presto la scena, continuò freddamente Giulia, giacchè *egli* è venuto meco, ed a momenti sarà qui. —

Ruperto non intese che cosa volessero significare quelle parole, e guardò Giulia con aria trasognata.

— È ella svenuta davvero? disse Giulia con maligno sorriso; allora, poichè vedo che va riacquistando i sensi, mi ritiro, per non essere vista da lei e per trattenere lui. —

E si allontanò a passo lento e maestoso. Appena ella fu escita, Ruperto intravvide il senso infernale delle parole di Giulia, e pel dispetto si morse la lingua. Maria aprì gli occhi, guardò Ruperto con ispavento, e sospirò.... Il povero giovane, combattuto da mille rimorsi, da mille paure, da mille speranze, non trovò di meglio che tremare e tacere.

— Partite, signore, disse con accento debole Maria; al male che mi avete fatto non aggiungete quello di destar de' sospetti colla vostra presenza.... Partite! essi fra poco ritorneranno.

— Oh perdono! Maria! Io sono un infame!

— Giusto Cielo!... partite, ripetè ansante Maria; io vi ho perdonato!

— Essi son già ritornati, io non potrei più partire!! —

S'udì aprir l'uscio, e Giulia entrò seguita da Ermolao. La faccia della vedova era ridente e tranquilla. Ella disse:

— Oh ecco il nostro caro Ruperto! egli ci ha prevenuti! —

Ermolao corse incontro a Ruperto, e dissegli giocondamente:

— Addio, mio amico, finalmente venite a trovarci coi vostri piedi, senza che noi vi strasciniamo! Ciò mi mette di buon umore.

— Vi ringrazio della cortesia vostra, rispose Ruperto trovando per un miracolo una frase.

Confido che Maria si sarà un po' svegliata dalle sue taciturne abitudini alla presenza di un giovine gentiluomo, garbato come voi siete.... Ma che cos'avete? soggiunse Ermolao guardando sua moglie con inquietudine. Perchè sì smorta?

— La vita troppo monotona e sedentaria, disse in fretta Giulia, la rende così debole e finirà col farla del tutto malata.

— Sono cose che vo predicando da tanto tempo! ripigliò Ermolao sedendosi con aria affettuosa vicino a Maria. E come vi sentite?

— Assai meglio, rispose Maria. Fu una vertigine prodotta dal calore del fuoco e dalla malinconia di questo tempo. —

Ed al proferir di quella menzogna si sentì raggruppare il cuore.

— Veramente, continuò Ermolao, oggi non era

tempo di uscire se non per necessità; ma molti altri giorni vi ho pregata inutilmente a fare meco una passeggiata; un po' di moto è necessario alla salute.

— L'educazione fisica, in questi tempi, è troppo molle, osservò Giulia, come per dare un diverso indirizzo alla conversazione.

— Sicuro! disse Ermolao, cogliendo con piacere la via di chiacchierare allegramente. A' tempi in cui ero più giovine, era ben altra la vivacità e la robustezza! A sei ore di mattina si era fuori del letto, piovesse, nevicasse o soffiasse il vento. Mi ricordo che una mattina Bonaparte passò di qui a cinque ore, d'inverno; vi era un palmo di neve da pestare, eppure io stetti ad aspettarlo più di due ore, là, sul limitare dell'uffizio delle poste. Io, co' miei stivali a tromba, mi portai francamente vicino alla carrozza del generale; fu poi in quell'occasione, che mi disse con una gentilezza, di cui non l'avrei supposto capace: « Mi congratulo colla vostra patria che vi possiede. »

— Ma allora mio fratello era appena appena uscito dall'adolescenza, osservò Giulia con comica serietà. —

Una volta drizzato su quella via il discorso, Ermolao vi si lanciò a briglia sciolta; ed i personaggi di quella scena si sentirono come liberati da una catena invisibile, e ciascuno ebbe tempo di riflettere alla propria situazione, e munirsi delle precauzioni che essa richiedeva.

Straordinario e bizzarro era il contrasto di quelle quattro figure, sedute l'una rimpetto all'altra in guisa che ogni composizione immaginata da gran pittore sarebbe stata insignificante al paragone. Da una parte Ermolao, che cinguettava tenendo con noncurante garbo

la sinistra di Maria fra le sue mani, che andava strofinando leggermente in guisa di carezza, mentre l'infelice giovinetta stava col capo chino sentendo una fitta di rimorso nel cuore ad ogni ripresa d'istrofinamento, non avendo bastante coraggio di ritirare la sua mano. Dall'altra era Giulia d'Ac, che, nell'aizzare la conversazione, guardava ora Maria, ora Ruperto con occhiate fuggitive di diabolico intendimento; ridivenendo subito attenta a ravvivare le parole di Ermolao, allorchè parevano esaurite. A lei d'accanto era Ruperto che la rimirava or supplichevole, ora atterrito, ora furente, ma sempre muto e non rispondendo ad Ermolao, che con qualche smozzico di frase gettato a caso.

Comechè Ermolao parlasse alla sbracciata, non fu però cotanto allocco da non avvedersi dell'inesplicabile e singolare contegno de' suoi uditori. Osservò più volte gli sguardi istantanei che Giulia drizzava a Ruperto, ed un lampo di sospetto gli passò nella mente; ma troppo squisitamente educato per lasciarlo capire, continuò le sue ciarle colla più sciolta amenità.

Dopo un'ora circa di quella strana conversazione, Maria, sentendo finalmente bisogno di sfogo, chiese il permesso di ritirarsi per un momento nelle sue camere. Ruperto, quando gli parve che ogni cosa fosse possibilmente racquetata, e non temendo più i sospetti d'Ermolao, si congedò, salutando con effusione il marito, e baciando con piglio sommesso e supplichevole la mano di Giulia.

Rimasti soli Ermolao e Giulia, quegli, ruotando gli occhi con mistero, disse:

— Ma voi perdete la testa, mia buona sorella! —

Giulia, spaventata di quell'apostrofe, poco mancò non arrossisse; tuttavia, tremando di udirne la spiegazione, rispose ridendo:

— Quanto volete di ricompensa per avermene avvertita?

— Bando agli scherzi... oppure scherziamo, che è meglio. Io vi dico che ho capito tutto!

— Ciò fa onore alla vostra penetrazione, rispose Giulia, sempre più sconcertata dalla freddezza di Ermolao; ma bramerei sapere che cosa avete capito.... ed in qual modo ho perduta la testa.

— È vero, disse sorridendo Ermolao, che non sareste impacciata nel trovarne una migliore!! tuttavia vi consiglio a far più buon uso di quella che avete.... Che spettacolo! alla vostra età!!

— Ma suvvia! alla mia età.... e poi?

— Già! una persona non si accorge mai di correr rischio di esser ridicola! Sapete che è un po' tardi per avere delle fregole? ah! ah!

— Siamo perfettamente dello stesso parere.... disse Giulia stizzita, ma ancora indecisa.

— La gentile Virginia che sareste, supponendo che aveste trovato un Paolo! —

Giulia respirò finalmente al capir dove tendevano i motteggi di suo fratello. Essa era maligna di cuore, ma allevata in mezzo ai principii della galanteria, che la corte di Luigi XV aveva promulgata per tutta Europa, ripugnava dal far uso della sua malignità, lorchè si trattava di intrighi o scandali. Oltre all'essere poco scrupolosa, vedevasi d'innanzi l'avvenire più lusinghiero che mai; ella possedeva il segreto d'una donna che odiava,

e sia per la prudenza imparata dall' educazione, sia per non perdere il vantaggio che le veniva dall' essere sola a parte d' un terribile arcano, avrebbe pagato metà del suo sangue, per far che nessuno risapesse della passione di sua cognata e di Ruperto; passione che essa supponeva d' assai più antica che non fosse in realtà. Si rasserenò pertanto all' udire lo strano e comico sospetto di Ermolao, e per un sentimento, nel quale forse entrava un po' di benevolenza (è agevole essere benevolente quando un interesse qualunque vi ci sprona), e sentendosi del resto superiore di molto alla ridicola parte che Ermolao credevasi di farle rappresentare, si sottomise alla supposizione di suo fratello e fingendo sorpresa, rispose:

— Come? io non discerno il senso della vostra allegoria! Che è Paolo? che è Virginia? che andate sognando?

— Per parlarvi schietto, vi dirò dunque che l' aria di dissolutezza che mi sciorinate a quella tenera età, invece di scandalizzarmi, mi fa compassione. Capisco che le son cose da ridere, ma non mi garba che l' oggetto del riso sia una persona della mia famiglia.... Vostro figlio sarà qui entro la settimana; rammentatevi che egli ha vent' anni suonati!!

— Ma in nome della santa pazienza! spiegatemi una volta cotesta tirata!

— Ho afferrato nel loro balenare, disse Ermolao, cui non parea vero di aver trovato finalmente appicco a vendicarsi di tante irrisioni, ond' era continuamente scopo; ho afferrato nel loro balenare alcune delle occhiate prepotenti, incisive, fiammeggianti, dardeggianti,

che lanciavate incontro al cuore di quell'infelice giovine, che a quest'ora, senza dubbio, è furioso per amore, almeno almeno come Orlando. Ah ah! adesso so spiegarmi tutte quelle premure, quegli elogi, quell'entusiasmo! Anche quella pettinatura alla *hurluberlù*[1] che da qualche tempo inalberate, ora non è più un mistero!... Ora non vi faccio più carico di essere divenuta più vivace e spiritosa, malgrado scegliate me e mia moglie per vittima della vostra vivacità e del vostro spirito! Adesso la stizza che avete contra mia moglie so da che parte sibila! Maria, la sventurata! si prende la libertà di formar con voi uno dei più deliziosi contrasti.... e ciò non vi garba, n'è vero?...

— Voi avete sempre avuto la prerogativa di parlar molto senza mai dir nulla, mio caro fratello, interruppe Giulia un po' contenta ed un po' indispettita; nè mi maraviglio che la vostra supposizione non sembri a voi medesimo assurda. Tuttavia, se così vi piace pensare de' fatti miei, buon pro vi faccia!! Ma, nel caso che quel giovane volesse trovarmi degna di qualche attenzione, non toccherebbe a voi gridarmi la croce.... a voi, soggiunse più sommessamente, che siete nato qualche lustro prima di me.... e che non dovete mancar di accortezza e di esperienza in fatto di amori disuguali....

— E dàlli con questo pungolo!! Prima di tutto, i lustri ve li fabbricate voi, adesso, per vostro comodo; e poi il mio matrimonio non ha nulla a che fare coll'indole tutta galante dei vostri tentativi di seduzione.... Eh! in quanto allo scegliere si vede che non foste cieca!

[1] *Hurluberlù*, sorta di pettinatura femminina de' tempi di Luigi XIV, ritornata in uso dopo la Ristorazione.

Il male è che in simile faccenda vi debbono essere due pareri unisoni.... Senza celia: io vi esorto a non farvi capir da nessuno, nemmeno da Maria, che avrebbe così troppo campo a difendersi dal vostro mal talento. Eh via! Voi siete donna di spirito, un po' trista!... ma tanto fa!... Restate donna di spirito, senza voler far la tenerella platonica: figuratevi!... una Devezzi, la moglie d'un colonnello della grande armata, che, giunta felicemente ad un'età.... ragionevole, si ritira in una piccola città a comporre idillii, a far la Madonna Laura!! Che dirà di voi Armando?

— Come siete poco generoso nelle vostre vendette!! ammettendo la debolezza, che mi attribuite; quanto siete inesorabile nell'analizzarla! disse Giulia omai stanca di quella commedia, ed abbassando il capo con un sospiro d'impazienza.

— Lo fo pel vostro meglio, disse Ermolao con serietà e sussiego paterno. Viva Dio! che volete che pensi lo stesso Ruperto di noi, se io non fo che accettare i servigi che la gentilezza sua mi offre, se Maria non si degna mai di parlargli, e per soprammercato voi lo assalite con un romanzo? Un dì o l'altro potrà ben dire fra sè e sè, che, tutto ben ponderato, in casa Devezzi, in cambio di cortesia per favore, gli si rende noia.... e spavento.... giacchè, mi immagino che un galantuomo all'udire una dolce lamentazione da una bocca come la vostra.... Via via!... non vi indispettite.... Non rendiamoci ridicoli; voi sapete che in queste maledette città di provincia le case sono di cristallo, e mal mi saprebbe se questo.... interessante episodio della vostra vita venisse divulgato. —

Giulia, non reggendole più la pazienza, e temendo di tradirsi, alzò le spalle con dispetto, ed escì lasciando Ermolao trionfante per la collera che era riescito a destarle in seno.

Appena però fu solo, moderò il suo riso trionfale, ed il buon vecchio ebbe quasi paura d'aver fatto troppo male al cuor di sua sorella!! . . . .

. . . .

Al dimane Ruperto, che da lunghe ore stava scrivendo nell'elegante suo camerino di studio, chiamò Amadeo e, come animato da grande impazienza, disse al servo, la cui persona, tutta vestita di nero, s'improntava nella tappezzeria di seta azzurra come un fantasma nelle tenebre di una notte serena:

— Recale questa lettera.

— A Maria Devezzi?...

— Sì.

— M'avevate detto che gli era uno *scherzo per ridere!...*

— Ora non lo è più, Amadeo.

— Tutt'uno. Vi obbedirò.

— Non devi essere veduto da nessuno. Oggi Ermolao ha meco un convegno dal notaio. Le due donne, quando son sole, si sfuggono; puoi dunque consegnarla a lei sola.

— Bramo che siate meno inquieto... se dal ridere siete sì presto passato all'agitazione, io temo.

— Amico mio, oggi sono un poco pazzo! oh, ma mi rimetterò presto e mi vedrai tranquillo!

— E la risposta? disse Amadeo dopo un po' di silenzio.

— Perdonami, Amadeo! sclamò Ruperto, quasi vergognoso di richieder quella sorta di servigi da una persona che stimava.

— La risposta tornerò a prenderla, continuò freddamente il servo.

— Sì.

— Senza dubbio avete calcolato le conseguenze di questo atto?

— Non so nulla.

— Tanto fa. Io son vostro. —

Ed inchinandosi partì.

Trascorsi pochi minuti, Ruperto si pentì, ed avrebbe voluto richiamarlo.

Cento timori lo assediarono. Che cosa si penserà se si vede il suo servo in casa Devezzi? Maria che cosa dirà al ricevere da un messaggiero, da un servo una confidenza? Non è stupido, non è basso quel procedere?... E simili altri dubbii circuirono la sua mente, ed infine ei si tranquillò al pensare che uomo era Amadeo, e quasi si rimproverò la poca sua fiducia nella prudenza, nella imperterrita lealtà del figlio di suo padrino.

V.

LA LETTERA SCRITTA MEZZA COL CUORE E MEZZA COLLA TESTA.

—

Amitié! grand mot des femmes, soit pour introduire, soit pour congédier l'amour.
SAINTE-BEUVE.

Vi sono dei giorni nei quali la virtù non è malagevole; quelli in cui il sole sorge limpido e bello e il nostro cuore batte liberamente, in cui non si urtò colle vite esteriori, in cui si è fatto mèsse o d'allegria, o di contemplazione, o di speranze. Allora si prova nell'anima una ineffabile tranquillità che ci fa contenti di noi, affettuosi colle creature, riconoscenti verso il creatore, e la virtù è più ovvia, più facile ad esercitarsi.

Ma ve ne sono di quelli in cui l'anima, se tanto può dirsi, si atteggia ben diversamente. Il cuore più elevato e puro si trova non di rado alle strette ed oppresso dalla guerra orrenda che i desiderii intimano alla realtà. In quei giorni si prova un'avversione invincibile per la positività; ci doliamo d'essere quello che siamo, e vorremmo essere quel che non siamo, senza che ci importi del meglio o del peggio. Un ammutinamento di tutte le nostre facoltà, sollevato da ignote ma invincibili cause, produce in noi uno sconquasso tale, che è forza restarne abbattuti. Ogni papilla nervea che termina sulla superficie del nostro corpo è un veicolo di una speciale

sensazione, e queste sensazioni ad ogni istante si mutano, si travolgono, si confondono vorticosamente come moscherini in un raggio di sole, e fanno di noi una macchina smemorata, traballante. Le anime solitarie e dedite alla vita, o di cuore o di pensiero, sono più esposte al fascino di cotali tentazioni e ne sono le più comuni vittime. Sorprese il più delle volte all'improvviso, esse non hanno il freddo ragionamento da opporre alla voce misteriosa che loro susurra non so quali parole di dorata magia. Le odono, ne ammirano la dolcezza, ne seguono il trascinante impulso, ed eccole divenute meno forti e meno pure!

Ma chi v'ha di sì santo da potere loro scagliare la prima pietra? Una donna di fino ed accendibile temperamento ha bisogno d'essere continuamente circondata da oggetti consolanti, da ristoratrici speranze, per resistere ai pericoli di quello stato: la sua virtù ha d'uopo d'essere francheggiata da tranquille idee, da leni circostanze: una donna deve, nel silenzio, aver una giaculatoria di ringraziamento da drizzare al cielo od alla terra, per congratularsi seco stessa della propria felicità, illudersi sulla propria forza. Se è priva di appoggi, se non ha il conforto d'un affetto, d'una speranza, ella è vacillante, ella non sa a che cosa raccomandarsi per non cadere. Sono quelli i momenti in cui il *dardo*, al dire della Scrittura, *vola*, ed il *demonio meridiano* sogghigna. La vita per quel dì pare un esilio: l'azzurro del cielo è troppo abbarbagliante e fastidioso; il respiro affannoso; la noia un martirio. Non si è contenti di noi. Interrogate le ragioni del perchè si sia stufi cotanto d'ogni cosa, perchè la vita sia così greve, così poco logi-

camente distribuita, le ragioni non si presentano a rispondere, e scherzando, come in sonnolento delirio, si atteggiano in fantastici gruppi, irridono alla nostra impotenza, e sfumano, lasciandoci più disperanti di prima. Allora un augello che passa gorgheggiando davanti la finestra, ci pare rinfacciarci la nostra lenta natura. In una lontana armonia discopriamo mille malinconiche allusioni al nostro male: il nostro cuore si accorda col murmure fremente delle frondi che ornano il balcone; si sospira, e quando alcuno accorre a destarci, ci troviamo inondati di pianto.

Maria aveva passato tutta la notte in tremiti e preghiere, le pareva d'avere commesso un delitto cui nulla valesse a ricomperare. Più volte, messasi a sedere sul letto, e girando all'intorno due occhi esterrefatti, aveva teso l'orecchio credendo d'udire ancora le invereconde esclamazioni di Ruperto; ma nulla aveva udito fuor che il russar lento e faticoso di Ermolao che dormiva nella vicina stanza; e con disperazione giungendo le mani, aveva implorato dal cielo la forza di svelar tutto al marito, dirgli il tradimento di quel giovine, dirgli la propria debolezza d'averlo ascoltato. La pura fanciulla s'era molto prima d'allora accorta dell'affetto che Ruperto le inspirava; ma, o temendo di pensarvi, o sdegnosa di averne timore, non si era mai avvertita del proprio pericolo. Dopo quell'abboccamento le sembrava d'essere divenuta ad un tratto la più colpevole delle donne. Ella nulla aveva detto, è vero; ma si incaricava del male delle parole di Ruperto, confessando che questi non poteva assalirla con quell'ardente dichiarazione, s'ella non gliene avesse dato, senz'avvedersene, il diritto....

l' invito fors' anche! Ella non doveva essere stata, com' era mestieri, rattenuta! Forse nella sua stessa tristezza poteva esservi stato qualche nascosto barlume di seduzione, di incoraggiamento! E Ruperto, interpretandolo a sua guisa, se ne era fatto appoggio e forza a dirle.... dirle che l' amava, e dirlo in quel modo!! Oh di certo ella stessa era la cagione di tutto!! Ella stessa che, al primo balenar d' uno sguardo di Ruperto, doveva alzarsi, fuggire; oppure restare, e parlargli colla freddezza, coll' imperturbalità d' una donna conscia de' propri doveri...!

E con altri tali rimorsi la povera e casta giovanetta andò straziandosi il cuore lungo la notte. Il calore febbrile, cagionatole dalla terribile scossa nervosa, la aveva più volte obbligata a balzare atterrita del letto, come inseguita da una larva peccaminosa e seducente; e nel delirio della paura ella si era inginocchiata per terra, discinta, scalza, scapigliata, che la si sarebbe detta una Maddalena penitente, ed aveva supplicato con lagrime cocenti Iddio a voler serbarla pura, a difenderla da un fantasma tremendo.... ma caro, che le era d' appresso, di cui assaporava ancora la gentile e melodiosa voce; e quando il dolore delle ginocchia dalla lunga posa divenne acuto, ella s' alzò senza conforto; rimessasi a letto, si rifugiò in un pensiero fortificante che le poteva servir di scudo. Pensò ad Ermolao, a quel vecchio dalla bianca testa, che tanto la rispettava, che tanto l' amava, che tanto era sicuro della intemerata virtù di sua moglie. Ed eran venute ad affacciarlesi alla memoria le paterne attenzioni, le cortesi delicatezze e la confidente tenerezza di un uomo al quale era per sempre legata;

e ripensato aveva alla sua cavalleresca urbanità, ai suoi modi sì amichevoli, alla venerazione quasi religiosa che egli le professava. Le apparve anche in bianca e nebulosa veste l'immagine della sua cara madre, che morendo pochi dì dopo gli sponsali di Devezzi, le aveva detto « *amalo perchè hai trovato un padre ;* » e cento e milioni di sogni, danzando intorno al suo capezzale, talmente la assordarono, che ella fu guadagnata da un sopore grave e disgustoso.

La mattina, svegliatasi pallida e debole, rivide con gioia il giorno e credette un istante che tutta l'avventura fosse una larva. Il giorno che tien dietro ad una notte passata in veglia angosciosa ed irrequieta è generalmente malinconico, ma d'una malinconia tranquilla e dolce. I tristi sogni ritornano alla mente comunicandole un resto di fremito, che si muta tosto in segreta gioia per averli trovati non reali; ed anche la parte positiva di quei sogni si rabbonaccia in una rassegnata mestizia che non manca di poesia.

Gli è un fenomeno che dipende forse più dalla legge dei contrasti che dalla teoria, o piuttosto dalla favola delle *compensazioni* di Azaïs, questo ingegnoso pazzo da legarsi insieme con quello che inventò il proverbio: *à quelque chose malheur est bon:* è certo che la cessazione del dolore induce un senso di voluttà che in altre circostanze non si proverebbe; ed il domani d'una notte passata in allegra orgia non è nè sì bene, nè sì tepidamente quieto, come quello d'una notte di dolori.

Maria fu la prima ad entrar nella sala. Giulia non si alzava se non fatto tardi; e tuttochè Ermolao si svegliasse assai di buon'ora, impiegava tanto tempo nel-

l'azzimarsi e lisciarsi, che compariva alla colezione quasi sempre ultimo. La sua barba non era mai rasa a dovere; la sua cravatta era un problema più o meno arduo d'architettura; indocili le pieghe dei suoi abiti; poco soddisfacente il brillare delle fibbie delle scarpe; malagevole il ritondare artisticamente il polpaccio delle gambe, nelle quali riponeva molta compiacenza, e che non aveva mai potuto determinarsi a coprire colla nuova moda dei pantaloni lunghi.

Maria, al rivedere il luogo ove era avvenuta la scena del giorno precedente, tremò; quella scranna, quello specchio, il fuoco, tutto concorreva a ricomporre nella sua fantasia il dramma che tanto la aveva intenerita e spaventata. Si assise mestamente, chiedendo a sè stessa perchè così poco paventasse di rivedere Ermolao. Rimettendosi al lavoro di un ricamo, sentì una svogliatezza, mista a dispetto, per quelle abitudini sempre e poi sempre monotone. La colezione, poi un po' di lettura, qualche lavoro, poi il pranzo, poi una trista conversazione, poi la notte e poi il dì per ricominciare la stessa vita! La misera non sapeva che quel senso di lassitudine era sintomo di ben altro che di semplice noia!!

Giulia comparve più sparuta del solito, ma non meno tranquilla. Ella salutò con dignità seria Maria, la quale, non supponendola istrutta dell'accaduto, le restituì con freddezza ferma il saluto. Per la prima volta Giulia si trovò imbarazzata davanti a Maria; e per nascondere la sua confusione, andò alla finestra, ove infinse d'essere intenta ad eseguire non so qual marcia fantastica col picchiar delle dita nei vetri.

Entrò finalmente Ermolao tutto fresco, tutto sal-

tante, strofinandosi con ripetuti scoppiettii le mani, soffiando come per freddo o per allegria.... Il suo umore mattutino sembrava sempre giulivo e brillante, tanto più, in quanto che, alzandosi tristo ed abbattuto, era spinto dalla sua smania a comparir altro da quello che era infatti; e contrastava del resto molto col lividume dei solchi sotto gli occhi, delle labbra, e con tutto quel complesso di fisonomia che indica un mal celato. Baciò le mani a Maria, e le chiese con amore notizie dello stato di sua salute.

La colezione fu silenziosa. Maria non assaggiò cibo: Giulia non sciorinò tampoco la salvietta; Ermolao non potè tanto frenarsi, che verso la fine, guardando furbamente sua sorella, non dicesse sogghignando:

— Eccomi solo a mangiare!... posso menar buono il digiuno a Maria che è un po' malata, ma non a voi, sorella!... pare incredibile che gli effetti.... siano così precoci!!! —

Un' occhiata collerica di Giulia fu la risposta.

— Effetti? disse sbadatamente Maria.

— Oh! rispose con aria maliziosa il vecchio: Gli è un segreto fra lei e me; non è vero? —

Il tempo era bellissimo e la neve caduta il dì innanzi allegrava vieppiù la luce d' un sole purissimo di febbraio. Giulia portossi verso il balcone che metteva sul giardino, e guardando all' infuori disse:

— Oggi è sì delizioso il cielo, che è un peccato lo starsene qui senza vederlo; l' aria è consolante e tepida....

— Eccoci in alta poesia! disse Ermolao sorridendo a mezza voce.

— Vogliamo escire? continuò Giulia freddamente.

— Voi due sole?

— E perchè non anche voi?

— Io debbo trovarmi con Ruperto ad un'ora dal notaio.

— Ebbene, andremo noi, se Maria lo vuole.

— Sono confusa di esser sempre la disturbatrice dei progetti, disse con lieve sorriso Maria; mi sento troppo debole per sopportare il freddo e la viva luce. —

Giulia la guardò con un piglio di diffidenza, che parve però far subito luogo ad un senso di compassione, e rivolgendosi ad Ermolao disse:

— Vi prego di far allestir la carrozza; escirò con voi.

— Ma io vi ho detto che ho d'uopo d'essere con Ruperto, rispose Ermolao, piantandole due occhi cilestri in viso.

— Vi accompagnerò; poi mi servirò della carrozza, in seguito verrò a riprendervi dal notaio.

— Mia sorella è un vero Dante per ben imaginare le cose!... E salirete anche nello studio del notaio, suppongo!! Infine poi una donna, comunque vedova d'un colonnello della grande armata, può assistere ad una seduta commerciale senza disgradarsi.... ah! ah! Badate però, soggiunse più piano mentre Maria scorreva con noncuranza un album di disegni; badate che non faccio una buona figura, io! Non è delicatezza di dar occasione troppo violenta di distrazioni a chi deve trattar meco d'affari! non è generosità lo scoprire lo scudo d'Astolfo in faccia ad un nemico leale!!

—Vedo che mi toccherà aspettare che abbiate esau-

rita tutta la vena del vostro spirito, oggi! disse Giulia con calma; voi mi condannate a restarmene in casa, e ci starò.

— Come siete imponente con quel tono tragico! Eh! via, Giulia; siate sincera meco! Voi avete voglia d'essere pregata; fate conto, pertanto, che io sia in ginocchio davanti al vostro cospetto d'eroina, e che io vi supplichi!

— Ermolao!! Noioso lo foste sempre, ma mai non ho deplorato in voi modi sì poco da gentiluomo!! sclamò Giulia.

— Non occorre incomodare il galateo per sì poco.... Via! siamo in guerra: voi noiaste me fino alla crocifissione: è ben giusto che anch'io tenti di quando in quando di goder qualche piccola commediola, il che mi pare non attenti per nulla alla civiltà di gentiluomo; facciamo il bucato in famiglia, come diceva l'anno scorso quella schiuma di Talleyrand!

— Sarà un bucato in cui ci guadagnerete più voi di me; trattandosi di essere ridicoli, è meglio esserlo in famiglia! disse Giulia acremente e con maligna intenzione. —

Il vecchio si morse le labbra, e tremò. Nulla al mondo egli temeva quanto d'essere la favola. Egli conosceva il buon senno e l'astutezza di sua sorella, ed involontariamente si sentiva spinto a dar peso alle sue parole, ove ella le proferisse con vibrata serietà.

Una piccola tosse, sottile, quasi sforzata, dalla quale il vecchio veniva preso nei momenti di furore, fe' ravveder Giulia delle sue parole. La fierezza di Ermolao, che ella aveva osservato in molte circostanze anche di poco

rilievo, si faceva terribile allorchè si trattava di vanità; e Giulia sapeva che l'esasperazione di suo fratello, per poco che venisse aizzata, poteva portarsi fino alla frenesia, alla febbre. Quella tosse minuta, che, in apparenza, era una semplice convulsione laringea, indicò a Giulia il pericolo di una trista scena. In quell'istante ella pensò fra sè che era impossibile che Ermolao sospettasse dell'arcano di Maria e Ruperto, senza che ne conseguisse una terribile, inaudita sciagura: e nello spavento giurò di tutto tentare per tenerglielo celato.

Dubbiosa del come aggiustare il mal fatto, ella tacque, e si occupò di racconciare il colletto di trina che per altro non ne aveva il menomo bisogno. La tosse di Ermolao finì in un sottilissimo fremito, appena appena percettibile, e tutti e tre rimasero col capo chino, imbarazzati d'un silenzio che non pareva naturale. Maria, assuefatta a quelle piccole e frequenti scene di mal umore, non sospettò neppur per ombra i pensieri che passarono in capo a suo marito ed a sua cognata.

Cinque minuti dopo, Ermolao, a cui ispiaceva d'aver forse lasciato intravvedere una suscettività che non voleva confessare a sè stesso, si vergognò d'aver interpretato così sinistramente una frase che, passato il primo istante d'offesa, non gli pareva più d'uno scherzo. Cominciò a guardar sottocchi le due donne, e mercè il gesto di don Abbondio che voleva vedere, e non voleva vedere i bravi di Rodrigo, riescì a farsi, per cosi dire, padrone dei proprii occhi, e girarli con aria tranquilla all'intorno.

Non di rado quattro occhi, che possono fissarsi mutuamente quando si tratta di morte, non sanno come

incontrarsi e si sfuggono quando si tratta di piccole e sottili delicatezze, non precise, non dichiarate. Anche i più deliberati e franchi si sentono, in quei momenti, in preda ad una insormontabile indecisione prodotta dal contrasto interno di voglia di mostrarsi superiore alla meschinità della circostanza, e di desiderio di non umiliarsi con dimostrazioni.... Son due, l'un rimpetto all'altro; son lì da toccarsi; sono forse amendue a un filo di prorompere in un grosso riso; eppure non sanno nè come parlarsi, nè come guardarsi senza alterare la simmetria dei muscoli della faccia, senza sentirsi qualche convulsione nelle palpebre. Interpreti chi vuole o chi può queste povere cose!!

— Mia sorella sta notte ha dormito male: disse finalmente Ermolao ricomposto in placidezza.... Maria! abbiate la compiacenza di regalarci un pezzo del Freyschütz; il suono del clavicembalo le calmerà la irritazione nervosa!

— Scommetterei che è scordato! disse Giulia ridendo; questi artisti sono così avari!...

— Siete troppo gentile nell'incolparmi d'avarizia, rispose Maria sforzandosi d'esser allegra; bene spesso ho paura di scandalizzarvi colla mia liberalità! —

E si alzò, e corse al piano forte. In quell'istante l'avreste detta una fanciulla di sedici anni, ignara del mondo, piena di speranza, di illusione; la Maria d'una volta.

Dopo alcuni soavi accordi ella incominciò una lenta e flebile melodia; e vi si sarebbe animata, se non fosse stata contrariata dal susurro della conversazione di Ermolao e di Giulia.

— Sarei per altro curioso di conoscere che cosa volevate dire con quel complimento, disse Ermolao a Giulia a mezza voce mentre Maria proseguiva svogliatamente a suonare.

— Lo credo; perchè sarei anch'io curiosa di capire le vostre allusioni, rispose Giulia francamente.

— È dunque una pura rappresaglia? osservò il vecchio rasserenandosi del tutto; ma ritorno a ripetere che, se voi perdete la testa, io non perdo la mia! Vi prego poi di ammirare la mia prudenza nel tenermi cotanto serio e segreto con mia moglie.

— Se ad ogni mia parola vi stizzite, perchè aizzarmi?

— Io istizzirmi? Io non ne ho ragione. Voi avete visto la mia stizza come l'itterico vede giallo. Qua la mano, sorella, avete parlato d'un.... non so che.... di ridicolo: fra noi due, schiettamente, chi lo è di più?

— Permettetemi di assicurarvi che io non lo sono certo, e che sento di non esserlo; disse Giulia con dignità.

— Che il cielo vi conservi questa persuasione, buona Giulia! Ma.... e a mio riguardo, dite su! capisco che fu una semplice bazzecola gettata là.... ma in che modo avete potuto pensare che io sia?...

— Oh! adesso tornerete da capo a perseguitarmi colle vostre osservazioni, interruppe Giulia; favorite di far preparare la carrozza; si fa tardi, ed ho bisogno di tornar presto al mio ricamo, che è assai dimenticato.

— Posso vantarmi d'aver prodotto sull'anima dei miei uditori un bell'effetto, disse Maria scherzando ed allontanandosi dal pianforte. —

Un quarto d'ora dopo Ermolao e Giulia escirono.

Maria ritornò a sedersi al pianoforte. Sentendosi, in non so qual modo, beata di trovare un mezzo di ammorzare l'incendio de' suoi pensieri, ella si abbandonò a tutt'anima nelle ammirabili armonie di Weber, vagando così in uno spazio inondato di poetica consolazione. Tratto tratto si arrestava, come sopraffatta dal piacere; ma tosto, spaventata dal silenzio, ricominciava l'interrotta melodia con sempre crescente trasporto.

Era pur bella in quel punto!

D'improvviso una persona entrò sfacciatamente nella sala.

— Chi è là? gridò quasi atterrita Maria. Ah! siete voi? che volete?...

— Signora, disse Amadeo con velocità e franchezza; il tempo che impiegherei nel chiedervi scusa sarebbe perduto; questo è un viglietto di Ruperto d'Isola. —

Maria trasalì, e superando con fatica l'emozione, rispose:

— Una lettera? e perchè non viene egli medesimo?

— Non so: ecco la lettera: io fra mezz'ora rientrerò dalla parte del giardino per la risposta. Servo alla signora contessa! —

E senz'altro dire nè udire, depose una lettera sul tavolino, ed escì colla rapidità colla quale era entrato.

Il primo movimento di Maria fu di afferrare la lettera e gittarla ad ardere. Una grande indegnazione sorse improvvisa nel suo petto ed un lampo d'odio attraversò la sua mente. Ella si sentì offesa, e fremette per lo sdegno. Biascicò fra le mani quel viglietto convulsivamente, e percorse a passi frettolosi la sala. Un vivo rossore colorò le sue guancie, e la collera rivestì il suo viso di una

bellezza indicibile. Nel passare innanzi al camino soffermossi a considerare le fiamme. Un lievissimo solletico di curiosità le inspirò il desiderio di leggere.... almeno le prime parole. Indispettita di quella debolezza, risolutamente gettò il viglietto sul fuoco. Appena gittatolo, si pentì, e si abbassò con vivacità a raccoglierlo; le sue dita si inoltrarono fra le brage e ritrassero la lettera alla quale, ridotta com'era a guisa di palla, il fuoco non si era per anco appicciato. In quel punto ella non potè difendersi da quell'ineffabile contentezza che si prova allo sfuggire per miracolo ad un pericolo grande ed irrimediabile nel suo effetto.

Ella pensò a sè, a Ruperto, ad Ermolao, alla sua vita passata, alla presente. Quello era un giorno, come abbiamo accennato ha poche pagine, per lei tristo e scabroso. Ella era sola; a che le sarebbe valso il virtuoso sforzo di vincere sè stessa? Chi le avrebbe tenuto conto della sua casta fierezza? E poi non era ella abbastanza infelice, abbastanza abbandonata per poter permettersi almeno in segreto un minuto di curiosa speranza? Che male ci era nel leggere quello scritto? E se pur male ci fosse, era esso sì grande da non poter venir commesso da una disgraziata fanciulla come lei? Dunque le sue disgrazie non la autorizzavano a nulla godere? E con un cuore come il suo sì ampio, sì ripieno di facoltà effettive, non istava ella senza amare, senza sperare? Perchè dunque sarebbe delitto un momento di tacita voluttà, non intesa, non vista da nessuno? Perchè non le si rimetterebbe un peccato ignorato? E con altri tali sofismi ella cercava di illudersi e scusarsi. Oltreciò, un singolare fenomeno, che a molti parrà sogno, ma che non è men

vero, le serviva di tentazione: quel bacio che Ruperto aveva ardito darle, lei svenuta, lasciolle una non so qual convulsione nelle labbra, quasi che la loro purezza si sentisse irritata. Ella non sapeva da che provenisse quella convulsione, ma un segreto istinto glielo faceva quasi sospettare, ed in quel sospetto celavasi un germe di tentazione. Gli era una venerazione in molti punti analoga a quella che si prova nel ricordare una musica che ci ha commossi, senza saper nè dove, nè quando. Più volte tentò di sciorinare la carta aggomitolata, ed al momento di porvi gli occhi, abbassò le mani sconfortata, e sospirando disse:

— Oh Dio mio, che faccio? —

Quelle parole pronunziate in mezzo al circostante silenzio la avvertirono che essa era sola; girò gli sguardi intorno. Tutto taceva. La solitudine è un gran punto di prova.... Chi è grande nella solitudine?... Finalmente lasciandosi vincere dalla seduzione che quella lettera le inspirava, ella si assise con aria deliberata, e strofinandosi gli occhi come per poter meglio leggere, spiegò il viglietto, e disse fra sè:

— Oh! sia quel che esser vuole! Se questo è il primo tuo fallo, o povera Maria.... tu lo hai già ricomperato con orrendi sagrifizii. Non è giustizia, che per me non vi sia altro che pianto. Leggiamo, suvvia, leggiamo!! —

E lesse. Non ebbe appena finito di bever le parole contenute in quella carta che si alzò raggiante, e quasi ossessa da un invisibile genio. Prima pianse, poi s'inginocchiò, sollevò le mani, e chiese perdono...., la poveretta! chiese perdono.... non a Dio, ma a Ruperto

d'aver per un istante osato sdegnarsi con lui. Ebbra di un amore fatto improvvisamente formidabile, parlò col suo diletto ora scherzando, ora col più straziante abbandono, quasi ch' egli fosse stato là ritto ad udirla. Nel colmo del suo fervore ella divenne codarda, pressochè feroce, e ghignò amaramente in faccia ad Ermolao, rimbrottandogli d'aver avuto coraggio di sposarla, d'avere stupidamente acconsentito al mercato infame d'una fanciulla che alcuni riguardi di famiglia obbligavano a sagrificarsi alle fredde viste di calcolo. Poi di repente ebbe paura di offendere la madre sua sì cara e sì pura, e rivolse tutto lo sdegno verso un fratello, cagione principale, tuttochè naturale e positivamente giusta, di quel matrimonio. Ma ben presto ogni altro suo pensiero sfumò e si assunse nella brillante, nella divina idea di essere amata. Finalmente anch'ella era amata!! E si rimise a leggere.

« Signora,

» Sarei troppo infelice se all'audacia brutale colla quale io ho osato parlarvi ieri, non aggiungessi l'audacia di chiedervene perdono; l'una rende necessaria l'altra. Era sì gran tempo ch'io covava in petto un sentimento di venerazione e d'ammirazione per voi, che al primo momento che mi venne dato di spiegarvelo, non ho potuto frenare l'impeto del mio trasporto, e disfogai senza ritegno il mio cuore, svelandovi anche ciò che esso conteneva d'offensivo per voi, e che io aveva divisato di tener per sempre celato perfino a me stesso. Incauto!! Io ho spenta la sola scintilla di speranza che mi brillava nell'avvenire! questo segreto affetto doveva formare il

mio incanto; a questo affetto ignorato, cresciuto all'ombra del mistero, io doveva consacrare ogni mia futura gioia, dedicare ogni mio atto, tutta la mia vita! Dopo la trista conseguenza che l'avervelo manifestato ha in voi prodotto, io non oso, non so sperare di farvi obbliare il mio trascorso!

» I vostri occhi, che prima, ignari del fuoco che i miei contenevano, si affissavano in me, ora mi sfuggiranno, o non si degneranno guardarmi che per assicurarmi del vostro disprezzo. Io più non udrò la vostra voce parlarmi tranquilla e gentile, e scoprirò sempre in essa un'intenzione di disgusto o di pura e fredda convenienza. Incauto!! Oh è ben amaro, Maria, è ben amaro l'avere sperato e vedersi tronca improvvisamente ogni speranza!

» Tuttavia.... Io sono nato sotto un cielo ardente; la mia giovinezza fu avventurosa e vagabonda: io son uso fino dalle fasce alle afflizioni. Il mio cuore batte forte, ed ho una potenza di volontà ferma. Mi son prefisso di vincere me stesso, trovar adito ad una nuova più lene e più dolce speranza. Siate generosa, o Maria! Dimenticate la sfrenata guisa onde ieri vi ho offesa! Io.... io, sì, voglio dimenticare d'amarvi! Io tornerò a voi tranquillo e timido. Io vi offrirò non una passione che insulta all'angelica castità dell'animo vostro, ma un'amicizia leale, schietta, forte e pura; un'amicizia sostenuta da un'ammirazione per la vostra bellezza, e dalla profonda stima per le vostre virtù. Un fratello vi ha sagrificata, abbiatene un altro in me.

» Ecco tutto quello che mi resta a sperare! Non siate crudele! non fate invizzire troppo presto il fiore di una giovinezza già troppo finora travagliata qual fu la

mia! Non togliete ogni poesia ad un cuore forse fiacco, ma giusto e capace di grandi sacrifizii! Il nostro avvenire per molti rispetti si rassomiglia, e perchè non vorremo noi incontrarlo francheggiati d'un vicendevole sentimento di benevolenza che ci faccia più valorosi nel vincere le durezze e gli ostacoli? »

Nello scorrere la prima volta avidamente quella lettera, Maria non si era avveduta di un proscritto. Eccolo:

« Vostra cognata entrò nella sala nel momento della vostra sincope; ella al certo deve sospettar dell'accaduto, e nella sua malignità sospetta senza dubbio al di là del vero. Ve ne avverto; e ciò vi spiega il perchè io non abbia tentato di venire da voi, ed abbia ardito di scrivervi, non sapendo fin dove potesse esser giunta la sua segretezza e prudenza. »

Maria rimase abbattuta: al vederla immobile e pallida, cogli occhi fissi a terra, l'avreste detta una condannata in atto di aspettare il supplizio.

Dopo qualche minuti si scosse: pesò tutte le circostanze e sperò. Giulia possedeva un segreto che pareva rovinarla; ma malgrado l'astio che le portava, Maria la sapeva donna troppo fiera per discendere a farsi spia. Ed in fine, con abbandono e gioia ella pensò che, avvenisse il peggio del mondo, le restava pur sempre.... un fratello.... oh! meglio.... un amore!... Le restava Ruperto!...

. . . .

— E poi? chiese Emiliano, tentennando il capo.

— Le ho scritto, disse Ruperto.

— È una fanciullaggine di più, rispose Emiliano.

— Hum! la tua schiettezza confina troppo colla....

— Parla pure: ad un ebbro non si pesano le parole.

— Mi faresti supporre d'aver mal collocata la mia amicizia!!

— Non dubitavo che un dì o l'altro mi avresti fatto questo rimprovero. Del resto, sappi, continuò aggrottando le ciglia Emiliano, sappi che io non credo gran prova d'amicizia il confidare dei segreti che lusingano la nostra vanità. Io t'amo dietro lo studio che ho fatto delle tue qualità, ma le tue presenti confidenze non sono fatte per accrescere la mia amicizia.

— Dunque?

— Dunque io disapprovo i tuoi trasporti, la tua lettera da romanzo, la tua passione semivera e semifinta, e le scervellaggini colle quali corri rischio di compromettere l'onor di quella donna; e bramo che in ciò tu scelga altri per confidente. —

Al che tenne dietro un lungo silenzio, dopo il quale i due amici si divisero con una stretta di mano.

Emiliano partì per un lungo viaggio.

Ruperto amava Emiliano: ma nelle dimostrazioni ed espansioni dell' addio vi fu dell'affettazione. Gli era un censore troppo incomodo che non faceva male a cavarsegli da'piedi.

Disapprovare i difetti d'un amico, con franchezza e severità costante, è generosità grande e rara; e le poche volte che la si vede adoperata, vien pagata di sciocca ingratitudine.

— Infine poi io l'amo, ma non voglio esser seccato!... —

Ecco il senso più comune delle esclamazioni solito a gittarsi in que' casi.

Ermolao e Giulia ritornarono a casa. Negli occhi d'una donna si può legger tutto. E tutto vi lesse Giulia.... Vi lesse pure Ermolao: ma fece come i commentatori di Dante, i quali ai varii sensi oscuri del gran poeta dànno quelle interpretazioni che più paiono accomodarsi ai minuti piaceri delle loro speciali teorie poetiche, facendogli (povero Alighieri!) all'uopo dire delle freddure: severo purgatorio nel quale va scontando il meschino odio che portò a Firenze!

Maria per quella settimana pianse e tremò: la seconda settimana si dimenticò di tremare: passò la terza senza piangere, ed in capo ad un mese essa era quasi divenuta lieta e felice come ai tempi della sua fanciullezza.

Ermolao che si era fitto in capo di vincere la tristezza di Maria, vedendola vinta infatti, se ne applaudì, e più volte nel considerarla sorrise con aria di mistero, come uomo che dicesse:

— Quando si ha dello spirito, malgrado l'età, si ottiene tutto! —

E con questa persuasione nell'anima, raddoppiò di affetto per Maria e di ammirazione per sè stesso; due sentimenti, che lo resero felice come mai non era stato.

Ruperto si lasciò a poco a poco trasportare dalla naturale sua veemenza, ed amò con un ardore, che un mese prima gli sarebbe parso ridicolo. Conobbe la delicatezza di Giulia ed adulolla: si fe' cortigiano di Ermo-

lao, studiandone tutte le debolezze, secondandole con tale maestria da farle parere non debolezze ma doti.

La virtù di Maria fu forte; ma tuttochè forte, come poteva resistere all'urto prepotente della passione?... Era un angelo a cui s'erano tarpate le ali; privo d'ali, abbandonò la limpida e pura atmosfera nella quale si librava, e cadde in mezzo agli altri esuli!!...

VI.

MADDALENA GUÉRIN.

> Allez, allez toujours, ma bonne!
> DE BALZAC.

Passarono le settimane, passarono i mesi. Un murmure segreto, ma universale, girava per tutta R*** sulla tresca di Ruperto d'Isola con Maria Devezzi. Armando d'Ac, figlio di Giulia, da qualche tempo trovavasi presso suo zio. Giovine inesperto, e nulla conoscendo del mondo fuor che le stecchite dottrine istillategli da un maestro di scuola che era stato scelto a suo istitutore, aveva innocentemente lasciato travedere dei sospetti che per lui erano giuoco, ma per altri potevano esser terribili. Inoltre, malgrado la severità della madre ed i pareri del maestro don Barnaba, egli non aveva saputo abbastanza custodire i proprii occhi; e la continua vista di una donna di grande avvenenza gli aveva sturbata quella quiete del

cuore si cara e bella a vedersi nell'adolescenza. Tratto tratto egli veniva sorpreso in una muta contemplazione di Maria, alla quale non aveva mai osato dir motto senza arrossire o tremare. Più volte Giulia aveva osservato la gioia istantanea di suo figlio, allorchè Maria lo incaricava di raccoglierle quel gomitolo di seta, o di andarle a prendere quel volume nella libreria o d'altre leggiere commissioni consimili. Forse dentro di sè la vedova aveva sclamato con rabbia arcana: È pure la gran sirena questa giovine!

Don Barnaba, anche lui, era una vittima delle attrattive di Maria. Colto più volte alla sprovvista, egli erasi trovato imbarazzato nel rispondere alle celie che Maria si era con lui permesse. Per quanto ei fosse stato maestro di scuola, la sua scienza si era non di rado arenata nelle discussioni che Maria aveva sollevate; e al vedersi confuso, il buon uomo provava una specie di gusto nel sacrificarsi, tanto era incantato e dalle gentili maniere, e dalle cognizioni ond'era fornita Maria. Per il che da molto tempo la sua espressione favorita era:

— Gran folletto che è quella signora contessina! —

La certezza di essere amata aveva a poco a poco mutata l'indole di Maria. Di taciturna e malinconica, si era fatta vispa, amabilmente ironica, gaia, frizzante. Ed Ermolao, nel vederla, sorrideva ed ingollava saliva. Dopo aver lungo tempo esplorato nelle occhiate e nei minimi atti le intenzioni di Giulia, ella si era, coll'indolenza propria di una donna amante, rassicurata, senza saper nè fino a che segno potesse fidarsi di sua cognata, nè tampoco se dovesse fidarsene. Nelle famiglie vi sono sovente dei taciti patti, delle transazioni involontarie e segrete

che fino ad un dato punto possono far supporre una pace ed una tranquillità che son ben lungi; l'educazione e la civiltà sono bene spesso un velo, sotto il quale si coprono passioni e contrasti terribili.

Ma ciò che fra quattro mura è un segreto di cui si ignora la natura, è sovente inteso dal pubblico, ed in conseguenza commentato, amplificato.

Le mamme borghesi di R*** si mostravano scandalizzate della relazione di Maria e Ruperto; e fra i vecchi oziosi, qual sogghignava, quale inorridiva con vero o finto raccapriccio. I giovinotti, sempre pronti a calunniare un amore, dove essi non c'entrano, ne avevano fatto le glosse sui passeggi, al teatro, nei caffè! Più d'una volta Amadeo, al rivedere Ruperto, gli aveva parlato di qualche confusa diceria; ed una sera gli disse di essere stato inseguito da Mario, che esciva dal caffè coll'evidente intenzione di scoprire qualche cosa, e che nel lasciarlo aveva udito una terribile parola, la quale gli aveva fatto risovvenire l'antica vendetta che gli Antiochi aveano giurato ai Sizù. Egli, nell'udirla, quella terribile parola, s'era subito rivolto, ma non aveva veduto altri che Mario; prova che chi l'aveva proferita s'era nascosto, o ch'egli non aveva ben inteso; ma la paura che aveva provato era tanta che non poteva tranquillarsi. Le vendette in Corsica sono sì lunghe ed impreviste!... Ciò era di cattivo augurio!

Don Barnaba, subito riconosciuto per quel che valeva, era stato più volte esplorato dal fisco di alcune zitellone o di alcune zie, conoscenze indirette che aveva contratto in R***. Il buon maestro era a mille miglia dall'esser maligno e sparlatore; e ciò fu una ragione di più

perchè lo si aizzasse con dimande fatte a trappola, e che delle sue sincere ed ingenue risposte si formasse un processo. Egli aveva detto che Ruperto veniva senza fallo tutti i giorni in casa Devezzi; che gli era sembrato un giovine amabilissimo; che lo aveva visto gentile con tutti, e con il signor Ermolao pieno di figliali attenzioni, ec.... tutte vaghe circostanze che, interpretate in un modo più che in un altro, diedero fondamento alle supposizioni dei curiosi. Una chiacchiera serve d'anello ad un'altra, e ben presto si forma una catena. Amadeo avea parlato in guisa sempre più inquieta a Ruperto delle voci che susurravansi per la città; rannicchiatosi in una sala attigua alla maggiore del caffè del *Buon umore* egli aveva udito cose.... cose orribili! I servitori dei Devezzi erano nè più nè meno curiosi e ciarlieri di tutto il genere servente, e qualche cosa si eran dovuto lasciare scappar di bocca. I ricchi della città, tutti nemici ad Ermolao perchè questi non li voleva fra' piedi, erano i primi a farlo soggetto di risa nelle loro conversazioni. I dileggi d'una casa erano trasportati belli e caldi in un'altra, ove ricevevano un'impronta più nuova e spiritosa.

I parlari misteriosi d'una città di provincia non sono tanto sommessi, che l'aria non ne sia in certo qual modo impregnata. Ruperto, già edotto da Amadeo e naturalmente sospettoso, come esser doveva nel suo caso, non dovette durar fatica ad accorgersi di quanto grande fosse lo scandalo dei suoi amori.

Fremette, ma d'inutile sdegno. Si arrovellò la mente con mille sinistri progetti, ma tutti andavano a finire col far maggiore e più chiara l'onta del nome di colei che amava.

Una sera, Giulia prese in disparte Ruperto, e premendogli la mano con rabbiosa stretta, dissegli sommessamente:

— Signore! Io ho fama di conoscere la vostra tresca e di aiutarla!

— Per Iddio! Voi sognate! Come mai? rispose atterrito il giovine.

— Gli è ciò che ha udito mio figlio Armando stasera alle porte del caffè del *Buon umore*.

— Dunque si tratta decisamente di un grande scandalo?!

— Ciò concerne voi, signore. Ma per ciò che riguarda me, che colpa ho io ne' vostri amori? disse convulsa Giulia.

— Che debbo fare? Io tutto tenterò per impedire almeno in parte che s'oscuri l'onor vostro.

— L'onor mio non si lascia oscurar per sì poco, signore! Si tratta di salvar me e mio fratello dalle ridicole ciarle d'una città stupida!

— Ebbene! disse Ruperto dopo un po' di riflessione. Io abbandonerò per qualche tempo questi luoghi. —

Ed ambedue erano ritornati a formar parte del circolo coll'aria più schietta e gaia che mai avessero mostrata.

Ruperto, giunto a casa sua, si ritirò nello studio a ruminare l'amarezza della sua impotente rabbia. Egli non aveva potuto dir una sola parola a Maria prima di partire. La decisione presa con Giulia gli era insopportabile. Egli avrebbe voluto trovar uno, tre, cento individui sui quali far piombare una collera tanto più ardente, in quanto che non trovava sfogo. Il vago timore dell'esi-

stenza invisibile d'un nemico côrso, che la rivelazione di Amadeo gli avea fatto sospettare, contribuiva non poco a lacerargli l'anima. Ruppe, contorse, stracciò tutto quello che gli venne fra le mani; bestemmiò, guardando all'alto, quasi che il firmamento si dia il fastidio di prender parte nelle mormorazioni di una piccola città! Finalmente si risovenne di Emiliano, che allora trovavasi a Venezia, e gli scrisse chiedendogli consiglio nella sua sciagurata situazione. Il lettore vide al principio di questa storia ciò che Emiliano rispose a Ruperto; era quella una risposta poco soddisfacente e poco chiara. Tuttavia Ruperto, come abbiamo accennato, avea deciso di abbandonare R*** e correre a Venezia, e l'avrebbe fatto se non lo avessero trattenuto le poche ma disperate parole che Maria gli scrisse, udendo la sua decisione dal viglietto che aveva portato Amadeo, e le considerazioni stesse di Giulia, la quale, ripensando a quei casi a mente più fredda, vide quanto sarebbe parsa affettata una subita partenza di Ruperto.

Inquieto, pauroso, Ruperto non sapeva nè se dovesse escire o star ritirato, se fosse mestieri esser allegro o triste, se dovesse diradar le sue visite in casa di Ermolao o continuarle secondo l'abitudine. Spinto da una curiosità o solletico simile a quello che costringe il malato a considerare una piaga, ei volle almeno tentare di saper in che modo si sparlava dei suoi amori, e di qual natura erano le calunnie. Ma dove dar del capo? Generalmente in simili casi, tutti sanno l'A e la Z, fuorchè coloro che vi hanno interesse. Dietro lungo pensiero, e consultato Amadeo, Ruperto si decise a tentar la via più breve per arrivare al suo fine. Entrò verso

l' imbrunire nel caffè del *Buon umore* per la porta minore che guardava nella piazzetta, e si portò nella retrobottega. Colà cominciò ad ammoinare Maddalena, fingendo di fare seco lei il libertino, e drizzandole tratto tratto qualche improvvisa richiesta. Maddalena, meravigliata prima del vedersi scopo di qualche attenzione di Ruperto d' Isola, poi dell' aria tranquilla con cui questi udiva le sue manifestazioni, non badò molto a tenersi in freno e disse.... e disse anche al di là di quel che doveva dire. Ma per quante ciarle sputasse Maddalena, Ruperto non ne cavò nulla di nuovo; erano circostanze che ei sapeva dapprima. La sola cosa che egli si applaudì d' aver conosciuta, fu che Mario lo scrivano fosse stato uno dei più ciarloni. Chi poteva esser mai questo Mario?

In tanto rimescolare di mezze voci, di sguardi indecisi, di misteriosi contegni, era impossibile che qualche cosa non capisse anche il vecchio marito. E qualche cosa infatti ne ebbe a capire, ma vagamente, senza fissarsi piuttosto in questo che in quel sospetto. Aprì gli occhi e stette all' erta, come in continuo agguato, ma non potè nulla vedere nella tenebra che gli era d' intorno. Tristo spettacolo! Si avverte un assassino col gridargli: « Bada che ti vengono a legare: » si avvertirebbe perfino il carnefice ove questi corresse incontro ad un pericolo ignorato! Ma un marito non trova una parola, un cenno che lo avverta del suo disonore. Tutta la società gli sta d' intorno a ghignar sotto i baffi, e facendosi della sua vista un divertimento, come d' un personaggio da commedia; saranno in mille ad offrirgli denaro, e non uno si troverà che gli dica: — Tu sei tradito! —

Tutti saranno pronti a porgli una benda su gli oc-

chi, a fargli d' intorno una siepe perchè non s'avveda di ciò che avviene! Chi pigliasse le sue parti sarebbe uno stolido, un ridicolo moralista! l'onor di un marito è un'utopia: chi gli fa onta è applaudito! Si castigano colla prigione delitti ben minori di quello dell' adulterio!

Don Barnaba stesso, che era pur un dabben uomo, ove avesse potuto di per sè formar qualche congettura intorno al disonore di Ermolao, si sarebbe messo anch' egli della partita per mascherarglielo. Tanto strana ed illogica è la società ne' suoi pregiudizii!

— Maddalena Guèrin! — entrò nella sala ad annunziare una mattina il servo di casa Devezzi.

— Fatela condurre nel mio studio, rispose Ermolao. —

Era in quel torno di tempo che correva l' epoca del pagamento pel fitto del *Buon umore*, già porzione del lato rustico della casa Devezzi, che era stata rimodernata ed incivilita per farne una bottega da caffè. Ermolao, dappoichè il rovescio delle sue finanze lo aveva obbligato a licenziare il sovraintendente, provava assai gusto nelle occupazioni che lo mettevano a contatto cogli operai di cui ammirava e godeva il bello spirito e la ingenua franchezza. Maddalena era sotto questo punto di vista la prediletta di Ermolao, il quale non si saziava mai di udirne le chiacchiere, cosa che solleticava non poco la vanità della caffettiera, e le faceva spiccare dei voli nel campo della conversazione che era un amore a sentirla. Quando Ermolao entrò nello studio, Maddalena vi si trovava già ritta in piedi tutta attillata, sepolta sotto ad una gran cuffia, la faccia più rossa del solito, le mani nere ma pulite. L' enorme ampiezza della sua persona

allargando a grave cerchio gli estremi lembi di una veste di seta violacea, si vedeva un paio di calzette grigie che sembravano far contrasto col candore di un grembiale di percallo, stoffa a quei tempi preziosissima. Una grossa catena d'oro, formata da molti globi l'uno all'altro raccomandati con dei fermagli, faceva due o tre volte il giro del suo collo, perdendosi talora in parte sotto una piega della grascia esorbitante del mento.

— Illustrissimo! disse ella facendo una riverenza da elefante.

— Addio, Maddalena, rispose Ermolao; sempre puntuale! adesso che siamo divenuti poveri, soggiunse sorridendo, abbiamo bisogno che tutti i fittabili vi somiglino.

— Oh! il dovere prima di tutto! rispose seriamente Maddalena: del resto, quanto all' esser voi divenuto povero è per celia che lo dite; i gran signori non diventano mai poveri.

— Anche questo è vero.... E gli affari di casa Guèrin come vanno?

— Oh ringraziando il cielo, vanno il meglio del mondo! Già si sa; tra tanti avventori, ve ne ha sempre qualcuno che ci disturba, ma in complesso non c'è male.

— La miglior società di R*** è in casa vostra!

— La migliore, s' intende, lasciando fuori chi voglio dir io, i veri signori. In generale, tuttavia, son fior di borse che pagano dì per dì, tranne qualche studente che però tardi o tosto paga. Gli avventori che mi incomodano sono le cattive lingue; quelle là mi tengono in discredito il caffè, e se sono forti per ciarlare, sono de-

boli nell' offrire di aggiustare i conti. V'è tra gli altri un signor Mario, un antipatico scrivano, quello d'un occhio solo, faccia d'ariano se ma mai ve ne fu, color di zafferano putrido, coi denti neri, e la lingua non so nemmen io di che cosa! Colui là mi ha omai spaventato metà degli accorrenti colle sue maldicenze, e per soprappiù, da tre o quattro mesi ha preso il costume di salutarmi con un *pagherò dimani.*

— È, mi pare, lo scrivano del mio notaio?

— Per l'appunto, nè so capir come un uomo onesto di quella sorta possa tenersi fra i piedi un arnese così fatto. Già da un pezzo sto allungando la sua lista, ma egli se la spassa del più scioltamente che mai! Una volta che gliela mostrai, la lista, egli, lo sfacciato, mi fece una carezza, come se io sapessi che cosa farmi delle sue carezze, e mi disse: «Va bene! — Cioè, non va troppo bene finchè la va così!» gli risposi io, ed egli, sogghignando, mi consigliò di utilizzare questo pezzo di carta con.... basta! queste non sono cose da narrare ai conti pari vostri!...

— È alquanto poco complimentoso! disse Ermolao ridendo; ma questo Mario chi è, di dove viene?

— E chi lo sa? Un bel dì è piovuto qui all'improvviso; e siccome è furbo ed ha lo scilinguagnolo ben tagliato, ha trovato subito degli allocchi che l'hanno protetto. Ormai, per bacco! è lui il padrone della città! Non deve esser nativo d'Italia: perchè nella sua pronunzia vi è qualche cosa che somiglia al modo di parlar di Francesco mio marito.

— Ma! bisogna aver pazienza: se quest' avventore è cattivo, ne avete dei buoni.

— Oh sì! anzi ne ho fatto uno nuovo non più in là di ieri! Un avventorello, vi dico io, come si deve! Un signore, un nobile, e per giunta, bellò, come m'imagino io che debbano essere belli i giovinotti. Eh eh! e sono forte io per l'immaginazione!

— E chi è questi? disse Devezzi sempre ridendo.

— Indovinate! Nient'altro che il signor Ruperto d'Isola.

— Per bacco! ma un tempo mi dicevate che era un giovine superbo il signor Ruperto.

— Oh mi sbagliava nel crederlo superbo! Anzi è gentile come un cavaliere, quale è. Ha degli altri difetti, e grossi molto, se vogliamo; ma ciò non toglie che non sia una persona da star là a guardarla con le pupille larghe cinque centesimi.

— Ah! ha dei grossi difetti?

— Sicuro, ma già in questo mondo tutti ne hanno: ne ho io, e ne avete voi....

— Coraggio coraggio, brava Maddalena, disse Ermolao sentendo involontariamente un impercettibile noia di quella confidenza. E da che cosa avete argomentato dei difetti del signor Ruperto?

— Che volete? divengo bragia al pensarvi. Il mattarello! è venuto nella retrobottega colla scusa di non voler stare nella sala maggiore del *Buon umore;* e lì mi ha cominciato a cantare che sono una caffettiera di spirito, e che ho due occhi da furba ed altre falsità di questa fatta! Potete pensare se io non diventassi un pomo della Madonna!

E in così dire la enorme femmina andava contorcendosi il naso e stralunando gli occhi nell'intenzione

di affettar vezzo. Ermolao frenava a stento il riso. Ella continuò:

— Gl' intimai di star zitto, di non farmi andar in visibilio con quelle bugie tentatrici, e di dirmi infine che cosa voleva da me per venire così misteriosamente nella retrobottega a parlarmi. Egli mi rispose che voleva.... mi vien freddo ancora a ricordarmene... Per buona sorte Francesco era nella sala del bigliardo! Mi rispose che non voleva nulla, ma che voleva goder la mia compagnia, eh! eh!

— Fin qui non c'era da divenirne fredda, mi pare! disse Ermolao.

— Che il cielo mi protegga!! Bisognava vederlo con che faccia mi parlava per poter giudicare del valore delle sue parole!!.... Io gli replicai con grazia, come si usa, che ei faceva per burlarmi, che della mia compagnia egli non sapeva che fare, e che se fossi stata.... basta.... so io....! allora forse la mia compagnia non gli sarebbe stata spiacevole.... Vano tentativo! Egli ripetè chiaro e tondo che provava gusto nello star vicino a me, e che avrebbe bramato di esser meco in confidenza!.... Che santa Maddalena mi aiuti! A questo punto credetti opportuno di assumere un' aria severa per intimorirlo.

— Siete d'un' austerità da santa, voi! osservò ridendo Ermolao.

— Fa un bel dire il signor conte! ma gli uomini, perdoni la mia franchezza, non sanno che cosa sian le donne.... massime quelle che hanno la disgrazia di aver un cuor sensitivo e dolce, come pur troppo è il mio!

— Lo avete dunque intimorito con l' aria severa....

— Cioè mi vi sono provata, ma egli non badò a

lasciarsi intimorire. Anzi, allontanatosi dal tavolino, si avanzò pian piano verso i fornelli, figuratevi con che pretesto! per veder, disse, come eran fatti, ed adottarne il metodo a quelli della sua cucina! Beva chi vuole le fandonie! Io sono buona a farle bever agli altri!... E con uno scambietto mi portai verso la scala della cantina. Acchiappami se puoi! Ciò vedendo, mi considerò un momento, poi fe'sembiante che gli venisse da ridere....

— Come siete sospettosa! Può darsi che lo facesse di buona fede.

— Eh sì! storie! finse di ridere, e mi richiese se io aveva paura. Naturalmente.... in casa Micheli mi hanno dato una buona educazione, e non ho avuto coraggio di dirgli di sì.... Ma il fatto è che raddoppiai di paura e di serietà. Il mio contegno imponente lo costrinse a ritirarsi e sedersi di nuovo al tavolino, ove sempre guardandomi in un modo, debbo proprio confessarlo.... poco virtuoso, mi fè mille interrogazioni su questa cosa e su quell'altra, e finalmente scappò fuori con questa dimanda: *È vero che abbiano parlato male di me.... e di*, cioè e d'un'altra persona.... *ier sera nel vostro caffè?* Io, dominata dalle sue maniere che, sebbene ardite, pure per una debolezza, senza dubbio imperdonabile, io trovava piacevoli, non potei a meno di rispondergli che in fatti si era sparlato di lui.... e dell'altra persona.

— E qual'è l'altra persona? chiese Ermolao.

— Oh.... è un segreto, disse arrossendo Maddalena e confondendosi; non posso dirlo. Del resto a voi non importa per nulla il sapere chi sia.

— Proseguite dunque.

— Io, per riguardo a lui, non gli spifferai nette le calunnie di Mario, ma nell'istesso tempo glie le lasciai frantendere acciò potesse prendere qualche misura opportuna contro quel cattivo soggetto d'uno scrivano.... —

Ed arruotava con espressione le pugna come una amazzone.

— Ma che cosa può aver detto questo Mario? disse Ermolao non senza qualche ansietà.

— Che volete? le male lingue trovan sempre modo a calunniare! E sì che io non posso soffrire la maldicenza! Nel caffè del *Buon umore,* quando ci sono io, almeno, non permetto che si sparli della gente, massime dei signori.... peggio poi delle signore....

— Ah! v'entrava anche qualche signora? chiese Ermolao con crescente curiosità.

— Cioè.... dico.... così per un supposto. Il signor Ruperto stava dunque ad udirmi, e guardate fin dove può giungere la furberia! Già, chi ha studiato ne sa più di noi! Egli faceva mostra di pigliar calore e di fremere persino all'udire quello che io diceva, affine di allontanare da me il sospetto che ei fosse venuto per.... per.... fra persone prudenti si può dirlo.... per fare un brutto tiro a quel buon uomo di Francesco! —

Quell'argomentazione bizzarra, accompagnata da una pantomima sentimentale, esilarò i pensieri di Ermolao che cominciavano a farsi cupi.

— Il signor Ruperto, continuò la caffettiera, mi si avvicinò di più, sempre mascherando i suoi disegni sotto il velo dell'attenzione alle mie rivelazioni. Io, pic-

cata, volli attenderlo di piede fermo; quando mi fu dappresso mi disse con voce insinuante: *Siate buona, mia cara.* Voi durate fatica a supporlo, ma mi ha detto proprio così.... *mia cara, ditemi pur tutto quello che avete inteso sul nostro conto*, e con questo sperava di darmi ad intendere che la sola curiosità gli fosse sprone ad avvicinarmisi.

— Pare che Ruperto e l' *altra persona* siano in bene stretta relazione se parlando di lui Mario aveva sparlato anche di questa, quasi fosser due persone legate da qualche vincolo.

— Vi ripeto che non so nulla di ciò, ripigliò Maddalena conturbata.

— Vi ha detto dunque *cara!*

— Sì, signore! grazie del poco!! Pertanto io lo pregai a non compromettere la mia dignità con quelle parole offensive.

— Come? vi offendeste?

— E dàlli con questa corda! scusate, signor conte! Ma è il tono che fa la musica. Io sola ho capito che bagattella di significato conteneva quel semplice *cara!* Egli mi pregò a perdonargli e a non tenermi per offesa, il fintone! ed intanto allungando le mani.... la lingua mi brucia nel dirlo, egli mi ripetè lo stesso *cara;* e sempre avendo l' avvertenza di fingersi curioso di sapere in lungo ed in largo le dicerie di Mario, mi premette colla sua destra il mio braccio.... questo qui, che allora era nudo, grazie al lavoro dei fornelli. Io sono forte ne' miei principii. E Francesco può dire che donna sono.... ma al sentirmi toccata da quella mano, un tremito mi discese giù per la schiena; fui assalita da una specie di

vertigine, e mi lasciai andare verso le braccia di quel matto scapestrato....

— Caspita! Che commovente spettacolo! avevate probabilmente l'intenzione di svenire!!

— Oh sì! i signori scherzano facilmente su noi povera gente! disse Maddalena poco soddisfatta di Ermolao.

— Perdonate, buona Maddalena, e poi?

— E poi.... sfido tutta la malizia del mondo ad immaginare il sotterfugio di quel.... quel.... non occorre, del signor Ruperto!

— Ebbene? Io non sono malizioso; ditemelo voi.

— Al sentirsi piombare addosso, continuò Maddalena con gesti grotteschi, tutto in una volta il mio individuo, il quale, come vedete, non si lamenta di poca stoffa, quel doppio del signor Ruperto finse di provar disgusto come se avesse toccato la pelle di un rospo!! e colse quell'occasione per gridar gesummaria, ed abbandonarmi a me stessa con sì poco riguardo che nulla mancò che andassi là.... coi talloni verso il bel firmamento. È vero che io.... porto sempre i calzoni nè più nè meno che un uomo.... Per buona fortuna si trovavano penzoloni al di sopra di me alcune file di salumi, con vostra licenza, a' quali mi aggrappai, per non cadere; altrimenti addio alla mia testa!...

— Sarebbe rimasta bollata!!... senza contare i marchii che probabilmente vi avrà impresso qualche equivoco della condotta di vostro marito! disse Ermolao compiacendosi oltremodo in quella conversazione.

— Ah! Ah! capisco ciò che vuol dire il signor conte! ma la sincerità prima di tutto! Francesco non

mi farebbe tanto torto così.... nemmeno per non so quanto! La sua condotta è esemplare, ed in ciò gli do ragione, perchè anch'io, non fo per dire, ma sono ben salda in quanto a sentimenti. E sì, che solo che me ne venisse la fantasia, io potrei fargliene inghiottire delle belle!!! Perchè, a parlar chiaro.... Francesco è un galantuomo, distinto caffettiere.... ma è minchione.... freddo, che so io! non ha insomma il nostro brio.... Per esempio, se io non fossi stata così ferma nel sentiero della virtù.... chi mi avrebbe difeso delle insidie di un bel giovinotto? Povere donne che siamo! abbandonate a noi, abbisognamo di doppia forza, per noi, e per gli altri!!!

— Mi par già di vedervi colla palma verde in mano! disse Ermolao soffocato dalla voglia di ridere.

— O palma verde, o palma rossa, ripigliò stizzita Maddalena; noi altre popolane sappiamo ben custodirci, meglio che non molte signore che vanno in carrozza!!—

Un po' deliberatamente, un po' involontariamente Maddalena aveva tocca una ben terribile corda!! Ermolao, di già insospettito da altre lievi circostanze, fu ferito da quelle parole dette con malumore, comunque escissero dalla bocca di quella donnaccia. Quel malumore racchiudeva necessariamente l'intenzione di offendere, e perciò egli non potè credersi totalmente estraneo all'ultimo frizzo di Maddalena. Calcolò il mistero dell'*altra persona* stretta intimamente a Ruperto, *la signora* della quale scappò il cenno, quasi mal suo grado, a Maddalena, il rossore e le resistenze di costei: inoltre si ricordò di un vago non so che, di cui non sapeva darsi ragione, ma che pure si avvedea da qualche tempo

esistere all' intorno di lui; e tuttociò pesando con una mente sospettosa e diffidente che aveva per natura, istantaneamente intravide quello che avrebbe dovuto veder molto prima. Fu però un intravvedere annebbiato, indeciso. La vanità gli impediva di ben esercitare la sua facoltà veggente. Egli si sarebbe racquetato a tutto fuorchè a credersi tradito. Se i suoi sospetti si fossero volti sopra qualunque altra cosa, egli avrebbe tutto, e sul fatto, indovinato.

Maddalena intanto aveva avuto campo di pentirsi della sua impertinente osservazione, e vedendo Ermolao accigliato, scappò a dire:

— Scusate, signor conte! al veder la ciera che mi fate, parrebbe che io vi avessi parlato di..... Ve ne sono tante delle signore che vanno in carrozza!! —

Quella scusa raddoppiò i sospetti del vecchio, e per meglio cavar qualche costrutto dalle ciarle di Maddalena, mostrò aria disinvolta, e disse:

— No, no! buona Maddalena. Eh sì! Io son uomo di mondo; so che cosa sono le donne. Ne ho fatto anch' io tante in mia gioventù! È ben giusto che.... Mia moglie mi ama.... ma in quanto al metter la mano nel fuoco è un altro affare!! —

Finite a grande stento queste ciniche parole, egli stette ad analizzare i pensieri di Maddalena.

— Ma guardate, sclamò questa, che cosa è il mondo! Un vero asino che non ne indovina una di giusta!... Tutti dicono che siete geloso, ed invece eccovi là! Io che ho l' onore di conoscervi e di vedervi, so che siete tutt' altro. Ma già! continuò essa quasi ricomponendosi, se non siete geloso gli è anche perchè non avete

ragione di esserlo! e scusate, ma non è gran virtù la vostra.

— Ah, ah! tutti dicono dunque che io sono geloso! sclamò il vecchio con un riso che stava fra la letizia e il dispetto. Sfido chicchessia a sottrarsi ai carichi che vi fa il mondo! Io ricevo in casa mia dei giovinotti.... per esempio.... Ruperto d'Isola. Tutta R*** lo sa bene che egli è uno dei più assidui visitatori di mia moglie.... Eppure io non mi sono mai sognato d'esserne geloso....

— È quello che dico anch'io! E sì che Ruperto d'Isola sarebbe un soggetto d'averne gelosia! Io posso parlarne con certa scienza.

— Dunque quell'imbecille di scrivano, che cosa ha mai potuto inventare? disse Ermolao assalendo, per così dire, la caffettiera con questa domanda improvvisa. —

Maddalena restò muta e spaventata da quelle parole, e temendo d'aver corso tropp'oltre, volle aggiustar il mal fatto con un pronto riparo, e disse tosto con seria e pacata schiettezza:

— Vi chiedo perdono, signor conte! Voi saltate di valle in fosso! ciò che disse Mario del signor Ruperto non ha nulla a che fare col nostro discorso. È un vizio che ha anche Francesco questo; adesso si parla bianco, ecco che egli vien fuori netto a parlar nero!! Del resto, chiamate con qual nome volete Mario, ma non ditegli imbecille, che è anzi un furbo da portarne dieci in saccoccia di noi altri!!

— E non si sa chi sia questo Mario? disse Ermolao come colpito da una repentina idea.

— No; fuorchè lo sappia il diavolo che lo ha qui

mandato circa sei anni or sono. Io non lo conosco per altro, che per udirlo a trinciare, vederlo escir di bottega senza pagare, e pel distintivo d'un occhio solo, ora verdastro, ora rosso. Vi sono certi momenti che da quell'occhio vien fuori un fuoco straordinario. Egli parla francese, parla italiano, parla tedesco, senza contare una maniera di grugnire tutta sua. Egli non ha paura di nessuno, e l'ho visto a ridere tranquillamente mentre gli pendeva sopra la testa una scranna, che uno da lui insultato voleva scagliarli adosso. Per una non so quale bizzarria, tante volte si mette a far lo stupido ed il pauroso, che ingannerebbe chicchessia.... Nei primi mesi che egli comparve in R*** passava per una spia dei bonapartisti; ma poi si mutò di parere, e si credette che fosse un fallito di Marsiglia. Essendo stata riconosciuta falsa anche questa congettura, non se ne formarono più altre; ci siamo assuefatti ad avercelo fra i piedi, ed è diventato un individuo come un altro, più cattivo, più odiato, ma appunto per questo più rispettato.... Ma io sto qui ad annoiare il signor conte con delle chiacchiere eterne, ed invece mi dimenticavo.... il meglio, e sì che anch'io ho bisogno di sbrigarmi, giacchè stanotte avremo molto lavoro a cagione della festa da ballo in maschera! —

Così dicendo, cavò un gruppetto di scudi, che depose sul tavolino.

— La vostra conversazione mi diverte assai, disse Ermolao, prendendo nota della ricevuta somma: bramerei che le vostre visite non istessero sei mesi l'una dall'altra.

— Oh! troppo grazioso il signor conte! rispose

Maddalena, ripetendo la madornale riverenza che aveva fatta nell' entrare.

— Addio, brava Maddalena, disse il conte congedandola.

— Illustrissimo! — mormorò Maddalena, ondulandosi come una marionetta chinese, ed uscendo. Prima di ritornare in sala, Ermolao suonò furiosamente un campanello, ed al servo che accorse, disse:

— Andate dal notaio, e ditegli che ho stretto bisogno del suo scrivano; quando verrà, fatelo entrar là; ed accennò lo studio. —

Al suo ricomparire nella sala, Ermolao, tuttochè pallido e tremante, affettò il solito buon garbo ed accettò una partita offertagli da don Barnaba, che finiva allora una discussione letteraria con Maria, in cui aveva detto che, fuori dell' antichità latina, non vi è letteratura vera, e che tutti i moderni sono una mano di matti, discussione della quale era escito sbalordito per le ironie e per le ragioni di Maria. Don Barnaba, malgrado la sua dottrina classica, era la sola persona che non capisse niente di ciò che v'era di misterioso e nuovo nel volto di Ermolao. Giulia udiva la piccola tosse di suo fratello, con ansietà: Maria non ardiva cercar interpretazione dell'insolito tremore e lividume alle labbra ed alle mani di suo marito. Armando, omai caldamente innamorato di Maria, poco badava allo zio, ma pure sospettava qualche sinistra storia nel contegno dubbioso ed irrequieto col quale ella guardava Ermolao. Tutti erano, per così dire, all' agguato, in attenzione di qualche gran novità, la quale le circostanze indicavano dover essere infausta. Pareva che le occhiate che correvano

ora in questo, ora in quel senso, producessero nel loro corso un rumore misterioso, tanto subitaneamente, ad una drizzata a guisa di domanda teneva dietro un' altra rimbalzata a guisa di risposta. In quell' incrocicchiarsi muto di risposte e domande scaturiva dalla bocca di don Barnabà or questa, or quella freddura, che ripeteva da circa trent' anni; e per quanto fossero comiche le sue parole, formavano un solenne e triste contrasto colla silenziosa agitazione degli altri quattro personaggi.

Un servo entrò. Ermolao, alzandosi rapidamente, impedigli di proferire l' imbasciata e ricacciollo di fuori.

— Lo scrivano è venuto? richiese quando furono nell' anticamera.

— È là.

— Non occorre altro. —

Ermolao corse nello studio. Dopo cinque minuti udissi il rumore della chiave che chiudeva l' uscio di dentro.

— Come era agitato Ermolao? disse Giulia a Maria con terrore.

— Pare impossibile! si è inquietato tanto perchè gli ho vinto una partita! disse don Barnaba. Però, *ira furor brevis;* quel riscaldarsi nel giuoco gli ha prodotto un po' di tosse.... *Recipe* della gomma ed un po' di tranquillità come la mia. —

Giulia e Maria, tratte da un identico pensiero, si allontanarono dall' istitutore e da Armando, ed entrarono nel vano della finestra. Mai una parola era corsa fra esse sopra un argomento, la cui natura non soffriva venisse neppure lievemente sfiorato. In un solo sguardo esse si parlarono; Maria non ignorava i sospetti di Giu-

lia; e questa aveva tutta misurata l'estensione della sciagurata passione di sua cognata.

— Oh signora! disse tremando e sotto voce Maria.—

Giulia non rispose, dominata come era dai mille pensieri che gli facevano rombo nel cervello.

— Giulia! ripigliò con improvvisa effusione Maria.

— Ebbene, signora? rispose seccamente madama d'Ac.

— Oh Giulia! Io sono una infelice!

— Maria, voi sapete che io non vi amo.

— È ben terribile l'udirmelo a ripetere in questo momento, disse Maria sentendosi involontariamente piegar le ginocchia davanti alla imperturbabile vedova.

— Non amo voi, ma bensì amo l'onor della mia famiglia; con quello vuo' salvar anche il vostro. —

Due grosse lagrime di riconoscenza discesero lungo le guance di Maria, che giunse le mani come davanti ad una Madonna.

— Siate almeno più prudente! Ci guardano; disse freddamente Giulia. Vi assolvo da ogni riconoscenza pel bene che tenterò di farvi; ve lo ripeto, i miei tentativi non sono per voi.

— Quanto volentieri farei un'altra partitina, disse don Barnaba avvicinandosi ad esse con passo maestoso, colla contessina..... col mio antagonista letterario, soggiunse ridendo!

— Don Barnaba è un tentatore di prima sfera, oggi, disse madama d'Ac con un lieve sogghigno: volete far andar in collera anche una signora? fatemi il favor di andar a chiedere chi sia quella persona che venne a rapirvi il vostro giuocatore. —

L'istitutore escì conservando il suo passo lento da vero professore d'umanità. Indi a poco rientrò dicendo:

— *Beati monoculi!*... Il che equivarrebbe a dire: beati quelli che hanno un occhio solo. È il signor Mario scrivano. —

Un sinistro presentimento parve assalire le due donne. Don Barnaba condusse seco Armando nella biblioteca.

Un'ora dopo Ermolao, ritornò nella sala. Giocondo era il suo viso; il suo umore scherzoso ed amabile. Coll'aria più gioviale che mai, disse:

— Giulia!... Maria! ho divisato di rompere, almeno una volta, la monotonia delle nostre abitudini; stasera interverremo alla festa da ballo in maschera! Volete andare a vestirvi? —

Elleno stavano meravigliate ad udire lo strano ed allegro progetto di Ermolaò.

— Suvvia dunque! ripigliò il vecchio; fatevi bella, disse ridendo a Giulia, giacchè la vostra comparsa in teatro deve senza dubbio far epoca! —

Giulia e Maria, rinvenendo a stento dalla sorpresa, accettarono la proposta, e si avviarono alle loro camere per abbigliarsi. Giulia escì la prima; Maria, al punto di seguirla, sentì stringersi forsennatamente il braccio, e si fermò nel vano dell'uscio come colpita da un fulmine. Ermolao le disse con voce strangolata:

— Fermatevi voi!!!

VII.

L'ODIO D'UN CÒRSO.

—

The liver is the lazeret of bile.
Don Juan, cant. II.

Dappiù di mezz'ora Amadeo, chiamato da Ruperto, stava muto ad attenderne gli ordini.

La semioscurità del camerino era resa più cupa dalla profonda quiete che vi dominava, quasi nunzia di infausti avvenimenti. Ruperto era seduto sur una gran sedia a bracciuoli, colle mani strette sotto le ascelle, cogli occhi fissi verso la terra: dopo lungo silenzio alzò il capo, e come svegliandosi da un letargo, si risovvenne di Amadeo, e disse:

— Voleva chiedervi che cosa significava quella parola sì terribile che udiste l'altra sera.

— È una lunga e trista storia, o signore.

— Dessa si accorderà assai bene co' miei pensieri. Narrate. —

Amadeo, dietro un cenno di Ruperto, si assise, e raccontò questa spaventevole leggenda.

— « Fin dal principio dello scorso secolo la mia famiglia era incorsa nell'odio implacabile della famiglia Antiochi, perchè i Sizù erano stati scelti, a preferenza degli Antiochi, a coltivatori e massari delle terre appartenenti al castello d'Isola; terre che gli Antiochi

avevano già coltivato ed affittato con grande loro vantaggio, e di cui si videro spogliati a cagione della loro mala fede ed ingordigia. Avevano giurato pertanto di far vendetta dell'affronto loro fatto dai Sizù nell'accettare di surrogarli. Ma con tutta la loro smania di vendetta non avevano mai potuto ottenere il loro intento, giacchè i Sizù sono forti d'animo quanto di braccio; vegliano come il lione, e dormono coll'orecchie tese.

» Correva quell'anno in cui, per un infame mercato, la nostra patria passava dalle mani della repubblica genovese a quelle di Luigi XV, ed i Còrsi, come un branco di montoni, dovevano curvarsi alla bacchetta di Chauvelin, apportatore dell'editto. L'indegnazione fu grande presso tutti gli uomini di cuore. Fra questi l'avo vostro, e vostro padre, tuttochè giovanissimo ancora, furono dei primi ad associarsi all'intrepido Paoli, a protestare contro quel contratto, e morire combattendo per la dignità della Corsica. Migliaia di arditi si appiattarono nelle folte boscaglie e sulle rupi delle montagne, che circondano Oletta come un gran bacino. Le scaramuccie erano parziali e mute: ben più spesso erano duelli sordi e sconosciuti di due che s'incontravano, si ferivano a vicenda, senza che un sibilo indicasse qual de' due era morto. Di tempo in tempo vedevasi qua e là su per gli erti gioghi luccicare qualche lama, nella quale si rifletteva un raggio di sole. Un fischio misterioso moveva tutti quei combattenti nel più profondo silenzio, e senza che l'uno vedesse l'altro; essi formavano un'armata invisibile e robusta, che avrebbe senza dubbio vinto gli sforzi della tirannia, se i tradimenti ed il denaro non l'avessero a poco a poco sconfitta....

» Vostro padre, continuò Amadeo dopo un momento di silenzio, vostro padre, sebbene non avesse allora più di ventitrè anni, ebbe l'onore d'essere collocato ad un posto importante. Venne messo a sentinella d'uno sbocco di montagna che formava uno dei tre passaggi pe' quali soli potevasi praticare un' invasione. Gli era un piccolo sentiero che da una parte aveva la nuda roccia tagliata a picco, e dall' altra si abbassava inclinato verso un lembo di abisso di più che duemila piedi di altezza, il quale veniva volgarmente denominato la *via mortale*.

» Due uomini non avrebbero potuto passarvi a paro senza correre grave pericolo. Poco lungi da lui, in mezzo alle boscaglie, stava mio padre per accorrere ove fosse d'uopo d'aiuto. Era conosciuta l'intrepidità di mio padre, non che il suo affetto per Goffredo d'Isola!

» All' imbrunire di una bellissima sera, Goffredo udì poco lunge un rumore indistinto: si coricò per terra boccone, applicò l'orecchio al sasso, e questo con una oscillazione, impercettibile per tutt' altri che per un bravo Còrso, gli indicò che i nemici non erano guari lontani. Preparò il pugnale ed il moschetto, e stette in attenzione. La luna era già alta, quando, all' angolo che faceva il ciglione della montagna, vostro padre vide una figura d' uomo improntarsi nell' azzurro limpido dei cieli. Abbassò il moschetto, e sparò. Il colpo rimbombò nelle caverne circostanti, e si dilatò con grandi onde nella valle d' Oletta. L' uomo colpito barcollò e cadde prima in ginocchio; poi trasportato dallo stesso suo peso verso la sponda del sentiero, perdette il terreno e piombò nel precipizio, e tutto rientrò nella primiera

quiete. Goffredo d'Isola esplorò di nuovo coll' orecchio la montagna, e rassicurato si assise: tanti giorni di continua veglia erano troppo faticosi per un giovine signore, forte, ma allevato in mezzo agli agi ed alle dolcezze della vita. Goffredo a poco a poco sentì pesarsi le palpebre, e si addormentò!!... »

— Insensato! voi calunniate mio padre! sclamò con impeto Ruperto. —

Il servo sogghignò fieramente e tacque.

— Continuate, disse Ruperto più pacato, e omai pentito dalla interruzione, quasi umiliato dall' altiero piglio di Amadeo.

— « Improvvisamente, continuò Amadeo, come se non fosse stato interrotto, Goffredo d'Isola si svegliò quasi soffocato: un uomo gli stava d'accanto e lo teneva con una mano nel collo inchiodato alla terra, mentre coll' altra gli appuntava un pugnale nel petto, allacciandogli le gambe colle ginocchia.

» — Assassino! gli disse lo sconosciuto, muori! —

» Goffredo, non potendo parlare, con un disperato sforzo liberò una gamba dalla strettoia delle ginocchia del nemico, ed urtò così violentemente nel di lui petto, che le costole ne tramandarono un crepito come di osso che si spezza. Il nemico indietreggiò alquanto, e lasciogli libero il collo, e con esso il respiro, tenendolo però sempre pe' capelli, e col pugnale a due dita dal petto.

» — Traditore! disse Goffredo d'Isola, come osi chiamar me assassino?

» — Colui, rispose l' incognito, colui che ora uccidesti non è un Francese: è uno degli Antiochi, che già avevano giurato vendetta pei torti che loro fece la tua

famiglia.... Eravamo venuti per assalirti, per condur poi con noi il nemico onde farti passare per traditore della patria e violatore del giuramento di sentinella. I Francesi sono là.... noi diremo che sei fuggito, muori dunque!! —

» E cacciò innanzi il pugnale; di repente una mano afferrò di dietro il braccio feritore. Era Ruperto Sizù, mio padre, che slanciandosi colla velocità del *jaguar*, accorreva a salvare il suo padrone. Goffredo cadde senza sensi, ed una lotta terribile si cominciò fra un Sizù ed un Antiochi. Il terreno stretto e sdrucciolevole offriva sì poco spazio, che un combattimento generoso ed aperto era impossibile. Abbandonarono, quasi di tacito accordo, i pugnali, e si diedero vicendevolmente a stringersi e contorcersi, per potere guadagnare il posto verso la montagna e ricacciar l'altro verso il lembo esterno del sentiero. La luna era giunta alla sommità del cielo e rischiarava quella scena d' orrore.

» Dopo molto volgersi, agguantarsi, stirarsi, Ruperto Sizù la vinse, e si trovò quasi col dorso vicino alla montagna. Allora alzò un piede, e vibrollo con sì gran forza contro l'Antiochi che questi cadde riverso non senza però trascinar seco Ruperto. Antiochi si trovò col corpo mezzo sospeso al di sopra del precipizio: vedendo impossibile lo scampo, non pensò più che a trascinar seco mio padre. Con ambe le mani gli si aggrappò ai capelli, sciogliendo con destrezza e forza le sue gambe, che erano rimaste sotto il corpo di Ruperto, e si abbandonò tutto penzoloni sull'abisso. Ruperto Sizù era prosteso col ventre a terra; il suo capo sporgeva dal lembo del sentiero in modo che si sarebbe detto che

stava per giuoco a misurare la profondità del precipizio. Egli andava tastando di qua e di là colle mani affine di trovar qualche sterpo, qualche radice al quale appigliarsi per non scivolare verso l'abisso, al quale insensibilmente si avvicinava, a cagione del corpo di Antiochi sospeso al suo capo e dell'inclinazione del sentiero. La sua mano urtò in un pugnale che era caduto in terra; lo brandì: avanzò con grande stento il braccio e si diè a piantarlo nelle pugna di Antiochi onde obbligarlo a sciogliersi da' suoi capelli, ma le pugna di un disperato sono insensibili e fatate.

» D'improvviso Ruperto Sizù si ricòrdò d'un coltello che aveva nelle brache: abbandonò il pugnale; ma era ben difficile l'introdurre la mano in una scarsella, tenuta chiusa dal peso di due corpi. Ogni movimento troppo spinto avrebbe potuto essergli fatale. Tentò e ritentò di sollevarsi un poco e giunger a toccar il coltello, ma invano. Cominciava a cascar di cuore sentendosi mancare fil per filo il terreno. »

— Mi fate raccapricciare! disse Ruperto, dimenticando un istante la sua tristezza a quel racconto. E mio padre intanto?... e come si salvò il vostro?

— « Il rumore, continuò Amadeo, che la rimembranza di quell'avventura pareva esaltare al punto di non udir che la propria voce, il rumore dello sparo del moschetto destò alcuni pacifici montanari, le cui abitazioni si trovavano qua e là seminate in mezzo alle rupi. Su pei dossi si videro apparire dei lumi, come stelle fuggitive e rare. Ruperto Sizù gridò con tutta la voce che l'affanno e la sua positura gli permettevano. Udì un calpestìo dalla parte del sentiero che conduce ad

Oletta; guardò: era un fanciullo che, partito da un casolare di là distante non più di mezzo miglio, e tratto dal coraggio precoce che si osserva nei nostri montanari e dalla curiosità, vagolava come un piccolo volpe su e giù per le rupi.

» — In nome di Paoli, odimi, o fanciullo! disse mio padre. —

» Paoli era un nome onnipotente e miracoloso che i Còrsi imparavano ad amar fin dalle fasce.

» Il fanciullo accorse.

» — Prendi il coltello che ho qui nella mia saccoccia a dritta, disse mormorando Ruperto Sizù allo svegliato malandrinetto, che tosto si abbassò, ed agevolmente introdusse la sua manina nella scarsella, e ne trasse il coltello.

» — Costui, ripigliò mio padre, che sta qui aggrappato a' miei capegli, è un nemico della Corsica, io non posso omai più reggermi contro il suo peso che giù mi tira, fuorchè facendo resistenza con ambe le mie mani; adopra tu il coltello, e radimi i capelli, tra le sue mani e la mia testa. Io ti dovrò la vita! —

» Il fanciullo, agile come un gatto-tigre, si assise sul lembo coll' indifferenza con cui si sarebbe seduto sur una scranna, e tagliò i capelli dalla parte dritta, e d' un salto passò a tagliarli dalla parte sinistra; tutto ciò venne eseguito in men tempo che non ci voleva a pensarlo. L' Antiochi, abbandonato all' aria, sprofondò, mandando un ruggito, e proferendo il nome di *Piero!* Quel nome ripetuto dall' eco della opposta spelonca parve ferire straordinariamente il fanciullo, imperocchè all' udirlo si rizzò come un pulledro arabo alla voce del

padrone, si fermò a guardar fisso mio padre, e sclamò:

» — Che ha egli detto?

» — Non so, rispose Ruperto Sizù, che era già corso a sollevar Goffredo d' Isola tutt' ora svenuto. —

» Il fanciullo abbassò la testa in segno di malcontento, e precedette Ruperto che s' era caricato sulle spalle il corpo di Goffredo d'Isola. Il fanciullo dopo mezz' ora di cammino si fermò e diè un fischio. Immantinente un lume apparve al disopra delle loro teste, e colà si drizzarono salendo per una scala scoscesa di roveti e sassi. Giunsero ad un casolare. Una bellissima giovinetta li accolse. Goffredo d' Isola venne messo a letto. Ruperto bevve un bicchiero di vino che gli offerse una vecchia quasi cadente. Il fanciullo, che pareva assai inquieto escì di nuovo e per tutta la notte non ritornò più. Tanto la madre che la figlia furono prodighe di attenzioni a Goffredo d'Isola, la cui ferita era superficiale, dipendendo lo svenimento dalla troppa ed improvvisa quantità di sangue, che lo strangolamento gli aveva fatto affluire al cervello. Egli, rinvenuto, non ebbe abbastanza parole per ringraziare la cortesia delle ospiti; a poco a poco riprese le forze, si pose a sedere sul letto e volle udire da mio padre tutte le particolarità di quell' avventura, ed ammirò la singolare forza d'animo e destrezza del fanciullo.

» — Ma dove è egli adesso? chiese Goffredo.

» — Oh! risposero le due donne con un sospiro.—

» Richieste e pregate, finalmente Rosa, la fanciulla, narrò che da due giorni suo padre e suo zio erano scomparsi e che non sapevano che fosse avvenuto di loro. Goffredo le esortò a consolarsi ed a sperare, e spe-

cialmente fu largo di gentilezze e conforti a Rosa, la quale guardava desiosamente il giovine signore, cui lo svenimento aveva reso più pallido e seducente. Il dimani Goffredo era intieramente ristabilito. I Francesi erano padroni dell'accampamento, ed avevano forzato tutti i passaggi, nei quali era la nostra fiducia, sicchè vostro padre ed il mio dovettero rimaner colà due giorni celati. Il fanciullo non era ancora tornato. E Goffredo d'Isola occhieggiando coll'avvenente fanciulla, seguitò a consolar la madre.

» La sera del secondo giorno, Rosa, che erasi sempre più compiaciuta nel contemplare il volto di Goffredo d'Isola, lo chiamò con aria esaltata fuor dell'uscio e lo condusse, per un corritojo di spineti, sur un'altura, dalla quale si dominavano tutte le valli circostanti e vedevasi il mare stendere all'infinito la sua bruna superficie. La vecchia, rimasta con Ruperto Sizù, s'abbandonò a' suoi tristi presentimenti, e pianse: finalmente, parendole troppo lunga l'assenza di Goffredo e di Rosa, pregò Ruperto a cercare dove essi fossero. Ruperto li vide infatti. Il volto agitato, il brillare insolito delle luci di Rosa e la commozione di Goffredo insospettirono Ruperto Sizù, che abbassò gli occhi e tacque. Il giorno seguente fu deciso che si dovesse partire. Goffredo d'Isola strinse con affetto la mano di Rosa che sollevò gli occhi al cielo, mentre due grosse lagrime le cadevano a terra. Il fanciullo ritornava finalmente gli occhi tinti di sangue, la lingua arsa, smorto e livido in guisa spaventevole; entrato, si buttò come disperato nelle braccia di sua madre, dicendo:

» — Mio padre e mio zio sono stati precipitati, a

pochi passi l'uno dall'altro, dalla *via mortale;* ne ho visti i cadaveri stamattina nel fondo della valle!! —

» Mio padre trasalì, ma si contenne; Goffredo nulla udì, attento com'era a rimirar la giovinetta.

» Partirono; un anno dopo Ruperto Sizù incontrò, in una deserta campagna, un fanciullo che gli piombò addosso all'impensata, e che avrebbelo ucciso se meno pronto fosse stato l'occhio e la mano di mio padre. Quel fanciullo gli disse, digrignando i denti:

» — Tu m'hai fatto uccidere mio padre! ed il tuo padrone ha disonorato mia sorella! *Rosa e Vido!!* ecco la parola della vendetta degli Antiochi! —

» E disarmato com'era, fuggì a sbalzi e voli da scoiattolo.

» La sete della vendetta crebbe col crescere degli anni nel cuore di quel fanciullo straordinario. »

— E la parola terribile, che udiste, chiese Ruperto d'Isola, è dunque *Rosa e Vido?*

— Non posso dir d'averla udita, rispose Amadeo; ma mi parve d'averla frantesa.... « L'odio di quel fanciullo crebbe dunque vigorosamente. Più volte mio padre, nel cacciare fra le montagne, lo vide accosciato in agguato e pronto ad assalirlo, ove avesse potuto farlo d'improvviso. Quando il piccolo Antiochi toccò il quindicesimo anno, il suo furore contro gl'Isola ed i Sizù era sì grande che s'era fatto proverbiale presso i montanari suoi congiunti, i quali, vedendone la foga e l'esagerazione, solevano dileggiarlo ed istizzirlo con delle derisioni pericolose.

» La esasperazione del giovinetto *Pietro Antiochi* giunse finalmente ad un sì alto grado, sia per le isti-

ganti beffe, che per la sua terribil natura, che una sera, ad una cena alla quale erano intervenuti tutti i parenti degli Antiochi, egli si alzò sulla sedia, e gridò:

» — Darei volentieri un occhio di caparra, tanto io sono certo di far la vendetta degli Antiochi!

» — Oh! Oh! gli si rise all'intorno, la tua caparra sarebbe arrischiata. —

» Piero, nel colmo del delirio, prese violentemente un coltello sul desco, e conficcatane la punta nel suo occhio sinistro, senza gettar un grido di dolore ne estrasse il globulo, che gittò a rotolare con istriscia sanguinosa sulla tavola, dicendo freddamente: Ecco la caparra!

» Si credette che la ferita dovesse essere mortale; ma in capo a pochi mesi il terribile fanciullo era sano e robusto. Nel dì della vostra nascita, mio padre, per salvar voi e vostra madre dal pericolo della scossa di un orrendo terremoto, vi prese ambedue sotto braccio, ed escì dal castello. Nel fuggire, ecco che gli si affaccia Pietro Antiochi, che con selvaggia ed agile ferocia lo assale per rapir voi bambino, ed estinguendo l'ultimo rampollo degl'Isola, disonorare per sempre la codardia di chi non aveva saputo ben custodirvi. Ma, lo ripeto; mio padre era pronto come il tigre, valoroso come il lione, e sfuggì salvo anche da quell'incontro. »

— Ma di questo demonio incarnato che avvenne? domandò Ruperto, non senza un'inquietudine superstiziosa.

— Non so più nulla, se non che mio padre mi disse d'averlo veduto prima a Marsiglia, poi a Parigi. S'ei vivesse, avrebbe poco meno di cinquant'anni. —

Ruperto stette lunga pezza assorbito da tristi paure, da negri pensieri; Amadeo tacea. Si udiva per le contrade di R*** lo schiamazzo che di solito negli ultimi giorni carnovaleschi precede una festa da ballo in maschera. Quel confuso gridio di mille voci giungeva nella camera di Ruperto come una malinconica armonia. Gli passò nella mente un' idea, che dapprincipio gli parve strana, ma che poi finì col trovar ragionevole, e disse:

— Voglio andare alla festa da ballo. Temo che il non esser visto autorizzi vieppiù le chiacchiere degli oziosi. Sarò allegro e disinvolto, e.... poi mi divagherò un poco!

— Ve ne avrei suggerita l' idea io stesso, rispose Amadeo.

— Meglio dunque! — disse Ruperto quasi ridendo, e trovando, non so come, un appiglio a ben augurare dal consentimento di Amadeo; tanto si è fanciulleschi nelle nostre sensazioni e si gran conto facciamo d' ogni piccola cagione di gioia, allorquando siamo immersi nella tristezza!!

VIII.

LA MASCHERA.

> L' ardire dell' uomo mascherato dipende dall' affissare gli altrui senza lasciar vedere i propri occhi.
>
> I. S.

Non so perchè, le feste da ballo mi hanno sempre fatto triste e pensoso. Stimo che questo sia effetto dell' abitudine di studiare attentamente le persone che mi veggo d' intorno. Quell' entusiasmo, quella frenesia di gioia nella quale nuota una massa di creature che, prese una per una nel silenzio della loro camera, hanno forse più bisogno di pianto che di riso; quella quasi puerile arditezza che invade anche i più timidi, e fa parlatori anche i più stupidi; quel turbinoso arruotarsi di coppie composte come vien viene, di grande con piccola, lento con furiosa, gentile con grossolano, vezzosa con ridicolo; que' mezzi dialoghi contenenti qui un disonor coniugale, là una freddura; quelle occhiate dirizzate come serpi attraverso cento persone formicolanti; quel caos di voci alte e basse, di dichiarazioni galanti, di risposte da scolare confuso; la festa da ballo insomma porge agli occhi del filosofo un quadro senza armonia, composto di elementi che si urtano e si contraddicono, innanzi al quale ei sta meditabondo e pieno di sconforto. Una voce

interna gli dice che quell' allegria pubblica è in ragione diretta della privata angoscia.

Ma più ancora grottesca è la festa da ballo in maschera. Son tanti briachi che cozzano l' uno contro l' altro senza chiedersi scusa: gli è un anfaneggiare rumoroso, soffocante, in cui tutti credono fermamente di divertirsi, e ricacciano la noia in fondo al loro cuore, ove essa si rannicchia per iscaturire al dimane più imperiosa e vivace. Tuttavia quella confusione, quel pandemonio ha un non so qual satanico magnetismo che alletta anche l' anima più pudica e tranquilla a gettarsi nel vortice insensato che le romba d' intorno; ed anche l' anima più tranquilla e pudica, una volta trascinata nel turbinoso giro, ghigna e folleggia e si associa all' universale orgia, nella quale gavazza, delirando come trasportata da un vento infernale, salvo poi ad interrogar sè stessa se quello fu un sogno; e spaventandosi all' accorgersi che fu realtà.

Il teatro della città di R*** era zeppo di accorsi. Accalcata era la folla nella platea, ridondanti i palchetti. Numerosi gruppi di maschere andavano vicendevolmente studiandosi, e drizzando a dritto e sghimbescio le solite impertinenze che in simili casi si pretendono di nobilitare col nome di spirito. Le freddure volavano di qua e di là con voci grosse, voci piccole e falsetti. Qui era un arlecchino che, colto in flagrante confusione, veniva fischiato, mal passo dal quale ei si traeva con due salti ed una disinvolta scappatina. Là un viaggiatore che parlava una lingua straniera coll' accento schietto e netto che imparò dalla sua madre patria. Un Diogene andava in volta a cercare un uomo, e ricevendo un umiliante

avvertimento da uno al quale aveva detta non so che villania, stentava a trovar sè stesso, e voleva anzi perdersi nella folla. Un Apollo, sotto pretesto di distribuir dei versi mal rimati, correva su e giù alla scoperta di qualche musa, alla quale con aria leggiadra spiattellava dei segreti delicati, obbligandola ad arrossire dinanzi ad una mano di screanzati che ridevano ed urlavano di gioia in vederla svergognata. Chi andava, chi veniva: il *tu*, questo magico pronome che sveglia tante tristi memorie, risuonava alto e basso in quel parapiglia, scagliato come una derisione in ogni senso, in ogni direzione. Un' Amazone dalle ignude spalle accalappiava un giovinotto che improvvisamente se ne innamorava. Due maschere venivano alle mani dietro qualche mutue insolenze dette prima in tono di contralto, ed a poco a poco pronunziate in voce naturale. Un mugnaio ed un turco ballavano la *galoppe* con quella delicatezza di movimenti impossibili ad immaginarsi da chi non n' ebbe almeno una volta pesto il piede. Un polverìo si innalzava quasi ingrato profumo, i cui atomi divenivano visibili quanto più si elevavano verso le rilucenti lumiere; il fracasso si faceva immenso, insopportabile.

Ruperto d' Isola entrò nella platea: due o tre dei suoi conoscenti gli furono d' intorno con piglio misterioso ed indiscreto. Egli girò l' occhio e fermollo un istante sopra un palchetto nel quale erano Giulia d' Ac e Maria Devezzi, accompagnate da Ermolao; ma tosto lo rivolse altrove per non essere sorpreso a guardar Maria. Il baccano delle grida, della musica, gli urti, le parole pericolose che gli si drizzavano, lo obbligarono ad escire e portarsi nel vestibolo ove Amadeo passeg-

giava solo e silenzioso. Ermolao, discendendo da uno dei corritoi, gli venne incontro con volto amichevole e lo invitò a far visita a sua sorella e sua moglie. Ruperto, quasi pazzo per l'improvvisa gioia che il fare lieto di Ermolao gli destò in petto, accettò la proposta.

Entrò nel palchetto seguito da Ermolao. Armando era seduto vicino a Maria. Egli si assise alla dritta di Giulia, ed Ermolao restò in piedi, vispo, ed in lena di scherzare come di rado gli era avvenuto d'essere. Egli assaliva tutte le maschere con una barzelletta, e sapeva bene intricarle e confonderle; e tutte escivano dal suo palchetto colle pive nel sacco, e poco contente dell'effetto che avevano prodotto. Maria era pallida in modo spaventevole, e taceva. Giulia pareva dubbiosa ed inquieta, e nondimeno credeva miglior partito di associarsi ad Ermolao nella battaglia che questi aveva dichiarato a tutti i visitatori mascherati. Armando guardava tratto tratto Maria, Ermolao e sua madre, e non potendo nulla capire dei loro diversi contegni, stava raccolto, gustando la voluttà di essere vicino ad una donna che si ama.

Intanto Apollo, Diogene, Arlecchino, turco e mugnaio andavano uno per volta a capitar sotto la ferula di Ermolao, che li congedava tutti un più dell'altro mal conci.

Entrò un postiglione facendo sull'uscio scoppiettare un frustino, e cercando avventori pel suo imminente viaggio. Era leggiadramente vestito, e dimostravasi franco ed ardito.

— Quanto per cavallo e per mancia? chiese Ermolao.

— Gli è secondo i viaggiatori, rispose il postiglione.

— Per esempio, noi.

— Io sono un postiglione fino, ripigliò la maschera. Tu mi devi riconoscere: ho condotto in questa città Bonaparte, ed ho udito quando ti diceva dalla portiera *mi consolo*, ec., con quel che segue della formola . . . che qui i signori devono sapere a memoria. Per condur te voglio molto. Invece, se si trattasse dell'amabile signora, disse volgendosi a Maria, non vorrei nulla. Vuoi viaggiar meco la vita, bella dama?

— È già mezzannotte, surse a dir Giulia, vedendo Maria incapace a rispondere; è troppo tardi per mettersi in viaggio!

— Anzi, il viaggio notturno è più poetico; io so delle canzoni da farti ridere e delle romanze da farti piangere! Vieni, gentile ed adorabile donna! Vieni a viaggiar meco la vita!

— Ma, bisogna vedere quante poste ci sono nella vita, per poter fare i nostri calcoli, riprese Giulia sorridendo.

— Saresti avara? disse il postiglione a Giulia; a lei mi sono esibito per nulla; e se non basta un solo postiglione, attaccherò un' altra coppia, e pregherò Ruperto d'Isola ad essermi compagno di mestiere. —

Il frastuono della festa coprì un grido istantaneo di sorpresa, che uno dei personaggi, che colà trovavansi, mandò. Ruperto affettò un riso a cui difficilmente le sue labbra si piegavano; per buona sorte l'uscio si aprì, e sei o sette altre maschere irruppero nella loggia ponendo fine ad una scena che poteva divenire pericolosa. Ermolao, vedendo il palco troppo pieno, uscì. Ruperto si sentì sollevato da un gran peso.

Tra le nuove maschere vi era un bel brigante, ed Apollo che, meglio istruito, veniva senza dubbio per vendicarsi della trista figura che gli aveva fatto fare Ermolao.

— Ah! ancor qui Apollo? disse Giulia.

— Sì, rispose Apollo, cercando cogli occhi Ermolao.

— Probabilmente vi sono dei guai sul Parnaso, chè vi vediam tornato sì presto!

— Ha trovato me per via che l'ho assalito, disse il brigante.

— Gli avrete rubato tutto lo spirito, disse Ruperto cercando di dissipare con isforzata letizia la tristezza di Maria.

— No, rispose il brigante, perchè sapevo che qui c'era da fare miglior assaltamento; del resto amo meglio il positivo che l'ideale; vorrei rubare una dama; quale fra voi due vuol lasciarsi rapire?

— Oh, disse Apollo: la scelta non è più libera; una di esse è già stata rapita!

— Ebbene, ruberò l'altra! disse l'assassino.

— L'altra, proseguì sfrontatamente Apollo, si dice abbia tenuto mano al ladro che le rapì la compagna! —

Giulia divenne pallida come un cadavere. Maria non poteva divenirlo, perchè già prima l'era. Armando sbarrava gli occhi come uno smemorato,

— Imbecille! gridò Ruperto, prendendo Apollo per un braccio; si possono tollerare le sciocchezze d'un poeta, ma non le basse villanie di un malcreato!

— Alto là! sclamò l'assassino, cavando un pugnale di zucchero candito. Che Apollo sia imbecille, è cosa

regolare; ma non vuo'che gli si dica malcreato, perchè è qui entrato meco!

— Andiamo, andiamo! soggiunse poi volgendosi ad Apollo che la stretta di braccio aveva intimidito. Queste dame sono ben povere! non hanno nemmeno una collana di diamanti da offrirmi perchè loro si risparmii la vita! Addio, belle dame! Rammentatevi la generosità del brigante! —

Ed escirono. Venne la volta delle altre maschere. Ruperto tenne dietro furtivamente all' Apollo, onde tentar di conoscerlo. Ma Apollo, percorso il corritoio, entrò nella platea e si perdette nell' immensità della folla. Discese pertanto nel vestibolo a respirar un po' d'aria fresca. Ma anche il vestibolo era ripieno.

Un crocchio stava attento ad applaudire lo spirito e la satira di una maschera nera. Le persone che attorniavano quella maschera parevano tutte appartenere alla classe più elevata della città: il che faceva supporre che la maschera nera fosse di civil condizione. Ella parlava a tutti in una volta; feriva in lungo ed in tondo con gentil riserbo e con piccanti osservazioni. Ad ogni sua parlata scoppiava un plauso universale. Mano mano, le persone che discendevano da' corritoi accorrevano intorno al gruppo, che omai s' era fatto numeroso e stipato: perfino le donne si erano fermate presso alla vivace maschera.

Ruperto si teneva a distanza dal crocchio per una paura ben naturale di vedersi tirato in iscena, ed andava prestando orecchio da lungi alle parole della maschera, raddoppiando d'attenzione allorchè lo scoppio d' applausi indicava qualche novella ferita fatta dallo

sconosciuto ai circostanti. Aveva osservato che più d'una volta la maschera si era alzata sulla punta dei piedi a guardare al disopra delle teste che la circondavano, ed egli sempre si era rivolto all'opposta parte. Improvvisamente vede il dito del *domino* teso verso di lui . . . Volle fuggire; ma già tutti gli astanti si erano fatti a guardarlo, quasi invidiandolo d'esser preso, tutto che sì lontano, a scopo della spiritosa perversità dell'incognito nero.

— Qui, qui! Ruperto d'Isola! gridò la maschera. —

Non vi era più mezzo di scampo. Ruperto, allibbito, asciugò la fronte per coprire un istante il rossore che quella chiamata gli avea cagionato, e si avanzò francamente in mezzo al crocchio, che si era aperto per lasciargli un passaggio.

— Perchè sì triste e timido? disse la maschera. Si crederebbe che abbiate paura di me, che pure vi amo molto!

— Come potete amarmi se non mi conoscete? disse Ruperto ferito dal suon di quella voce, che gli pareva d'aver udita senza saper nè dove nè quando.

— Oh! per amarvi basta solo vedervi! direbbe una donna; ma io vi conosco, e da un pezzo!! rispose l'uom nero.

— E dove m'avete conosciuto?

— Prima in Corsica, poi a Parigi, poi a Marsiglia, poi qui: disse con ispedita franchezza lo sconosciuto. —

Ruperto mal suo grado tremò; la terribile storia narratagli poche ore prima da Amadeo gli ritornò in mente; l'inquietudine provata dal suo servo non gli parve sogno: quello sconosciuto, che tanto sapeva della

sua vita, e che di sotto a quella negra maschera tramandava parole così franche, così precise, chi era dunque?

— Non è grande onore l'avere sconfitto un giovine sì timido ed inesperto quale siete voi! disse sorridendo la maschera. Eccovi là cogli occhi bassi come uno studente in faccia al suo primo amore!! Ebbene, che male v'è se io vi conosco?

— Avete ragione, rispose alfine Ruperto; io poco valgo a questa sorta di giuoco: nè son degno di occupare tanto il vostro spirito, che potete usare assai meglio col primo capitato . . . Vi saluto . . .

— No! no! gridò lo sconosciuto.

— No! no! sclamarono parecchi astanti, sarebbe viltà!

— Udite! ripigliò la maschera; dicono che sarebbe una viltà se voi mi sfuggiste. Per Bacco! bisogna che le abbiate ben grosse sulla coscienza, se temete tanto le mie parole!

— Sia che io vi sfugga, sia che io resti, ricaccio la parola viltà in faccia a chi l'ha pronunziata! disse Ruperto d'Isola guardandosi d'intorno fieramente.

— Pace, pace! gridò la maschera; vi credeva più generoso; al momento in cui mi vi presento, come un'antica conoscenza, invece di abbracciarmi, vi mettete a far il permaloso ed il rodomonte: non va bene, Ruperto!

— Via dunque! sclamò Ruperto prendendo il partito di volger tutto in celia, che era il migliore: postochè ti riveggo . . . ti abbraccio . . . Ho anche da piangere di consolazione? . . .

— Ciò riguarda la tua particolare sensitività; ma un giovine eroe: un figlio d'eroe dev'esser sobrio in tutto. —

E la maschera pareva sogghignare amaramente.

— Maschera, con me ti consiglio a parlar di me solo. I morti e gli assenti non debbono esser tema pel tuo spirito, che del resto mi pare sia a quest'ora un tantino svaporato, disse alteramente Ruperto, prendendo animo dalla poca eloquenza della maschera a soggiogarla e confonderla.

— Tu co' tuoi morti e co' tuoi assenti me lo farai ritrovare, e più concentrato e possente!!

— Ti ripeto che non voglio udirmi a parlar che di me solo! gridò energicamente Ruperto.

— E che vuoi ti dica di te solo? quando si è detto che sei un bel giovine, innanzi al quale ogni donna cade vinta; che i tuoi occhi sono il tipo del bello guerriero ed amoroso; che con un solo sguardo tu potresti fare scomparire dal mondo tutta la virtù femminina, è detto tutto . . . Sei ben ridicolo dunque nella tua pretensione: tu sei qui dinanzi al mio tribunale: i testimonii sono molti. Io voglio giudicarti nelle tue conoscenze, nelle tue relazioni e nelle tue memorie, a cominciar dalla culla; se ciò non t'accomoda, non è una ragione perchè io sospenda i miei giudizii.

— Udiamo! udiamo! gridarono i circostanti, gongolando di curiosità e gioia. —

Il giovine d'Isola sentì un freddo ricercargli le vene. Cento occhi stavano su lui fissi, ed una scandalosa scena pareva imminente. Si avanzò risolutamente d'un passo verso la maschera, ed appressandole all'orecchio la bocca, disse con accenti brevi e sommessi:

— Tu mi sei nemico! Se vuoi esser meco generoso, non vi sarà sagrifizio o prova di riconoscenza, fosse il mio sangue, che io non ti offra! Taci!

— Ah! ah! ah! disse la maschera ritirandosi un po' all' indietro: sapete, miei cari, che cosa mi ha detto in segreto? . . . —

E qui ripetè ad alta voce le parole di Ruperto. Un susurro di disapprovazione circolò nel gruppo: alcune risa di disprezzo si udirono.

— Sei dunque un infame che non debbo badare a rispettare! — gridò Ruperto avventandosi con furia verso il *domino* nero, e tentando di stracciargli dal viso la maschera.

Uu subito parapiglia sconvolse ed agitò i circostanti: tre dei più vicini a Ruperto lo trattennero, mentre la maschera freddamente diceva:

— Infame . . . lo sei tu stesso, che mostri sì poca cortesia . . . a malgrado della tua velleità di nobiltà ed onore! Gli Isola furono sempre così superbi e scortesi!! —

Ruperto, tra per la confusione e per l'ira, rimase colla mano in mano, col capo chino, digrignando segretamente i denti, a guisa di un fanciullo castigato dal maestro. Egli era tanto fuor di sè che non capì l'ultima frase profferita dallo sconosciuto.

Alcuni applausi parvero ridonar coraggio novello alla maschera, che continuò quasi parlando a tutti, fuorchè a Ruperto:

— Anche suo padre era così e peggio: di giovine ha fatto lo zerbino amoroso, ed ha disonorato una famiglia; di vecchio ha fatto! . . . ha fatto . . . il suo patrimonio . . .

— Come? come? — chiamarono gli astanti. Ruperto era trattenuto per le braccia da molte robuste mani. Il suo furore cresceva visibilmente ad ogni motto della maschera, e lo rendeva quasi briaco e stupido. La maschera ripigliò:

— Ha fatto il suo patrimonio, aiutato dal suo servo, ed in ciò non vi è gran male. Del resto quel che è a lodarsi vuol esser lodato. Ruperto d'Isola è riconoscente verso i figli del suo aiutante . . .

— Ma come? ripeterono venti voci con impazienza.

— Oh niente ! . . . ho da dirla anche questa, mio bel furioso? sclamò la maschera volgendosi a Ruperto.

— Sì, sì, dite! gridarono le voci in coro.

— Chi tace acconsente, dunque. Per far quel patrimonio ci è voluto poco studio, poca fortuna. Una bella mattina il servo va a saccheggiare cinque o sei case di Parigi in sommossa; torna a casa pieno d'oro. D'Isola fa mostra d'arrabbiarsi, e poi si sottomette al destino . . . che lo perseguita, e diventa ricco . . . È un affare spiccio questo, o no? Nè Ruperto al certo se ne trova male, n'è vero? —

La faccia del giovine d'Isola era divenuta color di ferro, gli occhi suoi gittavano brage, ed il suo petto si alzava e s'abbassava con tanto affanno, che a vederlo era una pietà. In una moltitudine di gente vi sono sempre quelli che pigliano la parte dell'avvilito. Alcuni degli astanti ebbero compassione dello stato di Ruperto.

Quelli che lo tenevano allacciato nelle braccia lo lasciarono, quasi pensando che omai gli si poteva concedere un po' di sfogo. Egli, abbandonato a sè stesso,

si scagliò come un lampo verso l'uomo nero, che per l'urto indietreggiò e cadde assiso su una panca di marmo che circondava il vestibolo. Ruperto gli fu sopra per istrozzarlo. Le guardie accorsero. Comparve anche Amadeo. Il rumore e lo spavento si propagarono nella folla, come le onde concentriche prodotte da un sasso scagliato nell'acqua.

— Che è? — Che non è? — Saranno due ubbriachi! — È una vergogna! — Mettersi le mani addosso, come facchini! — Ma chi sono? — È Ruperto d'Isola! — La maschera chi è? — Nissuno lo sa . . . —

Amadeo, all'udire il nome del suo padrone, si fe' largo coi gomiti, e giunse ad aprirsi una via. Ruperto stava alzandosi da terra aiutato da due o tre persone. Egli pareva a un punto di perdere i sensi; le sue labbra erano tinte di sangue.

— Che fu, mio signore! — disse Amadeo all'orecchio di Ruperto.

Quella voce scese benefica al cuore del sciagurato giovine, che guardò con tenerezza l'amico suo, e sottovoce gli disse:

— Fu una sera terribile! e l'assassino m'è sfuggito! —

Infatti la maschera nera, appena coll'aiuto di qualche mano potè liberarsi dalle strette di Ruperto, fuggì, e si perdette nella confusione di gente, non senza aver pria gridato:

— Adesso ho detto quanto basta! —

Amadeo e Ruperto si videro obbligati ad escire, per non servir più oltre di pascolo alla curiosità pubblica, che andava crescendo ad ogni momento. Appena erano

in carrozza, Ruperto disse, con muta disperazione, quasi accennando di voler tornare in teatro:

— Amadeo! voglio che tu me lo ritrovi! —

Amadeo avea già capito ogni cosa dai parlari della folla, e rispose:

— Un tristo presentimento mi fa temere di trovarlo pur troppo!

— Temere?! . . gridò Ruperto con ira repressa... ma . . . bisogna pure che io mi vendichi!!

— Fu ben grande l'offesa! —

Ruperto in poche parole lo istruì dell'accaduto. Al discender di carrozza il giovine Còrso perdette, di nuovo, sangue dalla bocca. La rabbia, il gridare, l'affannarsi, il calor del teatro gli avevano fatto scoppiare una vena della laringe. Al veder quel sangue, disse con frenetico riso:

— Posso sputarne del mio, perchè ho da beverne del suo! —

La famiglia Devezzi, tornata dalla festa, trovò nella sala don Barnaba, che stava occupato a dar l'ultima mano alla prefazione d'una tragicommedia classica, a cui attendeva da lungo tempo, per opporre, com'egli soleva dire, un argine all'invasione delle moderne romantiche stravaganze. Il titolo di quell'argine era: *Baldassare, ossia le tristi conseguenze d'una cena.*

Ermolao, che pareva posseduto da una gran gioia la quale mal s'univa colla tristezza profonda degli altri tre personaggi, disse a don Barnaba:

—È finita una volta questa gran prefazione?

—Ho scritto in questo punto la chiusa... Ce n'è

voluta, sapete, della fatica. . . Perchè non è già scritta nello stile basso che adoperano i moderni! È tutta fior di roba . . . È solamente nel titolo, che mi sono tenuto al livello dell'intelligenza del pubblico . . .

— Via! udiamo qualche squarcio, disse Ermolao, sedendosi, e parendo godere dell'impazienza di sua moglie e di sua sorella.

— Oh! . . . le signore saranno stanche! . . .

— No: esse vi ascolteranno con piacere. Animo dunque! . . . *Avvegnachè* — disse Ermolao contraffacendo la voce di don Barnaba, e cominciando egli stesso la prefazione, di cui aveva tante volte udito l'esordio da don Barnaba.

L'ilarità rabbiosa di Ermolao parve il ghigno d'un demonio.

— L'esordio è già roba conosciuta, disse don Barnaba, decidendosi suo malgrado, ma non senza compiacenza a leggere; udite la chiusa:

«U'ruppe ad abbiosciare l'ertezza della pargolaritade delle Italiche lettiere! Un dì il trascorso esciva accivito dalle bucche che alla poca n'avevan sessanta nelle labbia. Ora tutti que'che san pisciar nel cortile, et tutti gli arfasatti, et tutti gli mazzamaroni giovenelli di nulla cottoja, vonno saltar ne'cancelli a far paraula, et dittar, et far il formicon di sorbo, avendo a carte quarantotto le lettiere humanissime de'nonni celebri: tengono le cricca il campanello con una securitade da imbiettolirne quel più acconcio . . . »

— Non ho capito molto, disse Ermolao, ma mi pare che sia una staffilatina a Manzoni, a Sismondi, a Rasori, a Pellico . . . —

Don Barnaba chiuse un occhio con aria furba come chi volesse dire: «Sì; e vedrete che la staffilatina non farà male a questi romantici" e continuò: "et chi porta ora il cembalo in colombaja? Ahi!... Concioeracosa...»

— Stelle, aiutateci! . . . Non ho afferrato l'idea di questo cembalo in colombaia: abbiate la compiacenza di ripetere tutto il periodo, disse con riso grottesco Ermolao.

— Oh ciò sarebbe troppo nioso per le signore. . . .

«Concioeracosa pelando il tordo, cercano di frignuccio, e movono inveggia di correre a zambra... »

— Signori, v'auguro la buona notte, sclamò Giulia non potendo più star cheta, e suonando impetuosamente il campanello. —

Maria si dispose macchinalmente a seguirla. Dappiù di tre ore tutti i suoi movimenti sembravano d'automa. Don Barnaba era cotanto assuefatto a sentirsi da lei dileggiato, che al vederla così seria e taciturna non potè a meno di sospettare di qualche sinistro evento: più volte in leggendo, nei punti culminati del discorso egli aveva dirizzato uno sguardo furtivo all'amabile sua critica sperando di vederla a sorridere, ma invano.

Armando si mosse anch'egli per escire. Ermolao, che non aveva provocato quella lettura che per un maligno capriccio, vedendo tutti preparati a partir della sala, escinne il primo col viso corrugato e tetro.

Don Barnaba, umiliato del poco effetto che la sua prefazione aveva ottenuto, abbassò il capo, e mormorò fra sè, alludendo alla festa da ballo in maschera:

— *Mœror post gaudium!* —

IX.

LA SFIDA.

—

> Nous voilà tous les deux déshonorés; il faudrait mourir tous les deux: mais puisque la sottise du monde veut qu'il en soit assez d'un.... voyons!!
>
> ALCESTE DE JOSÉ.

La mattina seguente, Amadeo entrò frettoloso nella camera del suo padrone, e dissegli:

— Ecco un viglietto che venne rimesso al portinaio per voi.

— Chi lo ha recato? disse Ruperto svegliandosi a stento da un sopore nel quale era caduto verso l'alba, dopo aver passata un'orribile notte, agitata da tristi sogni.

— Il portinaio non lo sa. Udì solo che l'era un affare di tutta premura. —

Ruperto prese il viglietto, e lesse:

« Il marchese Ruperto d'Isola è pregato di trovarsi oggi (lunedì) verso il mezzogiorno in via di S. Antonio presso le colonne diroccate dell'antico tempio: una persona gli si avvicinerà, col motto "Vedù", e lo condurrà in un luogo, ove l'uomo mascherato, che iersera lo insultò, avrà l'onore di offrirgli tutte quelle soddisfazioni che e' potrà richiedere. »

« L'offesa ricevuta da Ruperto d'Isola è sì grande

che egli senza dubbio non vorrà mancare all'appuntamento per una vana paura di qualche agguato. »

Ruperto, senz'altro indugiare, alzossi violentemente dal letto, e con gioia sclamò:

— Amadeo, io son felice! E lo sciocco che mi parla di paura?! fosser mille gli agguati, io non mancherò!! Amadeo, perchè non godi, perchè non ridi?! —

Una scura nube di malinconia stava sulla fronte di Amadeo.

— Io vi seguirò da lungi, disse il servo.

— Al diavolo le precauzioni! È troppa la riconoscenza che ho verso chi mi scrisse questo viglietto, perchè io non ne segua ed adempia con fidanza le indicazioni; voglio andar solo! —

Eran le dieci del mattino, e Ruperto misurava con impazienza le due ore che gli rimaneva da attendere l'invocato momento della vendetta. Si abbigliò, caricò le pistole: scrisse una lettera a Emiliano, due righe a Maria, poi diessi a correre di camera in camera, affrettando con violente esclamazioni il tempo sì tardo.

Intanto per la città s'era divulgata l'avventura della sera precedente, interpretata in questo ed in quel senso, secondo che meglio pareva alle singole antipatie. Maddalena lungo la mattina s'era mostrata trista ed inquieta, e più volte aveva dètto a Francesco:

— Può darsi, ma l'ho fatta grossa!!

— L'ho sempre detto, rispondeva Francesco Guèrin, l'ho sempre detto, che una volta o l'altra tu faresti precipitare qualche avventore! tu non sei che lingua e pancia! —

Le città di provincia sono terribili in questi casi.

Ogni scalzagatto crede necessario di sputar la sua oncia di morale: ogni ozioso ha un'osservazione da fare, un consiglio da dare; le private invidie si scatenano sordamente sotto pretesto di compianto; si prende appicco a mettere in derisione qualunque più onesta persona da una sciagurata circostanza.

Oltre al caffè del *Buon umore* la città offriva due o tre altre botteghe di maldicenza; d'un grado forse inferiore, ma non meno cattivo. Mille voci derisorie, sinistre, feroci o sommesse giravano per di qua e per di là.

—Ecco che cos'è l'educazione! battersi come un villano! diceva un fattore divenuto ricco d'improvviso.

—Bella nobiltà! assalir con pugni un'innocente maschera! sclamava uno che era democratico perchè gli mancavano tutti gli elementi per essere aristocratico.

—Eppure! è così superbo quel giovine, che difficilmente rende il saluto! diceva un avventore del *Buon umore*.

—Si vede che ha imparato molto dall'amicizia di Emiliano, il quale è ancora più stupido di lui in quanto ad orgoglio! —

Con questa carità si interpretava l'atto di Ruperto d'Isola. Voci ancora più terribili si portavano intorno sulla cagione di quell'avvenimento, sulla maschera nera, sulla verità più o meno evidente delle ingiurie che essa scagliò incontro a Ruperto.

Giunta finalmente l'ora, Ruperto si portò al luogo indicato. Non badò alle occhiate ed ai sussurri, dei quali era scopo, ed attese il motto. La giornata era brutta e

piovosa; sicchè Ruperto pensò fra sè che non lo si avrebbe lasciato passeggiare colà lungo tempo.

— Vedù!! — disse sommessamente una voce.

Ruperto si rivolse, e vide un uomo di piccola statura, tutto camuffato d'un mantello di color castagno, che si mise in un viottolo a sinistra. Ei gli si pose dietro.

Per quanto Ruperto tentasse di parlargli, per udirne la voce, il misterioso messaggiero prosegui dritto il suo cammino senza rivolgersi e senza rispondere, tenendo il bavero del mantello sì chiuso dinanzi il viso, che a mala pena lasciava scoperto un lembo di fronte.

Quello sconosciuto percorse quattro viottoli così deserti, che a Ruperto pareva d'essere in nuovo paese; poi entrò in una porta, passò un cortile di brutta apparenza, ed uscì dall'altra parte in una stretta contrada piena di ciottoli ed immondizie. Quella contrada in fondo non aveva uscita. Percorsala tutta, colui entrò a mancina in una porta, salì una scala che fino al primo piano era di sasso, ed al secondo era di legno, ed entrò in un lungo corritoio scuro, nel quale l'aria pareva malsana e di un odor cattivo. Giunto all'estremità del corritoio, l'incognito si fermò; accennò un uscio a dritta, e s'inchinò. Ruperto lo rimirò con diffidenza: poi vergognandosi d'aver altri sentimenti che quello della vendetta, sospinse l'uscio; quello cedette all'urto.

Ruperto entrò, guatò d'intorno, e non vide altri che una persona seduta presso ad un gran fuoco, adagiata quasi riversa sopra un profondo seggiolone, col dorso rivolto alla porta.

Era una camera grande, nuda d'addobbi. Un'ampia scansia, finamente lavorata nei lembi, conteneva una

biblioteca assai meschina ed antica: nella superficie laterale, lasciata dalla profondità della scansia, erano appesi brandi, elmi irrugginiti, pistole e scudi vecchi. Sopra una larga tavola dalle gambe rabescate, e traforate si vedeva un tappeto sdruscito; le tende della finestra erano di tela bianca, pel lungo uso lievemente ingiallita. Un pendolo poco ricco, ma bello per la bizzarra architettura, faceva risuonare nel sepolcrale silenzio di quella camera la monotona sua oscillazione. Una sola finestra, ma altissima, che guardava all'aperta campagna, a giudicarne dalla quiete circostante e dalle cime dei pioppi che si scorgevano attraverso i vetri, spargeva in quella immensa sala una luce muta e malinconica, resa sanguigna dallo splendore del fuoco.

Allo scricchiolare dell' uscio la persona seduta nè si mosse nè si rivolse. Pacatamente chiamò:

— È Ruperto d' Isola Vedù?...

— Sì....

— Non poteva aspettarmi tanta cortesia che da voi, disse Ermolao Devezzi colla sua voce naturale, sempre guardando il fuoco e stuzzicandolo colle molle. Malgrado quello che vi ho detto iersera, vedo che siete un bravo gentiluomo.... altri avrebbe sospettato di un agguato. —

Ruperto rimase petrificato d' orrore e meraviglia al riconoscere il vecchio marito. Cento contrarii affetti gli assalirono tumultuosamente l' anima, sicchè per qualche istante lo si sarebbe creduto in estasi.

— Accostatevi al fuoco, Ruperto. Mi immagino che non dobbiate aver troppo caldo! Avvicinatevi qui, per Iddio! ripetè il vecchio, volgendosi finalmente con istraordinaria prontezza di movimento.... Avreste pau-

ra!?... paura d'un vecchio impotente, come son io?!

E sogghignava.

— Sullo stemma d'Isola Vedù v'è uno scoglio che le onde non hanno mai fatto tremare, rispose Ruperto misurando tre passi con furia.

— Bene! mio bel Marte! dunque sedetevi qui, e parliamo da buoni cavalieri.

— Signore, le infami parole che scagliaste contro ad una mia sacra memoria, non permettono altri diverbii fra noi, disse Ruperto avviandosi per escire.

— Alla vostra età si è poco logici in tutto! Heh! heh! mi date quella importante notizia blasonica del vostro stemma, e poi volete battervela?! —

Ruperto ritornò indietro, e si lasciò cadere sur una seggiola vicina ad Ermolao, come un uomo dominato da un potente ammaliamento.

— Adunque, ripigliò freddamente Ermolao, ricapitoliamo la nostra questione. Io ieri sera vi ho insultato nella seguente maniera. V'ho detto che vostro padre, malgrado lo scoglio in mezzo alle onde....

— Vegliardo mentecatto, non ripeter parola dell'offesa, nè costringermi a dimenticar la compassione.... non la compassione, il riguardo che il mondo vuol si abbia a chi rimbambisce!

— V'ho detto dunque, continuò il vecchio senza scomporsi, che il marchese Goffredo d'Isola fondò una società lucrativa con un montanaro....

— In nome di ciò che avete più caro.... in nome della vostra famiglia, interruppe Ruperto quasi supplichevole, tregua agli insulti!! —

E così dicendo, si curvò verso Ermolao colle mani

giunte, e le dita convulsivamente allacciate d'un piglio, in cui non si distinguea se prevalesse la preghiera o la minaccia.

— Ah! ah! in nome della mia famiglia! È una bella invocazione cotesta! riprese Ermolao con riso amaro: avete intenzione di parlare de' miei antenati.... o della mia famiglia contemporanea? Heh! heh!

— Vi supplico, signore, di por fine a questo dialogo, disse Ruperto divenendo di bragia ed abbassando gli occhi; esso mi fa troppo male!!

— Heh! heh! state a vedere.... Heh... che sono io che debbo anninnarvi, ed incaricarmi del vostro bene!! gridò Ermolao tossendo. —

Poi, subito ricomponendosi nella sua primitiva freddezza, disse:

— Perchè finir questo dialogo? che volete? Noi altri vecchi siamo un poco ciarloni ed amiamo trovar degli interlocutori pazienti. Finora vi ho sempre trovato docile uditore delle mie lunghe chiacchiere.... nè so comprendere come tutto ad un tratto la mia conversazione vi diventi noiosa: e sì che non parlo di bagattelle!!.. Via, sedetevi di nuovo, mio bell'adoncino, nè vogliate contravvenire alle leggi della buona società, interrompendomi con delle rettoriche esclamazioni. Per mettere le circostanze nel loro vero punto di vista, è necessario riepilogarle.... Io vi ho offeso pertanto, col dirvi che l'illustrissimo signor marchese Goffredo d'Isola Vedù si associò ad un montanaro per nome Ruperto.... Heh! heh!... vostro padrino.... onde trar qualche partito dalle turbolenze di un'epoca trista, e pensar da buon padre.... a mettere in serbo.... —

Ruperto si alzò furibondo e, serrando le pugna, abbassò lo sguardo scintillante sulla smunta e magra persona del vecchio, il cui pallido viso si colorò un istante. Due volte fu per piombare sovra Ermolao, e due si trattenne respinto da una forza invisibile. Il vecchio, che quel repentino balzar di Ruperto pareva avere sconcertato, ebbe tosto ricuperato la sua tranquillità impassibile ed ironica.

— Ebbene? disse con voce acre e derisoria.... Eccovi là dritto come appinzato da una tanaglia infuocata! che suscettività femminina che avete!... mi lusingo che fra due gentiluomini non vi possa essere atto sconcio o violenza. Vi perdono la brutalità di ieri sera, perchè non sapevate chi si celasse sotto quella maschera nera.... Pace adunque, o mio bell'Ercole! Lasciatemi luogo a libera discussione!... —

Il giovine, in preda ad un esasperazione indicibile, mal sapeva comprendere come il vecchio potesse essere così padrone di sè nel conservar cotanta flemma. Con una velleità poco generosa, ma che facilmente si può spiegare, se non iscusare, egli in quel momento non vide in Ermolao altri che un nemico cui voleva togliere il vantaggio del contegno freddo: e compiacendosi della sua stessa bassezza, disse fremendo:

— Infame calunniatore quanto ridicolo marito, io non so omai che rispondere alle vostre assurde parole! E per non lasciarmi trasportare ad un eccesso....

— Heh! heh! volete dir un assassinio!... già; sono cognizioni tradizionali, a casa vostra, coteste, rispose Ermolao che fu a un filo di perdere il suo pacato contegno. Il nome di infame calunniatore è un po' esagerato,

ma tuttavia ve lo si può passare.... Quanto, heh! heh!... al ridicolo.... marito, è un altro affare.... Si vede chiaro, che qui non siete di buona fede. Voi conoscete mia moglie, heh! abbastanza per apprezzarne tutte le virtù; le mie relazioni con lei non vi debbono mai esser sembrate meno che cortesi ed oneste da ambe le parti. Via dunque! Udiamo il perchè.... il gran perchè sul quale voi fondate la vostra supposizione che io sia un ridicolo marito, heh! heh!... Parlate, adorabile Antinoo!... —

Ruperto passava di meraviglia in ispavento, e stava trasecolato ad udire la voce sottile ed elettrica del vecchio, interrotta tratto tratto da una piccola tosse.

— Non rispondete? continuò Ermolao; dunque pel meno la frase di ridicolo marito è avventata.... Ma siccome non è di me che si tratta, così ripiglio il corso della mia narrazione. Eravamo rimasti.... dove?... Ah! sì! sì!... Dicevo che da buon padre di famiglia, Goffredo d'Isola aveva pensato all'avvenire di suo figlio, coll'unire la propria industria a quella di un montanaro, le quali due industrie unite.... —

Quel replicato, aizzante, infernale ritornello ferì allora talmente il cuore di Ruperto, che obbliando ogni altro pensiero, si scagliò contro al vecchio, lo prese pei pochi capegli bianchi, ed alzollo di peso dal seggiolone. Allacciandogli col braccio sinistro la persona, gli applicò la mano destra sulla bocca, schiacciandovela con forza, e dicendo:

— Potrei strapparvi quella lingua, per vedere se è spada o serpe; ma vuò lasciarvela onde possiate chiamar perdono a me ed alla memoria di mio padre! In ginocchio dunque!... giù!... giù!... Ah.... va bene! —

Così gridando gli fe' piegar le deboli gambe, e gli conficcò le rotelle a terra con urto straziante. Il vecchio non profferì lamento fuorchè un lievissimo *ah!* che gli fe' susurrare il dolore dello stramazzone.

Ruperto, fuori di sè, proseguì:

— Aprite quell' invelenita bocca, e chiedete perdono!! —

Ed il vecchio taceva: ei tremava, ma solo pel tremito che gli veniva comunicato dalla convulsione del giovine....

— Chiedetemi perdono!... o, come è vero che noi due siamo qui, io vi assassino!! —

Ed Ermolao stava muto. Allora Ruperto lo rialzò di nuovo e, mandando un ruggito, lo abbracciò con frenesia, quasi volesse disfarlo: guardò con ferocia la sua vittima, e forse aveva preso una fatale deliberazione, quando un fruscio si udì sul limitare esterno della porta....

Quel rumore fu come un avviso soprannaturale: Ruperto rientrò in sè, ed abbandonò il vecchio, che ricadde sfinito sul seggiolone....

Quasi cinque minuti trascorsero in silenzio; nè si udì più rumore alla porta.

Ermolao a poco a poco superò il dolore e lo stupore: Ruperto, inorridito di sè medesimo, fu quasi per isvenire: mano mano che le idee gli si veniano rischiarando, egli tutta misurò la viltà della sua violenza contro un vecchio inerme, contro un marito che da tanto tempo tradiva. Con una pronta mutazione di sentimenti, egli si sentì suscitare in petto una tenera generosità, e stava per gettarsi alle ginocchia di Ermolao, quando questi lo arrestò col dire tranquillamente:

— Pare che i gentiluomini di Corsica, non eccettuati quelli che hanno il famoso scoglio in mezzo alle onde, abbiano dei modi un po' troppo speditivi! Per poco che la paura non avesse disturbato la vostra naturale generosità di tendenze, a quest' ora m' avreste già bello e strangolato!... Non sarebbe stato un capo-lavoro di gentilezza: ma tanto fa! voi prevenivate un mio desiderio, heh! heh!...

— Come, signore?

— Senza più tentare di raccontare tutta la storia, che vi irrita al segno di farvi dimenticare che altro è un villano altro un gentiluomo, vi spiego tutto. Io vi ho offeso, e mortalmente.... e al cospetto di cinquanta persone. Siccome è impossibile che voi possiate averne degna riparazione, così non vi ha omai altro scampo che un duello. Voi vedete che, se m' aveste lasciato finire in pace la mia narrazione, vi avrei risparmiato l' avvilimento di discendere a quelle violenze.

— Un duello? con voi? È impossibile....

— Impossibile? heh! heh!... Impossibile? questa è bravamente comica!... Ma sapete che è un peccato che non vi mettiate a far il professor di sciarade? Spiegatemi un po' perchè è impossibile?!

— Oh signore! gridò Ruperto gittandosi in ginocchio. Oh signore, abbiate pietà della mia disperazione!

— Heh!... adesso si tratta d'altro che di colpi di scena commoventi, mio dolcissimo amico! Voi vi batterete meco perchè vi ho insultato, voi, e la memoria di vostro padre! e perchè tornerei mille volte a farlo! Nessuna via ci resta di conciliazione nè pel vostro onore nè pel mio!!

— Signore! disse risolutamente Ruperto.... la vostra età mi impedisce di accettare una proposta che io stesso vi avrei fatto....

— Ah! è impossibile, perchè io sono vecchio! ecco il motto dell'indovinello! ma la contesa è fra noi due: il mondo e gli sciocchi suoi pregiudizii non c'entrano per nulla fra noi. E se io vi dicessi che, malgrado questa gran vecchiezza, son più giusto di voi nel mio far d'occhio, più immobile nel mio polso!? Sì, son vecchio.... soggiunse abbassando la voce.... Ho settant'anni!! Vi dico una cosa che nessuno al mondo conosce, e che, spero, non siete più in tempo di svelare.... Sì! ho settant'anni! ma questi mi diventano trenta allorchè si tratta di disfogare l'immenso odio che vi porto.... —

Ruperto aprì la bocca in atto di chiedere da che dipendesse quell'odio, ma il vecchio continuò con agitazione crescente.

— Sì, sì, vi odio!... la vostra vita mi pesa! La vostra presenza, il vostro nome, tuttociò che vi riguarda mi è insopportabile; e tutto questo gli è senza una ragione: la ragione sola è nella indicibile avversione che ho per voi!!

— Ermolao! la collera vi acceca, disse Ruperto sentendosi in certo qual modo redimere i suoi torti verso il Devezzi a misura che questi lo svillaneggiava; che io vi sia odioso, non vuo' lamentarmi; ma persuadetevi che un duello fra noi non può aver luogo.

— Eppure! vedete testarderia! Io son certissimo che si farà: tenetevi per detto che io ho saputo ben calcolare ogni cosa. Sappiate che vi ho chiamato in questo luogo deserto a bella posta. Qui nessuno ci sente:

siamo perfettamente soli: e di qui non si parte!!! —

Ruperto, colto da repentino dubbio, corse verso l'uscio, il quale resistette a' suoi sforzi. Il vecchio proseguì:

— Guardate pure! L'uscio è chiuso di fuori col catenaccio. È dunque inutile ogni tentativo, ogni paura.... sì paura!... e poichè mi vi forzate colla vostra pertinace irresoluzione, vi dico che siete il più vile mascalzone della terra se non acconsentite a questo duello!! —

Ruperto fremette: fissò l'occhio trucemente su due spade appese a' fianchi della libreria, e sclamò:

— Scegliete una di quelle spade!

— Ah! ah! ah! disse Ermolao ridendo, siete veramente candido, nè più nè meno di un agnelletto! Non per nulla vi ho detto, che ho saputo calcolar tutto fil per filo! Non crediate che dobbiamo batterci colla spada; potrei esser ferito, o ferire non mortalmente. E poi avendo a che fare con voi, ho voluto essere un vile.... anch' io.... Ho pensato che probabilmente voi siete più in esercizio di me nel maneggio della spada, e perciò ho portato qui meco due pistole, fra le quali, per un riguardo che non meritate, vi lascio la scelta.... —

E cavò di tasca adagio adagio due eleganti pistole.

Una era vuota, l'altra carica fino a mezza canna.

— Trattandosi, disse Ermolao che la violenza del dire aveva quasi fatto divenir giovane, trattandosi d'una distanza piuttosto.... piccola.... come sarebbe quella.... d'un palmo per esempio.... posso lusingarmi anch' io di poter colpire con giustezza!!

— Questo è un abbominevole tradimento, signore, disse stupefatto Ruperto....

— Tradimento? nulla di più cavalleresco, mio bello squisito!!... Del resto state ad udire se ho ben ponderato le circostanze! Noi ci battiamo (egli è ciò che faremo sul momento, sicchè vi consiglio a rimettervi, e non tremare); se io uccido voi, ho apparecchiato tutto, onde scamparmela in Isvizzera. Vecchio.... come sono.... lascio dietro di me una vita onorata, la quale mi è garante che il mondo non interpreterà a mio svantaggio la vostra morte. Se poi voi uccidete me, come ho timore, heh! heh!... giacchè la fortuna è maligna.... si dirà che m'avete assassinato, perchè io son vecchio.... e non si uccide un vecchio in una casa appartata.... così.... senza padrini.... Vi pare che sia ben ideato il progetto?...

— Degno d'una mente diabolica; disse Ruperto fatto smorto dalla troppa convulsione morale: a noi dunque!!!

— Oh! ci voleva tanto!! a noi!... —

Ermolao posò le due pistole sulla tavola, e piantando due occhi acutissimi in viso a Ruperto gli fe' cenno di scegliere. Ruperto si strofinò due volte la fronte come per cacciarne ogni pensiero, e prese una pistola.

Ermolao abbrancò l'altra avidamente: ed ambedue si collocarono l'uno rimpetto all'altro sì vicini, che potevano toccarsi. Le canne delle due pistole si trovarono parallele colle bocche in sensi opposti.

D'improvviso l'uscio si spalancò, ed Amadeo entrò trafelante, dibattendosi con Mario lo scrivano.

LIBRO SECONDO.

X.

PIERO ANTIOCHI.

Ah! ah! Non badate a quel marzocco:
e' promette molto e mantiene poco.
SALVINI.

Ci è mestieri rimontare d'alquanto la corrente di questa storia per dar ragione degli avvenimenti che abbiamo tentato di narrare.

Appena finito il dialogo coll'imprudente ciarlona di caffettiera, Ermolao, del tutto insospettito, ed impaziente di veder chiaro ne' suoi sospetti, mandò, come abbiamo detto, per lo scrivano Mario, il quale certo gli avrebbe, o di buona o di mala voglia, svelato qualche cosa, istrutto come pareva d'ogni segreto. Il poco che aveva udito a dire intorno a Mario, le indecise ma spaventevoli congetture di Maddalena gli avevano già fatto presentire essere colui un uomo o molto vile, o molto scellerato; e sia nell'uno che nell'altro caso gli era un soggetto assai acconcio ai truci disegni dell'irrequieto vecchio.

Il servo del Devezzi, entrato nello studio, manifestò al notaio il desiderio del suo padrone. Il notaio,

uomo buono ma semplice, e poco sospettoso, alzò le spalle con malcontento all' udire quella novità.

— Vi sbagliate, diss' egli al servo; v' avrà detto di venire a chiamar me.

— No, rispose il servo: m' ordinò di pregarvi ad inviargli il vostro scrivano.

— È bella anche questa! — borbottò il notaio, avvicinandosi a Mario.

Stava questi scribacchiando seduto entro ad una nicchia scavata, per così dire, in mezzo d'una libreria, piena di minutarj. All' appressarsi del *principale* alzò l' occhio, raccomandò la penna alla parte superiore dell' orecchio, e sorridendo come poteva con quel volto sì poco atto al sorriso, disse:

— Non datemi più altro lavoro, ch' oggi non so se potrò finir quello che ho fra le mani.

— Non si tratta di ciò, disse gravemente il notaio, che si compiaceva nel dimostrare tutta la sua autorità quand' era co' suoi impiegati.

— Meglio, soggiunse Mario con timidezza, e ghignando di soppiatto come se la soggezione lo contenesse: meglio, perchè stasera c' è la festa da ballo . . .

— Pare impossibile! così ragazzo a quell' età! ... Il conte Devezzi ha mandato a pregarmi di andare da lui, ed in caso che io non potessi, di mandar voi in mia vece . . . —

Mario trasalì: le sue labbra furono colte da un' oscillazione quasi invisibile: le sue nari si allargarono improvvisamente, anelando ad odorare nell' aria il segreto di quell' abboccamento. Egli conosceva il notaio; il modo col quale questi gli disse d' andar dal Devezzi,

dimostrava chiaramerte che il conte voleva, non il notaio, ma lo scrivano. Per gli affari vecchi non era necessaria tanta premura, e per affari nuovi il conte non si sarebbe rivolto allo scrivano: dunque non si trattava d'affari. Pertanto era d'uopo supporre un segreto movente: ma qual segreto poteva esservi tra un conte ed un copista . . . se non quello che le sue nari dilatate presentivano?

V'ha dei giorni in cui la fisonomia dell'uomo si rifugia tutta, direbbesi, nelle ali del naso; certi vibramenti, certi tremolii di esse parlano e dicono una lunga storia: l'osservatore vede nella loro mobilità una schiera di sentimenti arcani . . . ; se non vi legge sentimenti, vi legge appettiti istintivi.

— Siccome io per adesso non posso muovermi di qui, vi prego ad alzarvi, e correre tosto dal conte, ripigliò il notaio.

— Gli è ciò che farò subito, disse Mario liberando le sue braccia dagl'imbuti neri nei quali erano avviluppate, staccando il cappello appeso ad un grosso chiodo, ed imprimendo a sè stesso quel tentennamento che per solito si osserva in chi dopo un lungo sedere s'alza per uscir di casa.

— Ossequiatelo da parte mia, e ricordatevi di dirgli, che sebbene io sia carico di molti lavori, se abbisogna di me . . . . cioè . . . se voi non bastate . . . mi mandi pure a chiamare.

— Sarà fatto, disse Mario sogghignando con aria melensa.

— Ditegli poi, soggiunse con misteriosa gravità il buon notaio, che per l'affare . . . che sappiamo lui ed

io . . . sarà mia cura l'avvertirlo dell'epoca in cui converrà aggiustare quelle tali partite . . . Ditegli solamente così . . . perchè sono cose che voi non dovete conoscere . . . È vero che non ho motivo di lamentarmi di voi . . . Ma già la prudenza della mia professione non è mai troppa! . . .

— Vado, dunque? interruppe Mario.

— Signori, disse il servo che attendeva sull'uscio, mi pare che il conte avesse premura.

— Eccomi con voi, disse Mario.

— Aspettate . . . aspettate! — gridò il notaio, mentre essi erano già quasi nell'anticamera . . .

Mario ritornò sul limitare; ma il notaio, in guisa d'uomo che disvuole una cosa un istante prima voluta, disse confusamente:

— Oh, ma no! non occorre . . . gliene parlerò io stesso: son cose che vogliono essere trattate a voce.

— Come volete, — aggiunse Mario, con un gesto che per metà significava compassione e per metà impazienza, e, se la matematica non ce l'impedisse, diremmo, per un'altra metà disprezzo. Al notaio parve con quelle ingenue astuzie aver salvata la propria dignità messa così a repentaglio dal capriccio del conte Devezzi; e congedò lo scrivano con piglio pettoruto. Nullameno, rimasto solo, disse in guisa di sentenza morale:

— Questi signori sanno far poco conto delle convenienze! Buon per me che so tenermi in quel contegno di gravità che conviene ad un capo di studio! —

Il lettore intanto vorrà menarci buona qualche breve pagina sulla vita antecedente di Mario lo scrivano.

Nei primi anni che tennero dietro alla Ristorazione,

cessate le guerre, era in Italia continua l'affluenza di stranieri, sia portati dall'odio dei novelli governi, sia dalla speranza di utili speculazioni, sia per isfuggire alle persecuzioni, onde qua e là erano scopo gli ammiratori del caduto Eroe. La città di R*** accolse parecchie di queste trapiantate famiglie, parte delle quali, dopo breve soggiorno, mutarono paese, e parte vi restarono. Tra queste ultime era la famiglia d'Isola, che in quella citta, giunta circa il 1816, vi stette due mesi coll'intenzione di ben presto abbandonarla per proseguire un lungo ed istruttivo viaggio. La morte del vecchio Goffredo d'Isola travolse, come s'è già detto, quei progetti, e l'erede d'Isola si stanziò in R*** definitivamente. Verso la fine del 1817 arrivò a R*** un uomo senz' appoggi, senza denari, munito di carte che lo dicevano capitano d'infanteria, che assai si era distinto in Portogallo in una mischia cogli Inglesi. Queste voci ben presto si sparsero; e siccome in R***, tuttochè segreto, era però grande l'amore che si portava a Napoleone, trovò dei benevoli che lo aiutarono nella sua ristrettezza, e finalmente entrò nello studio di un notaio, ove le copie d'atti gli fornirono un reddito, nella sua situazione, ricco ed insperato. Collocato ch'ei fu, guadagnossi la confidenza e l'affetto del notaio, che, probo e puro come un cristallo, ma debole d' intelletto, non si diè briga di tenersi in guardia contro le astute, lente e continue adulazioni dello scrivano. Quando Mario (sotto questo nome lo si conosceva) si vide ben sicuro d'aver soggiogato il notaio, cominciò a rompere la solitudine nella quale era sin allora vissuto, coll'escire più spesso di casa zonzando curiosamente per le vie della città.

Fu allora che cominciò a destare l'attenzione della società borghese e del caffè del *Buon umore* in particolare. Nessuno sapeva nè di dove ei venisse, nè che facesse: pure, per quella bizzarria degli abitanti delle provincie che li spinge a trovar buono tutto ciò che non è del loro paese, molti gli furono d'intorno a profferirglisi per amici. Mario non fiatò nè della sua qualità di capitano, nè de' motivi che colà lo avevano condotto, nè del suo cognome. Capì tosto in che guisa doveva solleticarsi l'indole generale di quella società, ed arieggiò l'uomo tristo, silenzioso, l'uomo d'importanza.

In una città priva di attività commerciale, ripiena di gente che la cessazione dei tumulti europei aveva resa oziosa, nella quale le occupazioni agricole erano ancora assopite, che presentava nessun incentivo alle anime vogliose di fare, in una città insomma moralmente morta, doveva essere e fu portentoso l'effetto che Mario ottenne colla sua faccia burbera e monocola, colla sua lingua straniera, co' modi franchi da caserma, colle sentenze rotonde e ciniche. Nel caffè del *Buon umore* gli oziosi fecero a chi più per renderglisi accetto: egli fu sostenuto e superbo con tutti, e ciò gli raddoppiò intorno il numero degli ammiratori. Seduto nella maggior seggiola che si trovasse nella sala del *Buon umore* e lasciando sbadatamente cadere or questa or quella dimanda, egli in poco tempo venne istruito di tutte le bisogne note o non note, vere o probabili della città.

Era piccolo di statura, tarchiato, e forte nelle spalle; i suoi capelli ricciuti cominciavano in mezzo al lucente nero ad imbigiare lievemente. De' suoi due occhi, uno era chiuso come se le palpebre gli fossero state cucite,

e l'altro era negro, vivo, scintillante, ed aggiungeremmo bello, se bellezza potesse trovarsi in un occhio privo di compagno. Aveva la bocca straordinariamente ampia, circondata da labbra grosse coi lembi lividi, entro la quale si vedevano quindici o diciotto denti d'un giallo che inclinava al color di cioccolatte: era una bocca che denotava una disordinata e vorace forza d'istinti, e che vista a sorridere incuteva un misto di ribrezzo e di paura ineffabile. La testa voluminosa, molto sviluppata nelle regioni temporale ed occipitale, faceva più patente la sua appetitiva e brutale costituzione. Un frenologo, esplorato il capo di Mario, avrebbe sclamato non senza maraviglia: Coraggio, amor fisico, alimentività, distruzione, località e spirito!!

La gioventù di R*** era generalmente incolta: correva ancora un tempo in cui i parenti meglio assennati non sapevano ben decidersi a qual professione destinare i loro figli, a cagione della perpetua indecisione nella quale avevano dovuto allevarli duranti le guerre. Fra tanti giovinotti di agiata condizione erano pochissimi quelli che potessero vantare un'educazione mediocre: la più parte erano scioperati, che passeggiavano per le contrade sin che erano stanchi, che poi, per riposarsi, si ritiravano a far nulla nel caffè del *Buon umore;* parlo della gioventù *scelta;* termine provinciale.

Così, senza elementi nè d'occupazione nè di distrazione, vegetando, la gioventù cresceva nell'abitudine dell'ozio ed in tutti i difetti a questa abitudine inerenti. La vista di un uomo così diverso, sia moralmente che fisicamente, da tutti gli altri, qual era Mario, destò, come dicono adesso i nostri giornali teatrali, fanatismo.

D'ogni sua parola si fecero commenti, si ammirò la sua finezza nell'aver sì presto preso il filo della matassa di tutta R***. Que'che più gli si avvicinarono, i caporioni della *compagnia di Noè*, distribuirono con sussiego la loro protezione facendo ad altri l'onore di presentarli a Mario; questa protezione divenne di più in più sobria e difficile; il desiderio di conoscer davvicino quell'uomo divenne quasi una manìa, ed in tutto ciò chi guadagnò di più fu Francesco Guérin e Consorte. In ogni piccola città in sul fare di R*** la società da caffè, ed i convegni di orgie, di pranzi e di allegrie non bastano generalmente ad occupare l'attività della gioventù sfaccendata. Tutti intervengono a questa od a quella partita, tutti frequentano il caffè, ma poi mano mano che la notte si avanza, chi si ritira da una parte e chi dall'altra, e sul campo non rimane che quella parte di gioventù che non ha legami, che ha un piccolo patrimonio da mandare al vento, che ride di tutto, per sistema; che bestemmia per darsi importanza, che s'ubbriaca la sera in un'osteria, per risvegliarsi il mattino nel caffè, più impertinente ed incivile di prima, che parla di tutto senza parlar mai bene, or coraggiosa, or vigliacca, stupida sempre. Le persone siffatte si riconoscono tosto e stringono a loro modo un'amicizia; si designano le ore di convegno in questa od in quella cantina, o caffè, e dal vizio accoppiato all'abitudine nasce fra loro la necessità di formar una specie di programma d'associazione. Ecco in generale come, or sono pochi anni, nascevano nelle città piccole queste compagnie, che prendevano da loro stesse un nome speciale, o che veniva loro imposto dal mormorio del pubblico.

Nella città di R*** questa società era denominata

la *compagnia di Noè*, il quale, poveretto, non si sarebbe mai più creduto, stando nell'arca, di venire a R*** ad incaricarsi degli stravizzi d'una dozzina di scervellati. Mario fu accolto con ovazioni in quel grottesco cenacolo; la prima sera ch'egli vi fece solenne entrata, fu salutato da tanti brindisi, che alla fine della cena tutti i convitati si trovarono sotto la tavola.

Egli però aveva bisogno di raddoppiare la dose dei suoi motti e della sua franchezza per esercitare sulla *compagnia di Noè* l'istessa influenza ehe esercitava sugli avventori del *Buon umore*. Una sera che il padrone dell'osteria fece considerare alla comitiva che l'ora era già troppo tarda per tornare a cenare, ritornello nel quale essa si compiaceva non di rado, la rispettabile comitiva rispose lietamente con un urlo di bestemmie; dalla quale risposta poco persuaso l'ostiero, volle trovar loro a ridire. Allora Mario si alzò, e coll'autorità di un uomo giudizioso qual egli era, gl'intimò di portar altrove quel brutto mostaccio d'oste. Questi, esasperato, ebbe ad osservare che in quanto a brutti mostacci, fra loro due, doveva ancor decidersi a chi toccasse la palma: Mario, come un eroe troiano, sollevò di peso un desco, lo ruotò con incredibile agevolezza e lo abbattè sulla testa del mal capitato oste, che cadde nel proprio sangue. La vista del sangue irrita ferocemente, dicesi, gli ubbriachi; tutti furono d'intorno allo stramazzato oste con bastoni, coltelli, e sarebbesi compiuto un infame assassinio, se Mario stesso non avesse difeso il ferito col fargli scudo, e col prendere in una volta due dei più ubbriachi e tracotanti e scagliarli, come fasci inanimati, lungi un quattro o cinque passi.

Un' altra avventura ben più divulgata e bella lo rese, a così dire, di moda. Da lungo tempo una banda di ladri andava qua e là nei cascinali circonvicini devastando, rubando, inviando *lettere* così chiamate *di riscatto;* la giustizia, male aiutata da una polizia che non era per anco organizzata a dovere, si vedeva nell' impossibilità di por termine alle infeste scorrerie di que' malandrini. I furti e gli assassinii si andavano moltiplicando: si facevano di quando in quando prigioni alcuni di que' briganti, ma il loro capo, ardito e terribile gigante, aveva sempre fatto indietreggiare i suoi nemici, usando con essi d' una generosità che li umiliava. Si raccontava la storia di due guardie, che per mezzo di esploratori pervenute nel folto di un bosco a poca distanza da una capannetta ove il temuto generale assassino riposava, gli si avvicinarono, radendo col ventre la terra, e giunte ambedue sul limitare della capanna, gli si scagliarono sopra armate di scimitarra, pugnale, e pistole. Egli si svegliò in soprassalto, balzò in mezzo di loro, fuor dell' uscio, e tocco non so quale ordigno, fe' crollare la capannetta che si ripiegò su sè stessa e tenne sotto torchiate le due povere guardie. Il ladro mandò un fischio, ed immantinente sei o sette altri ladri apparvero come sbucciati di terra.

— Colà sotto vi sono due sorci, disse il ladro; liberiamoli, e giusta la loro maggiore o minor paura decideremo di che dovremo farne. —

E si diedero tutti ad alzare le tettoie. Le due guardie vennero tratte fuori quasi soffocate.

— Che diavolo dobbiamo voler da voi altri? — chiese loro il ladro.

Esse rimanevano mute.

— Volete star qui, o andar a casa?

— Udiamo le condizioni: rispose una di esse.

— No, no! senza altre condizioni, se i signori ci vogliono lasciar liberi, noi ce ne anderemo pei fatti nostri, disse l'altra spaventata.

— E tu sei di questo parere? disse il ladro a quella delle due guardie che aveva parlato la prima.

— Se dobbiamo, rispose quella, andarcene senz'altro, è inutile il dire che accetto anch'io. Ma se volete imporci condizioni, aspetterò a decidermi dopo averle udite.

— Tu vali meglio del tuo compagno, il quale trema come una gelatina, — disse sorridendo il ladro.

E in così dire fe' un cenno a' suoi compagni, i quali abbrancarono pel collo la guardia tremante che si credette destinata a dar dei calci al rovaio come direbbe un purista che volesse mostrar del sale attico: invece d'impiccarla, la gittarono riversa per terra, e la spogliarono dei calzoni. Rimasta così la guardia, dal tanto in su in uniforme, e dal tanto in giù in camicia, la si condusse al capo, che dandogli un potente schiaffo, disse:

— Voi due eravate venuti per uccidermi; il tuo compagno fa bene il suo mestiere, ma tu che hai la faccia di leprotto e il cor di formica, prenditi questo, e ritorna così in città trionfante. Andate tutti e due, e non ditemi " a rivederci, " chè allora sarebbe un altro paio di maniche. —

Cominciò la *compagnia di Noè* a dire che nessuno fuori di Mario sarebbe stato capace di andare incontro

a quel capo ladrone. L'osservazione passò dalle crestaie alle lavandaie, invase le strade, le case, ed acquistò infine valore di sentenza nel caffè del *Buon umore.* L'autorità stessa non trovò nulla in contrario a che uno scrivano s'avventurasse in un'impresa così difficile. L'esempio di Mario invogliò molti giovinastri: si bandì una specie di crociata, e ben presto lo scrivano si vide alla testa di una ventina di persone ben determinate a sconfiggere l'orda dei ladri. La piccola armata partì da R*** in mezzo all'aspettazione e curiosità pubblica. Internatasi nel bosco, non tardò a rinvenire la traccia del nemico. Si scontrarono: scambiaronsi parecchi colpi di fucile, e finalmente la masnada venne sbaragliata. Mario si trovò corpo a corpo col capo.

— Ah! penserò io a sbarazzarti dell'altra lanterna, — gli disse ferocemente il ladro, abbracciandolo, e gittandoselo a terra disotto.

Mario non rispose sillaba: ma, concentrando tutta la sua immensa forza nelle braccia, scivolò di sotto al peso del ladro, e conficcollo alla sua volta a terra tenendovelo fisso con ferrea immobilità, e dicendo:

— Gli è a un Côrso che tu parli, amico!! —

E dandogli un gran pugno sulla sommità del cranio, gli tolse i sensi. Allora al vincitore fu agevole legar il vinto, arrandellarlo in tutti i sensi e caricarselo sulle spalle. Ben presto venne raggiunto da altri alleati che lo accompagnarono a R*** in trionfo. Egli portava il ladro a cavalcioni sulle sue reni, reggendolo colle mani sulle spalle. Alcuni dei più vicini frantesero delle parole sommesse che parevano dirsi il ladro e Mario; ma ritenendo colui per isvenuto, non vi posero attenzione. Eran già

quasi alle porte della città quando improvvisamente il ladro si scaglia all'indietro, rompe le corde che lo avvincolavano, e con orribile forza e prestezza ruotando le pugna, si fa largo fra lo sbalordito convoglio e fugge.

Mario, malgrado il poco esito della spedizione, venne ringraziato e premiato dalle autorità, ed ebbe fama d'uomo intrepido e forte.

Il notaio trasse occasione a dire e ripetere con sussiego:

— Non c'è nessuno come me che abbia la finezza di vista per conoscer le persone: Mario l'ho subito capito in lungo e largo, è un galantuomo tanto fedele, quanto valoroso.... manca un po'.... qui.... —

Ed accennava la fronte, e poi continuava: —.... Ma ciò non monta.... ci sono io che lo tengo d'occhio! —

Repentinamente la vita di Mario, di agitata e svagata che era, si fe' mite e regolare. Abbandonò le cattive compagnie, frequentò le chiese, non attaccò più brighe, nemmen provocato. A poco a poco la memoria dell'antica sua intrepidezza svanì. La *compagnia di Noè* si scatenò contro di lui, dicendogli alle spalle almeno il doppio di quello che gli toccava; gli restò qualche amico nella bottega del *Buon umore*, solo luogo ove lo si vedesse, ma d'amicizia leggera e fiacca. Non destando più nè timore nè rispetto, non trovò più ammiratori, meno proseliti. Qualche motto gli si lanciò di berfia: egli non fe' viso d'intenderlo: il che gli procurò d'intorno mille sogghigni beffardi, irritanti, sprezzanti. Di ciarlone e spiritoso che era, divenne or mutolo, ed ora sparlatore, goffo in uno e cattivo. In prima si sospettò che là ci covasse segreto disegno, affettazione; poi, sic-

come gli uomini non durano fatica a credere alla degradazione morale d'un loro simile, si obliò l'antico Mario per non veder che il nuovo, e ben presto egli ebbe acquistata la fama d'essere un bietolone di prima stampa, ma un soggetto da guardarsene. Il mondo in alcuni casi è vile quanto può esserlo un uomo solo, il che non è poco dire. Que' che prima si stimavano avventurati di avvicinarsi allo scrivano, gli sbaccaneggiarono dietro con mille calunnie, e parvero volergli fare scontare con altrettanti disprezzi la superiorità che egli aveva tanto tempo goduto. Mario ebbe ancora qualche lampi di sdegno, qualche istanti dell'antica autorità, che si fecero ogni dì più rari, e si compose in una inalterabile semplicità di modi, tenendo il mezzo fra il melenso ed il bacchettone: della primiera natura non gli restò che l'occhio.

Questo mutamento non poteva non avere cause.

Mario in prima aveva avuto bisogno di *diffondersi*, a così dire per conoscere quella città; quello scopo ottenuto, egli aveva pensato a circondarsi di fautori ed amici, de' quali si sarebbe servito ne' suoi segreti disegni da lungo meditati. Ben presto egli si accorse come mal s'appigliava: quella non era la sua via: epperciò egli la mutò.

Studiando l'indole del notaio, egli vide che il lato più debole ne era la vanità: la vita da scapestrato e peggio, mal poteva essere vista da un uomo di temperati costumi qual era il notaio. Si fece pertanto a dare di sè una buona opinione al suo capo, col lavorare più assiduamente, col ritirarsi di buon'ora in casa, collo smettere le maniere troppo deliberate, e col procurare di non urtare colla propria intelligenza e prontezza la tarda

mente del notaio, mettendolo sulla via giusta, e lasciandogli nello stesso tempo la persuasione d'esserci andato di per sè; col chiedergli spesso in aria timida ed inconscia dei consigli, solleticando con osservazioni storte la superbietta del buon vecchio, che aveva così agio a meravigliarsi della propria logica.

Il mondo non è costante in nessuna via; sorse un giorno in cui la città di R*** non badò più al forestiero Mario. Non se ne parlò più nè bene nè male; per le strade, tutti si avvezzarono a vedere quella faccia a prima giunta sì cupa e misteriosa; alcuni anni di monotona vita lo dimostrarono un uomo come gli altri, e non destò più curiosità, nè paura, nè odio.... egli è ciò che Mario voleva: distruggere in certo qual modo la singolarità del suo individuo, fare sparire le sua fisonomia in mezzo alle tante, divenir semplicemente *Mario lo scrivano*, e meglio prepararsi nel silenzio a raggiungere il fine pel quale di Corsica era andato a Parigi, da Parigi era corso a Marsiglia, ed aveva infine abbandonato la carriera militare col venire a R***.

XI.

IL POVERO VECCHIO.

> Quidqnid ergo in nobis in natura ridiculum, absurdum aut malum videtur, id inde venit quod res tantum ex parte novimus.
>
> SPINOSA.

Mario trovossi solo nello studio del conte Devezzi. Nel partir di casa un'atroce gioja lo aveva commosso con infernale galvanismo.

— Forse è giunta l'ora! — s'era egli detto con una rabbiosa contentezza, ed il suo occhio aveva brillato come quello d'un tigre.

Pensò un istante qual contegno dovesse mostrare, e pria d'aver potuto deliberare, venne raggiunto dal conte che entrò, stravolta la bocca, accigliato il guardo, smorto.

Si guatarono amendue curiosamente come per pesare infino a qual punto l'uno dovesse fidarsi dell'altro, e qual fosse la miglior guisa d'aprir il discorso.

— Signore, disse finalmente Ermolao; il mio viso v'indica che è ben grande la cagione per cui vi ho fatto chiamare.

—Non debbo, nè so interpretare il contegno del signor conte: in quel poco ch'io valgo son tutto suo...

— disse Mario, che aveva adottato il partito di comporsi ad umiltà.

Ermolao, visibilmente impazientito, esclamò:

— M'avevano, è già tempo, parlato di voi come d'un uomo franco, ed imperterrito; come a tale vorrei parlarvi. —

Mario drizzò il suo vivid'occhio in viso ad Ermolao, e parve leggervi profondamente; si voltò senza parlare: accennò all'uscio. Il conte corse a chiuderlo. Allora lo scrivano si rizzò in tutta la sua possibile lunghezza, come un guerriero che si accinge ad un'impresa arrischiata, e disse:

— Parlate, signor conte.

— M'avete dunque già inteso!? Così vi voglio. —

Un gesto, uno sguardo solo fra due uomini che senza saperlo sono animati da consimili passioni, dicono assai più che non una lunga conversazione. In un attimo Ermolao pesò Mario, e Mario conobbe Ermolao. Il conte disse fra sè:

— È uno scellerato; ma meglio mi gioverà. —

Mario pensò:

— È un vecchio stolto, ma assai adattato ad esser mio strumento. —

In tal modo mutuamente giudicatisi, s'affisarono più apertamente e senza ritegno.

— Ho un terribile segreto da confidarvi, disse Ermolao.

— Ed io ne ho un altro più terribile del vostro, rispose Mario, asciugandosi l'occhio reso umido dalla feroce commozione che sentiva.

— Voghiamo dunque a quattro braccia, esclamò

Ermolao soffocando l'indegnazione che provava nell'abbassarsi alla triviale confidenza d'un uomo che gli faceva orrore o, più presto, schifo.

—Vedrete, disse sogghignando Mario, che le mie son più robuste delle vostre.—

Quell'orgoglio instintivo, sciocco, manifestato in così poco opportuna circostanza, ferì Ermolao, o, meglio, ferì il suo orgoglio, che addolcito da molte buone qualità ed ammansato dall'educazione, era di natura assai diversa da quella di Mario. Il conte ebbe quasi paura; ma superato il primo urto di ribrezzo, disse:

—Vi ripeto, gli è così che vi voleva.

—Tanto meglio. Incominciate. Voi siete nobile, ed io non sono che un povero scrivano. Sta a voi il primato.

—Spiritoso! disse Ermolao, con piglio sprezzante.

—Abbastanza per non essere zimbello di nessuno, —osservò freddamente Mario.

Vi fu ancora una pausa prodotta dall'indecisione di Ermolao. Finalmente lo scrivano, perduta la pazienza, sclamò:

—Ambidue siamo qui per un delitto... Al diavolo dunque i gradi sociali! Parlerò io pel primo, e vi svelerò il vostro stesso segreto.

—Delitto? disse spaventato il conte.

—Sì, o a un di presso, ripigliò Mario: detesto le perifrasi, ed amo chiamar le cose col loro nome. Ascoltate dunque. Io son Còrso; il padre d'Isola disonorò la mia famiglia, presso a poco come il figlio disonora la vostra. Il padre è morto; uniamo adunque le nostre vendette sopra il figlio: credo d'essere generoso: perchè la vittima sarebbe appena bastante alla mia!...—

Ci è d'uopo rinunziare alla pittura dello stupore e dell'abbattimento di Ermolao. Egli non aveva fatto venire a sè lo scrivano se non per allettarlo o costringerlo a svelar ciò che ei sapeva, e ciò che aveva udito per la città intorno agli amori di Ruperto e Maria: egli non aveva certezza di sorta, ma vagava solo in sospetto, brancolando, e cercando di scoprire il vero.

La manifestazione schiettamente terribile dello scrivano gli fu dunque colpo inaspettato, mortale: il modo d'esprimersi di Mario racchiudeva necessariamente la certezza, e più ancora la notorietà degli scandali dal conte sospettati. Tuttavia, questi, non potendo prestar subita fede a una dichiarazione che avvelenava la sua felicità passata ed avvenire, ed anche un poco (vedete dove si nicchia l'amor proprio!) indegnato del veder messo a fascio il proprio risentimento col risentimento d'una vile creatura, balzò furibondo dalla scranna, e gridò:

—Delitto avete detto?... I delitti saranno per voi! Che mi parlate di disonore?... Chi disonora la mia famiglia?... Che ha a fare il disonor della mia con quello della vostra famiglia?... Di dove scavaste l'idea di farmi vostro socio d'assassinio? Ah! voi siete pazzo, furiosamente pazzo! Io non ho vendette da fare!... voi mentite parlando del mio disonore... Ebbene?! Udiamo!!... Il figlio d'Isola... Ma no, non voglio udir nulla; partite sull'istante!!..

—È inutile che io accenni di partire, perchè voi mi richiamereste subito indietro! disse Mario godendo internamente della superiorità che la sua freddezza aveva sul furore del conte. Quando vi sarete sfogato, sarete

più ragionevole. Voi altri Italiani siete tutti, qual più qual meno, un poco declamatori ed improvvisatori, che vale quanto il dire mercanti di chiacchiere... Ciò non impedisce che prima che noi ci dividiamo, voi non diveniate perfettissimamente del mio parere. Fate solamente presto a sfogarvi: per maggior comodo, servitevi pure, così, dei primi epiteti che vi vengono alla bocca: io li metterò tutti sul conto della poesia. —

Ermolao, colpito dall'accento grave in uno ed ironico di Mario, moderò il suo trasporto. Tanto è vero che il buon senno d'una frase val meglio di una pagina di ampollosa eloquenza. Si sentì umiliato, e vincendo generosamente la renitenza cagionatagli dal timore di avventurare la propria dignità, disse:

— Proseguite pure: voi capite che stato dev'essere il mio!!

—Ho già detto tutto!

— Ma dunque, disse il vecchio con accento straziante, è proprio vero il mio disonore?

— Sì; io ve ne credeva meno ignaro, rispose duramente Mario.

—Dio mio!! gridò il vecchio sul punto di piangere: e vi saranno anche delle prove, almeno... perchè, sapete voi quanto è orribile il dover dire: Ieri ero felice, ed oggi sono infelice, e per sempre?!!

— Signore! perchè volete cercar delle prove?! Voi siete ben debole! La prova, a mio parere, più forte, più tremenda, è nella universale mormorazione... nell'effetto irreparabile di una causa che voi perdete il tempo a paventare. —

La logica acerbamente giusta di Mario abbattè in-

tieramente il coraggio di Ermolao Devezzi..... Il povero vecchio fu preso da un singulto: si coprì con ambe le mani la faccia per nascondere le lagrime.

Gli era uno spettacolo commovente. Mario stesso ne parve quasi tocco: ma ben presto soffocò quel moto di compassione, e dopo alcuni minuti di silenzio, disse:

— Signore; le lagrime infiacchiscono: con esse si disperde un'acrimonia necessaria a nutrire la nostra potenza d'odiare. Fate di rimettervi. —

La fermezza imperturbabile, la nettezza e precisione delle parole di Mario fecero di nuovo un grande effetto sull'animo del conte... Internamente si applaudì e confortò di averlo a compagno in una vendetta mortale. Rimessosi pertanto, disse:

— Voi parlate come un cattivo angelo.... ma parlate giusto.

— Gli è che non sono declamatore. —

Vi fu un altro minuto di silenzio, nel quale ambedue parvero meditare profondamente.

— Combiniamo dunque le cose, disse il conte composto in una calma improvvisa.

— Adesso, che vi vedo più uomo, parlo. Son quasi quarant'anni che non vivo d'altro che d'una sola speranza: pensate quale pietà possa provar io al veder voi a piangere puerilmente, per un dolore che non vi dura che da pochi minuti! Udite pertanto. Goffredo d'Isola è un nome infame, egli mi ha disonorato Rosa, la mia sorella, bella e pura come l'azzurro del cielo di Corsica: Ruperto Sizù, padre del servo di Ruperto d'Isola, ha precipitato mio padre dall'alto di una montagna: gli è dunque coi figli d'un seduttore e d'un omicida che io

ho a fare. Aggiungete a ciò che la mia famiglia aveva già motivo alto ed antico di vendetta contro gl'Isola ed i Sizù...

— Ma siete d'un egoismo senza pari, voi! Non mi parlate che de'fatti vostri!... sclamò il conte con terribile sdegno.

— Viene ora la vostra volta, rispose Piero Antiochi con un riso ributtante... Il figlio di Goffredo d'Isola, Ruperto, ha sedotto la più ricca e bella dama di R***, ha sedotto Maria Devezzi, ha macchiato la di lei fama incancellabilmente, ed ha fatto del marito conte Ermolao Devezzi la cosa più ridicola della città...

— Audace furfante!... sclamò il conte avventandosi a Piero, il quale non si mosse, neppur d'un filo.

— Mi rimproveravate di parlar solo di me!! disse Antiochi ironicamente. Voi dunque siete divenuto la cosa più ridicola della città. Ambedue abbiamo bisogno di una vendetta, definitiva, ben calcolata. A voi hanno sedotto Maria Devezzi, a me Rosa Antiochi...

— Eccole là di paro come se fosser due donne eguali! disse il conte in uno slancio d'orgoglio.

— È vero, ho torto, disse mestamente Piero. Perdono, o Rosa.... sappiate del resto, signor conte, che in Corsica ci sono meno ciarle, meno declamazioni che in R***; qui la virtù, fra voi altri, non esiste che nei libri, signore! Voi altri avete tutti la vostra tirata evangelica da fare alla prima occasione; ma rara è la vitù, raro il valore, signore. Rosa, mia sorella, era bella d'una bellezza a voi sconosciuta, santa d'una santità che tra voi sarebbe favolosa!.. È vero; ho torto; ho torto!

— Anche questa volta avete ragione voi; disse Ermolao. Continuate!

— Siamo in due adunque che aneliamo allo stesso fine. Io per me l'avrei già potuto toccare mille volte se non avessi ascoltato che l'impeto del mio odio; ma un delitto....

— Ah! m'avevate parlato di delitto!! Ebbene?

— Non è il delitto mi spaventi, credetemelo! Ma gli è bensì la difficoltà di trovarlo d'effetto sicuro e principalmente senza pericoli! Innanzi tutto mi preme di vendicarmi, ma in un modo degno di me, e poi voglio esser libero di tornare alla mia terra, e gridare agli Antiochi che mi verranno incontro: "Rosa e Vido son vendicati!" Non è passato giorno ch'io non abbia formato un piano, un progetto d'impresa: ed oggi, in questo punto, ne ho formato uno che mi pare infallibile.... Voi siete vecchio....

— Heh! Heh! — tossì arrossendo Ermolao.

I piccoli difetti sono i più tenaci, od indestruttibili.

— Voi siete vecchio, e fate benissimo al nostro caso, continuò Mario. Io avrei potuto insultare Ruperto, sfidarlo; avrei potuto anche ucciderlo coll'infame suo servo: ma una morte, o due, non raddrizzano un onore infranto. Ora voi avete il mezzo di disonorarlo: una volta disonorato.... penserò io al resto....

— E come?

— Voi disfidate Ruperto d'Isola....

— Ma...., e il mondo come spiegherà questa sfida?

— Non è difficile cercar modo d'insultarlo tanto acerbamente da non lasciargli altra guisa di trovar soddisfazione, che un duello. Voi siete vecchio....

— L'avete già detto, interruppe Ermolao fremendo.

— .... Tanto vale il ripeterlo, continuò il Côrso. Ruperto non vorrà battersi con voi, che ciò gli attirerebbe lo sdegno di tutta la città: voi l'aizzerete con cocenti insulti, che io or ora vi suggerirò; egli, spinto al colmo del furore.... Ma adesso che ci penso!... È d'uopo prima vedere se siate abbastanza determinato a ciò, per non curare la vita.... Altrimenti.... la diviene una farsa....

— Vi perdono il vile sospetto, disse fieramente Ermolao, in grazia dell'esito che spero ottenere dalle vostre macchinazioni: andate avanti!

— Non v'indispettite: è meglio far un passo con piè di piombo, che un salto. Vi credeva abbastanza forte, ma vedendovi a piangere...

— Tu menti, io non ho pianto!

— Quella bugia, col *tu* irritato, mi dà qualche speranza, disse Piero sorridendo... Spinto adunque Ruperto d'Isola al colmo del furore, si batterà. Muoja lui, o moriate voi, in ambedue i casi è Ruperto il disonorato. —

Ermolao parve pesare le ultime parole di Piero.

— Trovo chiaro il ragionamento, disse dopo un po' di riflessione.

— Se nelle tristi conseguenze di quest'affare vi può essere in qualche cosa utile un uomo risoluto ed ardito, io posso offrirvelo. Voi forse avrete inteso parlare di quella spedizione contro un capo di ladri.... Mentre io lo portava in groppa allacciato, il malandrino mi susurrò all'orecchio: "Lasciami fuggire, e la mia vita è a' tuoi ordini." Io non gli risposi la prima volta: ma alla

seconda inchiesta divenni dubbioso, e pensando che forse colui m'avrebbe un dì o l'altro potuto giovare, gli dissi sottovoce: "Accetto"; allargai le mani, ed egli fuggì in mezzo ad una folla di babbei stupiditi.... Eh via! soggiunse vedendo il ribrezzo di Ermolao. Non fate lo squasimodeo! Capisco che non è bello l'udir parlar di delitti e di ladri.... Ma pure, quando si vuole una cosa ad ogni costo....

— Sì, voglio!... Voglio ad ogni costo, sclamò con entusiasmo il vecchio. Ma facciamo le cose da noi!... Non siamo noi abbastanza forti? Non abbiamo noi abbastanza veleno ne'nostri cuori? Perchè chiamare a parte d'una voluttà, tutta per noi, uno straniero.... un ladro? Dite pure, imponete pure.... vedete che vi parlo, come ad un superiore!.... Tutto ciò che mi comanderete, eseguirò con un'energia che nissuno al mondo ha mai conosciuta... Ah! vedrete che cosa vuol dire rabbia, vedrete quanto importi la parola coraggio! Vedrete....

— Signor conte! interruppe Antiochi; tra parole e lagrime voi isprecate metà della vostra attività.... Da noi le gioie ed i dolori si tengono chiusi qui dentro, e non si gittano all'aria, la quale non diviene nè più nè meno respirabile di prima. Ecco come avrei ideato l'impresa; stassera v'è festa da ballo: io vi preparerò una maschera in camerino. Voi entrerete in teatro, vi maschererete dopo un'ora o due, affine di non dar sospetti. Insulterete Ruperto, che di certo non mancherà alla festa, per non eccitare delle dicerie che un'assenza insolita produrrebbe: ove ad una cert'ora non comparisse in teatro, penserò io a farlo chiamar da parte vostra.

Qui Piero Antiochi narrò in brevi parole la storia del soggiorno di Goffredo d'Isola in Parigi, prendendola dal lato ch'essa poteva offrire svantaggioso, massime nella circostanza della sventurata morte di Ruperto Sizù.

— Ruperto d'Isola, continuò Piero, darà in escandescenze; sarete ambedue circondati da una folla di curiosi, fra'i quali non durerete fatica a scomparire. Là, dove vanno dechinandosi i bastioni in fondo alla via s. Antonio, in un viottolo a mancina, è la mia abitazione, che nessuno conosce, appartata, silenziosa: quello sarà il luogo del convegno. Sarà mia cura l'invitarvi Ruperto, e farvelo condurre da un uomo di cui posso rispondere. Una volta che sarete ambedue nella mia camera, io chiuderò l'uscio su voi, e starò origliando, per prender norma dalla migliore o peggior piega che saprete dare all'affare.

— E dopo? disse Ermolao quasi spaventato dell'abisso verso il quale stava avviandosi.

— Dopo! dopo! gridò stizzito Piero: *Vedrete che cosa vuol dire rabbia, quanto importi la parola coraggio!...* Uno che si esprime così, o mente, o è un ridicolo smargiasso, se chiede che avverrà *dopo!!*

— E sempre avete ragione!! sclamò Ermolao soggiogato dalla terribile logica del Còrso.

— Volete dunque seguir il mio progetto?

— Sì, in tutto!

— Siamo intesi. Vi saluto, a stasera!!

— Addio! disse Ermolao che parea smemorato.

— Ah! mi dimenticavo un avviso; disse Piero ritornando indietro. Non istate a lasciarvi menomamente

leggere in volto; siate lieto e ridente senza affettazione... Naturalmente avrete la smania di un tragico abboccamento colla signora contessina... Vi consiglio a farne di meno... Oltrecchè non si tratterebbe che di ciancie inutili e teatrali, potreste rovinar tutto...

— Oh! questo poi! gridò il conte... quasi supplichevole. Ma! ho da morire, così,... senza nemmeno dirle...

— Ah ah! si direbbe che avete già là davanti il vostro stesso cadavere! E che cosa volete dirle, che ella non sappia già?... Gran parolai!! Vi riverisco. —

E Piero Antiochi si curvò con gran rispetto.

— Addio! — ripetè Ermolao seguendolo coll'occhio, mentre schiudeva l'uscio.

Rimasto solo, il povero vecchio, che omai non poteva più contenersi, die' fuori in un largo ed abbondante pianto.

— Oh! almeno piangere! almeno posso piangere! ora che più non mi vede quel diabolico dileggiatore!... Egli è un imbecille! Non è la forza che io perdo in queste lagrime: è la debolezza... Oh sì! Vuo' esser ben crudele... Oh! Chi me l'avesse detto!! Maria... con quella faccia celeste... con quel riso... Maria così invilita, così perduta!!! E quel Giuda?! Colui, che io amava e stimava come fratello! Ma dunque che cos'è questo mondo?... Un antro di lupe?! Una bolgia di vizii e nefandità?... Ma che cosa ho fatto io di male? chi ho tradito? chi ho insultato, per esser così lo scopo di tutte le risa, per essere così per sempre infelice?!... per condurre una vita invelenita!... o morire. —

Dopo cinque minuti si racquetò, si raccolse; asciugò

gli occhi, si rassettò i capegli, e con una scossa convulsiva parve spogliarsi d' ogni fiacchezza; rientrò nella sala con volto tranquillo a proporre alle donne d' intervenire alla festa da ballo in maschera.

Il lettore non ha per avventura obbliato come esse aderissero stupite alla proposta, come Giulia uscisse la prima, e Maria venisse da Ermolao trattenuta pel braccio nel vano dell' uscio.

XII.

L' ORGOGLIO.

—

> Si en principe ces raissonnements étaient justes, il n'en était pas moins vrai que....
>
> A. Thiers.

Appena pronunziato quel *fermatevi voi* in modo così sommessamente truce e violento, egli avrebbe voluto tranquillarsi, mendicare una ragione per volgere in celia il suo furore, ma non fu più in tempo.

Maria aveva già tutto provato l' effetto terribile di quelle due parole. Ermolao dunque si abbandonò con libera e sfrenata voluttà alla soddisfazione di sfogare l'ira sua contro l' infedele moglie.

— Qui, o signora! disse con finta calma.

— Ermolao!!...

— Già avete indovinato di che si tratta, suppongo!

— Ermolao!!! sclamò Maria; che vuol dir ciò?!

— Non avete dunque l' ingegno aperto come il cuore!... Vuol dire che finalmente!... Era ben tempo in vero!... finalmente so anch' io quello che sa tutta la città, e da tanto tempo!... Ma non ci arrivo tardi, però!!

— Giusto cielo!...

— È giusto infatti il cielo!!... Infatti ad un uomo di vita onorata, ad un uomo che fu sempre dilicato, onesto, che amò, che donò, sta bene che si dia un bel premio di quella fatta! Oh tutto è giusto!... L'universo è tutto giustizia!!!

— Ermolao!!! ripetè la povera donna cadendo in ginocchio.

— Alzatevi, signora! è tanto il disprezzo che vi porto, tanto il ribrezzo che in me destate, che non vuo' esser tocco neppur ne' piedi!... Alzatevi, e guardatemi in viso: guardatemi qui fra i miei due occhi, e ditemi dove avete imparato a fingere, a tradire, a deridere un uomo che vi ha beneficata, che vi ha adorata come un padre, che v' ha rispettata come una santa! Insegnatemi quella infernale dissimulazione, mercè la quale di fuori eravate un angelo, di dentro un demonio!!... Non movetevi per dio!... Insegnatemi il vostro freddo talento e l' arte abbominevole onde mascheraste la vostra vita bugiarda!!

— Oh!!! —

E Maria, pei singulti, per lo spavento, non potendo profferir motto, stringea le mani come una forsennata, e tentava di arrampicarsi alle braccia di Ermolao...

— V' ho detto di non toccarmi, signora! V' ho detto che mi fate schifo!... Alla mia età, ah ah!... le donne pari vostre non possono allettare... Una volta... quan-

d' ero più giovine, allora sì... facevo anch' io le mie scappatelle... con le... pari vostre!... Ma adesso!!... —

Ed il vecchio ghignava rabbiosamente.

La forza dell' insulto fu tanta, che Maria si scosse, e guardò Ermolao con viso spirante minaccia, e disse:

— Ora siete voi che fate schifo a me!

— Grazie tante, signora!... Siete d' un pudore veramente edificante... Ciò significa che il male è più antico di quello che io non supponeva... siete più vecchia nel...

— Ermolao, omai i vostri insulti sono sì triviali che non possono più ferirmi! mi avete tolto anche l' ultimo rimorso.

— Così eccovi libera! animo! di galoppo! non avevate più che un rimorso! eccovene liberata! seguite la vostra vocazione, signora!...

— La vostra fatuità mi fa più compassione che ira: colle ciniche vostre parole mi avete ricacciato in gola tutto quello che io avrei potuto dirvi come a uomo delicato e leale.

— State un po' a vedere che dovrò mettermi i guanti gialli e l' abito di spada per venire a chiedere a mia moglie se è contenta poco o molto del suo... —

Maria, raggiante di collera, gridò:

— Uomo stupido, nato per la mia infelicità, osceno e basso accusatore, insopportabile vecchio imbarbogito... Voi non siete gentiluomo... Voi siete un cialtrone, e come tale v' intimo di escire, o di lasciarmi escire, perchè la vostra vista mi fa male!! —

E così dicendo, proteso il braccio, l' occhio scintillante, le labbra tremanti, le guancie di fuoco, Maria

parea si potente e bella, che Ermolao stette in sulle prime vinto e stupefatto a rimirarla. Ma l'udire la parola *vecchio* ed il sentirsi rinfacciato di non esser gentiluomo, da lei,... da Maria!... gli parve indegnità cotanta, che fuor di sè, e guatandosi d'intorno come per accertarsi ch'erano soli, s'avanzò d'un passo con piglio feroce e digrignando i denti, sclamò:

— Poichè io sono un cialtrone, ho pensato di cominciar fin d'ora ad adottare il loro sistema di galateo, ed eccovene una prova sul vostro impuro viso... —

Ed alzò, nel così dire, la mano per percuoterla; Maria ebbe appena tempo di ritirarsi d'un palmo indietro: il suo volto non sentì che l'aria sventolata dall'audace mano.

— La misura è colma, o signore, disse Maria divenuta fredda per lo sdegno. Avessi pur commessi contro voi tutti i delitti di questo mondo, quest'atto solo me li avrebbe rimessi, signore!... Noi non possiamo aver più nulla di comune fra noi: Io più non debbo parlarvi.—

La natura dell'uomo è sì poco decisa, sì poco sceverate e nette le varie passioni del cuore, che Ermolao sentì improvvisamente sorgersi in petto un'indignazione contro sè stesso, contro la propria ferocia. Gli parve delitto l'insultare una donna inerme, una giovinetta.... Un'idea subitanea gli agghiadì il sangue:

— E se ella fosse innocente?! — disse fra sè.

Maravigliato di non essersi prima fatta questa domanda, s'accorse che allora era troppo tardi. Con un pronto mutamento di voce e d'accento abbassò le mani e la testa, ed in atto di gittarsi a' piedi della moglie, le disse supplichevole:

— Maria; noi siamo soli.... nessuno ha visto l'atto scellerato col quale vi ho offesa.... perdonatemi! nessuno ci ha visto! Ditemi! siete voi colpevole? Sono io.... Ermolao!... È vostro padre che vi scongiura.... ditemi! siete voi colpevole? —

Maria, ritta e sdegnosa, non gli abbadava; un livido pallore era subentrato al roseo vivo onde le sue guancie erano un momento prima coperte. Il vecchio si prosternò, tremando come un paralitico, a' di lei piedi, e prendendola pei lembi della veste, ripigliò con crescente ansietà:

— Maria! oh! Maria, siate generosa! Vedetemi qui per terra a pregarvi.... Rispondetemi.... Siete voi colpevole! Oppure vi si ha calunniata? Oppure mi hanno lacerato il cuore con un'accusa indegna e falsa?... Oh, sì, sì.... sì, n'è vero? È impossibile che con quel viso là si possa esser perversi?!... È impossibile che voi siate colpevole!! —

Maria si allontanò due passi, silenziosa, lasciando il vecchio isolato in ginocchio.

— Oh! ma voi non avete dunque viscere, voi!... Rispondete, Maria; vi chiedo se ho da essere felice od infelice per tutta la vita.... Val bene la pena che mi rispondiate! Abbiate misericordia del mio dolore.... son due ore che soffro l'inferno.... lo soffro per mille altre, per ricomperare il vostro perdono.... Ma rispondete in nome di vostra madre!...

— Perdono! madre mia! sussurrò fra sè Maria senza mai guardare Ermolao che s'avanzava a poco a poco verso di lei coi ginocchi.

— Signora, gridò Ermolao alzandosi impetuosa-

mente da terra, stanco omai di pregare invano: Signora! e a me non avete nessun perdono da chiamare?... che c'entra qui vostra madre? Rappresentate voi un melodramma?... Oh! vostra madre può vantarsi d'avervi data una buona educazione, d'avervi istillato de' sacrosanti principii!!! Voi avete seguito la via in cui ella forse v'ha messa.... non occorre dunque chiamarle perdono!! —

Maria fremette, ma non rispose: il vecchio continuò con raddoppiata malignità in vedendo il ribrezzo che ella provava per gli insulti drizzati alla memoria di sua madre.

— E vostra madre vi somigliava? voglio dire nel morale.... perchè nel fisico è impossibile esser bella come voi!... Avrà trovato, suppongo, anch'essa nella sua gioventù un uomo generoso e confidente: a quest'uomo anch' essa avrà detto mille menzogne, gli avrà fatto mille smancerìe di tristezza sentimentale, si sarà finta quieta e malinconica, per poi nel silenzio delle oscene notti meditare le vie per tradirlo.... E lo avrà tradito senza dubbio.... Ditemi.... lo ha tradito?... Oh!... Per!... rispondetemi, m'avete voi tradito? siete voi colpevole?... —

Due lagrime scesero per le guancie di Maria; essa era divenuta vieppiù bianca; parea uno spettro.

— Udite, Maria, ripigliò Ermolao cadendo sfinito sopra una seggiola, tanta era l'irritazione de' suoi nervi e l'impotenza della sua età a sostenerla. Udite: allorchè vostra madre si sbarazzò di voi col gettarvi sulle mie spalle, dandomi una schiera di cognati ignobili, che se non erano portati via dalle petecchie, avrebbono invero fatto molto onore alla famiglia Devezzi, io non credetti già a tutte le ciarle borghesi di cui mi si assordò in casa

vostra sul capitolo delle vostre qualità, delle vostre virtù, sulla mia fortuna di possedervi; ma almeno, vedendovi, dissi a me stesso che voi eravate tanto giovine che io poteva sperar bene; gli è perciò che io vi ho fatto la carità.... sì v' ho fatta la carità di sposarvi.... I vostri parenti voleano disfarsi di voi, e trovarono assai meglio di disfarsene col vendervi ad un nobile.... perchè tutti gridano contro i nobili, e son sempre pronti ad esserlo, o a loro baciar la mano... Dunque io v' ho fatto la carità di sposarvi, v' ho fatta nobile; allettato dalle vostre geremiate, mi sono lasciato succhiar la borsa dalla vostra famiglia: ho pagato due volte i debiti del vostro maggior fratello.... Ah! Ah! m' ero fatto lo zio d' America d' una schiatta veramente degna di benefizi. Inoltre.... io.... nella mia imbecille credulità, mi son lasciato imbubbolare.... da certe vostre preghiere!! v' ho considerata nè più nè manco d'una figlia.... Non avevate appena ordinato, ch' io era là come un servidore.... ogni vostro capriccio era per me una legge.... Dopo tutto questo voi m' acconciate nell' onore e nella felicità in un modo terribilmente equivoco: io vi chiedo, in premio di tanti sacrifizii, una risposta sola, e voi v' incaparbite nel silenzio.... Per dio! pensate che questo è il primo, e forse l' ultimo favore che vi domando, rispondete: Amate voi d' Isola?... Rispondetemi finchè ve lo domando così pacatamente.... non fatemi dare in eccessi!!... —

Qui, malgrado la simpatia che il lettore vorremmo nutrisse per Maria, dobbiamo dire che l' ostinato suo silenzio non era tutto effetto di dignità e pudore offeso. Il cuore, anche nei momenti di violenta crisi, conserva sempre un non so che di puerile ed inetto: v' è sempre

nell' intime sue fibre un fondo di calcolo, perfino quando è incendiato da qualche passione.

Maria, all' ombra del risentimento che la sua delicatezza insultata giustificava, non potè difendersi dalla bassa soddisfazione di godere dell' impotenza del furore di Ermolao: fu come una tacita vendetta ch' ella cominciò a prendersi contro un uomo che era trascorso tant'oltre seco lei. Nelle donne, forse ancor più che negli uomini, è tirannico l' orgoglio della propria dignità e contegno morale. Internamente ella si compiacque del paragone fra sè ed Ermolao, fra la sua imperterrita ed immobile prosopopea e quella supplichevole, agitata, sbaldanzita del vecchio.... Forse anch' ella si infinse più pertinace nel silenzio, perchè così evitava la necessità d' una confessione che non era capace di avventurare, massime nell' udire i dubbii del marito.... Le sono considerazioni pur troppo meschine, e che non fanno guari onore all' umana specie, ma chi legge oltre la pelle sa che ve n' ha di ben peggiori a fare anche in circostanze meno stringenti ed in soggetti meno nobili di Maria.

Ermolao, preso da un nuovo e più terribile accesso di ira, la agguantò per un braccio e la fe' rivolgere indietro: rimasti viso con viso, egli le impalmò convulsivamente le due mani, e tratto tratto dibattendole con ispietate oscillazioni, riprese a dire con voce cupa:

— Questo è troppo, Maria! Questo è troppo, Maria: me ne appello a voi stessa; non è egli vero, che ciò passa ogni limite?... Si chiama esser ben confidenti nella generosità degli uomini!... capite, signora? Non sapete voi, che adesso, in questo momento, voi correte de'grandi rischii?! Sciagurata!! Non v' accorgete che è un mira-

colo se io non divento un brutale assassino? Sciagurata!... Heh.... Heh.... si direbbe che siamo due fanciulli caparbii, noi altri!... Ah! Ah, se ci vedessero!... Heh!... saremmo ben ridicoli!... Del resto, chi non è ridicolo a questo mondo?... Io pel primo, per esempio... Voi più ancora, che credete di ostentar fierezza con quel testardo silenzio, e non fate che una stupida commedia, che io sdegno di fischiare.... Ma siccome adesso non è il tempo di far la commedia, e bisogna dir le parole come vengono, così ho l'onore di annunziarvi che siete la più sfacciata meretrice che mai abbia saputo imbavagliare un pover' uomo, e che come tale domani mattina aspetterete i miei ordini definitivi su ciò che avrete a fare: perchè, vedete anche voi, che per la vostra vita.... pel maggior vostro agio.... e poi perchè mi siete insoffribile.... bisogna che sfrattiate da casa mia, e cerchiate più opportuno luogo.... Ma che cos'è?... Eh via?!... —

Maria era svenuta in piedi, e mano mano che la sincope andava elidendo la forza muscolare, le sue gambe si piegavano, ed alle ultime parole di Ermolao ella sarebbe caduta a terra, se il vecchio, che la teneva per le mani, non l'avesse sostenuta. In sulle prime Ermolao non credette alla sincope, e disse:

— Eh via!... sono inutili questi artifici e queste smorfie.... State ritta.... chè io ho altro da fare che il *pertichino* di scena.... Suvvia!!... —

Ma il peso morto di Maria gli diè ben presto a divedere che quella non era finzione. La adagiò sulla vicina seggiola, e si mise ritto, le braccia strette al petto, a contemplarla. Egli era com'è l'omicida che per un fascino inesplicabile non può ritorcer gli occhi dalla sua vittima.

A poco a poco quel fascino parve invaderlo internamente, e comunicargli una lenta e progressiva scossa d'elettricità: la sua posa, di perpendicolare e fiera, si curvò linea per linea, e divenne umile, abbattuta: fu preso da un tremito come per febbre; infine il vecchio si trovò le gambe cotanto ricurve che si abbandonò con indolenza sovr'esse, e le sue ginocchia misurarono rapidamente il breve intervallo che le separava dal suolo.

Povera è la nostra tavolozza perchè ci accingiamo a ben delineare quel quadro. Un vecchio, bianco in viso, tremante, in ginocchio. Una giovine, o meglio un cadavere di donna colle gambe protese, le braccia penzolanti, la faccia riversa all'indietro, i capegli parte abbandonati, parte sparsi sulle guancie o sul collo, guancie e collo di divina bianchezza: un lume che rischiarava tristamente i due personaggi e lasciava qua e colà nel fondo delle tinte opache, per meglio far visibile la pallidezza delle due faccie de'protagonisti.... L'era una scena che avrebbe vagamente ricordato le più bieche leggende dell'Alemagna.

Il conte era fuor di sè per l'irrompere di paure, di pensieri, di dolori, di rabbie e di pentimenti. Nelle crisi a quella consimili, il delitto e l'azione generosa si toccano, e non aspettano per decidersi che un soffio, un suono lontano, un capriccio, un caso, che faccia prevaler quello o questa. Al vedersi d'innanzi come morta quella bellissima giovinetta, ch'egli aveva ferita con replicati colpi nell'eccesso dell'ira, senza saper di certo se ella fosse o no colpevole, sentì rinascersi in petto più straziante, ma meno puro, il rimorso che poco prima avea provato.

La posa di Maria divenne agli occhi suoi più voluttuosa che commovente: la guatò con certi occhi luccicanti di sensuale istinto; trasportato da uno strano entusiasmo le baciò la vesta, e con una voce illascivita, che sembrava più d'amante misterioso che di furente marito, balbettò:

— Maria!!!... Maria!!... Quanto sei bella.... adesso!... così!... —

Quella pazza apostrofe non venne udita da Maria, che ne sarebbe morta dal ribrezzo. Il conte, animato da un feroce ed incomposto desiderio, sospirò, o ruggì, e disse fra sè:

— Nessuno mi vede!!! —

E s'alzò con rapace avidità, ed abbracciò Maria con un'energia in cui l'amore ed il furore si combattevano, e....

Di repente udissi il calpestio di una persona che veniva dalla sala, e la voce da corista di don Barnaba sclamò:

— Il conte e la contessina sono presi al laccio! Ah! Ah! donna Giulia ed io sappiamo già di che si tratta!

— Chi è là? gridò Ermolao rientrando in sè da un sogno straordinario.

— Sono io, rispose don Barnaba sull'uscio. Donna Giulia è già vestita; a forza di aspettarvi abbiamo conchiuso che minacciavate una sorpresa per la festa da ballo.... Vediamo: qual *costume* avete adottato?...

— Andate a dire a Giulia che fra pochi minuti la raggiungeremo, disse il conte scuotendo con furiosa impazienza la svenuta. —

Maria rinvenne: aprì gli occhi, e fe' un gesto d'or-

rore vedendosi dappresso la faccia aggrinzata di Ermolao.

— Signora! non una parola di ciò che qui s' è detto! — disse in fretta il conte.

Maria levossi dalla scranna senza dir motto.

— Abbigliatevi il più presto possibile: dobbiamo andare alla festa da ballo, continuò Ermolao. Rammentatevi che ogni minimo cenno o gesto, che potesse indicare il tenore di questo nostro abboccamento, potrebbe riescirvi fatale.... irrimediabilmente fatale!!! —

Maria si trascinò traballando nelle sue camere. Ermolao qualche minuti dopo si trovò fra don Barnaba e Giulia, che lo caricarono d' inchieste sulla futura mascherata, quegli di buona fede, questa per nascondere la sua agitazione. Quando tutti furono pronti, Armando chiese allo zio il permesso di andare con essi al teatro, ed Ermolao, ordinariamente sì restio nelle concessioni di simil fatta, e partigiano d' un metodo d' educazione stecchito e guardingo, rispose che sì; don Barnaba sbarrò tanto d' occhi, e mormorò fra sè:

— Come s' è infanciullito stasera il conte! —

E ad alta voce soggiunse:

— Io intanto starò qui a lavorare.

— Qual lavoro? chiese Ermolao, risovvenendosi che doveva far mostra d' allegria.

— Ho ancora da finire quella prefazione in vera lingua pura, che stamperò in fronte alla mia tragedia. —

E partirono pel teatro, lasciando don Barnaba in preda de' proverbi del trecento a vacare alla prefazione.

XIII.

LA PAURA.

—

> Si vous voulez savoir pourquoi on se bat,
> parlez à mon capitaine.

Forse il lettore ricorda la descrizione che ci siamo provati di fare della festa da ballo in maschera.

La mattina seguente Mario fu di buon'ora a trovare il conte Devezzi, affine di rinfrancarlo nel designato progetto di duello. Inviò a Ruberto d'Isola il viglietto di convegno, e per istrade ignote condusse Ermolao nella sua abitazione, ove lasciollo solo, e ritirossi ad aspettar la venuta del giovine d'Isola, che doveva esser colà condotto da un suo fidato famiglio. Amadeo tenne dietro da lontano al suo padrone, e vistolo seguir un uomo basso di statura, tutto coperto d'un mantello grigio, raddoppiò di paura e di sospetto, e studiò viemmeglio il passo, non tanto però da lasciarsi vedere prima ch' essi avessero voltati gli angoli de' viottoli. Così affrettando e rallentando il corso, e facendo capolino ad ogni imboccar di via, Amadeo seguitò le loro pedate, e li vide entrare in una casa annerita e sucida. Entrato esso pure, salì le scale, ed udì i passi di Ruperto e della guida rimbombare nel corritoio: ascese sul pianerottolo superiore, e là stette attendendo che la guida ritornasse per inol-

trarsi ed all'uopo chiamare ad alta voce il padrone, affine di istruirlo della sua presenza. Infatti, dopo pochi minuti l'uomo piccolo del mantello grigio ritornò indietro, discese le scale, e partì. Allora Amadeo misurò in fretta i gradini a quattro a quattro, e messosi nel corritoio lo percorse in punta di piedi fino alla metà: poi stette ad origliare. Dapprima gli sembrò udire un rumore confuso, poi si accertò che alcune parole partivano da una camera situata in fondo dell' androne: mentre stava per avanzarsi verso quella parte, un uscio si aprì pian piano alle sue spalle, e ne escì Mario.

— Che volete voi qui, disse lo scrivano sottovoce, ma collericamente.

— Io non ho risposte da darvi; perchè potrei chiedere a voi lo stesso: che cosa fate qui?

— Oh bella! disse Mario divenendo tosto ridente e tranquillo: Oh bella, sono in casa mia!

— Ah! è casa vostra, questa!? sclamò Amadeo, aggrottando le ciglia.

— Sì, a meno che ciò vi disturbi, disse Mario sogghignando.

— È dunque teso da voi l'agguato?! sclamò fieramente Amadeo.

— Voi sognate, mio caro.

— Dov' è Ruperto d' Isola?

— Entrate qui in quest' uscio meco, e poi discorreremo senza chiasso.

— Vi chiedo dov' è Ruperto d' Isola?!

— Non fate il gradasso, chè non ho tempo d' aver paura. Vi dirò tutto, perchè già aveva fisso di dirvi tutto, e già calcolavo che per l' eroica smania di seguire il vo-

stro padrone cadreste anche voi nell' agguato, come vi piace esprimervi.

— Anch' io?

— Sì; malgrado che siate un semplice servitore, mi sono degnato tener conto anche di voi: Ruperto d' Isola è là in fondo.... a dritta.... Ecco la chiave qui nelle mie tasche.... È chiuso con Ermolao Devezzi: sono incaloriti in un certo discorso loro particolare; lasciamo che se la sbrighino fra di loro. Intanto io starò a vedere come la va' finire, per poi regolarmi che cosa debbo fare di voi.... ramo della cattiva pianta dei Sizù!... —

E così dicendo, diede un potente urto ad Amadeo, e cacciollo nell' uscio, dal quale egli era scaturito un momento prima. Amadeo, colto alla sprovvista, cedette all' impeto dell' impulsione, e prima che avesse potuto pensare a far resistenza, si vide rinchiuso in una stanza. Mario chiuse la porta, e dissegli di fuori sottovoce:

— Abbiate un po' di pazienza: vado ad udire come corrono gli affari laggiù, e poi sono subito da voi; e probabilmente vi farò l' onore di spiegarvi una certa storiella che riguarda il vostro padrone, me e voi.... Ma state quieto!! —

Mario si diresse lieve lieve verso la camera ove erano Ruperto ed Ermolao; stette un istante ad udire: e poi ritornò all' uscio, e disse:

— Mi pare che l' *azione* si sviluppi abbastanza bene, ma un po' adagio: essi sono ancora nel capitolo delle reciproche ingiurie.... Quante parole inutili!

— Entrate dunque!! gridò Amadeo.

— Siete voi armato? allora vuo' prendere le mie misure....

— No; non ho armi, rispose Amadeo.

— Bene: ritiratevi là nell' angolo opposto della camera.

— Vile! disse Amadeo allontanandosi dall' uscio.

— Così;... le vostre parole non possono offendermi: ma debbo mettermi in guardia contro i vostri atti; perchè i Sizù sono tutti traditori, disse Mario aprendo la porta, entrandovi, e richiudendola con meravigliosa lestezza.

— Adesso che son qui, e che vi vedo, state dove meglio vi piace, ripigliò Mario.

— Parlate: disse fremendo Amadeo.

— Ah: la storiella volete! non è ancor tempo!

— Lasciate ciò che riguarda me e voi, e ditemi ciò che riguarda Ruperto d' Isola....

— Prima di tutto, a che cosa debbo attribuire il vantaggio d' una vostra visita? disse Mario ridendo sprezzante.

— Alla speranza di salvare il mio padrone dalle vostre assassine mani.

— Voi vi vantate: voi non sapevate uno zero di me.

— È vero; ma sospettavo la presenza e l' opera d' un birbante.

— Sciocco! e perchè così venire dunque senz'armi? —

Amadeo si mise con rabbia concentrata le mani nei capegli.

— Se, per esempio, io all'udirmi chiamar birbante da un codardo lavaceci di servo, perdessi la pazienza ed appuntandovi in questa maniera una pistola in mezzo di quella fronte di montone vi dicessi che voi non dovete escir più di qui, che cosa rispondereste voi? —

Amadeo impallidì: Mario aveva infatti tratto di tasca una pistola, e la teneva dirizzata contro al suo viso, facendone scoccare il grilletto come per giuoco.

— Eccovi là diventato color di carogna annegata! Mi rincresce di dover lasciarvi in questo dubbio, ma non posso decidermi ad un partito finchè non so come si siano acconciati il conte ed il vostro padrone. Pertanto sedetevi, ed abbiate la bontà di permettere che io vada un' altra volta ad udir là in fondo che c'è di nuovo. —

E sempre tenendo la pistola rivolta verso Amadeo, egli aprì l' uscio, ed uscendo lo richiuse rapidamente: Amadeo durò fatica a rimettersi dalla sorpresa e dallo spavento. Finalmente, balzando da sedere, si accostò alla porta per vedere di poterne scavezzare la serratura. Ma essa era sodamente infissa nel legno con otto grossi chiodi....

— Sono qui, sono qui, disse Mario giungendo: non v' incresca eseguire di nuovo l' evoluzione che v' ho comandata prima. —

Un minuto dopo lo scrivano mise avanti di sè la bocca della pistola ed entrò, senza curarsi di richiuder la porta, dicendo:

— Pare che comincino a farla da uomini.... ma per dio! vanno ben per le lunghe. In Corsica si fa più presto.... ah ah! ne' è vero, Amadeo? —

Il servo di Ruperto fremette come se un' incisiva fulminante fiamma invisibile gli avesse attraversato il petto:

— Dunque siamo omai allo scioglimento de' nodi!? disse egli cambiando improvvisamente contegno, e ritrovando nelle sue memorie la forza d' antico Côrso.

— Almeno così suppongo, rispose Mario impassibile, rialzando di bel nuovo la pistola, e seguitando a sgrillettarla verso Amadeo. Bisogna però, come vedi, che io attenda lo scioglimento del dramma del tuo padrone, perchè della morte d'un gobbiano come te, sola e pura, non so che fare! Sei un Sizù; ma io sono un po' aristocratico, e mi preme meglio di finirla con d'Isola, che con te.... Tuttavia vedremo.... —

Il viso di Amadeo andava a poco a poco infocandosi: gli occhi suoi brillavano d'un furore immenso; tutti i suoi muscoli oscillavano. Mario, in guisa d'uomo che vuole scherzare, misurò verso di lui un passo colla pistola appuntata, poi un altro, poi un altro ancora, fermandosi ad ogni intervallo a contemplare i mutamenti della fisonomia della sua vittima: infine gli fu vicino, e parve decidersi a lasciar partire il colpo.

Amadeo non si commosse, e la gravità della circostanza raddoppiò in lui la fermezza.

— Non c'è male, disse Mario; amo meglio aver a che fare con te, che con un altro; ciò ti deve lusingare.... —

Amadeo si slanciò come un leone sopra lo scrivano, ed afferrò la pistola che era tuttora tesa all'aria.

— Ah! ah!... la natura del sangue non si muta.... sei un traditore! — sclamò Mario respingendo violentemente Amadeo, e riabbracciandolo con forza, quando questi gli venne di nuovo incontro.

Allora si diedero a stringersi vicendevolmente ondulandosi, avanzando, ed indietreggiando, come se fossero un corpo solo.

Caddero infine, e Mario ebbe il disotto.

— Non ringalluzzarti per questo!... disse lo scrivano.... ti assicuro che fra due minuti io t'avrò sotto di me.... —

Amadeo non rispose, Mario continuò:

— Ti avverto intanto, che ho indosso un pugnale, e che se lo posso estrarre, io non avrò scrupolo d'adoperarlo.... è un'ammonizione.... Ma siccome.... sei un Sizù.... così alla promessa faccio subito tener dietro i fatti....

— Ah! gridò Amadeo, sentendo la punta di un pugnale entrargli in una coscia.

— Hum! come sei delicato! è una semplice ammonizione, ti dico, è una ferita poco più grande di un salasso, e tu gridi come una madamigella!! —

Amadeo spaventato, furioso, si volgeva e si rivolgeva, senza però perder mai il vantaggio della posizione in cui si trovava: nello sforzarsi a stringere maggiormente Mario ed impedirgli di adoprar il pugnale, egli sentì sotto la sua mano una chiave, che Mario gli aveva poco prima mostrato: adagio adagio introdusse la mano nella scarsella e se ne impadronì; poi con una violenza e robustezza incredibile appuntò le sue ginocchia sul corpo di Mario, e servendosene quasi punto d'appoggio diè uno sbalzo, e liberossi dalle strette dello scrivano; e visto l'uscio socchiuso, in un baleno si trovò nel corritoio, corse forsennatamente alla porta che teneva rinchiusi il conte e Ruperto. Nel punto istesso venne raggiunto da Mario, che arraffollo di dietro pe' capegli, e sarebbe cascato riverso ove non si fosse appoggiato all'anello del catenaccio. Di nuovo si abbracciarono con frenesia, si urtarono, si sospinsero, e finirono col trovarsi ambedue

alla presenza di Ruperto e del conte. Allora, quasi di comune accordo, si soffermarono, e si slacciarono.

— Tanto meglio, disse pel primo Piero Antiochi; eccoci tutti quattro attori riuniti.

— Signor conte, gridò Amadeo, voi siete tradito da un infame impostore!

— Come? sclamò stupefatto Ermolao, abbassando la pistola.

— Egli stesso, Mario, m'ha or ora confessata tutta la trama: voi non siete che la molla ond'egli si è servito per una sua privata macchinazione.

— Abbominio! — gridò il conte, agli occhi del quale in quel punto brillò vividamente l'idea che Maria potesse essere innocente.

Ella non aveva nulla confessato: Ruperto nulla s'era lasciato sfuggire che potesse autorizzare una certezza; la combinazione dello scellerato complotto di Piero, la confessione ch'egli aveva fatta di covare da lungo tempo un odio contro d'Isola e contro Sizù, e l'aria affannata ma franca di Amadeo nel profferir quelle parole, tutto ciò lo colpì d'improvviso, e profondamente.

Amadeo aveva in sull'istante misurata la sciagurata difficoltà di calmare gli spiriti di Ermolao e Ruperto, ed aveva detto quella menzogna con volto sicuro e voce alta, sapendo di afferrar il vero senso delle passioni degli animi circostanti.

Mario sorrise sdegnosamente, e disse ad Amadeo:

— Anche bugiardo?!.. Signori, proseguite pure la vostra discussione: vi giuro che non sarete sturbati.

— Infame!... entrò a dire Ruperto, che avendo frantesa a volo l'intenzione d'Amadeo, volle associar-

visi: tutta questa bassa mena doveva avere un degno motore!! —

Ermolao, al quale i tre abboccamenti successivi collo scrivano, con Maria e con Ruperto, e la festa da ballo in maschera avevano fatto in venti ore provare tante cocenti e multiformi sensazioni quante non ne aveva mai provate in tutta la sua vita, dopo aver superate tante crisi, e per ultima quella di vedersi vicina la morte, cedette finalmente alla sua debolezza di vecchio: troppi erano gli spasimi morali da lui subiti perchè un abbattimento non dovesse conseguirne, subitaneo ed immenso. Egli si assise, o piuttosto piombò sul seggiolone come se la vitalità sfuggisse dalle sue membra.

Drizzò con istrana significazione uno sguardo a Ruperto d' Isola, e lasciò cader per terra la pistola. Amadeo, che teneva continuamente l' occhio inquieto sui movimenti di Mario, lo vide, irrigidita la muscolatura, spiccare un salto: gli fu addosso a ghermirgli le braccia, ed inchiodarsene il dorso al petto: Mario sbuffò come una jena. La scena rimase muta per parecchi minuti.

Mario parve a poco a poco ammansarsi in una segreta idea, che si vide gradatamente rischiarargli l' arroncigliata fisonomia. Vista l' impossibilità di ottenere un buon esito da quel gruppo di circostanze, disse:

— Bene, dunque: poichè voi due vi siete rappattumati, è inutile che io mi sfoghi più oltre in ire. —

Ruperto, come fulminato da un lampo terribile, gridò....

— E il mio insulto, signore!...

— Ruperto, rispose fiocamente Ermolao; domani....

più tardi ne parleremo; per ora non potrei più tenervi fronte.

— Ed ecco come si aggiustano gli affari d'onore! — disse sogghignando Mario.

Ruperto parve oppresso da una segreta ambascia. Indi scuotendosi, disse :

— Amadeo, andate a casa, e ritornate con una carrozza dalla parte dei bastioni di Sant' Antonio, che vedo laggiù fuor della finestra.

— Ma.... disse esitando Amadeo, e guardando con inquietudine la pistola di Mario.

— V' ho già detto che siete un gabbiano, sclamò Piero Antiochi: se avessi voluto spararla non n' avrei forse avuto il tempo? —

Amadeo partì. Ruperto per un istante si considerò come generoso, e raddrizzossi in un contegno superbo: gli parea che la cavalleresca guisa colla quale adoperava verso un uomo che lo aveva mortalmente offeso, lo rendesse d'assai superiore ai torti ch'egli aveva verso Ermolao. Ma in fondo dei cuori, giù, giù, sotto la feccia v' ha una facoltà di percezione, che ci svela delle terribili verità, e ci impedisce di illuderci sulla apparente nobiltà dei nostri sentimenti. Ruperto s'avvide tosto che la sua condotta era ben altra da quella che poteva sembrare.... In quel momento sentì una paura fina, fredda penetrargli l' anima.... Sì: Ruperto d' Isola, giovine intrepido, offeso nella parte più viva del suo onore, Ruperto ebbe paura!... Non fu paura nè del valore del vecchio, nè della morte; fu una paura peculiare, indecisa, una soddisfazione interna di non battersi con Ermolao, una voluttà nel vedersi scappato dal terribile bivio di morire,

o di dar morte infamemente.... V'ha infinite specie di paura: quella del vile, per esempio, e quella del forte: la prima ci conduce a compatire sdegnosamente all'umana razza: la seconda, è più spregevole della prima, e non di rado appare bella ed applaudita dal volgo. Una spada, una pistola, un cannone, la battaglia ed il duello troveranno pochi paurosi: pochi sono quelli che temono un pericolo che deve andar sulle bocche di tutti. Ma sono moltissimi coloro che hanno delle paure meschine, lente, ignorate dal mondo. La vera intrepidezza non sostenuta nè da pregiudizii, nè da irritazioni, nè da eccitamenti, la intrepidezza nella solitudine, la intrepidezza dell'uomo in faccia a sè stesso è rara: diremmo quasi che è inutile nella presente condizione della civiltà, e più che inutile, perniciosa, se tutte le regole non avessero qualche nobile eccezione.

— Signore, disse Ruperto ad Ermolao, fatemi almeno la grazia di dire che fu un semplice furore che vi fe' insultar la memoria di mio padre.

— Può darsi che fossero effetto di furore, ma le sue parole furono vere, storiche, disse freddamente Mario. Sono io che l'ho informato, ed io ne so più di voi sul conto di vostra famiglia!

— Costui è uno scellerato, che ha giurato di perdervi, sclamò Ermolao con tutta la forza che potè ragunare nel suo sfinito petto, volgendosi quasi supplichevole a Ruperto.

— Da quello che in questo momento mi pare di poter argomentare, son d'avviso ch'ei sia un fanatico montanaro.... disse Ruperto con alterezza.... che mi perseguita con un odio tanto ridicolo, quanto irragionevole....

— Fanatico montanaro!! avete ben detto, sclamò Mario; anche voi lo siete, signore! Solamente io impiego il mio fanatismo nella sacrosanta riparazione del mio onore.... mentre voi vi divertite a macchiar quello degli altri. Ah! Ah! Ma non voglio più oltre noiarvi con delle ciarle vane, e contravvenire alle leggi dell'ospitalità. Confido nel tempo.

— Ah! siamo in vostra casa! disse Ruperto.... Gli è tutto in regola.... Intanto vi torno a pregare, signor conte, di dirmi una parola, una sola parola di scusa....

— Scusa!? Ah! Ah! sclamò Mario: che bell'argomento di farsa!

— Ruperto, mormorò Ermolao languidamente, siate generoso.... aspettate domani: voi vedete che più non mi reggo! —

Ruperto si morse le labbra: ma al considerare quel povero vecchio che in un quarto d'ora pareva incolto da epilessia, smorto, tremante, incadaverito, si rassegnò alla forza delle circostanze, e si assise a ruminare fra sè le terribili avventure ond'era l'eroe.

Indi a poco ritornò Amadeo. Il vecchio non poteva più star ritto. Una febbre ardente gli abbruciava le carni, e le gambe si rifiutavano di portarlo. Ruperto ed Amadeo lo presero dalle bande sotto braccio, e così brancolando escirono seguiti dal guardo fiero e dal sogghigno satanico di Piero Antiochi, che susurrò fra sè:

— La vita è lunga: *Rosa* e *Vido* aspettino! —

XIV.

LE SEGRETE TURPITUDINI DEL CUORE.

—

> Sono quei benedetti affari che imbrogliano gli affetti.
> MANZONI, *Promessi Sposi.*

> L'orgueil ne veut pas devoir, et l'amour-propre ne veut pas payer.
> LA ROCHEFOUCAULD.

Uno dei misteri i più inesplicabili delle piccole città si è la celerità colla quale i segreti delle famiglie divengono preda della curiosità pubblica. Tuttochè varie siano le interpretazioni d'un fatto, e le opinioni si moltiplichino a misura della gravità di esso, pure è raro che un'interpretazione od un'opinione fra tante non sia giusta. La malignità appiccica sempre a quei segreti una indole, o più ridicola, o più maravigliosa, o più criminosa del vero, giusta le circostanze: ma, o per questa o per quella via, è impossibile che il segreto non trapeli fuor delle muraglie, e non venga portato intorno in trionfo. Lo spiarsi vicendevole è l'abitudine invincibile di coloro che vivono in piccolo cerchio.

Maddalena Guèrin fu una delle prime a dar l'allarmi.

— In casa di Mario avvien qualche grande sproposito! — aveva ella sclamato.

Fu visto a passare don Barnaba con viso sbalordito,

col bavero dell'abito mezzo converso e mezzo riverso, guardando di qua e di là esterrefatto. Giulia era apparsa più volte inquieta a spiare alla finestra il ritorno dell'istitutore. Due servi di casa Devezzi furono osservati escire dalla porta e dirigersi in sensi opposti, senza dubbio in cerca del padrone. Quando finalmente apparve la carrozza proveniente dai bastioni di sant'Antonio, con entrovi Ruperto ed Ermolao, ed ancor più, quando un crocchio formatosi rimpetto alla porta del palazzo Devezzi vide scivolarne il vecchio conte svenuto, e portato in braccio da due famigli, non vi fu più dubbio che non si fossero battuti il marito e l'amante, e quello fosse rimasto ferito. Il mormorio sordo di queste voci serpeggiò per la città: fu un universale parapiglia di esclamazioni, pro e contro Ermolao e Ruperto.

— Si sono battuti in casa di Mario, perchè io ho veduto d'Isola a far l'indiano vicino alle colonne del tempio diroccato, e poi seguir subito un uomo. Io inviai loro dietro il garzone, e questi arrivò a tempo per tener d'occhio Amadeo, che batteva le loro pedate: passarono per molti buchi ma finirono in casa di Mario. — Ecco l'esposizione di fatti di Maddalena.

— Mario è un vero scellerato! — gridarono parecchie voci.

Amadeo, che nel passare vide la folla irritata contro Piero Antiochi, stimò opportuno di lasciar correre qualche mezza parola, sulle invenzioni, sugli intrighi del feroce Còrso. Una voce trovò eco in un'altra; si menò grande scalpore. Si vomitarono ingiurie contro Mario, e, come è il solito, in pochi minuti la folla divenne furibonda, e fe' udire qualche minaccia di morte.

— Andiamo noi a far giustizia! gridavano alcuni de' più ardenti.

— Sì, sì, ne abbiamo abbastanza di vederci qui quel brutto ceffo!

— Andiamo a costringere quel babbeo di notaio a cacciarlo via.

— Mario! come non lo sapete? Era una spia!

— Era in istretta confidenza con quel capo di ladri che ha salvato.... —

E il rumore cresceva, cresceva.

In quel punto uscì don Barnaba dal palazzo Devezzi. Egli era smorto, e pareva assai poco soddisfatto della commissione che gli si era data di calmare la rabbia del popolo.

— Zitto! ecco don Barnaba!

— Mandiamo don Barnaba ad arrestare Mario, — disse ridendo una voce.

Uno strepito generale di risa accolse quelle parole. E nel riso si dissipò buona parte dell' esasperazione di quella folla.

Maddalena sulla soglia del caffè disse:

— Se fate questo fracasso, lo ammazzerete del tutto il povero signor conte!

— Udiamo, disse il giovane avvocato ridendo, udiamo l' aringa di don Barnaba! Dovrebbe farla in latino od in lingua del trecento, se vuol ottener dell' effetto sul popolo! —

Don Barnaba, spaventato del rischio a cui quel riso esponeva la sua gravità, stimò prudente partito, dopo d' aver dominata con piglio ciceroniano l' assemblea, di ritirarsi maestosamente senza dir nulla.

La folla cominciò a sperdersi, ed una mezz'ora dopo tutto era ristabilito nel primo ordine. Ed un rumore, che poco prima pareva non dover aver fine che con una trista catastrofe, si finì in freddure e dileggi, in niente. Ecco la moralità complessiva delle masse! ed ecco il conto che si può fare dell'entusiasmo estemporaneo di una moltitudine: non si sa mai a che possa tendere: se si erge a volo, o si trascina in terra; se vuole, o disvuole.

Le onde di quel rumore andarono a rompere anche nello studio del notaio, il quale si alzò spaventato a guardar in istrada.

— Bel capo di scrivano, che avete! gli si gridò; un assassino! —

Il notaio trasalì, ma richiudendo la finestra, borbottò fra sè con filosofica moderazione:

— Il popolaccio è sempre esagerato. So io quel che vale Mario: se ha un difetto, è di mancar di penetrazione.... del resto, in quanto a probità e sommessione!... me ne trovino un altro essi.... minchioni che sono! —

Ermolao, portato nelle sue camere, venne assalito da sì terribili convulsioni, che presto si dovette mandar pel medico: coricato in letto, la sua febbre si scatenò gagliarda ed ardente. Ed in poco d'ora si spiegò un frenetico delirio, che il medico giudicò assai pericoloso. Giulia e Maria s'assisero silenziose a' fianchi del letto.

Ruperto, appena disceso di carrozza, salutò gravemente il conte, che quasi più non lo conosceva, passò dal giardino, si mise nel viottolo di salci lungo il fiume, e ritornò alla sua casa. Al percorrere quella strada, sulla

quale tante volte aveva volato in tempi più felici, pieno l'animo di speranza e d'amore, fu preso da una profonda mestizia. Quel salcio sporgente gl'indicava quel dì che si era soffermato a prender fiato, per non giungere troppo ansante a' piedi di Maria. Quel tronco quasi divelto gli ricordava che una volta vi si era assiso a ruminare non so quale scusa per esser mancato il dì avanti al convegno. Quel guado gli faceva risovvenire il fanciullesco gusto che più volte aveva provato a gettare dei sassolini nell'acqua, scherzando colla propria impazienza, e per un capriccio ritardando a sè stesso un piacere a cui tanto anelava, quello di rivederla.... capricci a' quali vanno soggetti gli uomini felici.

Di buona voglia si abbandonò a quei mesti pensieri che non mancavano di voluttà. Il cuore, nelle grandi disgrazie, si appiglia a qualunque mezzo, per sottrarsi all'immediato contatto de' suoi dolori presenti, coll'abbandonarsi ai passati, esagerando quest'ultimi, ed applaudendosi di averli già superati. La puerilità di alcune illusioni non pare possibile!!

Ruperto, rientrato nel suo camerino, vagò nel passato coll'indolenza di uno a cui il presente non desse nulla da pensare. Eppure ei si trovava nel punto più doloroso della vita sua!! Chiamò Amadeo, parlò di Mario, di Corsica, di Parigi, del padre suo; s'infierì contro Piero Antiochi, fremette all'insulto fatto all'ombra di Goffredo d'Isola, ricordò il suo buon precettore, corse dietro a cento reminiscenze tristi.......... Ma in fine le allucinazioni non possono tener luogo di realtà. La considerazione delle proprie circostanze lo assalì: e quell'assalto fu terribile in ragione degli sforzi che egli aveva durati per evitarlo.

Maria ed Ermolao: ecco le due immagini che gli venner sopra, negre, minacciose, tuonanti.

Nei romanzi e nelle poesie, è lecito il dirlo, molte parole sono inutili, e molte cose spiegate non coll'analisi ma con delle esclamazioni drammatiche. V'è una verità terribile e che dimostra in tutta la sua nudità la ferocia dell'orgoglio, e che raramente i romanzi e le poesie hanno interpretato o rilevato, cioè:

Un bene che ci costa molti dolori e sacrifizii, si abbella e s'incarisce sempre più a' nostri occhi prima che lo si abbia ottenuto. Ma i dolori ed i sagrifizii che ci costa un bene già ottenuto sono altrettanti gradi di riconoscenza de' quali ci sembra passo per passo sdebitarci: e giunge spesso l'ora in cui con una vile ingratitudine, in faccia ad un bene pel quale avremmo data la vita, domandiamo a noi stessi se quel bene valga tanti sagrifizii e tanti dolori!

Ruperto d'Isola aveva sempre amato Maria. In quel dì cominciò a pensare fra sè alle inquietudini, alle finzioni, ai rimorsi che quell'amore gli era costato. Ogni giorno era stata una nuova paura; ad ogni lettera ricevuta da Maria era sempre stato assalito da un presagio di sciagura; ad ogni messo inviatogli dal conte egli aveva sempre paventato la scoperta del suo intrigo. L'era una vita ben agitata quella! Essere sempre in preda ad un'incertezza d'avvenire, vedersi spiato sordamente dai curiosi, sapersi sulle bocche di tutti! E poi tratto tratto veder Maria a piangere, non poter mai superare e soggiogare interamente quella casta tristezza, che la faceva continuamente restia al delitto, e che se nei primi dì lo allettava, in seguito lo infastidiva... Oh era ben greve quella vita!

Di pensiero in pensiero, Ruperto d'Isola venne quasi a metter sul conto dei proprii sagrifizii e dolori, i dolori stessi ed i sacrifizii di Maria.... L'uomo ragiona in questa guisa, quando ragiona col solo istinto brutale. Ruperto nulla aveva patito, nulla sagrificato per ottener l'amore di Maria, amore al quale dapprima offerto avrebbe in sagrifizio tutto il suo sangue: aveva trovato una giovine infelice e bella: si era messo in capo, *per ridere,* di veder fin dove giungesse la virtù d'una bella infelice: appena l'amò ne fu corrisposto!... Ecco tutta l'iliade de' sagrifizii di Ruperto. Ma l'avventura di quella mattina lo aveva reso illogico, cieco, ingrato.

Rimasto solo nel suo camerino, si sdrajò sulla elegante seggiola di velluto cremisi; ed allungando con piglio orientale le gambe, e riposando la testa sopra un voluttuoso appoggio coverto di spongiosa e molle imbottitura, si abbandonò all'impeto dell'amor proprio, e dell'egoismo irritato.

— Amare! amare! è una bella cosa; ma mi pare che omai le pene e gli affanni che questo amore trae con sè oltrepassino la misura!... È certo che se io avessi preveduto le noiose e le terribili conseguenze di questo sciaurato intrigo con Maria, mi sarei guardato dieci volte prima di sobbarcarmivi.... Povera Maria! E sarebbe stato meglio anche per lei, poichè adesso ella deve patir molto! Chi sa che terribili parole le avrà detto quel vecchio pazzo!... Gli è vero! ma di sicuro, Maria non ha sofferto quanto me!... E poi a pensarci bene.... Maria.... è una cara giovinetta.... Io l'amo.... l'amo come nessuno al mondo ha mai amato.... l'amo molto, insomma, ma è.... freddo no, ma poco.... solleticante.... manca di quel non

so che, che alletta, che trasporta, che ci mena a volo in universi di cristallo.... Il suo cuore non risponde al mio.... Ella non sa che piangere ed amarmi.... cose che riescono un po' monotone coll'andare dei mesi. Io l'ho sempre amata.... come pochi al mondo son capaci d'amare.... e credo di poterla amar sempre.... ma oramai comincia a divenirmi troppo malagevole quest'amore nel quale mi è forza gettare il mio riposo, il riposo del conte.... poveretto! che mi era tanto affezionato!... la fama di lei oltraggiata dalle lingue degli oziosi!... quest'amore che assorbe ogni mio presente, ogni mio avvenire, e che mi conduce a questi terribili passi.... Ecco! senza questo tristo amore, mai più sarebbe venuto in capo a persona di questo mondo d'insultare la memoria di mio padre! senza questo amore, io non sarei ora nel tristo bivio, o di rassegnarmi agli insulti sanguinosi d'Ermolao, o di assassinare un vecchio cadente.... vedete a che cosa m'ha ridotto questo amore! ad essere vile, più o meno, ma vile sempre!... E Maria non sa pesarli questi sacrifizii!! Maria non capisce quanto mi costi l'averla amata!!.. Povera Maria! senza saperlo serviva ai disegni di vendetta di uno scellerato.... Sarebbe ridicolo che io gliene facessi carico.... ma pure ciò m'infastidisce se ci penso!... Del resto.... son uomo d'onore.... e come tale debbo anteporre, a tutto, l'amor suo.... Io l'amerò sempre.... son certo che l'amerò per tutta la vita!!.. —

Questo brano di soliloquio, per chi vuol avere la pazienza di ponderarlo, è un piccolo saggio della barbara guisa di argomentare dell'egoismo, una prova della vigliaccheria profonda che può covarsi nei petti umani, non vista: la ingenua gofferia vi è si unita all'orgoglio, che

necessariamente doveva risultarne la povera scavezzatura di stile nel quale ci siamo ingegnati di esprimerlo. È vero che l'orgoglio e l'egoismo non avrebbero mestieri di stile rotondato, ove dovessero prender forma di discorso!!

— Si è sparsa voce che voi vi siate rifiutato di battervi, disse tristamente Amadeo entrando.

— Maledizione!! — gridò Ruperto balzando da sedere, sbuffando d'ira.

In un momento tutte le circostanze della sua condizione presente, che si erano andate confondendo nella sua mente in mezzo a mille altre considerazioni, si schierarono di nuovo chiare e terribili a lui davanti; quel ritorno in sè stesso fu per Ruperto un istante atroce.

— È Maddalena la caffettiera che m'ha prevenuto di ciò, ripigliò il servo.

— Quell'infame Antiochi!... senza dubbio!... La rabbia mi divora!

— Egli no di certo: forse avrà fomentata la diceria, ma non è stato lui a spanderla.... è troppo furbo!

— Oh! ma vogliono dunque spingermi a tutti gli eccessi?! —

E così esclamando, tutto fremente, e quasi delirante, uscì.

Àmadeo, colla discretezza ed indolenza d'un uomo assuefatto a rispettare i capricci del padrone, lo vide uscire, e gli tenne dietro a distanza.

Ruperto, giunto in istrada, avrebbe dato di sè un curioso spettacolo, ove l'imbrunire del vespro non lo avesse salvato. Guatava dai lati come in cerca di un ne-

mico: pareva studiare qual fosse la fisonomia che più si attagliasse alla sua collera, qual fosse il passante nel quale si celasse un suo calunniatore. Con una puerile smargiasseria s'accostò a più d'una pacifica persona, in atto minaccioso ed altiero, ed accortosi dello sbaglio, tirò dritto, seguito dagli sguardi attoniti di quelli che non sapevano spiegare lo strano ed insolito procedere di Ruperto d'Isola. Giunto innanzi al caffè del *Buon umore,* preso da una repentina ispirazione di collera, v'entrò baldanzoso.

La sala era piena di gente. Maddalena era seduta fra il banco e l'armadio de'liquori. L'apparizione di Ruperto fu tanto inaspettata e straordinaria che ciascuno tacque improvvisamente, stando immobile. Ruperto si avanzò burbanzosamente battendo dei piedi in terra, e giunto nel mezzo della sala, si rivolse indietro, e nell'universal silenzio gridò:

— Io so che da gran tempo, qui, in questa sala, parecchi vili mascalzoni hanno per costume di prendere i fatti miei a tema di discorso....

— Signor marchese!! saltò su Maddalena spaventata da quell'esordio, accorrendo verso d'Isola.

— Siccome presi ad uno ad uno tutti i suddetti vili mascalzoni, continuò Ruperto con convulsiva agitazione mal trattenuta, mi sarebbono sfuggiti, così, vedendone qui buona parte riuniti, prendo l'occasione di dir loro che omai sono ristucco di soffrire in pace tante infamie, e che ho voglia di agguantarne almeno un paio, dar loro dei piedi, non importa dove, e riserbarmi a risponder con altrettanta precisione agli altri ove abbian delle osservazioni da fare!!

— Signor Ruperto!! ripigliò tremante Maddalena, sotto voce.... Voi vi precipitate! —

Questa scena così ridicola e nauseante ad un tempo parrà sognata ed incredibile a' molti che non conoscono a fondo la vita provinciale, massime di quei tempi, in cui l'abitudine del far nulla, dell'ubbriacarsi, e stancare il selciato delle contrade degradava talmente anche i caratteri migliori, che, oltre alla crassa ignoranza, era quasi universale anche la codardia: i pochi fatti di coraggio erano quasi tutti effetti del brutale eccitamento del vino.

Ruperto aveva drizzato quelle parole ad un crocchio di dieci o dodici persone, tutte alte, robuste quanto lui. Nessuno ebbe cuor di rispondere. Tutti scivolarono più lontano che poterono negli angoli della sala: chi se la svignò nella retro-bottega, chi rivolse il dorso all'audace giovine, come per far mostra d'aver nulla inteso. Ruperto provò un senso di disgusto e di ribrezzo al vedere quello scurrile spettacolo: fu a un filo di avventarsi al più vicino e sfogar in quello il dispetto che aveva contro tutti, ma tosto si contenne. La viltà circostante gli restituì la coscienza della propria dignità che egli metteva così a repentaglio con quella sparata da Sacripante.

Si rivolse a Maddalena, che stava muta e sbraculata dallo stupore, e disse col più amaro disprezzo:

— Abbiatevi dunque per detto, che avete i più scellerati e schifosi avventori che mai abbiano trincato in un bettolino!! —

Ed escì adagio, adagio, guatando alteramente a dritta e mancina.

Un momento dopo tutta la sala del *Buon umore* era sossopra.

— Tenetemi, se no vado a squartarlo!

— Buon per me che non l'ho udito, altrimenti!!

— Sto ancora qui a pensare come io non lo abbia fatto in tanti pezzi!

— Ed io.... che generalmente.... Dio guardi!... a dirmi una mezza parola!!..

— Ho taciuto per un riguardo a Maddalena.... adesso me ne pento!!

— Scioccarello d'un nobile.... Può ringraziare la mia prudenza!!

— Basta dire che io mi sento di mangiarne dieci della sua qualità!

— Che volete? Bisogna compatirli questi giovanotti!

— Compatire un cavolo!...

— Domani lo vado a prendere io pel bavero!

— Io sì, io lo acconcierò pel dì di Pasqua! —

Maddalena finalmente calmò la tempesta con questa moralità:

— Veramente non tocca a Maddalena Micheli dar consigli ed avvertimenti a' suoi avventori.... Ma però, se volete ben considerare le cose.... Non vi par egli che abbia un po' di ragione il signor Ruperto?

— Ma se siete sempre voi la prima a parlarne male! disse una voce.

— Prima di dirmi delle impertinenze, saldatemi il conto, signore, — osservò con molta dignità Maddalena, soffocando in sè una bella parlata contro la maldicenza in generale.

Quell' osservazione cruda e schietta chiuse molte bocche.

Qui, se alcuno de' nostri lettori si rammenta della

conversazione da caffè, che ci provammo di trascrivere nel primo libro, non può a meno di soffermarsi a considerare un paradosso, cioè:

In tutte le creature, più o meno, s'annida un ticchio, una smania singolare di sembrar quello che non si è. Ruperto ha parlato con dei vili, i quali a vicenda si vogliono far passare per coraggiosi, illudendosi d'ottener un effetto che reciprocamente sospettano impossibile: e Mario, coraggioso in realtà: voleva farsi credere millantatore pauroso. Ambidue i fenomeni si spiegano; si direbbe che ognuno ha vergogna di sè stesso, e che, mosso da una meschina invidia od allucinazione, vuol essere da sè diverso. Non si cerca di parer migliori, ma si cerca d'esser presi in quel conto che la nostra intima fatuità vagheggia, sia quel conto più onorevole o più basso. È d'uopo badare che difficilmente si acconsente a mancar delle qualità che non abbiamo, mentre con apparente filosofia ci sommettiamo ad esser creduti mancanti delle qualità che siamo certi di possedere! capovolgete il senso della formola se si parla di difetti....

Fatto notte, Ruperto inviò per le nuove della salute di Ermolao: Amadeo ritornò portandole assai tristi. Il vecchio era caduto in un coma soporoso, interrotto di quando in quando da un riso a singhiozzi, che era stato giudicato di cattivo pronostico.

Ruperto cascò d'animo, e s'invilì all'idea orribile che il conte dovesse morire. Un lampo guizzò nella sua mente.

— Se Ermolao muore!... che farà Maria! —

Quel pensiero, modesto in prima e piccino, s'ingiganti a poco a poco, ...

Se l'amor suo cominciava a fabbricar sillogismi storti prima che quell'idea lo ferisse, pensate che sragionar dovesse fare, dopo!... Maria era agli occhi di Ruperto in una terribile situazione: circondata di tutto il corredo dei misteri e delle difficoltà, in altri tempi era parsa all'orgoglioso cuore del giovine côrso una conquista piena di allettamento, e sotto questo pretesto egli aveva creduto di amarla passionatamente. Ma n'era ben lungi! Tutti gli uomini si credono capaci d'amare, con vero amore, ma pochi sanno che cosa sia amore. In generale vien presa per tale una smania, una febbre morale, prodotta dall'ammutinamento dei sensi e dall'effervescenza del desiderio: un po'di contrasto inasprisce la reazione che così assume i caratteri di profonda passione. E gli uomini ne'loro sfoghi, con lamentante entusiasmo si vantano di amar *come nessuno ha mai amato,* giusta l'espressione di Ruperto.... Una volta era di moda l'amar in sonetti più o meno noiosi.... ora è di moda amar *come nessuno ha mai amato.*

Scomparendo pertanto le difficoltà ed i misteri, Maria perdeva l'ultimo gradino del piedestallo. Nessun bene ci piomba da sè solo sulle braccia senza che la voglia ci prenda assai sovente d'esserne ristucchi; l'anima che agogna, vuol adoprarsi, vuole sperare, vuol volare; altrimenti l'oggetto agognato si spoglia del suo incanto.

— Se Ermolao muore!... che farà Maria! — ripetè internamente Ruperto spaventato ed immalinconito.

Ecco qui ciò che quel pensiero, stemprato ed analizzato, offriva.

— Se Ermolao muore, il mondo m'accagionerà della sua morte; Maria resterà sola.... Il rimorso la renderà

infelice.... ed io solo le rimarrò in questa terra.... sono io che dovrò incaricarmi di tergere le sue lagrime. E come farò ad esimermene?! E non potendo esimermene come mai potrò sposarla? Io così giovine, con tanto avvenire.... legare la mia vita a quella d'una donna che amo.... sì.... ma che mi rammenterebbe continuamente, questi dolorosi fatti.... E con che faccia dovrei dirle che rifiuto questo nodo?... E poi, io sono generoso, cederei, e mi imbarazzerei d'un peso per tutta la vita! Gli è duro a pensare!... —

I suoi ragionari erano di questa bassa natura.

Ma tosto sperò che Ermolao non sarebbe morto.... E con quel pretesto si sforzò a parere ai proprii occhi delicato e generoso nel bramare la guarigione del conte. Forse anche si sarà detto:

— Desiderare che un nemico non muoia mi pare cavalleresco; tanto più quando questo nemico è un marito che attraversa la mia felicità!... —

Se non ha detto così, è certo che almeno ha bramato che così di lui si pensasse; imperocchè volle nella stessa sera andar in persona a vedere il conte Devezzi. Ed andando, passò ben vicino alle vetrine del caffè del *Buon umore*, e badò molto ad essere osservato!!

XV.

LA MORTE.

—

Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
Nugaris.
PERSIUS FLACCUS, *Sat. V.*

Verso le dieci ore Ermolao era rientrato in sè stesso: la febbre s'era sedata, ed un molle sudore aveva dato sfogo all'interna irritazione del suo vecchio corpo.

Giulia, dopo aver congedate tutte le persone dalla camera, si trovò sola con suo fratello.

— Vi chiedo perdono, Ermolao, disse con rassegnazione madama d'Ac.

— Di che? chiese il vecchio.

— Io son la causa di tutte queste sciagure, proseguì cogl'occhi bassi Giulia.

— Voi? esclamò Ermolao sollevando la testa dall'origliere.

— È pur tempo che io tolga il velo ad un segreto che è stato cotanto pernicioso. I vostri antichi dileggi....

— Che? che? gridò vivamente il conte alzandosi quasi a sedere. —

Giulia abbassò il capo e tacque. Ermolao ricadde sul letto dopo uno sforzo per sostenersi sui gomiti. Giulia d'Ac, malgrado i suoi quarantacinque anni, poteva ancor essere chiamata bella donna. L'aria sua maestosa,

il piglio nobile e lo squisito e frizzante suo modo di parlare e di sogguardare, le impartivano una non so quale venustà, che il comporsi leggiadro e l'attillatura di buon gusto accrescevano. Ermolao affissolla con sospetto, la misurò da capo a piedi come calcolando la possibilità delle speranze che gli insidiavano il cuore. Giulia, imperterrita nel suo proponimento, disse:

— Alla passione nissuno comanda: io mi son perduta di coraggio.... ed ho ascoltato una voce seducente.... Se avessi previsto tante sciagurate conseguenze....

— Ah!... disse Ermolao.... gli è dunque per voi, che.... Ah! Ah!

— Risparmiatemi novelle confusioni, interruppe Giulia guardando a sbieco il sogghigno del vecchio; un infame, che odia Ruperto d'Isola, ha inventato una stupida storia, per eccitar voi a far una vendetta, ch'ei forse non aveva valore di fare.

— Heh! Heh! sclamò il vecchio dopo molti minuti di silenzio.... E le chiacchiere del mondo?

— Pur troppo il mondo ha sparlato, ma.... non di voi.... di me! —

Ermolao si volse dall'altra parte pensoso: la febbre lo riguadagnava con forza.

Una mezz'ora dopo, don Barnaba fe'capolino all'uscio: entrò in punta di piedi, traballando con comica circospezione; disse a Giulia sottovoce:

— È qui Ruperto d'Isola. —

Ermolao, che pareva addormentato, si rivolse vivamente e sclamò:

— Venga! venga! —

Ruperto entrò. Giulia gli fe'un cenno. Ermolao lo

abbracciò, per così dire, collo sguardo, e nello stesso tempo drizzò un'occhiata a Giulia.

— Vi ringrazio, Ruperto, della cortesia: ora sto meglio assai.

— Mi consolate, rispose Ruperto: non dubito che domani stiate meglio ancora. —

Ruperto e Giulia si assisero. Don Barnaba restò immobile. Ermolao chiuse gli occhi, quasi oppresso dal rombo cerebrale, e tutto fu silenzio. Dopo un quarto d'ora il vecchio disse, come se continuasse un dialogo:

— Se debbo dirvi la verità!... ah! ah!... ho paura di morire! —

I circostanti s'interrogarono cogli occhi se il malato delirasse o no.

— E Maria? Perchè non viene qui? chiese Ermolao.

— S'è coricata con la febbre, — rispose Giulia.

Ermolao non udì la risposta. Un momento dopo il rumore cavernoso della respirazione, l'agitazione delle estremità, i frequenti sussulti indicarono che il vecchio s'era assopito in preda al parossismo; Giulia disse alcune sommesse parole a Ruperto. Finalmente questi si alzò e partì.

Al domani di buon'ora Maddalena stava scopando la sala del *Buon umore* e strofinando i tavolini e le vetrine: tratto tratto s'arrestava sulla soglia della bottega a guardare le finestre del palazzo Devezzi. Giunse un avventore della *Compagnia di Noè*, e dopo aver chiesto il caffè, disse accennando col capo la casa di Ermolao:

— E il vecchio?

— Poveretto! rispose Maddalena, se ne va!

— Dunque si sono battuti, ed è stato ferito!?

— Chi lo sa? a buoni conti stamattina all'alba hanno mandato pel notaio, ed a quest'ora egli ha già fatto testamento.

— C'era anche lo scrivano?

— Ohibò, esclamò Maddalena.

— E che testamento ha fatto? avrà di certo lasciato all'asciutto la contessina!!

— Chi lo sa? ripetè Maddalena: però ella sel meriterebbe. Trattare in quel modo quel povero conte!... Io sono adesso in tutta confidenza con lui!... ed ho proprio visto che è il re dei galantuomini: m'increscе davvero che muoia!! —

L'avventore sorbì il caffè, e corse a spargere per la città le novelle dello stato di Ermolao e del testamento: il qual testamento, in meno d'un paio d'ore, venne dettato in venti guise diverse.

Col progredir del giorno le nuove del Devezzi circolarono di peggio in peggio tristi. Amadeo fu più volte a chiederle, e l'ultima era sempre la più cattiva. Tutta la città pareva addolorata. Il cielo era scuro; pesante l'atmosfera. I visi dei curiosi si incontravano smorti; pochi sogghignavano.

Il dopo pranzo Ruperto ritornò in casa Devezzi.

La camera del moribondo era tenebrosa, e piena d'un silenzio che penetrava il cuore di un'inesplicabile spavento. Maria, Giulia, don Barnaba ed Armando eran seduti all'intorno del letto immersi in dolorosa e muta ansietà.

L'agonia del vecchio andava ad ogni minuto avvicinandosi. La tetra quiete faceva più risuonare la respira-

zione stertorosa ed affannata del conte. Egli aveva già adempito a' suoi doveri di religione con una rassegnazione che sembrava strana in un uomo al quale tanto doleva lasciar questa terra.

Quando Ruperto entrò, il malato lievemente si commosse, e disse:

— Ruperto; v' aspettavo! —

Ruperto, a cui l'occhio non assuefatto all' oscurità poco o guari serviva, stette ritto sull' uscio ad attendere che la sua pupilla si dilatasse: senza rispondere si avanzò a poco a poco. Udì un respiro a lui ben noto.... e si trovò presso a Maria....

In qual punto si ravvicinavano!!

Finalmente, avvezzatosi alla tenebra, salutò mestamente Giulia e Maria, guardò al malato, e poi si assise in silenzio.

Il vecchio non profferiva che qualche motto di tempo in tempo; ma dopo la venuta di Ruperto, parve farsi più inquieto, e ricuperar qualche forza. S' udiva di fuori il confuso bisbiglio delle persone che passeggiavano sotto le acacie, quasi in attenzione di udir la nuova della morte di Ermolao.

L'era una scena trista a vedersi....

Verso l'Avemaria la dispnea del vecchio si fe' più straziante. Improvvisamente, scuotendosi da un letargo, sembrò rivivere. Alzò la testa, la cui bianchezza, se non era il guizzar dell' occhio, si confondeva col candore delle lenzuola, e disse:

— Ah! siete tutti qui!... —

Giulia accorse a bagnargli le labbra con una bevanda calmante. Ermolao ne parve confortato d' assai. Chiamò

con un cenno a sè i circostanti, e prendendo per una mano Giulia, e per l'altra Maria, volgendo il capo all'ingiro, disse con poco stento:

— Mi rincresce.... ma tanto! di morire.... Però.... ancor più mi rincresce.... lasciar qui.... la.... mia povera.... Maria.... alla quale ho fatto così male.... senza ricomperare con altrettanto amore.... il suo.... perdono.... Heh! Heh! —

Giulia trepidò all'udir quella piccola tosse, ma tosto la credette effetto della dispnea. I circostanti sospirarono quasi in coro. Uno sguardo si bipartì ad angolo dagli occhi di Maria, un lato del quale si drizzò verso Giulia, e l'altro verso Ruperto. Armando era curvo colle mani in mano e piangeva, e tratto tratto contemplava avidamente Maria. Don Barnaba pregava.

— Vedete.... Maria.... continuò il vecchio, stringendole la mano.... Non v'ho dato che dei dispiaceri!... Dal mio matrimonio non avete ricavato che monotonia.... nissuna dolcezza e molta noja!

— Oh Ermolao!!! si sforzò a dire Maria fra i singhiozzi.

— E adesso muojo!... Sì.... me la sento qui dentro la morte! disse con fioco ma truce accento il vecchio.... Noja e funerali v'ho offerto.... Ah! Heh!

— State un po' più quieto, disse Giulia. Il troppo parlare vi abbatterà.

— È tutt'uno, proseguì Ermolao, quasi trasportato dal delirio.... Ah! Ah! *La vecchia senza carne* è qui all'uscio!! Meglio così che altrimenti.... Bella vita invero questa per me!... Heh! Heh!... amato.... onorato.... Heh! Heh! Oh che chiasso nella testa.... Che stu-

penda vista!... che onde!... son due i Còrsi!... Perfida gente quella di Corsica! Assassini tutti.... Napoleone, anche lui!... Chi gliel'avesse detto, quando passò di qui, e si rallegrò colla città che mi possedeva.... Ebbene! quella città ora.... mi ride alle spalle.... Heh! Heh!... Eccola lì la *vecchia senza carne!*... Meglio così.... —

E mormorando inintelligibili parole ricadde nel sopore, proseguendo a labbreggiare senza emetter suoni.

— Il medico ha detto che per ora il pericolo non è grande, — disse Giulia quasi per rispondere all'ansietà che vedeva dipinta sul volto degli astanti.

Passò così una lunga mezz'ora.

Di repente il vecchio venne assalito da una sì prepotente convulsione che tutti mandarono sommessamente un grido, e troncarono il respiro.

Ermolao era agli estremi.

Accennò a tutti di ritirarsi indietro, e trattenne Maria per la mano. Un fuoco ed un freddo intensi circolarono per le vene della sventurata. Il vecchio colla scarna destra la tirò a sè, e disse:

— Udite!! —

Ella si curvò verso il capezzale, ed Ermolao appressandole la bocca all'orecchio, mormorò queste tremende parole:

— Ho fatto mostra di credere.... Ma non ho creduto nulla!...

— Ah!! — gridò Maria, e ricadde indietro sulla seggiola.

Allora il conte, cercando Ruperto cogli occhi, l'invitò ad avvicinarsegli.

— Uditemi dunque voi!... Per la soddisfazione che

mi cercavate.... ecco ciò che v' offro.... di sposarla!! —

Ed il vegliardo, assalito da una singultuosa soffocazione, si rivolse dall' altra parte, e spirò.

Povero vecchio! era ora che gli sforzi suoi di finzione avesser fine!!

Vi fu un momento di silenzio grande, solenne, glaciale.

Infine Ruperto disse:

— È morto.

— Morto!? — sclamò Maria come una furiosa demente.

Don Barnaba si gettò ginocchioni a susurrare ferventi preci.

Il lento suono della campana di sant' Antonio annunziò alla città di R*** il trapasso del conte Ermolao Devezzi.

Ruperto si avvicinò furtivamente a Maria, e le tese con entusiasmo la mano. In quell' istante egli era sincero.

Maria, spaventata di quell' atto, temette di insultare sacrilegamente al cadavere ancor caldo di Ermolao, e ritirò la sua mano con ribrezzo.

Il giovane si raddrizzò fieramente, appinzato nell' orgoglio. Gli pareva tanto grande degnazione, tanto generosa intenzione la sua, che provò un' umiliazione cocente nel vederla negletta da Maria: ed un uomo raramente perdona un' umiliazione snidiata direttamente dal cuore.

Il resto d' amore che Ruperto aveva per Maria svanì in quel momento!... In quello stesso momento che ella per un casto riserbo di delicatezza e di pudore

rifiutava ciò che bramava più della vita!! Ruperto si credette per sempre sciolto da ogni riconoscenza, da ogni dovere verso colei che tutto gli aveva sacrificato: insultò la castità di Maria che respingeva la sua mano, chiamolla vanità, imbecillità e peggio.... Egli si credette sciolto da ogni promessa, da ogni obbligo verso una donna che aveva resa colpevole di puro angiolo ch' ell' era, verso una donna, a piedi della quale, alcuni mesi prima, aveva implorato un sorriso, offrendosi tutto in compenso!!

Maria vide il fiero sogghigno di Ruperto, ma non lo spiegò; perchè se lo avesse spiegato non le sarebbero spuntate dalle ciglia due grosse e solitarie lagrime: Il dolor colle lagrime è sempre un dolore che spera.

. . . .

Pensate che armeggio fosse per qualche giorni negli abitanti di R***! Pensate che storie, che anfibologie, che supposizioni circolassero!! Nelle piccole città ci vuol meno d' un avvenimento si straordinario, come quello d' una morte di noto personaggio, per mettere in moto tutte le sorde calunnie, le formicolanti invidie che si covano sotto cenere. L' atmosfera queta e monotona che domina sulle provincie, pare ritragga un non so quale elemento miasmatico dall' esser continuamente aspirata da' medesimi polmoni, ed aspetti grandi avventure onde essere agitata, e trambusti che debbano renderla più ventilata e sana. Ermolao Devezzi e Ruperto d' Isola, le due teste sporgenti della città, erano gli eroi di quell' avvenimento.... È fatto universale ed incontrastabile, dice un bello scrittore, che nelle città secondarie ogni persona che, o per ricchezza, o per natali, o per inge-

gno, o per qualunque altra dote, si estolle sopra il livello comune, è persona nemica del pubblico.... Se quella persona ha un dolor segreto, il pubblico v'assiste come ad un grazioso spettacolo; se ella parla, le si mutano le parole in bocca; se tace è la stupidezza incarnata. Il pubblico la odia perchè la superiorità di uno è grave per tutti, perchè un solo che fa ciò che tutti non valgono a fare, commette un insulto, un paradosso. Il pubblico qui non vuol esser preso per la popolazione intera, ma per l'indole dominante di essa: i suoi rappresentanti principali sono le così dette cattive lingue, gli spiritosi di professione, che sono in generale sciocchi bell'e bene, ma che pure nella loro sciocchezza fanno del gran male. Guai per l'uomo delicato che s'incappa nella loro avversione! Guai a pestare la loro ombra, fosse pur il sole all'occaso lorchè l'ombra d'una creatura è lunga trenta passi!! L'uomo delicato sarebbe perduto. Non v'è ridicola ipotesi, non v'è strana calunnia, non v'è persino delitto che tosto o tardi non si oda appiccato alle spalle.... L'onor di donna poi in provincia non si ammette. Una donna che parla con un uomo, è una donna che ha l'amante: se parla con dieci, ne ha dieci. Non di rado la selvatichezza de' costumi provinciali mette in bocca de' giovani delle sconvenienti parole, degli indiscreti complimenti, ai quali se una donna si adonta, in men d'una settimana è una donna disonorata....

. . . .

Le azioni son tutte credute basse, non per ispirito di analisi, o di filosofica considerazione, ma per il piacere di trovarle basse.... Seguiti chi vuole queste considerazioni!...

Era naturale adunque che inusitate e tremende ciarle corressero per tutta R***, almeno per una settimana.

— Deve aver fatto una morte poco naturale! —

Francesco Guérin aveva detto queste parole sottovoce, e con misterioso piglio.

— Povero vecchio, gli hanno carpito il testamento.... e poi...! disse con un gesto terribile un uditore.

— Sua moglie,... l'amica....

— Ebbene?

— In mezzo alle cure sentimentali non ha perduto d'occhio l'interesse.... Ho udito a dire che ha cacciato tutti fuori della stanza, e che poi ha obbligato il moribondo a scriver un testamento da lei dettato, e.... che.... un quarto d'ora dopo.... il conte non esisteva più!!..

— Che orrore!

— Invece io ho udito dir precisamente lo stesso di donna Giulia.

— Oh! non ne è capace donna Giulia.

— Ah ah! si vede che non conoscete le donne.... Le donne in generale, massime le superbe di quella fatta, sono amanti del positivo, e non mi meraviglierei.... che....

— M'hanno detto che il testamento lo abbia dettato don Barnaba.

— Allora son tutte fandonie: don Barnaba non è cattivo.

— Si si!! non è cattivo?... bisogna saperle bene le cose, come le so io, per parlare.... Don Barnaba è un furbaccio di prima sfera.... Egli se la intende.... con donna Giulia....

— Oh! oh! a quell' età?

— Che c' entra l' età? Gli uomini son sempre uomini, e le donne sempre donne.... È sicuro che egli e donna Giulia hanno circuito il conte, e gli hanno cavato di gola un testamento di tutto loro aggradimento.... ed in seguito....

— Dio mio! In che mondo siamo?

— Che moralità! Che religione! sclamò Maddalena.

— Se ci fosse qui Mario egli ci istruirebbe.

— Oh sì! Mario sta rintanato!...

— Che Mario? Non v' è più Mario. È un certo Piero Antiochi scappato di Corsica, e che per un' antica nimicizia l' ha giurata al signor Ruperto d' Isola... dev' essere andato a Milano l' altro ieri.

— Ma insomma qui, in questa città così piccola, vi sono delle avventure da farne un romanzo....

— A proposito di religione, ripigliò a dire Maddalena, io credo che la contessina sia una decisa eretica, che non gli importi nè di Dio nè de' suoi santi, nè di chi fa per essi....

— Perchè?!

— Ieri avete visto i funerali; erano piuttosto meschini se vogliamo; pochi preti, poche torcie...; comunque sia, tutti v' intervennero: ella sola sdegnò di comparire in chiesa. Almeno fosse rimasta in casa a pregare.... Ma oibò!.... So di buon canale ch' ella passò il suo tempo a scrivere.... indovinate a chi?

— Al signor Ruperto d' Isola....

— Che scandalo!

— Chi sa adesso come andranno a finire gli amori?

— Oh il signor Ruperto la sposa senza dubbio.

— Allora sta fresco!

— Così almeno vien presto la sua volta di farsi ridere alle spalle!

— L'amico, ella lo avrebbe già trovato.... il contino Armando....

— Oh sì! Il signor Ruperto non è mica così babbeo da tenerselo fra i piedi! Lo manda pe' fatti suoi.

— E se sta con la mamma.... disturba lei e don Barnaba.... ah ah!

— Che moralità!

— Che scandalo!

— Che orrore!

— Che religione! —

XVI.

I DOLORI.

E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.
DANTE, *Purgatorio*.

Pour le latin, vous ne pouvez vous faire une idée, Madame, de la complication de cette chose. Si les Romains avaient été obligés d'apprendre d'abord le latin, ils n'auraient pas eu de temps de reste pour conquérir le monde: ce peuple heureux savait déjà au berceau quels substantifs prennent *im* à l'accusatif.
H. HEINE.

Trascorsero alcune settimane.

Ruperto s'era ritirato nella *Villa verde* ove l'aria deliziosa, i primi tepori della stagione, la vista de' colli e del lago vicino andavano, ogni dì più, piovendogli nel cuore quella calma a cui tanto anelava.

— Grazie a Dio! comincio a sentirmi libero! — erasi egli detto una mattina all'aprir la finestra ed al sospingere l'occhio sulle capricciose giogaie d'un cinereo verde che gli stavano a' piedi, per poi perderlo nell'immenso orizzonte che s'univa giù giù col cielo.

Ed in questo senso di libertà aveva provato un'occulta gioia. La freschezza dell'aria gli aveva comunicato un voluttuoso brivido, e aveva voluto superar il lieve

fastidio della brezza, e s'era dato a considerare, in alto ed in basso, a dritta e mancina, le varie parti del magnifico paesaggio sciorinato a lui d'innanzi. E sempre da stare alla finestra aveva chiesto ad Amadeo, che sorvegliava ad alcuni lavori del giardino inglese, a chi appartenesse quel bel palazzino bianco dalle infinite finestre circondato da pini e salci. La quantità di case sparse all'intorno su pei colli e nelle valli era sì grande che quella regione pareva una rada ed amabile città, che per civetteria qua e colà si fosse velata di verde. Il palazzo, al quale accennava Ruperto, trovavasi oltre una valle, rimpetto alla Villa verde sul ciglione d'una collina, in una situazione d'un'amenità fantastica.

Amadeo aveva risposto, senza che Ruperto gli avesse badato, tanto questi sentivasi leggermente trasportare da pensiero in pensiero, da vista in vista. I campi, l'aria ed il sole infondono speranza e letizia.

Quella mattina Ruperto cominciava a provare la sensazione di beatitudine che c'irrora l'anima all'escir d'una sciagura o d'un dolore: cominciava a *sentirsi libero!*

Ne' primi giorni che tennero dietro alla morte del conte Ermolao Devezzi, il pianto di Maria fu segreto, ma incessante. Ella andava di camera in camera come insensata, quasi cercando ancora quella faccia di padre.... Ella non poteva persuadersi che Ermolao fosse morto. Le sembrava quella morte ora un nuovo tradimento da lei stessa macchinato, ora una stranezza incredibile, ora un sogno, ora un terribile esaudimento alle tacite preghiere ch'ella aveva forse un dì osato drizzare al cielo. A chi conosce il cuor di delicata donna, non sarà mala-

gevole l'immaginare quanto fosse il patire di quella sventurata.

Le ultime disposizioni del conte avevano lasciato Maria in ristrettissimo stato. Eccone il come.

Nel tristo parapiglia delle circostanze che precedettero la morte di Ermolao, Maria si era gittata ginocchioni innanzi a tutti que' di casa, implorando di esser salvata a qualunque costo, per qualunque sagrifizio! Giulia la rialzò, e s'offrì a tentar un mezzo.... ma si fe' giurar dalla poveretta ch'ella non avrebbe rifiutato il compenso comecchè importante, che le verrebbe richiesto. Maria tutto promise. Giulia sagrificò la propria dignità nella infinta confessione che fece a suo fratello, e Maria sagrificò il suo interesse, lasciando che si dettasse al morente quel testamento che più sarebbe parso conveniente alle mire di Giulia. Anzi ella stessa, Maria, si obbligò di pregare Ermolao a non lasciarle che un'annua pensione. Tutta questa sorda mena venne abilmente diretta da madama d'Ac, con una calma terribile e severa. Il vecchio conte le obbedì in tutto, non dubitando nemmen per ombra che lo si facesse obbedire ad un basso e scellerato tradimento....

Giulia d'Ac era sì schiva dell'interesse!!!

« Al letto di morte, al lume d'un semispento lucignolo, fra un *Deprofundis* e quattro sospiri.... ho visto delle mute scene, che lasciano addietro d'assai la vostra immaginazione! »

Così dice uno scrittore forse troppo scettico.

Il fatto è che nel testamento i fondi del patrimonio Devezzi vennero legati al giovine Armando, ed assegnatigli in *maggiorasco* coll'obbligo di portar il nome del

testatore. La casa sola rimase all' infuori di questo legato: e su questa venne assicurata l' annua pensione, senza però intaccare per nulla l' autenticità delle ipoteche, che sul valore di essa eran già state prima d' allora inscritte nel pubblico libro. Queste precedenti ipoteche sorpassavano già di non poco il valor della casa stessa!

Maria, ignara d' ogni forense intrigo, d' ogni bisogno di denaro, priva di consigli, non s' accòrse di nulla, nè in una lettera che indirizzò a suo fratello fece di ciò il menomo cenno, e si racquetò con una inconscia confidenza nella delicatezza degli eredi di suo marito.

Una sera, circa quindici giorni dacchè Maria era vedova, Giulia le disse:

— Bisognerà che pensiate a provvedervi di casa ed a prendere qualche decisione per la vostra vita futura.

— Come? — disse timidamente e con maraviglia la giovinetta.

Giulia non rispose, e passò in un' altra camera. E Maria le tenne dietro coll' occhio largo e spaventato, come una persòna che teme, e temendo non vuol indovinare una sventura ignota ma grande.

Un altro dì Maria udì fra i varii ordini che si davano al mastro muratore quello d' alzare un sottil muro di divisione nel mezzo della sua camera da letto, di quella camera che colla sua forma, co' suoi mobili, colla sua tappezzeria era per lei un tempio malinconico, un asilo in cui si ritirava a pènsare ed a pregare. Quell' ordine le parve una profanazione: le sembrò sconcio che non le si fosse neppur fatto parola d' una novità che tanto la feriva nelle sue simpatie, e che tanto doveva sconvolgere le sue abitudini chete e raccolte. E con viso

corrucciato e bagnato da una lagrima chiese di nuovo.

— Ma come?

— Il patrimonio di mio figlio, rispose quella volta Giulia con fredda civiltà è molto sgominato, e ci è d'uopo dare a pigione un'ala della casa e godere possibilmente l'altra. La vostra camera è grande più del bisogno.... almeno vuò dire più del *nostro* bisogno.... Ma noi.... non vi cacciamo via, con ciò.... —

Queste ultime parole erano state da Giulia profferite con indolenza, andando e venendo, affaccendata, fuor d'un uscio, dentro un altro, mentre Maria la seguiva come un automa.

Don Barnaba che, secondo le disposizioni di concerto prese, doveva abitare uno de' camerini che sarebbero risultati dalla divisione della camera da letto di Maria, credette di brillante opportunità l'aggiungere:

— Lungi da noi il pensiero di mandarvi via!... Sarò anzi fortunato se voi vorrete rimanervi ancora quindici, trenta, sessanta giorni.... dopo il san Michele.... finchè vi aggrada insomma! —

Giulia era uscita dalla sala. Maria affissò don Barnaba. Il buon istitutore, che aveva finalmente capito su che stampelle camminavano gli affari, stimava di far bene, anzi provava non poca soddisfazione nel vedersi in caso di proteggere una persona che pochi dì prima era sua padrona. Il sussiego che adoperano i poveri di spirito nell'offrire protezione è simigliante molto a quello dei ricchi recenti, tranne la buona fede, ed è sempre tanto offensivo, quanto lo sforzo ch'essi durano per farlo comparir gentile.

Maria sclamò con dispetto contenuto:

— Ah! non mi mandate via, voi?!.. Vi debbo dunque riconoscenza...!

— Oh! niente! niente! interruppe don Barnaba candidamente, facendo il suo più bel viso di domenica: gli è dover nostro!... Se il patrimonio non fosse così impiastricciato, io stesso, aggiunto-curatore del contino Armando, proporrei di mantener la contessina in famiglia.... così.... alla buona.... Infine poi, voi siete sua zia.... e sarebbe giustizia!... Ma il buon conte, Gesù per l'anima sua, ne ha fatte delle grosse!... e dobbiamo pensar noi a racconciarle!... Gli è anche per questo che, senza saperlo, a voi v'ha lasciato così poco.... quasi niente.... povera signora contessina! —

Maria, vista l'intrepida indelicatezza del vecchietto tutta provenire da una stupida bontà di cuore, dimise l'amarezza, e rispose dolcemente:

— Io non ho bisogno di nulla: la pensione mi sarà bastante: amo però credere che il modo col quale madama mi tratta, non sia una clausola del testamento. Io la lasciai fare, non ho attraversato nessuno de' suoi desiderii in quei terribili momenti, e mi lusingava almeno mi si tenesse conto del mio disinteresse...! Ma ella da qualche dì mi guarda con un disprezzo che non posso spiegare: non mi parla: voi non avete che delle parole compassionevoli: perfino i servitori mi paion divenuti meco incivili ed arroganti.... la cameriera stamattina, dietro ripetute mie chiamate, m'ha risposto in modo che dovetti divenirne rossa....

— Eh, eh! disse don Barnaba con un sorrisetto fra l'officioso ed il furbo; sarà Laura.... Gran malignaccia

che è colei! La sgrideremo come devesi!... Ma persuadetevi che qui tutti vi rispettiamo.... —

Maria si pentì subito d'essersi sfogata con quell'uomo sì poco atto ad interpretare le sue angoscie. Il dolore ha la sua modestia, suscettiva e permalosa, forse più d'ogni altra modestia.

— Se donna Giulia v'ha offeso, continuò don Barnarba, siate certa che non l'ha fatto a disegno: ha tante cose pel capo!! Le donne negli affari son come Iole con in mano la clava.... È inutile eh, eh!... Alle donne le grazie, a noi uomini i pensieri! Qui, in mancanza di uomini, la signora Giulia ha dovuto farla da padre.... Si trattava di eternare il nome de' Devezzi, ed Armando lo porterà unito a quello d'Aç.... Se la contessina avesse fatto almeno,... almeno un figlio.... allora.... *Et nunc intelligite!...*

— E per quanto tempo, interruppe freddamente Maria, ho ancora il diritto di qui rimanere? —

Don Barnaba, mal suo grado, parve soggiogato dalla fiera dignità di Maria. Rispose:

— Diritto!... Ma che dice mai la signora contessina?!.. Se dovessi mutar di casa io stesso...., voglio che questo diritto le duri sempre.... *Domus mea est....* voglio dire.... *tua est.*

— Risparmiatemi le vostre offerte e la vostra erudizione, signore, e ditemi per quanto tempo la legge mi assicura che di qui non sarò cacciata via. —

— E dalli con questa frase!... Si direbbe che avete deciso di farmi andar in collera. State ad udire.... V'ho detto che il patrimonio è alquanto fuor di equilibrio: il palazzo è grande; era giusto affittarne una metà per

metterci più in economia. Voi.... scusate, non fo per mortificarvi;... voi non avete portato dote.... La spesa d'una famiglia è grande.... Malgrado ciò, donna Giulia ha pensato per questi sei mesi, che probabilmente passerete qui fino a che siano aggiustati gli affari dell'eredità, ha pensato di destinare per voi un paio di camerette.... belle.... ben mobigliate.... ne' mezzanini, sul primo ripiano dello scalone.... Ma mi ha detto che sarebbe meglio che voi viveste da sola.... non coll'intenzione d'offendervi, ma per alcune ragioni....

— E sono?

— Prima di tutto.... già.... si sa!... tra signora e signora hum!! gli umori si confanno male. Per noi uomini, che ragioniamo, la cosa è diversa! Del resto ella suppone, non so se a torto od a giustizia, che.... voi l'odiate.... V'è poi un'altra ragione....

— Udiamo.

— Tutti mi fanno la giustizia di dirmi che in quanto a metodo d'educazione, io non potrei averne uno migliore.... Buoni principii di morale e di religione.... Letteratura classica.... civiltà.... ed anche un po' di quel sale che, non fo per dire,... ma mi diverto di quando in quando anch'io a sparger nella mia conversazione.... questi sono sempre stati in generale gli elementi coi quali ho cercato di fortificare l'intelligenza del contino. Gli ho anche insegnato a conoscere il mondo.... È certo che, giovinetto come è, non può conoscerlo come me, per esempio, che ho già antiche le orecchie.... sebbene eh! eh! siano le prime.... eh! eh!... Nulladimeno, madama d'Ac.... si è accorta....

— Di che?

— Si è accorta.... cioè è un sogno suo.... non è possibile che un fanciullo che ho educato io, ne faccia di così straordinarie....

— Ma infine?

— Donna Giulia crede.... che il contino sia.... innamorato di voi!

— Ebbene? — disse Maria senza scomporsi, accigliando lievemente la fronte.

Il buon uomo che s' attendeva di vederla ammoscire di pudore, restò molto sconcertato nell' udire quella semplice parola « Ebbene » detta con una franchezza ed alterigia da gran dama; ed interpretando stortamente il piglio di Maria, s' imbrogliò le idee, e disse:

— Scusate.... ho detto *straordinarie*.... ma non è ch' io creda non essere voi.... donna capace di far innamorare.... Anzi, aggiunse, cogliendo un estemporaneo getto di spirito, anzi, vi confesso la verità.... che se non fossi così stagionato.... vi confesso che io medesimo.... —

Quella grottesca e sconcia scena sembrò per un momento al disopra delle forze di Maria; ma ella non tardò a ripetere:

— Ebbene?

— Ebbene, madama d' Ac ha paura.... è lei che lo ha detto,... ha paura che scaldiate la testa a suo figlio.... e.... e sono lì tutte le ragioni.

— Essa fa buon mercato di me! disse amaramente fra sè Maria, abbassando il capo e divenendo d'un rosso di sangue.

— Donna Giulia non si sbaglia, — pensò don Barnaba nel veder quel rossore e nel dargli, come di

spesso gli capitava, una spiegazione opposta alla vera.

Maria più non gli badò onde non ricevere qualche nuova ferita, e corse nella sua camera a piangere; per l'ultima volta quelle amiche pareti la guardarono, e le mormorarono misteriosamente un addio.

Per Maria, abbandonar quegli angoli, quella soffitta dagli scompartimenti simmetrici e da' gentili lavori, quel camino, quel letto, quell'aria, era perdere l'unico appoggio, era un escir di vita. Il cuore, massime ne' momenti di tristezza, ha bisogno di essere circondato da oggetti morali e materiali che abbiano con lui una segreta favella, un'antica conoscenza.

Ritrovandosi, per così dire, in quella camera come nella sua patria, le sue idee ripigliarono il loro corso naturale. Ne' primi due o tre giorni dopo la disgrazia ella sdegnò di pensare a Ruperto. Per due o tre altri la memoria del giovine côrso le balenò davanti con luce fuggitiva, quasi timida; indi a poco, sebbene con istento, il suo pensiero provò ad adagiarsi in Ruperto: si pentì, ma poi tornò alla prova. Infine ella disse a sè stessa con tremito e pudore:

— Temo che venga oggi! —

Passati con quel timore due dì, il terzo si lasciò sfuggir di bocca:

— Perchè non viene mai?! Forse ha paura di recarmi affanno!!

Alcuni altri dì trascorsi, ella sussurrò a sè medesima con inquietudine:

— Son più colpevole io di lui.... Perdono, o mia madre!... Oggi ho desiderio, ho bisogno di vederlo!... Se viene, farò mostra di corrucciarmi.... ma interna-

mente lo ringrazierò come un Dio!... Come si divien scellerati quando si ama a questo punto!!! Ho ucciso un uomo, io! È lì ancor fresco nel cimitero che mi ode.... eppure sono sì perfida da amare colui che mi fu strumento di sua morte.... Che il cielo m'aiuti!... Credo.... in mezzo al dolore.... di aver provato un lampo di gioia quando egli disse: È morto.... —

Poi pensò, e scrisse di nuovo a suo fratello, l'unico conforto che le restava dopo Ruperto, e poi pianse.

Il domani si cominciò, appena ella escì per la messa, a trasportare i mobili fuor della camera. Ritornata, ella vide le scale ingombre: entrata in camera, restò maravigliata ed abbattuta a considerare la confusione che vi regnava.

— Spero che trasporterete anche il mio inginocchiatoio, diss'ella timidamente ad un operaio che lo aveva riposto in un angolo della camera come per lasciarvelo.

— Ma, mi si diede ordine, rispose l'operaio, di lasciarlo qui per don Barnaba. —

Quell'inginocchiatoio era l'affezione di Maria: ella v'aveva tante volte implorato Dio, s'era tante volte purificata con religiose aspirazioni, con lagrime, che sembravale d'esser privata d'un amico.

— Fatemi il favore di chiedere il permesso che venga collocato nelle mie nuove camerette: don Barnaba può farne senza.... io invece gli porto amore.... assai mi darebbe pena il privarmene!

— Ah!... — disse con un mezzo sogghigno l'operaio, quasi volesse compatire ad una puerilità, o ad un'affettazione.

Indi a un momento comparve Giulia che con sostenuto garbo disse:

— Quell' inginocchiatoio non entra nel novero dei mobili che v' appartengono, tuttavia, posto che gli date tanta importanza....

— Allora lo si lasci dov' è, interruppe Maria imbronciata.

— No no! sclamò don Barnaba ch' entrava in quel punto. Non voglio che per un mobile si ecciti il cattivo umore della signora contessina: si porti pure abbasso: io me ne privo volentieri per lei.... —

Giulia d' Ac poi decise che il pianoforte rimarrebbe dov' era, infino a che si fosse trovato un compratore, e ciò per la ragione che le camerette destinate a Maria erano troppo anguste per contenervelo ad agio.

La stessa scena si ripetè riguardo alla scansia vicino alla quale Maria era usa sedersi a leggere e scrivere.

— Di questo poi!... disse don Barnaba esitante.... ne avrei anch' io stretto bisogno!

— Mi è duro farvi osservare, Maria, disse Giulia, che se andiamo di questo passo ci farà d' uopo fare una nuova provvista: siate discreta! molti mobili dovettero servire all' ala da affittarsi; abbiate la bontà di considerare, che se tutti ci attenessimo alle antiche abitudini e comodi, converrebbe incontrar non poca spesa.... —

Armando aveva udito sulla soglia quelle parole, e mosso da generosa indegnazione, sclamò:

— Madre mia, noi insultiamo Maria!! —

Don Barnaba sogguardò Giulia con aria furbesca. Maria, rubiconda e smorta ad un punto, escì senza saper dove andasse. Macchinalmente discese lo scalone, e

si trovò rimpetto la porta de' mezzanini; v' entrò, e gittossi sur una sedia impolverata in mezzo ad una moltitudine di attrezzi disordinati e posti a fascio. Stette più di mezz' ora a piangere senza lagrime, a pensare senza percezione.

Una voce soave e timida la scosse:

— Maria.... Zia! —

Ella si rivolse, e vide Armando rosso di passione e di collera.

— Non avete più nessuno che v' oda.... Udite me! disse sommesso il giovinetto.

— Che volete, buon fanciullo?

— Vuo' dirvi che io.... non sono come gli altri.... che io non v' insulto.... che detesto tutti quelli che v' insultano....

— Armando!... prima di tutti è la madre vostra.... che dite?

— Oh! non so nulla.... —

Maria pianse in un sorriso: guardò solennemente il giovinetto, e prendendolo per mano, gliela strinse con affetto, dicendo:

— Voi avete un nobile cuore.... e senza saperlo m' insultate più di loro. Il vostro trasporto mi invilisce.... ma io vi perdono! —

Armando era in sui vent' anni, ed amava come solamente a vent' anni si può amare: Maria era infelice; in quel punto era d' una bellezza angelica. Ecco perchè il giovinetto, che fin allora non aveva mai detto motto, colse il momento dell' entusiasmo, il momento nel quale Maria non poteva non ascoltarlo e proruppe:

— Ma io non so che fare del vostro perdono, per-

chè non ho colpa! Io amo più voi.... che.... mia madre, e non m' importa delle sue....

— Armando, vi ripeto che voi m' insultate! Se avete qualche affezione per me, non guastatela con delle romanzesche espressioni.... io ve ne sarò riconoscente!

— Maria, è impossibile che io non vi dica....

— Ancora? rispose severamente la giovane vedova.

— Non bado al vostro risentimeuto, continuò con foga irrompente Armando. Ho divorato per tanto tempo la mia passione in silenzio: v' ho vista noncurante.... sprezzante.... son morto mille volte ogni dì dalla rabbia..... ma almeno v' era vicino; almeno v' udiva, vi vedeva.... era anche troppo! Ora poi che mi pare che anche questo me lo si voglia togliere.... m' importa assai d' offendervi o no!!... Vuo' dirvi tutto, e tutto v' ho detto, dicendo che v' amo con quanto l' anima mia ha di potenza. V' amo in un modo, che non soffro ch' io stia lontano da voi. Fuggirete in capo all' universo.... ed io vi terrò dietro!... Oh Maria!! —

Nessuna donna, per quanto casta o bacchettona, può tener veramente broncio ad un affetto forte e grande da lei inspirato. Vi ha sempre anche nelle severe dimostrazioni di dispetto della donna pura, una particella di ignota riconoscenza, che dal fondo del cuore fa capolino per l' amore impetuoso.

— Voi siete un ragazzo, disse Maria placidamente, ritirando la sua mano, non conoscete la vita che in un orizzonte assai angusto, e non sapete quanto m' addolorino le vostre parole; vostra madre non m' ama; ma credetemi, la sua durezza mi è meno greve delle vostre dichiarazioni.... —

Ed alzandosi, e quasi abbracciando in un repentino sguardo tutta la sua sciagurata condizione soggiunse:

— Gli è dire che io qui sono omai una straniera.... che sono alloggiata.... per carità.... in casa di persone che a vicenda m'oltraggiano e mi deridono!! —

Armando abbassò il capo come una fanciulla, che ode parole che non osa capire. Maria in silenzio gli fe' cenno d'escire. Allora egli si scosse, e con piglio misterioso, disse:

— Signora! un momento!

— Dio mio! Havvene ancora delle umiliazioni!!—

Il giovine cavò impetuosamente di tasca un piego di carta, e sclamò:

— Maria! Questo è il testamento di mio zio, eccolo: laceratelo! —

Maria mirò con riconoscenza il volto infiammato del giovinetto generoso. Quell'atto, sebbene inutile e puerile, era pure eroico e bello! Dopo qualche po' di meditazione ella disse:

— Armando, uscite di qua!!... Non dimenticherò giammai questo momento. È inutile del resto ch'io discenda a ringraziarvi d'una intenzione che arrossisco d'avervi fatto concepire.... Addio!... Voi siete buono, e sarete felice.... Addio!... uscite! —

In quel punto l'uscio si aprì, e don Barnaba introdusse il suo viso rotondo, tenendo tutto il corpo all'infuori.

— Ah! care le mie belle anime, mi pare che andiate un po' per le lunghe!.... Armando, ritiratevi! Vostra madre discenderà lo scalone a momenti! —

Così disse l'istitutore guardando Armando con sus-

siego severamente paterno, e Maria col piglio di un protettore, d'un confidente di dramma.

Armando, sconcertato, corse abbasso nel giardino. Don Barnaba, affissando con guisa melensa la giovine, continuò:

— Eh! eh! son filosofo, io. Il mio mondo l'ho qui sulle dita, e so che cosa vuol dir gioventù.... Eh! eh! ragazzacci!!... Ma tocca a voi ad aver più prudenza!... Egli, poveretto, è bianco d'anima come voi di corpo.... —

Il dispetto soffocò le parole di Maria, che s'avviò per escire senza badar di tanto al goffo dileggiare di don Barnaba: ma questi la trattenne.

— Non andate di sopra, chè donna Giulia è già abbastanza imbruschita verso di voi, e se si accorge anche di quest'ultima...,

— Quest'ultima....? e poi? sclamò Maria raggiante di sdegno.

— Calmatevi, signora.... santo cielo, come fremete! siete arrabbiata contro me?... questa sarebbe curiosa!!...

— Sì, contro voi, che siete l'uomo più incivile e insopportabile della terra! gridò la giovine trascorrendo ad un eccesso che in altre circostanze sarebbe stato incompatibile colla sua dolce natura.

— Egregiamente! disse il vecchietto ondeggiante fra il rossore e la paura; dopo che ho fatto tutto quello che ho fatto per voi.... non mi aspettava queste parole.... Se v'è chi v'ha voluto bene, son io quello.... e potete credermi che la vostra apostrofe mi ha ferito qui nell'anima.... *profundum vùlnus*....

— Perdonatemi —; disse Maria spargendo ancora una lagrima....

Questo dialogo si faceva nè dentro, nè fuor de l'uscio. Da una parte del ripiano, la scala metteva nel portico del cortile, e dall'altra, con un braccio altrettanto lungo e maestoso, saliva al primo piano. Colà sul lembo del primo gradino stava Giulia da parecchi minuti ad udir quella conversazione. Nel silenzio prodotto dalla commozione di Maria e dall'ingenua bontà di don Barnaba, ella con voce forte, e che rimbombò nella concavità della vòlta della scala, disse:

— Don Barnaba, v'ho già chiamato due volte! —

Don Barnaba si rivolse confuso e spaventato.

— Quanto a voi, signora, ripigliò Giulia, vi consiglio a rispettar voi stessa più che nol facciate, e a non regalare a tutti i personaggi di questa casa le velleità drammatiche e sentimentali onde il vostro cervello abbonda....

— Donna Giulia!... sclamò supplichevole don Barnaba.

—... e farla diventare, continuò essa senza interrompersi, una casa di matti. Vivaddio! mio figlio è in giardino che piange. Per poco sto dal credere che anche qui il nostro eccellente don Barnaba non pianga anch'esso!... Un momento o l'altro soggiogate anche me, e mi metto a piangere ancor io.... ne avremmo così una sontuosa e grave sinfonia.... —

A misura che Giulia parlava, le sue parole divenivano più scherzose nella forma, ma più invelenite nel senso che le sue labbra ed i suoi occhi le davano....

. . . .

La novella di quei mali trattamenti si sparse tosto per la città.

— Non la vogliono più in casa, la vedovella! — Fra le zitellone, le mamme, i vecchi, la gente saggia in una parola, insorse un tafferuglio sordo, ma vivace, composto di ipocriti compianti, sulla fine del conte Devezzi, e di calcoli sulla vita avvenire di Maria, e specialmente sul *collocamento* (stile d' uso) del ricco giovine signor Ruperto d' Isola. L' uno approvava la delicata condotta di Ruperto nell' assentarsi da quei luoghi: l' altro invece lo diceva scortese ed ingrato, perchè abbandonasse una donna in quei critici momenti. Le vecchie fanciulle che non hanno maggior bene di quello di dir male sotto la vernice di carità e pudore, emettevano dei pareri morali pieni di veleno sia contro Ruperto che contro Maria. Le vecchie fanciulle, dappertutto ma più nelle provincie, sono l' origine d' ogni calunnia. In una sola conversazione di anigelle si dice più male, che non in un anno da una compagnia di pessimi soggetti: sono esse che inventano quei terribili colpi che portano la desolazione nelle case, che coprono d' onta o di ridicolo le migliori persone, che disonorano donne e fanciulle, che devastano ogni più bella speranza, ogni più bell'avvenire.

Un ardito progetto si fabbricò dalla machiavellica mente dei coniugi Guèrin. Al primo piano sopra il caffè del *Buon umore* avevan essi due belle camere decenti; indarno da un pezzo stavano attendendo un inquilino. Maddalena vide che quella era la circostanza della provvidenza, c' era da guadagnar e far del bene: forse la contessina non avrebbe sdegnato di viver con essi à dozzina infino a che, secondo i loro calcoli, non venisse Ruperto d' Isola a sposarla. In un contratto nel

quale entrava Ruperto d'Isola non correvasi alcun rischio.

Maddalena, combinata la bisogna colla portinaia di casa Devezzi, una sera salì il primo braccio dello scalone, e picchiò lievemente a' mezzanini. L'uscio cedette.

— Signora contessina, mi perdoni.... se oso....

— Chi siete? domandò Maria.

— Oh! sono conosciuta da tutti. Son Maddalena Guèrin.... la caffettiera che sta qui giù al *Buon umore.*

— Che volete da me?

— Vengo a trovar la contessina, perchè so che è infelice. I Micheli hanno sempre brillato pel loro buon cuore....—

Maria alzò le spalle con impazienza, e, non senza confusione, disse:

— Grazie, buona donna!... In altro momento ci vedremo.

— Capisco che io l'annojo.... Ma, vede, signora, noi siamo gente alla buona, non abbiamo il pelo tanto lungo nelle viscere come l'hanno certi signori.... Ed io vuo' farle del bene.... Ella è circondata da persone che tutte le vogliono male.... almeno, due di certo.... Sappia, continuò abbassando la voce, che donna Giulia è un pezzo di furba, che vuol precipitarla.... Don Barnaba poi fa il minchione, ed il buon omaccio.... ma dice bugie peggio di un chirurgo dentista.... Del contino.... io non so nulla.... Ma insomma ella sta male qui.... e....

— Vi sono tenuta della parte che v'immaginate di prendere alle mie supposte sciagure, disse Maria che pareva sulle spine, ma credetemi, Margherita....

— Son Maddalena, io....

— Credetemi, Maddalena, che v' hanno ingannata....

— Ah baie!... Sebbene ella sia contessa ed io una caffettiera, pure siamo due donne sole, e possiamo parlarci.... come si dice.... fuor de' denti. In questa città, tra per le buone e per le cattive lingue, tutto divien pubblico, e tutti i segreti son conosciuti.... È noto che non si vuol più che la contessina stia in casa Devezzi.... è noto che l' hanno rovinata nel testamento.... e gliene ho dette quattro paja a quel salame di notaio a questo proposito!... È noto che qui le si usano de' cattivi trattamenti.... Pertanto io son venuta.... anche per parte di Francesco Guèrin mio marito.... un galantuomo, vede, signora!!... son venuta ad offrirle la nostra casa.... fintanto che....

— Perdio! Qui mi si offre dunque anche la limosina! Sclamò Maria adirata.

— Limosina?!... gridò Maddalena: mi scusi, ma non è famosa lei per capire le cose.... Ma chi parla di limosina? Vogliamo esser pagati e bell' e bene!! Limosina?!... Questa è veramente nuova!... Ecco qui: noi le affitteremo due eccellenti camere: un po' meglio di queste.... per quaranta lire italiane.... a meno ch' ella non voglia darcene cinquanta per paura che le si faccia limosina.... Se poi volesse adattarsi in famiglia con noi.... siamo persone pulite, e solite a trattare coi signori.... Ordinariamente mangiamo due piatti, minestra, frutta e formaggio.... senza contar la cena.... Credo che le converrebbe.... Il prezzo lo fisserebbe ella stessa.... —

Maria non die' retta alle ciarle di Maddalena, e la interruppe, dicendo:

— Vi prego!... Voglio esser sola.... non importunatemi più oltre.... —

Ed additò imperiosamente la porta alla caffettiera, la quale, umiliata ed adirata, si ritirò, e discese la scala, mormorando:

— Cercate di far del bene a questi superbi di signori!!! Ecco che gioia di compenso... —

A Francesco Guérin disse:

— Non ho fatto nulla: è d'un orgoglio, che quell'aria da paternostro mai non mi avrebbe fatto sospettare.... E·poi.... parla alla rondinella della finestra.... segno che è matta d'amore.... Non mi meraviglierei che adesso fosse innamorata di Armando. Quelle donne lì nascono con quel dato fuoco nella pelle.... e sono capaci di tutto!... —

Maria era omai passata per tutte le umiliazioni possibili: in casa era maltrattata da Giulia, rispettata grottescamente da don Barnaba.... amata da Armando, e spiata sottecchi dalla servitù: fuor di casa gli era un fracasso incessante di supposizioni sul suo conto, l'una più dell'altra disonorevoli. Ogni affezione sua, ogni sua simpatia era stata sconvolta, combattuta, derisa. Un bel cagnolino inglese, successore di Duska, era stato ucciso, più o meno in fallo, dal cocchiere con un colpo ben aggiustato sulla testa: i suoi libri sequestrati, sotto pretesto che, scoprendo allora in alcuni un'indole poco morale, si volevano abbruciare: un bel crocifisso di bronzo, che tante volte aveva fatto cadere consolazione nel cuore della povera Maria, venne trasportato nella camera di donna Giulia. Ogni armonia, per così dire, materiale nella quale l'occhio suo era avvezzo a com-

piacersi da tanto tempo, era stata rotta, s'era fatto onta a tutto quel complesso di cose che viene denominato *confort*. Per l'anime gentili sono questi urti così duri, così fieri, che nulla di peggio. La donna specialmente li risente più dell'uomo. La donna è per natura delicata; essa circonda di poesia ogni lieve abitudine, e d'amore ogni minimo oggetto. Ella ama ritrovar quelle curve, quegli angoli, quello scuro, quel chiaro; ama specchiarsi in quel consueto ondeggiar di tende, e si compiace nel mutolo, diremmo, concerto di silenzio, di scranne, di fiori, di luce e di profumi. Maria, nelle nuove camere, fu come in un esiglio, in un deserto: non ebbe più nè le idee, nè i sonni, nè il pianto, nè la speranza di che era solita a pascersi nell'antica sua camera: passò il dì come una demente, sdraiata sur una seggiola, cogli occhi larghi a cercar di riconoscer sè stessa....

— C'è modo d'avvezzarsi a tutto, ed i dolori non sono eterni che nei vostri libri bene o mal legati, ma spesso impostori.... —

Così aveva in altra circostanza detto Emiliano.

. . . .

— E perchè non viene mai? così sclamò una mattina la derelitta. E perchè non viene mai?... Oh! adesso egli può venire: io non ho più rimorsi, posso vederlo senza temer di insultare alla memoria di Ermolao.... Sono stata tanto insultata io stessa; ho patito tanto; m'hanno tanto umiliata, che mi sento sciolta da ogni obbligo di pentimento.... E perchè non viene dunque? Lo sa bene egli, che non ho più nessuno fuor di lui a questo mondo: lo sa bene che tocca a lui a difendermi,

ad aiutarmi di consigli! Lo sa bene che io l'amo da morirne.... Sì, non ho più onta a gridar forte: lo amo.... lo amo! e lo amerò sempre.... Dunque perchè non viene ad amar me?... Perchè non viene a cominciar il progetto della nostra vita futura, della nostra vita di noi due?... Oh! perdono, madre mia, sono ben colpevole!!.. Ma è troppo felice l' avvenire che vedo adesso, perchè io possa pensare a pentimento di sorta: egli verrà, sì, verrà presto! Oh! perchè non è ancora venuto?.... Sì, sì, verrà!... —

Ma Ruperto non venne nè per quel dì, nè pel susseguente, nè per dieci. Allora Maria pensò che non ci sarebbe stato gran delitto a scrivergli, e gli scrisse una lettera, la quale restò senza risposta; ne scrisse un' altra e fu ancora indarno. Ella ripiombò nella più cupa disperazione.

Aveva qualche volta udito a parlar del notaio, come d' un uomo leale e probo. Circondata da que' volti tutti nemici, tutti derisori, ella pensò di rivolgerglisi, sperando almeno di udir qualche parola dolce di conforto, e che per qualche rispetto la istruisse degli affari, la natura dei quali le pareva omai divenuta per lei ruinosa.

Il notaio, prima di entrar nei mezzanini, salì nell'appartamento di donna Giulia; dopo una buona mezz' ora di abboccamento, discese e si presentò a Maria.

— Perdonatemi se v' ho fatto sturbare; ma io, ignara di ogni sorta d' affari, ho bisogno di qualche benevola persona che me ne informi, e nell' istesso tempo mi porga qualche consiglio nelle sgraziate circostanze nelle quali mi trovo.

— Signora, mi spiace di dovervi rispondere, disse

con autorità il notaio, che io posso fornirvi poche informazioni e meno consigli,... A questo mondo bisogna portar la testa in cima del collo, e non lanciarla all'aria... Capisco che la contessina non si trova in troppo buone circostanze.... ma le sono cose irrimediabili.... Il testamento è in regola perchè l'ho ricevuto io, ed io so quel che faccio; aspetti il suo signor fratello, e con lui si consigli sul partito che meglio le parrà dover seguire. —

Maria, al colmo della disperazione, non sapendo più dove dar di capo, ed estremata dalle continue durezze ed insulti, prese la risoluzione di correre a Milano da suo fratello. Ma il non aver questi risposto alle sue due lettere era prova che ei si trovava lontano: pensa, e guata, e rumina.... abbracciò con frenesia il partito di andare ella stessa alla *Villa verde* a cercar nuove di Ruperto, che forse, supponeva ella, era stizzito contro di lei perchè avesse tardato cotanto a raggiungerlo.

Ma come adoprare?

Si affacciò alla finestra, e guardò astrattamente sulla piazzetta delle acacie, Maddalena stava sulla porta del caffè con un lembo del grembiale ripiegato ed infitto nel cinto, le pugna sui fianchi, aspettando qualche avventore o qualche novità. Alzò gli occhi e vide il volto sparuto di Maria, e n'ebbe, buona donna com'era al postutto, compassione.... Vide Maria animarsi, allungar la mano verso di lei, e farle cenno di chiamata. Immantinente si slacciò il grembiale, diè un ordine al garzone nella retrobottega, e corse verso la casa Devezzi. La piazza e la strada erano deserte, circostanza che spiacque

alquanto a Maddalena. Appena questa entrò nei mezzanini, Maria le venne incontro, dicendo:

— Se ben mi ricordo, debbo aver mal risposto, alcuni giorni sono, a qualche cortese vostra parola, vuo' domandarvene perdono.

— Oh! si figuri! gridò Maddalena gongolante di consolazione: non devesi parlarne più: io aveva detto delle cose, forse un poco troppo da paesana: vossignoria ha avuto ragione di sentirsene offesa.

— M'avete offerto i vostri servigi.... Or ne abbisogno....

— Parli pure, signora contessa.

— Debbo andar in un luogo.... Vorrei una carrozza ed un uomo....

— Ma.... è necessario.... sapere.... eh via! che giova il parlar a mezza bocca.... Vossignoria.... abbia confidenza in me.... vuol andar alla *Villa verde.*

— Sì, rispose Maria arrossendo.

— Ebbene.... la carrozza c'è, e l'uomo c'è: Ciccia, l'oste che si vanta d'esser mio cugino, ha comperato un bel *cabriolet* a Milano, che mi farò subito inviare; dell'uomo non occorre far cenno perchè è Francesco Guèrin. Ma bisogna far le cose con prudenza.... Altrimenti siamo belli e precipitati. Quando vuol partire?

— Oggi, fra un'ora, subito....

— Povera signora! disse Maddalena dopo un po' di riflessione, la aiuterò io, con patto, ripeto, che abbia prudenza.... sarebbe meglio che partisse stasera....

— Viaggiar di notte? disse Maria con ribrezzo istintivo.

— Che gran viaggio! è l'affar d'un'ora e mezzo!... Di notte è più probabile che il segreto di questa corsa non venga scoperto. Io adesso andrò a disporre il tutto; poi ritornerò qui a dirle il disposto; ella stia pronta; si copra bene perchè la notte fa ancor freddo... —

Maria, nell'entusiasmo della riconoscenza, abbracciò Maddalena, che tutta ammoinata ed indolcita da quell'atto, giurò solennemente di sempre *proteggere* la bella e povera contessina.

Indi a due ore Maddalena ritornò a comunicarle le disposizioni prese. Ella si abbigliò, e pensò a farsi bella e.... forse sentì una speranza ed applaudì al vezzo, alla poesia che vedeva cosparsa nel pallore del suo volto e nel bruno de'suoi abbigliamenti. La donna, anche moribonda, si rammenta sempre della necessità di comparire avvenente.

Suonata l'avemaria, secondo il convenuto, ella si velò, discese, e passò innanzi alla portinaia che, amica com'era della caffettiera, non le disse motto: incontrò Maddalena in fondo al viale delle acacie verso i bastioni, si unì con essa e del paro camminarono fin oltre le mura, ove in un seno della strada videro una carrozza.

— Siete voi? disse Francesco Guèrin.

— Sì, siamo noi, rispose Maddalena, Te la raccomando, sai!

— Non ho bisogno delle tue raccomandazioni! — osservò Francesco.

Maria salì in carrozza quasi depostavi da Maddalena: quella determinazione, quella novità l'avevano quasi istupidita.

XVII.

IL DISINGANNO.

I think there is a fatality in it—I seldom go to the place I set out for.
STERNE, *A sentimental Journey.*

La sera era bella e lieta; il cielo puro. Le tenebre andavano lentamente piovendo, e spargendo un lieve nero sulle case bianche sparse qua e colà su per le circostanti colline. I canti lenti e malinconici delle contadine si sposavano al rumore della sconnessa carrozza, che Maddalena pretendeva essere un *bel cabriolet*. L'attenzione di Maria pareva tutta assorbita dalla bellezza del paesaggio, ch' intorno le stava, ma il suo pensiero volava ben lungi. Ella non badava nè alle domande di Francesco Guèrin, nè alla brezza vespertina che, a giudicarne dal tremolare inquieto delle cime degl' alberi, doveva essere forte e vibrata. Estatica affissava il globo d' un gialliccio sanguigno della luna che cominciava a spuntare appunto sopra la collina della *Villa verde*, facendo colla sua luce divenire più scura la giogaja, la cui cresta si disegnava dura e spiccante nell' azzurro del cielo, mentre qualche campanil di chiesuola vi s' ergeva a guisa di sentinella sopra un tumulo nero. I grandi spettacoli della natura presentati all' occhio del più addolorato, del più disperante de' mortali, d' un pazzo di-

rei perfino, se non influiscono immediatamente sulle loro facoltà, valgono però a distrarli a poco a poco dalla pertinace direzione delle loro idee; direbbesi che la magnificenza dell' universo schiacci l' orgoglio d' un individuo poco più che microscopico. In fatti: come è mai poca cosa l' uomo al cospetto dell' immensità del creato! Come è meschino, ridicolo questo perenne urtarsi ed arrovellarsi di passione contro passione, d' ambizioni, di interessi, di egoismo! Come è fuggevole e breve la vita a parallelo dell' inalterabilità della terra, delle montagne, del cielo, dei mondi luccicanti nello spazio! Come siamo piccini nella nostra superbia! Come sono insensati gli uomini che si credono sì gran cosa nell' universo mentre abbracciati da uno sguardo lanciato da un solo de' milioni di globi circostanti, essi sono punti impercettibili!....

La carrozza proseguiva trascinata faticosamente per un terreno argilloso e diguazzato dalle ultime pioggie. Francesco si volgeva tratto tratto a cercare d' appiccar dialogo con Maria, ma questa stava zitta e raccolta. Avevano già corso un buon pajo di miglia quando da una macchia di grosso cespuglio escì un uomo, che pareva essere stato fin allora in agguato, e che si piantò in mezzo alla via risolutamente.

— Chi è là? Gridò Francesco spaventato, traendo da una delle borse laterali della carrozza una pistola.

— Fermatevi un momento! rispose tranquillamente l' incognito.

Maria balzò atterrita in piedi.

— Perchè fermarci? ripigliò Francesco: non è questo il modo di arrestare i viandanti di notte: o toglietevi

dal mezzo della strada, o vi sparo addosso un colpo.

— Francesco, non adiratevi: sono io! son Mario; disse colui.

— Andiamo! andiamo avanti! — bisbigliò sommesso Maria, che sentivasi presa da disperazione all'idea di non poter giungere alla *Villa verde*. —

Francesco si rivolse pacato e disse:

— Non si spaventi, signora contessa: è Mario, lo scrivano: io lo conosco,... e poi.... veda.... io sono armato.... e non ho paura di nessuno! —

Frattanto Mario si era avanzato verso di loro: toccò la mano a Francesco, e si fermò alla portiera della carrozza.

— Signora, vorrei dirvi due sole parole.

— Ma, io non vi conosco.... non so chi siate.... lasciateci andar avanti! disse Maria con grande agitazione.

— Che importa che non mi conosciate? vuo' dirvi due parole che vi risparmieranno dei dolori e dei colpi ben atroci: è egli bisogno che mi conosciate per questo?... Francesco, abbiate la bontà di allontanarvi d'un pue passi. —

Francesco, brontolando, scese dal suo posto d'auriga e portossi innanzi al cavallo.

— Voi, o signora, andate incontro alla più grande sciagura della vostra vita! disse allora Mario sotto voce.

— Sciagura! sclamò Maria passando dalla paura allo stupore.

— I momenti son brevi! eccovi tutto in poche parole. Voi credete di correre fra le braccia di Ruperto d'Isola.... Ma egli adesso è innamorato d'una Inglese che da lungo tempo abita Venezia, e si è portata da circa

un mese in una casa di campagna poco discosto dalla *Villa verde*.... ecco.... in quella massa negra.... laggiù in fondo, sul vertice della collina....

— Oh Dio di misericordia! sclamò, la poveretta.

—.... Dopo avervi disonorata, continuò Piero Antiochi, avervi fatta parricida, vi piantò nel mezzo del sentiero, dicendovi: « Delle strade ve ne sono tante: scegliete quale più v' aggrada!... » Io vengo ora ad additarvi quale dovete seguire. —

Queste ultime parole furono dette da Mario con cupa ferocia. Maria non rispose perchè era impossibile che rispondesse, Piero Antiochi prosegui:

— Se avete dignità, se tutto abbracciate il senso dell' onor di donna, dovete odiarlo, colui!... Anch' io lo odio.... Forse la mia storia non vi è ignota. Vo cercando da un pezzo compagni di vendetta, tutti mi mancano all' uopo.... Animo a voi, contessa!... Qua la mano! —

Ed irriverentemente le agguantò la mano, che fredda ed insensitiva lasciossi stringere senza resistenza.

— Sbrigatevi, signor Mario, gridò Francesco: che lo star così fermi all' aria di notte cagionerà un raffreddore alla signora.

— Salite e partiamo, Francesco, disse Maria rinvenendo, e respingendo con disdegno la mano di Piero Antiochi.

— Povera donna!! — sclamò con sorriso quasi sprezzante lo scrivano, mentre la carrozza ripigliava l' interrotto cammino.

Maria si sentì con grande soddisfazione portata lontano da quell' uomo che le faceva ribrezzo, e stava riconciliandosi colla memoria dell' amato giovane, quando

una voce « ohe! » che pareva tener loro dietro, obbligò Francesco ad arrestarsi di nuovo.

Piero Antiochi ricomparve ansante, ed offrendo una lettera a Maria:

— Sono stato, disse, a Milano; ho visto vostro fratello, che mi incaricò di recarvi questa lettera; or ora me n'era dimenticato; perdonatemi. Buon viaggio! —

Maria prese la lettera, e senza saper perchè, tremò d'indovinarne il contenuto. Esitò un istante fra la curiosità ed il timore, quindi chiese a Francesco se avesse di che accender un lume. Francesco fe'pompa di destrezza nel picchiar una pietra focaja, e con un fil di zolfo applicato all'esca, riescì ad accendere il candelotto del fanale, che prese ed offrì a Maria.

Ella si ritirò nell'angolo del *cabriolet* e lesse ciò che segue.

« Sorella.

» Esitai prima di scrivervi per la stessa ragione che mi trattenne dal venire in persona presso di voi. Ell'è una ragione trista che non istarò a spiegarvi, perchè la legge vi dichiara padrona di voi medesima, e per conseguenza avete il diritto di far quell'uso che più v'aggrada del vostro nome e del vostro onore. Tuttavia, siccome alla vostra condotta tennero dietro delle assai serie conseguenze, permettetemi queste due parole.

» Da lungo tempo qui si parlava della vostra intimità col marchese d'Isola. Parecchie voci vi accusavano di scervellaggine e di peggio. Per quanto ciò mi conturbasse, io non me ne pigliai mai carico, perchè, prima, vi credevo pura, poi un fratello che fa il paladino

per una sorella rassembra troppo ad un eroe di melodramma. Tuttavia a poco a poco le voci ingiuriose si fecero in Milano sì spesse, che dovetti pur persuadermi che qualche cosa vi fosse in esse di vero. L'indegnazione fra i nostri congiunti fu poi al colmo quando s'udì buccinar di non so quali segrete infamie intorno alla morte del vostro povero marito. Convengo anch'io che il vostro matrimonio vi sapesse un po' del sagrifizio: ma voi non pensaste, o Maria, che con questo sagrifizio, il quale infine fu ben leggero, riordinaste gli affari della vostra famiglia, che ora, la Dio mercè, è più presto ricca che comoda.... Meno poi da quel sagrifizio io mi sarei aspettato per conseguenza una morte ed un disonore!!

» Ha pochi giorni è morto il nostro zio paterno: il suo dovizioso patrimonio, che doveva esser diviso fra voi, me ed il nostro cugino, venne quasi interamente legato a quest'ultimo, tanta è l'avversione ch'egli concepì verso di noi a cagione della vostra condotta.... È vero che voi non avete il menomo bisogno di eredità, poichè gli è opinione comune che appena trascorso l'anno vedovile, diventerete marchesa d'Isola.... Se non fosse questa speranza, io mi sarei ben già altrimenti adoperato a quest'ora a redimere l'onore del mio nome!... Vi prego anzi di scrivermi presto un cenno su questo proposito, poichè jeri mi si presentò un uomo di R***, per nome Mario, il quale mi assicurò che d'Isola ha omai tutt'altro pel capo. Gli è a questo stesso Mario ch'io consegno la presente, non sapendo precisamente se voi vi troviate in campagna od in città: il modo singolare col quale costui entrò in casa mia e mi parlò di voi e di Ruperto d'Isola me l'hanno fatto credere un

essere bizzarro, ma un uomo schietto. Egli pare deciso a vendicarvi, ove foste tradita....

» Atteso il gran parlare che qui si è fatto di voi, io non istimo conveniente che abbandoniate R*** per venire a Milano: la vostra presenza renderebbe più vivo lo scandalo: vi consiglio pertanto a star come potete costì, infino a che la mormorazione sia cessata. Il venire io ad assistere a' vostri affari nell' eredità del conte, sarebbe piglio poco delicato: suppongo che v' avrà lasciato di che vivere in modo conveniente al vostro stato, e le poche occasioni ch' io ebbi di parlare a Giulia d' Ac mi fanno certo che ella non è capace di pensare a ledervi nel menomo de' vostri diritti.

» Non ho saluti da inviarvi, perchè tutti quelli che ci appartengono sono con voi irritati, Addio.

» Vostro fratello Alberto. »

Come divenisse Maria al legger quello scritto è più agevole a pensarsi che a dirsi. Non vi fu atto di lei che non fosse sintomo o di pazzia o di disperazione. Francesco pensò di menar con forza lo staffile ed affrettar colla voce il cavallo il corso del quale s' era fatto lento durante quella lettura.... Giunsero finalmente alla *Villa verde*. Pareva una sera di gran festa, argomentando dalla copia di luce che esciva da tutte le finestre. Maria salì al primo piano. Entrò nella gran sala e si lasciò cadere sfinita sopra un ricco seggiolone....

Ruperto, istupidito dalla sorpresa, guardò la sopravvenuta con piglio da sonnambulo....

Maria avea viso d' agonizzante, era tutta disconciata negli abiti, in guisa quasi immodesta....

Ambedue si affisarono qualche minuti senza articolar motto. Finalmente Ruperto, facendosi superiore all'abbattimento nel quale si trovava immerso, disse:

— Che vuol dir ciò, Maria? —

Maria trasalì come se udisse una voce che non avesse aspettato d'udire; con indicibile sforzo ricacciò in fondo al petto un grosso sospiro e rispose:

— T'ho scritto due volte...., e tu non mi hai risposto; vengo io stessa a vederti..... perchè ne ho bisogno....

— Maria, voi vi perdete colla vostra imprudenza, — disse Ruperto.

Quel *voi* morse con denti di ferro il cuor di Maria. Ruperto continuò:

— Se non ho risposto alle vostre lettere, gli è perchè temeva di eccitar novelle dicerie....

— Precauzione alquanto tarda, disse Maria con freddo sogghigno: e poi quando non temo io, non capisco perchè abbiate a temer voi. Se avete lette le mie lettere, io invocava la vostra assistenza.... senza toccar nessuna corda che potesse adombrare la vostra suscettività e farvi paura.... signore! —

Quel tono di voce impietosì Ruperto, che era generoso, ma d'una generosità paralizzata da cento altri pensieri.

— Maria.... perdono! Eccomi pronto a' vostri cenni.

— Mio marito m'ha sì impoverita nel testamento, e mi trovo così impacciata nel ben sapere i miei affari, che debbo ricorrere.... a.... voi.... affinchè vediate di cavar qualche costrutto delle basse cavillazioni forensi di Giulia d'Ac.... Voi siete uomo..., siete mio amico.... potete aiutarmi.... M'hanno quasi cacciata di casa!! —

L'aria rassegnata e lamentevole di Maria produsse uno strano effetto in Ruperto, un effetto contrario a quello ch'essa volea ottenere.

Gli sventurati, nelle circostanze consimili a quelle di Maria, sbagliano sempre, credendo d'intenerire un uditore col racconto delle loro sventure. Ruperto rinnovò mentalmente que' ragionamenti sulla noia d aver una donna, per così dire, sulle braccia: e pazienza fosse una donna invidiata, adorata, ammirata!... ma l'era una donna invilita, misera, piangente, un peso insomma!!...

— Cacciata di casa?! È impossibile, disse il giovine fingendo agitazione.... È vero che io farò ogni possibil cosa per aiutarvi.... ma permettetemi di dirvi, che non è a me, nè in tal'ora che dovevate ricorrere. Che diranno coloro che sapranno esser voi venuta qui?... Qualcuno di certo lo saprà!... se non foss' altri.... colui.... che v'ha condotta....

— Siete ben timoroso, Ruperto!

— Ma lo sono pel vostro onore; pel vostro onore che mi è più caro della mia vita stessa.... e che per mia sola cagione, pur troppo!... siete ridotta a dover gelosamente custodire anche nelle più piccole circostanze della vostra vita.... Sapete com'è maligno il mondo, massime verso gl'infelici!!

— Oh sì! sono bene infelice! — sclamò Maria astrattamente.

Ruperto temette di fomentar in Maria la tendenza all'esaltazione, e con sussiego morale, il più facile di tutti, le disse:

— Via! non esagerate con una malinconia mal fondata la vostra infelicità! So quanto avete sofferto.... ma

con un cuore poetico come il vostro era necessario il soffrire! Tutti quaggiù abbiamo la nostra quota d'affanni.... Io stesso.... ho pagato il vostro amore.... e lo pago tutt'ora con dei rimorsi....

— Rimorsi?!... disse Maria sbarrando le pupille.

— Sì, con rimorsi e con dispiaceri ben crudi! In fine poi una colpa di cuore non è scelleratezza.... Racconsolatevi: avete in me un amico che vi conforterà in tutte le vostre sciagure.... Io v'amerò sempre.... —

Maria, raggiante d'entusiasmo, alzò gli occhi, e li fissò in Ruperto come per assorbire con più agio l'incanto delle sue parole. Ma Ruperto parlava come spesso il poeta. Era ben lungi dal sentir quello che esprimeva.... Era anzi evidente la fatica ch'ei faceva per improvvisare que' bugiardi versi in prosa. Nullameno siccome Maria non aveva più nulla a questo mondo che non fosse Ruperto d'Isola, non volle spaventarsi, non volle vedere la finzione, non volle capire lo sforzo di declamazione, e con abbandono insensato sclamò:

— Oh Ruperto! ditemi anco una volta così!... Parlate voi davvero? Non ingannate una povera donna che confida in voi!... sarebbe troppa infamia!—

Ruperto, spinto da un pensiero mezzo generoso e mezzo vile, volle infingere un'ardenza d'affetto ch'era a mille miglia dal provare, e prendendo le mani di Maria, disse con voce teatralmente commossa:

— S'io parlo davvero!!... S'io parlo davvero!... Oh Maria, tu mi oltraggi!... Tu sei il mio sogno.... la passione di tutta la mia vita.... non dubitare di me.... Sì, sì, pronto ad obliar tutte le considerazioni, perfino il nostro onore, per abbandonarmi tutto all'indicibile vo-

luttà di avermiti vicina, di vederti, di adorarti come in tempi più felici... —

Maria era convulsa pel trasporto; cogli occhi bagnati, disse:

— Se hai compassione di me.... cessa... che mi fai morire di gioia!... —

Seguì un due minuti di silenzio, ne'quali Maria acquistò forza per sostenere l'impeto della consolazione, e Ruperto pensò a moderare d'alquanto la scorrevolezza della sua poesia, guardando con un resto d'amore la infelice giovinetta. Nella voce di donna che si è amata v'è sempre qualche nota di armonia soave e commovente. Maria, non frenandosi più die' un grido, e si slanciò ad avviticchiare colle braccia il collo di Ruperto, sclamando a voce alta:

— Con me, dunque! tu sei mio, ed io non temo più nulla!... con me per sempre!... non ti lascio più, non mi stacco più d'un passo da te: ho bisogno di starti sempre dappresso per invigorirmi contro le tristi rimembranze del passato, contro un avvenire disonorevole....

— Parla più sommesso, interruppe Ruperto guatando intorno con esitanza: parla più sommesso.... potremmo essere uditi.

— Da chi?... Non sei tu in casa tua? Chi può udirci?

— Ma non so.... voglio dire, disse il giovine confuso, è più prudenza il parlar piano.

— A che badi così inquieto?... Chi aspetti? disse Maria insospettita.

— Oh! nulla, nulla! — rispose Ruperto sorridendo con istento.

Allora le parole di Pietro Antiochi le ritornarono

in mente tanto più minacciose, in quanto che essa nel momento primo del delirio le aveva obliate.

— Ruperto, tu non sei meco sincero.... tu hai qualche segreto! dimmi tutto....

— Eh via! che vai sognando segreti! Io son qui dinanzi a te, tu sei là rimpetto a me.... Noi ci amiamo!! eccolo il segreto!! —

Maria non rispose, e si fe' tutta occhi.

Una larga striscia di luce entrava per l'aperta finestra: una gentil brezza scoteva le cortine rabescate a ricami: la luna splendeva alta e limpida illuminando la valle sottoposta.

La scena era sublime.

Ruperto si avanzò verso la finestra in silenzio: Maria lo seguì, ed ambedue vi si appoggiarono dei gomiti al parapetto, assorti in diversi pensieri. Ruperto pareva affisare con impazienza e paura qualche lontano oggetto giù nel profondo della valle. Maria seguì la direzione de' suoi occhi: ma non vide nulla fuorchè la misteriosa tenebra di ruscelli e di viottoli, di macchie nere e strisce di verde scuro. Bada e bada, finalmente ravvisò un non so che, che si moveva, e pareva salire verso la Villa Verde.... Era una carrozza.

Ruperto, che primo la aveva scoperta, si scosse di repente.

— Che avete, amico? disse tremando Maria.

— Nulla.... ma senti, mia buona Maria: qui non è luogo per te: in quest' appartamento fra poco verranno molte persone, e.... ti prego a voler seguirmi al secondo piano: là sarai più nascosta.

— Chi deve venir qui?

— Oh bella! chiunque venisse, non ti vedrebbe certamente senza stupore e scandalo, qui in mia casa.... nella Villa Verde!

— Ruperto! sclamò la giovine stringendogli freneticamente un braccio e piantandogli le pupille in viso.

— Ebbene?

— Ruperto!... O voi siete un infame, od il mondo lo è più di voi!... M' hanno parlato d' una Inglese.... Chi è quest' Inglese? —

Ruperto trasalì.

— Ruperto! parlate! dite pure tutto: io sono disposta a tutto udire.

— Via, via! Tu ti esalti: sei pure la cara pitonessa! Tu vuoi dare importanza a tutto!... Calmati....

— Che vuol da te quest' Inglese? —

Ruperto guardò di nuovo nella valle. La carrozza si avvicinava sempre più; già se ne udiva il rumore.

— Maria! te ne supplico, vieni di sopra: io vi ti terrò compagnia: scenderò a ricevere alcuni forestieri e poi ritorno da te....

— Io non mi movo di qui: disse risoluta Maria.

— Come? sclamò imbronciandosi Ruperto: non capisco per qual capriccio tu prenda gusto a mettere a rischio la mia riputazione!

— Ah!... è la tua.... che metti a rischio!!

— Sii ragionevole, mia cara....

— La ami tu quell' Inglese? dimmelo netto.

— Ma se ti dico che sei una pazza! là, in quella carrozza v' è difatti una signora inglese: ma io non ho seco lei rapporti che per vicinanza di possedimenti . .

. . . .

Un' ora dopo, Maria, che si era finalmente lasciata indurre a salire al secondo piano, aveva udito più di quel che non avrebbe dovuto udire; e spaventata da un gran tripudio, onde udiva sotto di sè il fracasso, aprì l'uscio della stanza in cui si trovava, e si mise in un corritoio scuro. Una pedata che saliva le scale obbligolla ad indietreggiare e rizzarsi come una statua in un angolo: la pedata salì piano piano. Alla debole luce d'un raggio di luna che entrava pel finestrone del corritoio ella riconobbe Amadeo: non potè trattenere un sospiro: Amadeo si fermò.

— Signora! disse il servo sottovoce.

— Amadeo! —

Ed entrarono nella camera in silenzio.

— Dunque Ruperto d'Isola...? chiese con truce tranquillità Maria.

— Signora.... Non domandatemi nulla....

— Dite a Francesco di allestir subito la carrozza. Partiamo, partiamo di qua!... accompagnatemi giù nella valle: Francesco ci raggiungerà.

— Contessa!!...

— Andiamo via! andiamo via! disse Maria colla voce d'una donna disperata: questi rumori, queste gioie mi insultano.... troppo!!

XVIII.

BEATE PERSUASIONI.

—

Dimanche je fus aimable,
Lundi je fus autrement,
Mardi je pris l'air capable,
Mercredi je fis l'enfant,
Jeudi je fus raisonnable,
Vendredi j'eus un amant,
Samedi je fus coupable....
Dimanche il fut inconstant.
La semaine de madame Boufflers.

Francesco rientrò ne' lari del *Buon umore* circa le due dopo mezzanotte. Come ognun s'immagina, le dimande di Maddalena gli piovvero addosso a gragnuola.

— Come? già qui?

— Almeno suppongo, rispose Francesco quasi senza voce.

— Ma non t'hanno nemmeno offerto uno straccio di letto? Oh, la signora contessina ha un po' pochi riguardi per chi le fa del bene!!

— Risparmia le chiacchiere, Maddalena.... Ella.... poveretta!!... ho il cuor come una spugna piena di lagrime.... a pensare a lei....

— Raccontami dunque tutto. —

Francesco tirò un lungo fiato, e disse:

— Appena partiti, io credetti d'aver a fare con una

pazza: ella parlava fra sè, borbottava, sospirava, e non mi dava la menoma retta. Indovina un po' chi incontriamo circa a mezza strada?... Nient' altro che lo scrivano; io l' ebbi per un ladro alla prima, e drizzai verso lui una pistola....

— Sei sempre così furioso tu!...

— Alla voce poi lo riconobbi. Volle parlar in segreto di non so che cosa colla signora....

— Gran impertinente colui! crede che parlare colle contesse sia tutt' uno che con un cliente di notaio.... E che cosa le ha detto?...

— Non ho udito motto. Le ha dato una lettera, che essa volle leggere sul momento, e che io credo avrebbe fatto meglio a non leggere, perchè conteneva delle brutte notizie.... Basta dire che, appena terminata, fu presa da un singhiozzo così forte che per poco non credetti le si schiantasse il petto.

— E che cos' erano quelle brutte notizie!

— Non so.

— Che addormentato!! tu non sai mai nulla!!

— Finalmente s' arrivò alla Villa Verde. I fanali e le torcie da ogni parte splendenti dimostravano che l' era una sera d' allegria. Noi costeggiammo il muro di recinto, ed entrammo nel cortile rustico. Scendemmo dalla carrozza; quindi essa si portò dritto ad una porticina e mi fe' cenno di seguirla; arrivati in un secondo cortile, mi pregò di andare là in fondo ov' eran molti lumi e molti schiamazzi, in cucina, a chieder d' Amadeo. Bisognava ubbidirla in tutto perchè essa pareva quella dama bianca del libro che tu mi leggi sovente.... è vero però che la contessina era vestita di nero.... Amadeo uscì:

mandò uno strillo in vedendo la signora: condusse me in cucina, ove non tardai a pormi in tutt'agio a ciarlare e bere, ed essi intanto salirono di sopra. Una spippolata menò l'altra: ed in capo a dieci minuti io scopersi.... una piccola bagatella!!...

— Che cosa?...

— Che il signor Ruperto è innamorato di miss Giorgia T., quella famosa Inglese di cui si parlò tanto l'anno scorso a Venezia, e che aveva fama d'esser cotta per quel nostro povero letterato.... il signor Emiliano. Dev'essere una donna ben bizzarra colei!!

— Se non si è bizzarri, come si fa a poter amar il signor Emiliano?!

— Eh sì! I capricci sono d'infinite qualità; e poi non si guarda solamente il fisico.... Io, per esempio, quando t'ho sposata, t'ho sposata meno per i tuoi begli occhi, che per la tua educazione ed il tuo spirito....

— Oh già! anche il morale dev'esser valutato. Ma racconta in fretta perchè si fa tardi.

— Dunque in cucina si diceva che il signor Ruperto attendeva stasera tutta la famiglia di miss Giorgia per una cena: si narravano poi mille cose, che egli aveva cominciato a parlare all'Inglese.... così per distrazione, e che vedendola imbizzarrita e ferma cotanto pella passione che aveva per Emiliano, si fissò in capo di conquistarla, termine che usano i signori. Con questa idea fissa si trovò innamorato prima di poter innamorare.

— È sempre stato il destino di quelli che mi corteggiarono prima di te, questo.

— Non è una notizia troppo buona per me.... Eh! Eh!... Finalmente arrivò la carrozza con entrovi miss Gior-

gia, sua zia, suo fratello ed un altro signore biondo come una barba di melica. Salirono anch'essi all'appartamento nobile. Io non so se vi abbiano incontrato la contessina, se ella si sia nascosta, se abbia litigato o no con l'Inglese.... il fatto è che verso un'ora, quando io faceva già i miei conti di chiamare notizie del letto, Amadeo comparve sull'uscio della cucina, ed agitato mi disse di preparar subito il *cabriolet*, e di andar giù nella valle, sul ponte della Cappelletta, ad aspettar lui e la contessina.... Adesso viene il buono.... Arrivo al ponte.... e vedo.... Mi vien freddo ancora!... Vedo Amadeo che tien abbracciato il corpo della contessina: Hum! non è una cattiva posizione codesta, — dissi a prima giunta fra me; ma poi avvicinatomi ad essi, udii Amadeo chiedermi aiuto! — Aiuto a che cosa? — ragionai fra me.... Sai che cosa c'era di nuovo?... La contessina, che era giunta fin là in silenzio, tutto ad un tratto si era allontanata da Amadeo, ed aveva voluto gittarsi nel fiume. Amadeo avea appena avuto tempo di afferrarla per la veste; un attimo ch'egli avesse tardato.... notte felice alla signora contessa!!... andava a trovare il conte. Calmatasi un poco, si fermò ritta in mezzo al ponte ad aspettarmi colla carrozza: d'improvviso spiccò un altro salto verso la sponda, ma Amadeo, già insospettito, la trattenne di nuovo, e stavano là dibattendosi quando io comparvi d'un trotto brillante, chè è la mia passione l'andare svelto. Bisogna che la mia vista le abbia fatto un certo effetto, perchè si racquetò, e salì senza difficoltà in carrozza. Amadeo volle accompagnarci anch'esso. Dopo un miglio circa, egli, vedendola tranquilla, ed udendola sospirare e piangere, stimò che il pericolo d'una cata-

strofe fosse passato, me la raccomandò e tornò indietro.... Ebbene! trovo che è un brav' uomo quell' Amadeo!...

— Ma io l' ho sempre detto! osservò Maddalena.

— Stanotte era la notte delle famose avventure.... Precisamente nel luogo e modo di prima c' imbattiamo di nuovo in quel seccatore di scrivano. Io lo ravvisai tosto. Egli si avanzò, e disse:

— « Signora, v' aspettava, perchè sapeva che sareste ritornata indietro. » —

— Ciò significa che gl' indovini d' un occhio solo son pericolosi, pensai fra me e me. La contessina non si scosse, e stetti per crederla addormentata.... e mentre già mi rallegrava che avesse così presto ricuperato quel po' di tranquillità, ella scrollò sè stessa con furia, mi disse di scendere un momento, e parlò sottovoce con grande agitazione allo scrivano. Udii Mario ridere due o tre volte di quel tal riso che tu sai, poi quando parvero aver insieme combinato non so qual progetto, egli stesso mi chiamò e ci augurò un buon fin di viaggio. La contessina non fiatò nemmeno una sillaba, il che è cagione che io non sono istrutto di quest' ultimo imbroglio, più che non lo sia degli altri: ma mi sembrò divenuta una matta furiosa, imperocchè ad ogni istante batteva dei denti, rideva, sospirava e dava in movimenti convulsi, a segno tale che più volte temetti che si gettasse di carrozza. Quando Dio volle, giungemmo in città: ci soffermammo in fondo al viale delle acacie affine di non far rumore, e lasciai il cavallo in mezzo della strada, perchè la sua stanchezza mi era garante che non sarebbe preso da nessuna fantasia di scappare.

Picchiai leggermente la finestruola della portinaia, che tosto venne ad aprire la porticina. La contessa si avviticchiò talmente al mio braccio, che non ebbi cuore di lasciarla là sola con quella ciera di strega della portinaia, e volli accompagnarla fino nelle sue camere. Ma che vuoi?... tutto congiurava contro di noi: appena fatti due o tre gradini udiamo un uscio aprirsi dolcemente al primo piano e scendere adagio adagio una persona in pantofole. Era don Barnaba: sia pel rumore de' nostri passi, sia pel grugnire della portinaia, sia per le poche sommesse parole dette da me, fatto è che il maestro s'era svegliato; ed era bello a vederlo a trattenere i calzoni che minacciavano di scivolare all'ingiù, immitriato con un fazzoletto bianco in capo, ed un cerino in mano.

— « Brava!, disse piano, brava!... Fino a quest'ora? »

— Io gli feci un gesto, che significava che la poveretta non voleva essere inasprita con altre osservazioni, o rimproveri. Ma don Barnaba, che non è celebre per capire i gesti, continuò:

— « Donna Giulia è su tutte le furie: ha detto che questa vita non può andare innanzi così.... perchè, di giorno, siete padrona di far quello che volete.... Ma di notte.... poi.... Diamine! un po' di riguardo!... *Decus!...* »

— E lì infilzò due o tre altre parole latine. Se non fosse perchè un caffettiere deve sapere star con tutti, glielo avrei dato io il latino! Quello che mi fece molto piacere si è che la contessina non gli diede retta, e s'avviò verso l'uscio delle sue camere senza nè anche rivolgergli uno sguardo.... Bisogna dirla: i signori hanno dei

momenti ne' quali non si può a meno di riconoscere che sono signori....

— Non è tanto, disse Maddalena, l'esser signori, quanto l'educazione che importa: vedi, io, nel caso della contessina avrei fatto lo stesso....

— Frottole! Tu avresti attaccato una lite che non finivà più, e che svegliava tutti gli abitanti del vicinato: la lingua ti sta troppo bene in bocca.

— Questo è vero: non mi lascerei abbattere da nessuno e meno poi da quel minchione di maestro, che con tutta la sua scienza mi pare un babbeo di prima sfera.

— Io lo guardai, continuò Francesco, con aria severa e ardita, perchè alla fin fine per l'abbondanza ch' egli mena nel *Buon umore*, m'importa poco di irritarlo o no. Egli ebbe il coraggio di chiedermi, e con dei gesti da padrone, anche, di dove venivamo, dove eravamo andati; ed io, che già mi bruciavano le unghie, lo consigliai ad andar in letto: e così fece, borbottando come un barbogio di cattivo umore. Io m'appressai in punta di piedi all'uscio della contessina, picchiai leggermente e dissi « Buona notte! » ed indi a poco udii rispondermi dolce e triste « Addio. » Ed eccomi ritornato.

— Hai fatto delle buone azioni, Francesco: sei un galantuomo.

—Lo credo, io. Ma bisognerà che non diciamo nulla dell' occorso.

— Nemmen sillaba. Tutt' al più, per levarmi la seccatura di qualche curioso, dirò sottovoce il complesso dell'avventura, anche perchè ci ho gusto, che quel signor Ruperto venga conosciuto come si deve.... Che cattivo cuore!!... Sbagliavamo il contratto noi...

— Ma è tardi e sono stanco, disse Francesco. —

Due giorni dopo, tutta la città sapeva, dal mille allo zero, di Maria, di Ruperto, di Piero, di Francesco, di don Barnaba, di donna Giulia e della Inglese. Ed Emiliano fu di nuovo sulle bocche di tutti: tra gli altri possibili eventi si narrò quello d'una sfida fra Ruperto ed Emiliano a proposito della Inglese, sfida che pareva tanto più probabile, in quanto che da due dì, cioè il mattino dopo la notte in cui Maria fu alla Villa Verde, Emiliano era giunto da Venezia.

Grande fu la curiosità destata dal ritorno di Emiliano in R***; e molta la mormorazione.

— Che ha fatto in tutto questo tempo?

— Si dice che abbia stampato un'opera che nessuno capisce.

— Che smania! voler essere letterato, quando non si ha un granello in capo.... di quel non so che!

— È pieno di debiti....

— È innamorato....

— Non è buono d'innamorarsi; non ama che sè stesso.

— Chi sa se è ancora amico di Ruperto d'Isola?

— Non è amico di nessuno; è un matto che finge di essere misantropo.

— Non è un matto, è uno stupido....

— Non è nè anche stupido.... è superbo. —

. . . .

Emiliano passò tranquillamente un quindici giorni in R***. Troppo superiore alle ciarle volgari, che avevan dovuto giungere fino a lui, tanto era il bisbiglio, sì misterioso il sogguardare, allorchè egli esciva a di-

porto, ei non se ne die' il menomo fastidio, ed attese alle piccole bisogne che il suo esiguo patrimonio richiedeva, unico scopo pel quale era ritornato a R***. S'imbattè qualche volta in don Barnaba, che gli passò vicino con aria burbanzosa e sprezzante: del quale incontro ecco come si parlò nel caffè del *Buon umore*.

— Don Barnaba non lo saluta per invidia di mestiere.

— Che mestiere?

— Son due letterati....

— Oh! oh! Io non istimo niente don Barnaba, ma in quanto a letteratura io lo rispetto, e mi meraviglio che s'adombri di Emiliano, che ne sa assai meno di lui.

— Sicuro! In fine poi, che cosa ha fatto Emiliano? ha scritto due o tre libri, come dicono, romantici....

— E chi non è buono di far dei libri di quel genere? Almeno don Barnaba sa il latino; è lì, dove si vede la scienza. L'italiano poi l'ha tutto sulla punta della lingua, e vi accerto io che è un italiano.... Basti dire che in una pagina, a capirne una parola bisogna sudare!

— Oh, don Barnaba è un uomo d'ingegno! —

Un dì, passando nella via Sant'Antonio, e mettendosi nel viale delle acacie, Emiliano vide Maria Devezzi appoggiata coi gomiti alla finestra sostenendo con ambe le mani un viso smorto èd intristito. Salutolla, ma non fu visto.

Un messo della Villa Verde gli recò la seguente lettera:

« Mio Emiliano.

» Udii del tuo ritorno in R***. Non so se io debba rallegrarmene come d'un buon avvenimento, oppure corrucciarmi pel tuo freddo silenzio, imperocchè da altri e non da te seppi il tuo arrivo. Da altri pure ho dovuto sapere nuova della nuova opera che hai pubblicato, e dell'applauso rumoroso che la coronò. Gli è gran pezza ch'io ti scrissi a Venezia: io mi trovava ancora in tristi circostanze, nelle quali i tuoi conforti ragionati e schietti mi avrebbono portato gran giovamento. Tu non mi rispondesti.... Fu meglio. Quelle circostanze son passate. Mi trovo aver fatto una sventurata, e non so come rimediare ad un effetto, che tu stesso devi conoscere inevitabilmente fatale. Io amo ancora quella poveretta, ma non ho più il coraggio di seguire la via per lei troppo disonorevole, che battevamo dapprima: ella pare raddoppiar di passione, ed è questa una recrudescenza che mi spaventa. Non posso nè parlarle con logica, nè abbandonarla, nè starle vicino; capisco che ogni mia relazione con lei è un appiglio alla mormorazione della quale omai sono stufo e ristucco.

» Quanti avvenimenti dacchè non ci vedemmo!!

» Cionullameno mi rivedrai abbastanza tranquillo e gaio: il che non vorrei che tu pigliassi come sintomo di poca sensitività, ma sibbene come prova del frutto che io ricavai da' tuoi precetti forti e stoici. Oramai mi sembra di considerare la vita sotto il vero suo aspetto: mi sono dettato un programma di pensieri e d'azioni, che voglio seguire, e che mi farà in uno onesto e felice, per quanto l'onestà e la felicità possono allignare nell'umana razza. Vien per tutti, o tòsto o tardi, un'epoca, a così dire,

di rendimento di conti, nella quale aggiustiamo con noi medesimi le partite, e prendiamo quelle determinazioni che la nostra esperienza, acquistata negli anni di giovanile dissipazione e scervellaggine, ci addita migliori. Quest' epoca è giunta per me, e mi lusingo non sia giunta troppo tardi.

» A malgrado della fierezza un cotal poco rustica che tu meco adopri col tuo silenzio, io non so rinunziare al desiderio di averti in ogni mia cosa per confidente: la tua approvazione o disapprovazione mi è una guisa di franchigia che mi conforta, e m' illumina: amo riposare, per così dire, nella tua forte filosofia, e voglia tu o non voglia, io ti ho sempre per solo amico. Vieni dunque alla Villa Verde. Ti avverto che i giudizii che tu puoi avere formati sul mio conto dalle ciarle insensate e maligne che ti saranno giunte all' orecchio, sono falsi, e bramo che tu venga a rettificarli presso di me. Non vuo' parerti nè più buono nè più cattivo di quello che sono. So di aver fatto molto male, ma so altresì di non aver commesso viltà: le circostanze mi strinsero: avrei potuto prendere più l' una che l' altra via, avrei anche potuto esser meno insensato in qualche mia determinazione; ma la forza delle cose mi sospinse verso la via che ho battuto; e le determinazioni che ho prese, non le abbracciai che costrettovi. Colui che vede non sa mai calcolare gli inciampi e gli urti che incontrar deve colui che fa. Maria è ridotta a cattivo passo, e per mia causa: ma come poteva io salvarla? Ed in che posso esserle omai utile?... Bisognava che io non avessi mai incominciato quel fatale romanzo; ma una volta incominciato, era mestieri finisse male. Tu me l' avevi pre-

detto: tu m'avevi consigliato da saggio.... Io non ti udii.... La credi tu gran colpa?... Oppure non è retaggio dell'uomo l'essere trascinato giù per una via nella quale sta il pentimento?!... Non è ella dote universale il disinganno? Quante volte tu stesso non citasti con ammirazione l'antico e terribile *video meliora* di Orazio?

» Nè ciò s'abbia a'tuoi occhi l'aria di giustificazione, che in vero sarebbe giustificazione ridicola. Ho fatto del gran male, lo ripeto, ma ho l'interno convincimento d'aver fatto nè più nè meno di quello che avrebbe fatto il resto del mondo nel mio caso: il che vuol dire che non mi sono mai piccato d'essere eccezione a nessuna regola.

» Ho anche a manifestarti un'altra bazzecola. Se vieni alla Villa Verde (come non dubito, a meno che tu non voglia assicurarmi d'avermi tolto la tua amicizia), se qui vieni, vedrai un'antica tua conoscenza, miss Giorgia, che da quindici e più giorni abita in un delizioso palazzotto poco discosto dalla mia villa. L'aver udito che tu, un tempo, frequentasti la sua casa a Venezia, m'ha fatto certo che ella fosse donna d'ingegno. Il perchè bramai conoscerla, ed ora sono già in confidenza con la sua famiglia. Ella è una giovine di umore strano, ma simpatico; è coltissima, e piena di brio.... Non ti nego (non interpretar sinistramente questa confessione!) che oramai calcolo molto sulla sua compagnia per sollevare il mio spirito dalle luttuose memorie che m'assediano: la tua presenza fra noi mi farebbe del tutto contento. Miss Giorgia, suo fratello e sua zia anch'essi ti desiderano. È tempo che tu ti distolga da quella solitudine e

misantropia della quale da tanto tempo ti pasci. Il tuo ingegno ed il tuo spirito sono cose che sei in obbligo di mettere a profitto per la società, invece di annegarle in un inutile disgusto pel mondo.

» Fa' di vedere quella.... poveretta;... e dàlle qualche consolazione.... Tristo destino di quaggiù! Dov'è bene è male!!...

» Addio! A presto e buon rivederci.

» Ruperto. »

Emiliano portossi alla casa Devezzi. In altri tempi le sue relazioni co' signori Devezzi erano strette, ma per abitudine egli vedeali assai di rado. Quella visita dunque fu subito tema di chiacchiere.

— Il letterato è andato in casa Devezzi!

— Eh eh! Anche il signor filosofo non trova male il....

— Andrà a consolar la contessina della doppia vedovanza.!!.. Ah ah!...

— E le farà un po' di teoria morale.... Eh eh!

— E dalla teoria passerà alla pratica.... —

Maria, nel rivedere Emiliano, l'amico di Ruperto, il giovine virtuoso e forte, del quale aveva udito continui gli elogi da una bocca amata, provò un senso bizzarro misto di dolore e di consolazione. Ma e' fu un senso fuggitivo; ella s'aveva già di dentro troppe angoscie che da un pezzo sobbolivano perchè potesse risentire efficacemente commozione ad un urto di nuova data. Protendendo la destra sottile e bianca, disse:

— Oh signore, quanto vi riveggo volentieri!! —

Un tenero rispetto obbligò Emiliano a baciar la mano che gli si offriva.

— Egli m' ha scritto.... disse il giovine.

— Egli!! gridò Maria presa da un tremito.

— Non condannatelo, signora: molti degli uomini gli somigliano.

— Ciò prova che il mondo è più tristo di quel ch' io mi credeva.

— Forse anche questa è un' altra illusione. Voi avete ingegno e cuor buono. Ragunate le vostre forze, e lottate contro voi stessa: non andrà guari che tutto il nero svanirà dal vostro orizzonte; forse tra poco gusterete una tranquilla felicità, che in questo punto vi pare impossibile.... Ricordatevi che nulla v' ha sotto il sole di fisso e di immarcescibile. Il tempo trascina con sè beni e mali, gioie ed affanni....

— Povera speranza! esclamò pensierosa Maria, guardando fuor della finestra l' azzurro del cielo.

— Coraggio, Maria. La vita è un sogno: a che badare ad un fantasma più o meno scuro?! disse dopo un po' di silenzio Emiliano.

— Non so perchè, la vostra voce.... mi fa bene.... Udite. Se *lo* vedete, ditegli che gli ho perdonato.... Avevo divisato di farmi stromento di vendetta d' un suo nemico.... Arrossisco di questa debolezza.... Ora mi sento abbastanza vigorosa per lasciare al tempo l' incarico di vendicarmi....

— Oh, signora! Ecco un' altra illusione.... Il tempo non s' incarica di nulla: esso cancellerà ogni traccia, ogni memoria.... e tutto sarà finito senza tragedia. Cionullameno Ruperto d' Isola è alla vigilia di provare

le amarezze per le quali voi doveste passare.... Forse miss Giorgia, che io assai conosco, è destinata a rendergli il male che ha fatto a voi.... In complesso, le sono cose più da far ridere, che da far pensare....

— Come?...

— L'è una teoria mia particolare.... forse falsa, ma alla quale non posso a meno di informare tutte le mie convinzioni.... Le passioni sono tutte effimere: nulla v' ha di più ridicolo che il dar ad esse l' importanza di gravi avvenimenti. —

Maria tentennò il capo.

Ed ambedue si lasciarono per qualche minuti trasportare da' loro rispettivi pensieri.

Dopo qualche mesta e staccata frase Emiliano salutò Maria, e partì.

XIX.

LETTERA DI EMILIANO A RUPERTO.

—

Allons, jeune homme!... comprenez
donc, et rougissez!... Ce sera
une crise bienfaisante au paroxisme
de votre ignare adolescence,
dont la durée m'alarme.
ALCESTE DE JOSÉ.

« Ruperto,

» La natura dei pensieri che la tua lettera in me destò è sì grave, che invero avrei bisogno di portarti tutta l'antica amicizia per isvelartela senza ritegno e circonlocuzioni. Sono pensieri tanto più solenni in quanto che non ponno parerti nè logici, nè equi a giudicarne dalla disinvolta leggerezza colla quale mi parli. Dovrei pel mio e pel tuo meglio celarteli interamente; ma pel ricordo di affezione sì viva che io verso te nutriva, non ne dissimulerò che quella parte che essi possono offrire di troppo direttamente ingiurioso ed umiliante per te; la tua gentile insistenza mi provoca a svelartene alcuni, che, malgrado la loro serietà, non saranno, spero, espressi in guisa troppo dura. Ove alcun che ti punga nel vivo del cuore, incolpane te stesso, la tua brama (poco per me lusinghiera) di udir la mia disapprovazione od approvazione: pensa che nel chiedere da me

ch' io soscriva o bene o male alle tue azioni, commettesti una fanciullaggine. In generale noi non accettiamo i pareri se non per curiosità o per una specie di tacita adulazione, salvo poi a formar su noi stessi quell' opinione che più ci accomoda, non senza sdegnarci o sorridere all' audacia di qualche osservazione, alla schiettezza di qualche induzione.

» Così siam tutti! . . . .
. . . .

Se io venissi a ritrovarti, mi dici che ti rivedrei abbastanza gaio e tranquillo, e m' avverti a voler ciò interpretare non come segno di poca sensitività, ma come frutto de' miei *forti precetti*. Ti perdono questi *forti precetti*. Io non te ne dettai nè di forti, nè di fiacchi, ma di veri, e non intenti ad altro che a render equo e tranquillo un uomo nelle tue circostanze. Non ebbi mai l' ambizione di promulgar precetti; ma se qualche aforismo mi scappò di bocca, non fu certo per dire: « Fa piangere e non piangi. » Io sempre credetti che l' uomo probo debba ben pesare prima le sue azioni, e dopo debba accettarne tutte le conseguenze.

» La poca o molta sensitività degli uomini è un problema: tutti ne fanno una singola soluzione. Nessuno è persuaso d' esser d' una natura fredda ed insensitiva. Il mondo, in generale, applaude alla sensitività che si disfoga altamente, con grida rimate, con lagrime scorrenti dal Parnaso: esso chiama di ghiaccio colui che non piange, che non dice venti parole invece di una sola, che non fa il comico e l' eroico, che non assorda il cielo colle declamazioni. Il mondo non vede la passione se non nel ruotare spiritato degli occhi, nel periodare più o meno

melodioso,... cioè se non nel *modo* di far valere la passione. Ed in ciò è consentaneo a sè stesso.... Il mondo ne ha ben abbastanza degli avvenimenti che si sciorinano alla faccia del sole perchè si dia briga di andare spigolando le ignote avventure, i segreti drammi: una cosa non esiste, se non in quanto si vede.

» Ti lodo pertanto di non esser dotato d'ingegno teatrale, e di non darti pensiero di ostentare una imprestata tristezza: gli è sintomo di carattere schietto. Avrei però desiderato che meco tu ti spogliassi anche della vanità, mercè la quale vuoi affettare a' miei occhi un tenerume più presto ridicolo che falso. Le tue avventure certo ti hanno lasciato dell'amarezza nell'anima; ma rumina bene i tuoi pensieri, e vedrai quanto siano lontani dal corrispondere in tristezza alle tremende sciagure delle quali tu fosti la cagione. Pur troppo i nostri pentimenti sono spesso impregnati d'egoismo arcano, che li fa leggeri o cocenti a seconda de' nostri desiderî. Il tuo pentimento s'aggira sopra una storia che omai ti è divenuta noiosa.... Ecco la ragione.... ed altra non ve n'ha.... per la quale mi toccherebbe rivederti abbastanza *gaio* e *tranquillo*.

» Hai fatto, dici, come tutti avrebbero fatto nel tuo caso!! È confessione ben bizzarra e strana questa!! Pure, trovo ancor più bizzarra e strana la meraviglia che in me surse al leggerla: nè saprei come non essere buffo, o stupido, se volessi farti misurare tutto il significato di quelle parole: avresti sempre per risposta bella e pronta la frase che aggiungi! *non mi sono mai piccato di essere eccezione a nessuna regola*, frase che mi ricaccerebbe in gola ogni osservazione, e ti autorizze-

rebbe a ridermi in viso. Infatti, non è egli stolido orgoglio il voler esser diverso dagli altri? E far come tutti fanno non è egli un far naturale?

» Mi umilii, supponendo che io per giudicarti mi sia attenuto alle ciarle che qui si sparsero. Sai quanto profonda sia la noncuranza mia pei parlari del mondo, i quali non sono mai nè abbastanza inveleniti contro un delitto, nè mai abbastanza moderati contro una semplice sventura: impotenti tanto a denigrar degnamente un'azione vile, quanto a rettificare una falsa calunnia, perciò sempre vani ed inetti. Conosci come io adopro colla società: sono sì serio e taciturno che godo fama di superbo: mi vanto d'un certo istintivo pudore, d'una raffinata paura d'essere ferito nelle mie segrete delicatezze che mi fa schivo d'ogni compagnia: poco mi cale dell'imputazione d'alterigia, ma molto mi cale della mia pace interna. Pertanto, tutte queste dicerie delle quali mi parli, io non posso averle udite che per isbieco, nè tanto posso conoscerle da formarmene un'opinione qualunque. Qualche triste eco me ne giunse all'orecchio, perchè le voci maligne son sempre alte; ma sono ben lungi dal saper tutta l'iliade contro te inventata. Io non ti giudico che dietro le speciali mie induzioni.

» Tu ti illudi, credendo che l'*epoca pel rendimento di conti* sia giunta per te. Non esser cortigiano di te stesso: tu sei qual eri prima di questi avvenimenti, pronto a novelle prove, a novelle sciagure, a novelle passioni. Forse già a quest'ora stai dentro di te formando ipotesi e sogni intorno alla futura tua vita.... Noi siamo ancora giovani, mio caro, e tu più di me. La gioventù è irrequieta, vuol sempre volare all'alto, vuol sempre

ascendere. In questa ascensione impaziente, impetuosa, l'uomo divien duro e presto sdegnoso inverso un'affezione abbandonata. La pietra, sulla quale il dì innanzi ha riposato il capo, gli serve tosto di gradino sul quale batte il tallone insultante, come dice un valente scrittore.

» Bene adoprasti il vocabolo *bazzecola* nel parlarmi di miss Giorgia.... In altri tempi avrei avuto l'audacia di noiarti con degli avvertimenti; ma ora so di certo che, avvertito o non avvertito, sei disposto a fare *come tutti gli altri fanno,* il che rende superfluo ogni prudente avviso. Miss Giorgia è donna migliore d'assai della comune delle donne. Bellissima fisicamente, finissima moralmente, a starle vicino è assai facile l'esagerarne le qualità, pericolo che tutte le conoscenze di donna offrono; ha ingegno elevato e cuor ben fatto, ma.... ma...; è meglio ch'io mi tenga per me i miei dubbi; tu non li accetteresti.... Del resto, non è egli fuor di proposito che io ti ripeta la frase: « Stimo inutile per te questa relazione, » che io ti diceva in tempi migliori?

» Non vuo' distruggere la tua beata convinzione di non aver commesso viltà. Anche in questo le nostre idee sono sì vaghe, che è malagevole, quasi impossibile il saper quando viltà esiste in un'azione. Io stesso francamente ti confesso che in tutto il tuo sciagurato romanzo non saprei vedere viltà, adoprando questa parola nel senso volgare che la società gli attribuisce. Anzi, per lo più, le avventure amorose presentano un non so che di piccante e maraviglioso che fanno l'eroe non vile, ma per molti rispetti glorioso, invidiato. Scommetto che nelle tue sciagure hai avuto dei momenti di felice soddisfazione!!

» Forse ti parlo con un po' d'ironia.... perdonami: mi rimetto subito in una pacata sincerità: non ti sono l'antico amico, ma pur t'amo ancora.... e gli è perciò che tratto tratto trascorro a parole mordaci.

» Ho veduto quella.... poveretta..., come tu l'appelli. Essa è come io me l'era pensata: non mi destò grande compassione, perchè la mia compassione io la serbo per circostanze e sventure più gravi: colle mie dottrine io non posso provar entusiasmo per le gioie o pei dolori di donna: non so difendermi da un'interna voce che mi grida che il cuor di donna è un alveare di poetici slanci, che oggi mormorano, domani svaniscono nell'aria. La donna è la poesia per eccellenza, il parossismo incarnato, ed io poco credo alla poesia, e sorrido, aspettando che i parossismi finiscano. Non dico queste parole per impicciolire i tuoi torti verso Maria. Tu sei colpevole, altamente colpevole; se le conseguenze dei mali che tu le facesti non saranno lunghe, non perciò si scemerà la grandezza delle tue colpe. Intanto, non ispaventarti della *recrudescenza di passione* che in lei supponi: non credo di mal appormi nel mettere questo tuo spavento sul conto del tuo orgoglio....

» In queste estremità nelle quali ella si trova ridotta vedo anch'io impossibile il rannodare relazione con lei: ma anche qui tu esageri le tue paure, le tue circospezioni... Pensa quanto vien ovvio il pensiero d'un'onorevole e pronta riparazione!!!

» Il mondo parlerebbe?... Ma che dovrebbe importarti omai del mondo?...

» Adesso tutto ad un tratto sei preso dal rispetto umano.... Era d'uopo badarvi prima. Ora non vi badi

se non in quanto ciò ti assolve da ulteriori seccature.

» Potevi risparmiare l'invito che mi fai di distogliermi da quella solitudine e misantropia, nella quale da sì lungo tempo vivo, come anche quei vuoti complimenti sulla necessità di mettere a profitto per la società il mio spirito.... Tu hai perduto molto dell'antica schiettezza, mio Ruperto!... Io ora mi sento d'assai superiore a te, e lo sono tanto, che affronto colla massima noncuranza i tuoi dubbi d'essere io troppo pieno d'orgoglio nel dirtelo. Tieni adunque per te i tuoi inviti ed i tuoi suggerimenti. Conosco molto, e da lunga pezza, che cos'è la società, che cos'è l'opinione del mondo. Se ho scelto una queta solitudine, non fu per un'effimera decisione simile a quelle che tu prendi, e prenderai, ma sibbene per una profonda convinzione che la solitudine è lo stato che più si attaglia al mio modo di vedere, alle mie qualità ed ai miei difetti. L'opinione del mondo io non la rispetto che con culto esterno, perchè gli è indispensabile; internamente so farne senza e disprezzare ciò che vedo di spregevole in essa. L'opinione del mondo è affar sì incerto, sì capriccioso, ed il più delle volte sì ingiusto, che generalmente non si sbaglia combattendola; ed applaudire coloro ch'essa gitta nel fango è bene spesso giustizia. . . . .

. . . .

» Mano mano che m'inoltro negli anni, la nebbia che circonda gli oggetti che mi veggo intorno si dirada: più e più mi persuado che il raccoglimento val meglio del rumore, e che la vita contemplativa è meno greve della reale.

» A te, ricco, nobile ed aggraziato giovine, ben più

si addice la vita della società. Tu puoi, tu devi slanciarviti pieno di confidenza. Il mondo a te farà assai migliore accoglienza che non a me. Tu hai tutte le qualità che ad esso piacciono: perlochè ti preparerà le più squisite gioie, i trionfi più consolanti, ti circonderà d'un'atmosfera profumata, voluttuosa, che ti penetrerà dolce pe' pori e ti renderà sano, lieto, felice.

» Forse diverrai meno modesto, meno delicato, forse anche ingrato del tutto: ma ciò non t'importi: ove una voce segreta ti sturbi, sappi soffocarla fra il rombazzo dei piaceri. L'ingratitudine è arnese necessario a chi vuol poggiar all'alto nel mondo: la modestia e delicatezza sono impicci di cui un uomo furbo deve tacitamente disfarsi conservandone solo la maschera. . . . .

. . . .

L'ironìa mi perseguita, scrivendoti; e la lascio dettare:

. . . .

» Di tempo in tempo ti ricorderai ore più tranquille, soddisfazioni più vere, amicizia più soda, e quel ricordo ti farà forse un po' male: ma una buona scrollatina di spalle è gran rimedio per chi sa darla a tempo!

» Gli amici ti pioveranno d'intorno a sciami: saranno amici non incomodi, non censori, non noiosi: sapranno lodare a dovere le tue qualità, senza mai ferirti nè con consigli nè con rimproveri.... Ma no, davvero! Pur troppo è difficile trovare un amico nel mondo!! E trovatolo, è più difficile a conservarlo, tanti sono i viottoli e gli agguati pei quali serpeggia l'invidia, tanto sciocca ed imperfetta la nostra natura che non ci fa padroni del nostro umore, tanto la diffidenza sta vicina all'onesta tranquillità. Forse nell'immenso brulicar di volti

bugiardi troverai un volto sincero: ma quel volto ti sorriderà per poco: ben presto si atteggerà all'infinta ciera del cortigiano, o, se è imperterrito, tu stesso ne ritorcerai lo sguardo. Sei ricco, e sei debole; due circostanze che ti rendono quasi impossibile la conservazione d'un vero amico; tu sempre preferirai il concento dell'adulazione alla fredda e monotona verità: l'adulazione è protea, è ingegnosa, e veste all'uopo l'aria di franchezza selvaggia e di sincera affezione: non ti mancherà l'ingegno per isnidarla e metterti in guardia contro le sue seduzioni, ma non vorrai adoperarvelo, perchè sarebbe illogico lo sforzarsi a non goder il dolce per bever l'amaro. E sacrificherai un amico schietto al primo inetto che ti sappia dare ad intendere di esserti amico.... Fu questa la mia sorte: portai vivo affetto e stima ad un uomo, che infatti meritava affetto e stima: alla prima prova egli m'immolò ad un mal fondato risentimento, disconobbe in me tutte le qualità che dapprima m'avevano fruttato la sua amicizia, e mi giudicò con una incredibile avventatezza.

» Sperai d'averne ritrovato un altro in te; ma dopo molto studio e molta osservazione, ho conchiuso che i nostri caratteri sono incompatibili. Noi consideriamo la vita sotto un aspetto così diverso, che è impossibile che le nostre opinioni non cozzino: io non dico che le mie siano migliori delle tue: anzi le tue racchiudono in assai più gran copia gli elementi della vita bella e fortunata: la mia voce funesta potrebbe neutralizzare questi elementi, ed io avrei il rimorso d'aver guasto un cuore destinato alle gioie ed alla felicità! Abbandoniamoci dunque tranquillamente e senza sforzi: prendiamo cia-

scuno la via che ci conviene, finchè possiamo farlo senza rimorsi e disgusti: più tardi, forse, ci converrebbe dividerci meno quetamente. Se mai, a prima giunta, t'avvien di esagerare la tua perdita, sii certo che ben presto te ne darai pace. Tu non hai bisogno di me; io non ti posso esser che di fastidio: tu alla tua volta non mi puoi essere utile in nulla, sebbene fra i due io sia il maggior perdente.... Addio dunque!...

» Non dar a queste ultime parole maggior importanza di quella che hanno, ridotte alla loro più semplice espressione: mi è greve molto l'idea che tu possa vederci entro un' intenzione declamatoria. Addio.

» EMILIANO. »

XX.

LA CONVERSAZIONE.

—

> Molti sarebber lieti, che son tristi,
> Se....
>
> DANTE, *Paradiso.*

Trascorsi erano circa tre anni dagli avvenimenti narrati. La città di R*** era sempre la stessa, nè abbellita, nè migliorata, nè incivilita. Duravano ancora le compagnie scimiottanti quella *di Noè:* il caffè del *Buon umore* abbondava d'avventori, e Maddalena era ancora munita della mostruosa cuffia ond'ella soleva ingioiellar il suo viso. Parte delle acacie nella piazzetta erano diseccate, parte svelte.

Il palazzo de' Devezzi mostrava una più bianca e moderna faccia. Giulia d'Ac vi menava una vita ritirata, e quasi sempre solitaria, tranne il tempo nel quale Armando e don Barnaba ritornavano da' loro viaggi. Armando s'era fatto un bel giovine, e don Barnaba un vecchio sarnacchioso.

Maria trovavasi da lunga pezza a Milano. Ruperto d'Isola da più d'un anno s'era portato in Inghilterra, a cagione d'un duello che gli venne proposto in irrimediabil guisa da Alberto ***, fratello di Maria, nel qual duello quest'ultimo rimase ucciso. Maria, in seguito alla morte del fratello, divenne padrona di un ricco patrimo-

nio, e ritornò in Milano, ove venne accolta dapprima con malevolenza e curiosità; a poco poco la sua bellezza ed i suoi modi soavi e tristi le amicarono varie famiglie, ed in capo a pochi mesi ella ridiventò lieta, avvenente, e fu una donna alla moda.

Giulia d'Ac al partire di Maria non volle salutarla; e quelle due donne si divisero nemiche. Armando trascorse a non poche pazzie; però, frenato in apparenza da qualche detto latino di don Barnaba, ma in realtà dalla facile instabilità dell'adolescenza, si ricompose tosto, ed insieme col maestro si accinse a visitar l'Italia e la Francia. Mario, il feroce Piero Antiochi, a malgrado della tremenda caparra d'un occhio gittato sulla tavola, si stancò d'aspettar un'occasione di vendetta, che non gli veniva mai all'uopo, e ritornò in Corsica nè più soddisfatto nè più vendicato che ne fosse partito. Abbandonò la città di R*** con grande rincrescimento del buon notaio, che omai se n'era innamorato a segno di crederselo necessario. Ed un dramma, la protasi del quale era pomposamente terribile, invece di divenir tragedia, finì in fredda commedia!!

Così, amori eterni, odii eterni, dolori eterni e gioie eterne sfumarono in nulla, giusta la legge universale degli avvenimenti umani.

Ruperto guarì dell'amore di Maria e dall'amicizia di Emiliano, due affetti che egli di buona fede aveva potuto creder incancellabili.

Maria ingoiò affanni sopra affanni, obliò un marito morto, un fratello ucciso, un amante perduto, un onore invilito e divenne donna di spirito.

Don Barnaba guarì dalla sua tragedia classica, e

perdonò al mondo di non aver accolto con troppe apoteosi i suoi generosi sforzi per ricondurre la letteratura all'ingenuità della culla.

Mario si stancò dell'idea di far un viaggio fino in Inghilterra e rinunziò ad un odio che da sì lunga pezza covava, e forse v'avrebbe rinunziato prima se in R*** non avesse trovato un impiego di scrivano.

Il torto maggiore fu di Ermolao Devezzi.... quello di morire: torto che più non si redime!

Le cose di quaggiù si mutano, si sospingono, si sgretolano: le direste un fiume in cui l'onda succede all'onda. Tuttavia anche a questo aforismo v'ha qualche eccezione.... Per esempio: lo spirito di malvoglienza e di mormorazione si mantenne nel caffè del *Buon umore* vivo e brillante come tre anni prima, come vent'anni, come mille prima.

Maddalena seguitò sempre a sfringuellare cogli avventori, parte nuovi, e parte già da noi conosciuti.

— Chi di voi, signori miei, vuol pagarmi la lista lasciatami da Mario?

— Che?! le si rispose.

— Mario se l'è svignata.... e chi ha d'avere.... fumi!

— Oh, la pagherà il notaio.

— Il notaio? disse Maddalena. Ha altro da fare, il notaio! Seppi iersera che lo scrivano prima di partire gli vuotò lo scrigno.

— Diamine!... Bisognava bene che si provvedesse del bisognevole per un viaggio lungo! disse il giovine avvocato.

— E dov' è andato poi? chiese un altro.

— A casa sua, fra que' suoi ariani di compatrioti.

— Che figura di minchione!

— Nemmeno scapricciarsi col dare almeno una lezione a Ruperto!!

— Se fossi stato io ne' suoi panni, non l' avrei lasciato scappar in Inghilterra....

— Ma.... che storie orribili ho udite, io!... Un occhio divelto, due uomini ammazzati.... duelli!!... Era però un gran birbante anche quel Mario!!

— Altro che birbante! osservò Maddalena.... Bisogna, per esempio, sapere il modo col quale suscitò la sfida fra Ruperto d'Isola ed il fratello della contessina vedova.... per farsi un' idea che ladra di testa avesse colui! Figuratevi, che con non so quali scuse, andò a Milano a trovare il signor Alberto***, e gli spiattellò mille infamie tra vere e false. Il fratello di Maria non gli credette in sulle prime. Allora Mario ritornò a Milano un'altra volta, gli ripetè le prime infamie, e ne inventò delle nuove, e tanto istigollo che lo condusse qui seco: di notte, gli fu scorta fino alla Villa Verde, e là dopo un altro rinforzo di calunnie, lo sguinzagliò, come si dice, incontro al nemico. Ruperto d'Isola (queste cose io le so da buon canale), che stava giusto spassandosela platonicamente con quella signora inglese, che sapete, pensate se non restasse un sorbetto a quell' improvvisa apparizione. Si scambiarono qualche parola, come fanno i signori; e Ruperto gli dimostrò tondo e netto, che un duello, invece di accomodar le cose, le disconciava di più. Il fratello di Maria era quasi per lasciarsene persuadere, ma sopraggiungendo Mario ad aizzarli con no-

velle e vieppiù maligne suggestioni, i diverbi ricominciarono. L'uno cominciò a perder la pazienza, e l'altro si stancò: e dálli e dálli.... l'affare finì sciaguratamente in quella tal guisa....

— A me, m'hanno detto che Ruperto aveva una paura.... una paura!...

— Hum! non mi par giovine pauroso....

— Già!! È però sicuro che dopo il duello col Milanese egli rifiutò di battersi collo scrivano, che voleva vendicar il morto.... disse un ozioso.

— Anche questa è grossa!... sclamò Maddalena! Credete voi che i signori stiano là pronti a battersi col primo mascalzone che loro capiti d'innanzi?...

— E con Emiliano perchè non si è battuto?...

— Bisogna prima vedere se si sono sfidati, mi pare, osservò il giovine avvocato.

— Nemmeno per sogno! disse Maddalena. Emiliano è un omone tant'alto più di noi, sapete: è un mezzo matto se volete, ha poco talento.... ma in quanto a carattere, vi dico io che è un vero uomo di ferro.... Ruperto d'Isola avrebbe fatto moneta falsa per tenerselo amico.... ma Emiliano disse di no una volta, e no fu.

— Bel modo di disfarsi de' creditori! sclamò un nuovo interlocutore: Emiliano, che a Ruperto ne ha mangiato finchè la pancia gli fe' luogo, doveva naturalmente cercar di sbarazzarsene.

— Si dice che gli abbia goduto più di trentamila lire!

— Trenta?! son più di sessanta! lo so di certo.

— A me risulta che si tratti d'un centinaio di mille lire!

— Ed ecco la ragione per la quale Emiliano fece orecchio da mercante quando udì che Ruperto gli rubava l'amante.... L'Inglese!

— È facile far lo Spartano, così!

— Che volete? Ha tanti vizii quel preteso letterato, che, malgrado i denari bubbolati a d'Isola, è di nuovo nel più bel verde, e per giunta sepolto fino al naso nei debiti....

— Si capisce perchè meni una vita così solitaria e trista!... Non avrà coraggio di lasciarsi vedere!

— E per essere pieno di debiti non è meno superbo di prima.... Dopo che ha fatto quel libro romantico, al quale tutti gli uomini gravi, che sanno il latino, han riso dietro, egli par divenuto più ancora orgoglioso.

— Don Barnaba, che val dieci volte lui, è assai più alla mano! L'ho visto dacchè è tornato dal viaggio col contino, ed ho proprio dovuto persuadermi che l'ingegno sta dove meno si crede.... l'ho udito a parlar di tante cose così bene, così eloquentemente che....

— Che non avrete capito la metà di ciò che ha detto, interruppe seriamente l'avvocato.

— Anche questo è vero: ma il mio mestiere non è la letteratura....

— Si dice che nel viaggio si sia imbattuto nel signor Ruperto d'Isola, il quale gli diede un lavacapo in tutte le forme, a cagione di qualche parola impertinente che il povero maestro si lasciò scappar di bocca sul conto di Maria....

— Oh! ciò non mi fa maraviglia. Questi giovani moderni sono così senza educazione, che per loro mancar di rispetto ad un vecchio è tutt'uno, come dir *credo*,

disse l'antico ammiratore della tragedia di don Barnaba.

— Io sono d'opinione che i giovani moderni fanno male a mancar di rispetto ai vecchi, e che i vecchi fanno male ad essere screanzati coi giovani, disse il giovine avvocato.

— Sofismi d'avvocatuzzo! mormorò sottovoce il vecchio gottoso.

— Col vostro modo di ragionare è più che giusto che chiamiate le mie parole sofismi, soggiunse l'avvocato sorridendo.

— Decisamente, ripigliò il vecchio alzandosi con dispetto per uscire, decisamente è impossibile il viver colla gioventù del dì d'oggi così saputella, così arrogante.

— Caro il mio signor avvocatino, disse Maddalena, voi colle vostre satire mi disgustate uno de' miei migliori avventori.... lasciatelo un po' stare una volta!! —

Un dì, la porta del caffè si spalancò, ed il notaio entrò. Trasse in disparte Maddalena, e la pregò di porgergli la lista di Mario, il quale partendo gli aveva lasciato un piccolo capitale, che servisse ad estinguere i varii debiti che aver potesse contratto. Pagò e partì.

— Dunque son tutte frottole quelle che si sparsero sul conto dello scrivano! Gran maligno di mondo!! disse maravigliata Maddalena.

— Adesso parlate giusto! sclamò uno che fin allora era stato in silenzio. Io non diceva nulla, ma anche contro quel povero signor Emiliano se ne sono studiate delle belle. È un mio zio quello che fa i suoi affari, e che amministra la sua sostanza: io so da lui che Emiliano

non ha un centesimo di debito, e che, a malgrado della ristrettezza del suo patrimonio, egli fa molti atti segreti di carità.

— Tutte fandonie! disse sottovoce un leguleio seduto in un angolo della sala.

— Se lo dico io! ripigliò incalorita Maddalena: il più delle volte si parla perchè si ha la lingua in bocca.

— In generale gli è proprio così.... ma vi sono molti casi in cui, per quanto si dica male, non se ne dice abbastanza.... La contessina Maria.... per esempio....

— Adesso è in Milano, n' è vero?

— Sì; dopo tanto piangere, tante smorfie, è là grassa, bianca e lieta, come se nulla fosse avvenuto!!

— È chiaro che quella donna non ha cuore....

— Tutt' altro! Chi sa invece con quanti a quest' ora...!

— Padroni miei, gridò Maddalena, vi chiedo perdono, ma della contessina vedova non soffro che si sparli. Ho avuto l' onore di farle da amica, e di esserle utile di qualche consiglio, ed i miei amici so difenderli; è il mio sistema!... Voi altri uomini siete sempre pronti a trovar a che dire su noi, bel sesso.... Infine poi dov'è la gran colpa di Maria?... Si è innamorata di un giovine, che.... per poco.... non istette che piacesse anche a me!... La franchezza è una gran bella virtù!... Se poi lo ha dimenticato, gli è perchè era meglio dimenticarlo che ricordarsene.... Perchè volere mettere sulle sue spalle tutte le brutte conseguenze che nacquero da quell'avventura?... Mettiamo, per un modo di dire, che qui il signor avvocato prendesse una passione per me....

— Io? disse ridendo il giovine avvocato.

— Sì.... per modo di dire, ripeto!... e che anche.... il signore....

— Io?... disse l'altro designato....

— ... Sì, anche lui s'incapricciasse del mio volto.... Siccome non potrei amarli tutti e due in una volta, così ne sceglierei uno.... per esempio....

— Scegliete pure il mio rivale! sclamò l'avvocato.

— Allora è certo che l'altro se lo avrebbe a male; la gelosia produrrebbe tosto i suoi effetti: dalle parole si verrebbe ai fatti. Se uno di loro restasse vittima.... vorreste attribuire la cagione di una morte a me?...

— Non c'è che dire: siete perfetta nel ragionare!

— La vostra ipotesi m'ha fatto fremere, osservò l'avvocato con gravità.

— Sapete l'unico difetto che aveva Maria?... Ve lo dirò io. Era un po' troppo superba.... Ma già: questo è un difetto che hanno quasi tutti i signori! E poi.... si credeva un po' troppo bella.... Era bella sì.... ma non doveva stimarsene tanto!... Uno dei pregi di noi altre donne si è di non crederci belle.... Gli è un pregio di cui ho sempre potuto vantarmi.... anche in tempi.... migliori....

— Bisogna credervi sempre, volere o non volere! disse l'avvocato sorridendo.

— Non è necessario che mi guardiate con quell'aria ironica! gridò Maddalena; ed abbassando la voce, ed osservando l'uscio della retrobottega, soggiunse: Tal quale mi vedete.... ho fatto anch'io le mie conquiste.... E se ho proprio da svelarvi in cosa.... Ma! mi raccomando che la stia qui fra noi.... Lo stesso Ruperto

d'Isola.... (Sì, signore! una piccola bagattella.... il signor Ruperto d'Isola)... mi fece una volta un certo viso, e mi disse certe parole.... che di sicuro avrebbero messo più d'una pulce nell'orecchio di Francesco, e destato l'allarme nel cuor della contessina.... Sono prudente, io.... e questo segreto scenderà con me nella tomba....

— Adesso che lo sappiamo anche noi, interruppe l'avvocato, spero che per mantenere questa bella promessa non vorrete vederci morti tutti....

— Cioè.... Voi altri.... non sapete niente.... Il segreto sta nelle parole che m'ha detto, nel modo che le proferì e nelle sensazioni che io provai qui dentro.... all'udirle.... Ci vorrebbe don Barnaba per ben descriverle, ve lo dico io!

— Ci sarebbe da far pianger l'aria, ed andar i sassi in convulsione!...

— Sdilinguisco a pensarvi! aggiunse l'avvocato.

— E di quel servo.... di quell'Amadeo, che diascolo è avvenuto?

— Colui è una sanguisuga dalla quale Ruperto d'Isola non si libererà mai più!

— Che originale era colui!

— Che cornacchia!

— E pensare che anche lui era superbo nè più nè meno che fosse un signore!

— A vederlo faceva crepar dal ridere con quel sussiego!

— Io più d'una volta l'ho pigliato d'alto in basso, e sì che gli ho fatto umiliar il naso!

— Ed io una mattina mi sono lasciato trasportare

a dargli un tieniamente, che per un pezzo gli ingranchì la mascella!

— Io poi....

— Eh! Eh! gridò Maddalena: adesso che è in Inghilterra.... quante se ne sanno di lui!!

— C'è la distanza legale, disse sommessamente il giovine avvocato.

— Chi par proprio divenuta un paternostro è la signora Giulia d'Ac: è sempre seria e in estasi....

— Sfido io! come potrebbe ella essere altrimenti in quella tenera età?...

— Chi sa se proprio davvero ci sia corsa.... qualche.... capite.... con don Barnaba?...

— Oh senza dubbio.... e adesso?

— ...Ha per cocchiere un giovinotto biondo!

— Eh via! questo è troppo, disse Maddalena ridendo....

— Troppo?... Figuratevi! Una donna che ne ha fatte....

— Padroni, ecco che si suona la ritirata! gridò Francesco dalla retrobottega.

— Buona notte. — Buon dimani!!

. . . .

. . . .

Il lettore che fin qui ci ha accordato cortesemente la sua attenzione, non vorrà, speriamo, rifiutarla a' pochi capitoli che seguono, ne' quali uno de' personaggi che in questo umile dramma entrò, come il coro nell'antica tragedia — Emiliano — racconta la storia della sua gioventù.

EMILIANO.

CAPITOLO PRIMO.

LA VALLE.

Forse io avrei potuto esser utile a me ed al mio prossimo, se fossi nato in altri tempi ed in una società più composta e quieta. Ma allora era il momento in cui il mondo tentava appena di riaversi dall' agitazione; la polvere del cannone finiva appena di offuscare gli occhi delle generazioni; la folla avida e disordinata si precipitava verso tutte le vie che rimanevano aperte per trovare quiete e pane dopo tanto lavoro. Tutto era confuso: bene con male, rovine con fondazioni, morte e risurrezione d' ogni regola. Mio padre, caldo partigiano dell' antico sistema sociale, a' primi rumori che di Francia giunsero in Italia, si ritirò nel villaggio di Lorino ove aveva una casa di campagna. Colà si diè a maledire alle innovazioni, a fomentare co' suoi trasporti una malattia ereditaria di fegato, che trasmise poi a' suoi figli più profonda che non l' avesse egli avuta da' suoi genitori: nella solitudine le sue passioni si concitarono; le idee oltramontane producendo in lui una impetuosa reazione di

principii, trovò in non so quali, assai dubbii documenti, il mezzo di constatar una nascita illustre, fregola che col tempo e colla pertinacia delle illusioni d' un uomo appassionato, vestì a' suoi occhi il carattere di verità: e nel suo figlio primogenito riposarono le sue speranze di consolidare la sua prosapia. In queste sciagurate circostanze io venni al mondo. La mia nascita fu cagione della morte di mia madre, ed io fui poco meno che detestato nelle fasce. Fatto grandicello, non provai mai il contento d' essere accarezzato: tutte le moine, i divertimenti, le approvazioni furono pel mio fratello primogenito. Egli usciva a diporto, ed io era rinchiuso nella mia cameretta: egli andava a cavallo, ed io lo seguiva coll'occhio rannicchiato dietro le persiane della mia finestra; a lui confetti, a me pane. Un dì che insieme, nell' assenza del padre, stavamo giuocando alla palla nel cortile, mio fratello la sospinse con un colpo mal destro contro le vetrine colorate d' una finestra della sala terrena: in quell' istante ritornò il padre, e visto l' accaduto mi fu sopra con ogni sorta di furiose imprecazioni, e mi condannò per quattro giorni a vivere nella mia camera a pane ed acqua. Assuefatto ad un' obbedienza passiva ed alle più palesi ingiustizie, non osai ribatter motto, e m' avviai là dove il suo dito minacciante accennava. Mio fratello era dolce e buono di cuore; ma l' abitudine di vedersi sempre fatta la miglior parte, gli toglieva di dimostrarsi qual era realmente, e di far uso della sua naturale generosità; di più, il suo continuo godere a' miei dispendii, i perpetui dolori che ei mi costava lo avevano reso diffidente verso di me, paradosso che vidi poi assai trionfante nella società. Passò un giorno, passarono due: ed io trista-

mente perfidiava nel sopportare una pena non meritata. Il terzo dì mio padre entrò ammansato, e con piglio dolce mi ammonì seriamente a non essere per l'avvenire così caparbio, e m'invitò a chiedergli perdono: mentre stava per cadere alle sue ginocchia, mio fratello entrò, si slanciò piangendo al mio seno, e dicendo che non io ma lui era l'autore del fallo. Mio padre mi guardò pieno di meraviglia, e fu sul punto di abbracciarmi, ma poi improvvisamente indispettito dello sfavorevole aspetto sotto il quale gli era forza guardare il primogenito, mi disse seccamente:

— Sta volta vi perdono il vostro silenzio, ma d'ora in avanti procurerete di spogliarvi di quella testarderia superba colla quale pare vogliate pigliarvi giuoco d'un padre, e d'un fratello che v'è superiore in tutto.

Trista scuola pel mio giovine cuore! Di buon'ora mi diedi a ragionare sulle ingiustizie umane, ed a cercare in me stesso quel riposo e quella gioia che mi veniva niegata: privo d'un seno nel quale mi fosse dato sfogare le mie amarezze, le nutrii nel silenzio, e così accumulate e conservate condensarono la mia elettricità morale, che doveva poi iscoppiare in lampi di precoce e salutare esperienza.

Mio fratello m'era di otto anni maggiore: ciò nulladimeno ben presto io l'ebbi raggiunto nella classe; nostro maestro era il parroco del romito villaggio, uomo di cuor candido e di anima vergine, che non conosceva del mondo se non le cure e le piccole fatiche della sua parrocchia, e del resto formava al più qualche strano sospetto, dietro i lontani rimbombi del fracasso europeo. Al ritorno dalla scuola, mio fratello si dava ai giuochi,

ed io, sotto il pretesto della pochezza del mio ingegno, veniva condannato a ripetere da solo le mie lezioni: ben presto amai il parroco e desiderai l'ora della scuola. Il buon prete non aveva predilezioni: ci amava tutt' a due; il mio cuore s' allargò e battè più libero sotto il governo di quella mano giusta: divenni più aperto e confidente con mio fratello, il quale s' avvezzò ad avermi per compagno e non per soggetto: io raddoppiai per lui d' affetto, egli raddoppiò per me di riconoscenza, od almeno d' un sentimento che le somigliava, volendo così colla nostra tattica puerile condonarci segretamente i nostri rancori, prodotti da altro che non dalla nostra malignità. Infine, mercè i principii santi del parroco ed i nostri taciti sforzi, venimmo a tale d' amarci non solo l' un l'altro, ma altresì di giudicare a modo nostro la condotta del padre, perdonargli arcanamente, ed onorandolo con eguale rispetto e devozione. Il parroco comprese la lenta nostra conversione, e ne gioì senza manifestarci la sua gioia: tanto è vero che un' anima buona può trarne seco due ed informarle a sua guisa.

La luce di quella quiete irradiò la casa paterna; il buon umore universale impedì al vecchio genitore di manifestare l' acrimonia del suo. E compito il secondo lustro mi ricordo d' aver pensato, ed era ben precoce pensiero, che tutte le mie disgrazie da fanciullo erano state provenienti da un mal di fegato, e da un' allucinazione ambiziosa.

Mio padre morì. Negli ultimi mesi del viver suo, alcuni trasporti d' affetto spontanei ed improvvisi, qualche lagrima muta mi dimostrarono che se per una povera vanità egli era stato meco ingiusto, ei ben se ne pentiva;

seppi che lunga pezza dopo il parroco più volte gli aveva fatto su questo soggetto parecchie esortazioni franche e schiette. Ma non pensò a mutare il testamento: e con nostra sorpresa, e colla più alta collera del parroco, tutti i beni vennero lasciati a mio fratello, a me una semplice pensione. Povero padre! .... Io non lo giudico, ma lo compiango: e penso che fu nelle stesse sue ingiustizie ch' io ritrovai la forza contro le ingiustizie maggiori del mondo, e se non danaro, mi lasciò un germe di filosofia che più tardi mi ha fruttato molti sublimi compensi. Il parroco assordò cielo e terra colle sue esclamazioni: fu dal giudice, dal sindaco; scrisse a Milano ad un suo amico, cappellano in una gran casa; ma fu indarno. Mio fratello generosamente m' offrì di dividere con lui il patrimonio: ma il segretario del comune ci fece leggere una clausola del testamento, nella quale il testatore stabiliva che se per una giovanile sublimità, o per rangole legali il suo primogenito non volesse o non potesse essere il solo erede, si retribuisse una pensione ai due figli, ed il patrimonio intiero andasse a non mi ricordo quale pubblico stabilimento. Allora mio fratello decise di raddoppiar la mia pensione di soppiatto. Il parroco, nella sua semplicità, non seppe nascondere la stizza verso mio fratello, cagione innocente d' un male irrimediabile. Mio fratello abbandonò il villaggio per attendere agli affari del patrimonio. Ed io volli seguirlo, ma il parroco mi trattenne a forza presso di sè. Mi pigliò in pensione, e vissi con lui qualche tempo nell' ignoranza del mondo, e nella più santa tranquillità: fra i salmi e le egloghe, fra i canti biblici e la pagana latinità. Egli era sì casto, la sua perenne serenità era così poetica, sì ingenui i suoi giudizi, sì bene-

volente il suo cuore, che era impossibile ad un fanciullo poeta, come ei soleva chiamarmi, il non volergli bene. Pregar Dio sotto la nave misteriosamente scura della chiesuola, inginocchiato sul faldistorio coperto di velluto rosso, aspirare il sacro incenso con interna delizia, errare nella vicina selva a canticchiare melodie vaghe e vergini, fremere ai lamenti dell' organo, sospirare con vaga inquietudine ai tocchi della campana della sera, studiar a memoria o un passo di Virgilio, o un brano dell' *Imitazione di Cristo,* ecco le mie occupazioni di quel tempo felice! Talora un segreto affanno, una smania inesplicabile mi irritava, senza ch' io ne sapessi il perchè, i nervi; allora io mi slanciava nelle braccia del parroco, che dolcemente mi dicea:

— Pazzarello! Non va bene piangere per niente!

L'effetto della convivenza di quell'uomo sopra un'anima vergine fu assai salutare. Con trasporto io imparai tutti i santi principii che egli mi insegnò, che, cioè, la fonte del bene è la virtù, che perfino in questa vita il merito è sempre ricompensato, che colla ferma volontà di ottenere una cosa buona la si raggiunge sempre, che la società è basata sulla verità immutabile e sulla più immarcescibile giustizia, che l'uomo è proclive sempre al bene! Oh di quante felici dottrine e sane credenze non mi confortò egli il petto! Quante pie illusioni non fe' egli brillare innanzi alla mia fanciulla mente!

Divorata in poco tempo tutta la biblioteca del parroco, l' ardore della lettura mi assalì più vigoroso: m' era fatta una nota di molti filosofi de' quali aveva incontrato qualche citazioni ne' libri del parroco; e colla massima confidenza la rimisi al buon uomo affinchè pensasse a

farne l' acquisto. Egli cominciò dallo scorrerla, e dall' inarcare tratto tratto con disprezzo la bocca, e poi restituendola mi fece osservare che l' era una nota troppo lunga, che v' erano inscritti molti autori proibiti, e che anche fra i non proibiti ve n' erano di quelli che io non doveva mai leggere, e per conclusione, sorridendo, ed accarezzandomi la guancia, mi disse:

— E poi ci voglion molti denari!

Non è possibile esprimere tutta l' umiliazione che io provai all' udir la parola *denaro;* senza dare a questo motto un ben deciso significato, ignaro come io era d' ogni bisogno, d' ogni costume, d' ogni viluppo sociale, m' avvidi o parvemi avvedermi che indirettamente mi venisse rinfacciata la mia povertà. Fu un lampo che brillò a' miei occhi improvviso, terribile: io era seduto sulla cembra d' una delle colonne formanti il peristilio davanti alla chiesa; m' alzai, impallidii, e mi ritrassi indietro di due passi: quel detto ingenuo mi avvilì più che non tutte le raffibbiate incessanti del padre. Il sant' uomo mi guardò costernato ed interpretò la mia commozione, e disse:

— Ma si può dar di peggio! Sarebbe bella se credeste che io avessi voluto mortificarvi.... Andiamo, poetino che siete!

Io gli presi la mano e la baciai con rispetto, reprimendo un moto di tenerezza che quasi mi soffocava. Ed egli con angelica bontà scherzò sul mio rossore, sorrise alla mia delicatezza, e mi dimostrò essere lui infin de'conti assai più povero ch' io nol fossi; mi ricordo delle parole colle quali conchiuse il suo discorso:

— «.... Tutto il resto quaggiù si risolve in nulla; la pace dello spirito e la soddisfazione che si prova nel-

l'esercizio delle virtù cristiane, e nell' adempimento dei propri doveri, sono le sole ricchezze non soggette a vicissitudini, più invidiabili di qualunque materiale dovizia. Tre volte felice colui che ne silenzio d' una tranquilla mediocrità prosegue il suo temporale viaggio senza por mente a'fiori che dalle sponde della via lo invitano co'loro profumi, senza indugiare ascoltando il canto lusinghiero degli augelli tentatori: tre volte felice il pellegrino che si confida alle proprie gambe, nelle quali Dio ha trasfusa la lena e non invidia i cocchi che superbamente gli passano innanzi inzaccherandogli il bordone, e sollevando ne' suoi occhi un nembo di polvere, il pedestre si riposa ed è redivivo, ed i cocchi s'infrangono gittando il ricco nella fossa. Il danaro non compra che le pompe del mondo che, come dice il saggio, sono vanità di vanità, ma la ricchezza dell' anima compra le gioie sublimi, e cinge il nostro petto della corazza della speranza... Sì, o miei dilettissimi, cioè mio caro Emiliano.... »

Il buon uomo, che forse non aveva trovato parole per mascherare il dispiacere di avermi mortificato, stava recitandomi un brano di discorso parrocchiale. Ammirai l'ingenuità della sua finezza, e lo strinsi con grande affetto fra le mie braccia, affine di non vedere la confusione dalla quale egli era stato preso.

A malgrado delle dottrine del parroco, ben presto m'accòrsi della necessità del denaro, ed argomentai la ricchezza materiale dover esser la base di qualunque condizione nella quale potessi trovarmi in società. Fu dunque deliberato da mio fratello e dal parroco che io dovessi andar all' università a fornirmi dell' educazione indispensabile a chi vuole ottenere uno stato.

La fu una vita nuova per me. In breve tempo la purezza del mio cuore venne deturpata: amai la vita sotto un aspetto più brillante e lusinghiero, e presto ne venni a deridere la castità de' miei principii. Avvezzo al raccoglimento ed alla regola, la dissipazione mi inebbriò, e mi slanciai a braccia tese nell'onda agitata e tumultuante delle sensazioni che fino allora mi erano state vietate. Studiai tutto fuori che ciò ch'io aveva mestieri di studiare. Adorai tutti i poeti l'un dopo l'altro, e l'ultimo mi fu sempre il prediletto: lessi avidamente tutti i libri che il parroco m'avea additati siccome pericolosi. Con tutto ciò, alcune ammonizioni severe de' superiori, qualche lettera paterna del parroco, qualche visita del fratello, e la mia facilità nell'imparare fecero sì che mi venne a torto od a ragione conferita una laurea; dopo la quale considerai me stesso come una persona grave, ed acquistai de' fatti miei una bella opinione, massime colla certezza di aver nell'università non solo ottenuto un grado accademico, ma acquistate le cognizioni della vita, esser divenuto uom fatto. E con puerile ragionamento io ammetteva bensì d'essermi mal condotto, ma mi perdonava la cattiva condotta in grazia dell'esperienza di cui credeva aver fatto mèsse. Ella è pure evidente e giusta la similitudine di scala applicata alla vita: ogni dì gli è un gradino: talora rientrando in noi medesimi ci soffermiamo nel corso, e con compiacenza deploriamo la nostra anteriore cecità e l'acquistata filosofia: ripigliamo il passo e dopo un altro tratto di scala ci guatiamo indietro, e con sicurezza resa più forte dalla buona fede colla quale ridiamo della nostra allucinazione di poco prima, diciamo:

— Ah ! finalmente posso vantarmi di saper che cos' è la vita !

Rimessi in viaggio, al primo senso di lassitudine ci riposiamo, e meravigliati ripetiamo la stessa formola insino a che, giunti all' oasi della vera esperienza, non abbiamo più coraggio di guardar indietro, ma aguzziamo la pupilla entro l' oscuro avvenire : ed allorquando dichiariamo di non veder più nulla di distinto nè innanzi di noi nè alle nostre spalle, allora solo vediamo qualche cosa.

Abbandonata l' università, passai alcun tempo in un' altra campagna di mio fratello. Il ricordo delle abitudini domestiche ridestò in me quella tendenza alla contemplazione, alla poesia, a' raccoglimenti estatici, che il rumore della vita di studente aveva conturbato. Io quasi mi vergogno di narrare le mie stranezze. Un demonio invisibile mi pungea, e mi cacciava là dove un resto della mia primitiva bontà non permetteva ch' io andassi. Sul più ridicolo pretesto io m' impennava contro la mia natura, e battendo de' piedi in terra, e scagliando de' ciottoli forsennatamente contro il primo oggetto veduto, io credeva di ammansare la mia collera così veementemente suscitata contro nulla, e contro nessuno. Prendeva di mira la cima d' un albero, un frutto pendente, un foro di siepe, e poi deliberava francamente che, se io l' incoglieva fossi buono, e se fallivo il punto fossi cattivo, e con astuzia che a me stesso non osava manifestare io affettava di lanciar dritto il colpo, mentre la mia mano perfidamente traviava : e con fanciullesca ferocia gridava « son dunque cattivo, » spaventandomi non di rado dell' eco che ripeteva tristamente le mie pa-

role. Al pranzo ed alla cena io non mangiava, ma ruffolava mesto e silenzioso: quando o per un benessere fisico, o per qualche poetica soddisfazione, o per qualche desiderio compiuto io diveniva allegro, la mia allegria oltrepassava ogni limite: io era così trasportato, le mie esclamazioni erano sì alte, che mio fratello era obbligato ad impormi, sorridendo, di tacere: in que' dì io voleva bene a tutti: abbracciava mio fratello, mia cognata; giunsi una sera a baciar la nostra antica serva, che arrossendo mi diè del caro pazzo. Ordinariamente al tumulto di quelle gioie teneva dietro, il domani, una tristezza più negra ed insopportabile; mi levava allora di buon mattino, fuggiva di casa, passava di valle in collina, e quando, trafelante, siedevo in riva a qualche ruscello, o spargeva calde lagrime, od improvvisava strofe di settenarii piene di trasporto, di passione e di tutti gli elementi poetici, tranne il buon senso. E vedendo che la poesia, lungi dal calmare il mio affanno, ne raddoppiava la effervescenza, io mi cacciava le pugna nei capelli stringendomi il capo come per impedir che la lava de' pensieri seguitasse a sgorgare, e dopo qualche minuto di immobilità, l'aria fresca de' colli, la vista infinita del cielo, il silenzio de' campi infondevano in me una tenue e soave tenerezza, che a poco a poco mi conduceva a ragionare: e ripigliavo, contento della mia stanchezza, la via verso casa, ove ogni oggetto mi invitava ad un riposo positivo e reale.

Comincia presto la storia dell'ingratitudine.... In mezzo al fracasso delle mie passioni io aveva quasi obbliato il parroco!! Egli scrisse a mio fratello, manifestando il desiderio di rivedermi. Due giorni dopo io mi

trovai fra le sue braccia: il segreto rimorso che provai nel vagheggiare quel viso sereno ed aperto fece sì che gli dimostrai più affetto che forse non sentissi. La prima settimana fu per me d' una felicità piena, immensa. Alla seconda le mie corse solitarie divennero lunghe; ed in pochi dì il mio gusto per la vita vagante per le selve, per l'erte rupinose ed in riva al fiume mi tenne quasi sempre lungi dagli occhi del vecchio sacerdote.

— Che farneticate colà giù nella valle tanto tempo? mi chiese egli.

— Vo pensando.

— Capperi! A che pensate?

— A tutto.... ed a nulla.... risposi con piglio fra il grave ed il tristo.

Il parroco tentennò la testa con timida disapprovazione, e disse fra sè:

— Anche nelle università ne insegnano oggidì delle belle!

Una sera il sagrestano raccontò al parroco che, salito sul campanile pel tocco del mezzodì, vide me là in fondo del quercèto all' uscita della valle, inginocchiato, colle mani tese, gesticolando del capo. Il parroco, dopo la cena, m'invitò a dire il Rosario: avendo io brutalmente rifiutato di compiacerlo, si risolse a dirlo da solo, e dopo venne nel cortile a prendermi per mano, e mi chiamò che cosa facessi la mattina in ginocchio e chi pregassi: io risposi arrossendo che non capiva che cosa e' volesse dire. Egli mi precisò il luogo e l'ora, e soggiunse:

— Perchè pregavate?

— Io non pregava.

— Ma che cosa si fa in ginocchio, se non si prega? Un torrente di lagrime mi rifluì negl' occhi, e dissi:

— Io pregava in ginocchio.... anelava ad un fantasma....

— Un fantasma?... Ma.... Emiliano! amico mio! disse spaventato il buon prete.

— Si! io manifestava i miei desiderii d'un bene ignoto, d'una cosa che non conosco....

— Ah! esclamò il parroco ricomponendosi.... Ho letto infatti.... non so dove.... che alla gioventù che pratica il mondo.... càpitano delle malattie.... consimili.... Venite qui, amico mio! State sempre con me.... Credo di capirvi.... ma non oso spiegarmi.... (e diveniva di bragia) come voi pure non osate.... State sempre con me!... Qui in questa valle la fede e la forza sono nell' aria: qui il cielo non è mai rattristato da nubi.... Non vi saranno per voi grandi gioie, ma non verserete neppure una lagrima: la semplicità di cuore qui tien luogo dell' affettazione e superbia umana. Non abbandonate questa valle.... Dio vi avverte per bocca mia! Non abbandonate questa valle!

CAPITOLO SECONDO.

LA CITTÀ.

—

Vi ha un balsamo che ammorza l'intensità del nostro orgoglio: ciascun uomo idolatra le proprie afflizioni, e nell'ammirarle s'immagina d'esser bersaglio di segrete fatalità, l'eroe d'un dramma privato. Allibbisce poi, e rimane umiliato quando scopre che, pagina più, pagina meno, la storia delle umane passioni è quasi sempre la stessa. Questa è una verità che so da un pezzo: e, se io seguo passo per passo le mie rimembranze, egli è soltanto in guisa di studio.

In que' tempi io mi credetti nato poeta. La mia testa e le mie viscere erano cotanto tormentate da un'arcana inquietudine, era tratto tratto sì violento in me il bisogno di sciogliere i gruppi dell'anima mia in frasi ardenti, in vulcanici periodi, che prestai tutta la fede al mitologico *Deus in nobis,* e mi convinsi di averne gran parte dentro di me. Allora poco mi premevano le conclusioni del pensiero: mi bastava far rimbombare la mia voce, la rima m'allettava: il sopracaricare ad un sostantivo due, tre e quattro epiteti mi serviva di sfogo; nel saltare del verso io trovava appicco a creder più efficaci le mie parole, e senza pensare che io stesso l'aveva fabbricata, vi udiva per entro un non so che di soprannaturale. Non mi cadeva mai in mente di spremere il

sugo da' quei delirii di parole: non badava mai a ciò ch'era mia intenzione esprimere: la foga mi trasportava, il mio cervello s'infiammava, il cuore mi batteva come per febbre, ed io volava volava fino a che, raccolte l'ali, mi trovava ancor sudato sulla riva del fiume a guardar con occhi piangenti l'acqua che scorreva. Quante iliadi sognate in quel viale del giardino! Quanti sospiri, quante lagrime, quanto digrignar di denti, e tutto per nulla! Quante gioie provate in un tempo che non m'erano necessarie, e che mi sarebbero state così salutari se avessi saputo serbarle per tempi più calamitosi! Quante contraddizioni! Quante sciocchezze!!

Il parroco mi spiava di soppiatto. Sospettando la causa della mia malattia, parve divenuto più contegnoso; non mi parlava più coll'amabile familiarità di prima: non istringea più la mia gota fra le sue dita: non rideva più. Di spesso io osservava quel mutamento, ed argomentandone la ragione me ne stava senza nulla dire. Allorchè ci incontravamo, l'aria frapposta pareva divenir più difficile a respirarsi a misura che la distanza fra lui e me si diminuiva: io non osava più fissargli gli occhi in volto: egli nascondeva i suoi, o li rivolgeva altrove, e mal riesciva nella sua affettazione, poco valendo nell'arte di fingere: e quando il caso facea sì che alla sfuggita i raggi dei nostri occhi si incrocicchiassero, io tremava ed egli diveniva vermiglio, come se il torto fosse suo. Allora, non di rado, oppresso da un'ansietà inesplicabile, io correva verso di lui ed egli m'apriva le braccia, e dicea sottovoce quasi parlasse a se medesimo:

— Povero Emiliano!....

E s'alzava e fuggiva.

Un dì egli stava recitando l' uffizio nella sua cameretta al primo piano, la cui finestruola metteva sopra il giardino : io era accosciato vicino ad una siepe di rovo, in preda alle mie aberrazioni di poetici sogni. Era vicino il mezzodì. Il sole era limpido, i campi tacevano, ed il sussurro che s' udiva nell' universale silenzio si confondeva sommessamente col mormorio della voce del parroco: gli era uno de' miei dì più infelici e più felici nello stesso tempo. L' aria scuoteva le fronde e mi solleticava i nervi con onde isocrone come la risacca in mare: io parlava a me come se fossi stato in un deserto. Il parroco sporse il capo e stette a contemplarmi. Io mi stringea le pugna, io piangea, io mi affannava : d' improvviso il parroco, viste le mie ritorciture irragionevoli, chiuse la finestra e discese, e corse verso di me con piglio risoluto e severo.

— È l' ora del pranzo ; venite.

I miei occhi erano pregni di pianto, e mi levai senza rispondere.

— Ma voi perdete la ragione..... Che volete?..... che cosa bramate ?

Io mi gettai in ginocchio, e dissi con veemenza :

— Ho bisogno d' amare ! ! !

Due giorni dopo una carrozza mi trasportò lungi da Lorino. In quei due dì il parroco non profferì mai motto. Solo mi disse addio quando fui per partire, e rivolse il viso altrove per nascondere una lagrima.

Tornai in città. La moltitudine ed il fracasso stringono a prima giunta il cuore. Passai dieci giorni a contemplare estatico i monumenti e le grandiose vie. A poco a poco rinvenni dallo stupore, e mi ricordai delle lettere

di raccomandazione: gli amici di mio padre, di mio fratello e del parroco mi accolsero con affabilità: alcuni d'essi sorrisero al mio rozzume di campagnuolo, altri mi consigliarono a fuggir le cattive compagnie, altri a rimodernare il mio equipaggio un po' troppo pastoreccio; ricevetti due o tre inviti a pranzo, a' quali debbo di certo aver fatto poco onore. Finalmente, costandomi troppa fatica il superare il mio timore d'essere o noioso o ridicolo, ed essendo per me un martirio l'entrare nelle sale eleganti, il servire di scopo a tanti sguardi audaci e quasi compassionevoli, diradai le visite, e mi ridussi a viver solo. In poco tempo fui dimenticato. Isolato in mezzo a mille pericoli, non tardai a sciupare il denaro di che mio fratello m'aveva fornito; i tre o quattro amici che mi s'eran messi alle reni se la svignarono, ed una sera io cominciai a riflettere che s'io era in città non era per passatempo, ma sibbene per cercare di dedicarmi a qualche occupazione. Aveva preso a pigione una cameretta in un quartiere assai remoto dal centro della città presso una vedova, che mi teneva a dozzina: la buona donna s'accòrse della mala via ch'io batteva, e me ne ammonì con amore. Conosciuta la ristrettezza delle mie finanze, rifiutò di accettare il pagamento del fitto, dicendo che avrebbe aspettato alla fine dell'anno. Mio fratello rinnovava per lettera le sue paterne esortazioni, il parroco mi inviava tratto tratto de' consigli severi, delle risciacquate amorevoli, e per quei dì io rimaneva più mesto del consueto, e domandava a me stesso, colle mani in mano:

— Che debbo fare?

Ad un dimane tenea dietro un altro dimane: rin-

novellavo ogni dì i proponimenti di adoprarmi da senno al mio avvenire, ed ogni sera io mi coricava senza aver fatto un passo, senza aver nulla tentato. Nelle chimere che mi sorridevano nella mia valle, il fantasma del bisogno non m'era mai apparso: sapeva di dover applicarmi, faticare e durarla molti anni nel mestier d'alunno, ma quegli anni m'erano sembrati dover essere facili, ridenti, pieni di gioie. Credendomi fatto per eccitare la simpatia di tutti quelli a' quali mi sarei avvicinato, sognava di trovare appoggi validi, amori ed amicizie: io supponeva che un giovine dotato di qualche ingegno, di rettitudine e di delicatezza dovesse essere aiutato da mani anche sconosciute, e che la società non tarderebbe a far plauso ad un novello membro che a lei venisse pieno di onorata ambizione e di desiderio d'esserle utile. Ma guardandomi d'intorno io non vedeva nulla di tutto questo: ciascuno andava per la propria via: ciascuno badava a sè: ciascuno voleva rimpannucciarsi alle spese altrui: e nella smania di correre pel proprio interesse calpestava i piedi del vicino, che gli volgeva un viso cagnesco, e gli rendeva pan per pane.

Allora la mia energia rompeva a sì duro scoglio, ed irritato di non trovare presso i miei simili ciò che io m'aspettava e che loro avrei offerto o restituito, mi rifugiava nel solingo mio studio a gridare disperatamente:

— Che debbo fare?

Indecisione trista e pusillanime che conduce bene spesso la gioventù ad estremi fatali.

Non sapeva dove dar di capo: io vedeva da lungi un'occasione, ed avvicinatomele stava a considerarla; e non l'afferrava per una malintesa superbia, o diffidenza

di me stesso; svanita per sempre, la rimpiangevo. Talora mi riposava in una speranza di qualche inattesa fortuna; tal'altra bestemmiava la società che non si curava di me, imputandole la mia scioperatezza, e con fanciullesco risentimento la minacciava di diventar peggiore di quello che non fossi davvero, lasciando a lei il rimorso d'aver perduto un'anima nata a non ignobile fine. Quando il fuoco misterioso dal quale io mi sentiva pure invaso si facea più ardente, io deliberava grandi cose, sognava viaggi lontani, glorie favolose; le fiamme dell'ambizione m'anguillavano entro al petto e co' loro apici ferivano il mio cuore, e lo suscitavano a sforzi maggiori della sua lena, a palpiti ai quali veniva meno la sua elasticità materiale: vedeva in lampi istantanei brillare un avvenire ridente, mi pareva di correre co' sandali e col saio verso una regione felice, ove giunto la fortuna m'abbracciava; e guardava indietro a deridere la mia culla, a rinfacciare alla mia patria di non avermi ben riconosciuto, e godeva dell'umiliazione di che mi sembrava vederla coperta. Lorchè io veniva sospinto da queste veementi speranze, io mi chiudeva per giorni e giorni nella mia povera camera di studio senza uscir di casa, e non aprendo l'uscio se non alla fantesca che mi portava il pranzo: così imparai in varie riprese molte delle lingue moderne; così a poco a poco bevvi tutto il bene e tutto il male de' principali filosofi dello scorso secolo, e fortificai il mio intelletto con applicazioni, meglio che indefesse, testarde. Calmato il parossismo della mia febbre, imperocchè quelle erano febbri, la solitudine m'annoiava, lo studio mi stancava, ed allora la sera, furtivamente, con occhi disiosi, con passo misterioso, io andava

girelloni per le vie della città, e ritornava verso il mattino a casa ebbro di gioia amara, col cuore sazio, e più che pria voglioso di studio e di contemplazione. E dopō una notte sciupata, riprendendo le mie abitudini io mi sentiva ogni volta più sconfortato: lo sconforto traea seco per qualche dì l'inazione: l'inazione m'ingenerava tedio e malinconia: non mi riputava più buono a nulla, le braccia mi cadevano, e tornava a mormorare freneticamente:

— Che debbo fare?

La storia di questi sogni, di queste fagiolate, di queste altalene di speranze e sconforti, è la biografia schietta di gran parte de' giovani. Se alcuno m'avesse svelato questa verità che non s'impara che col tempo, io sarei guarito; ma (duro a dirsi!) la sarebbe stata una rivelazione che vivamente avrebbe offesa la mia vanità. Male mi sarei rassegnato a credere che i sospiri, che con infinita malinconia io esalava dal petto, fossero la milionesima nota di quella trista ed universale armonia di lamento che dalla terra sale al Creatore. Con dispetto mi sarei visto obbligato a spogliarmi de' miei risentimenti contro la patria, perchè il viaggio in sandali e saio, che io m'immaginava di far solo, lo faceva in innumerevole compagnia.

Un importante avvenimento mutò d'improvviso il colore de' miei sogni. Nell'ore di tristezza, stufo del rovistio della città, io amava, col capo in mano ed il gomito appoggiato alla finestra, contemplare l'azzurro del cielo, o lasciare errare lo sguardo su per le tettoie delle case che si sciorinavano sotto a' miei piedi: io abitava al quinto piano una cameretta, dalla quale abbassando lie-

vemente l'occhio io poteva veder l'interno d'un piccolo appartamento occupato dalla famigliuola d'una signora, nativa d'Inghilterra, ridotta da' rovesci domestici a dover dar lezione di lingua inglese e di musica, onde campar onoratamente la vita. Era una donna di oltre trent'anni, pallida, co' capegli castani e lucenti, ritta, piena di grazia e di fierezza ad un tempo. Suo marito, antico capitano dell'Impero, che aveva combattuto sotto gli ordini del colonnello d'Ac, aveva contratta conoscenza colla nostra famiglia. Mio fratello m'aveva consegnato una lettera per lui, e m'era stato in varie guise utile. Frequentando la sua casa, mi ricordai d'aver già studiato i principii della lingua inglese: fu dunque naturale che io scegliessi sua moglie per maestra, per continuare l'incominciato studio. In poco tempo ebbi compito il mio corso; ma non per questo tralasciai di fare una visita quotidiana al capitano ed alla maestra. Ne' primi dì ella mi accolse con sostenutezza, e fu meco severa; insensibilmente si fe' meno contegnosa, e ne venne a colmarmi d'ogni gentile ed affettuosa attenzione. Il capitano O. D***, dopo le guerre, aveva emigrato in Inghilterra: colà aveva sposato miss Carolina: in qual modo avesse avuto luogo quel matrimonio non era noto: qualche segreto là sotto ci covava: si era perfino parlato d'un rapimento. Ma le ciarle a poco a poco s'erano venute sedando. Verso il cader del sole d'un giorno purissimo io mi trovava adunque nell'attitudine mia prediletta alla finestra, seguendo coll'occhio una nube bianca lontana lontana, che or pareva lione, or aquila, ora pesce, e s'era allungata in una benda liscia. Udiva un confuso rumore nella camera ove la maestra soleva sedersi a lavorar del-

l'ago, quando non avea lezioni da dare, ma per più di un quarto d'ora una forza magnetica mi attraeva verso la nube bianca senza ch'io avessi potuto staccarne l'occhio: finalmente l'inchinai. Ella mi guardava, e tosto abbassò lo sguardo; era almeno la millesima volta ch'io la vedeva in quell'atteggiamento, eppure sentii un insolito rimescolamento di sangue; e la guatai più fiso. Ella rialzò di nuovo il capo: ed io fui colto da una strana paura di farle dispiacere col mio spiarla, cosicchè a misura che il suo capo si elevava io rivolgeva il mio. In un attimo che io potei vederla di nuovo m'accorsi ch'ella era diventata rossa, ed io credetti di morir dalla vergogna. Perchè que'dubbii? perchè quel rossore?... Non lo sapeva nè lo seppi mai, nè forse ella sospettò alcun perchè: era l'aria, era il vespro, era la nube, era il silenzio....

Al dimani m'affacciai alla finestra assai di buon'ora: la sua era chiusa e per quel dì non venne aperta, nè pel dì susseguente, nè per quattro altri! Dapprima provai curiosità, poi impazienza, poi, pieno il cuore di strampalate pretensioni, chiesi quasi con dispetto alla padrona perchè le finestre rimpetto alle nostre stessero tanto tempo chiuse. Ella non me ne seppe dir la ragione. Il quinto dì stetti in agguato e vidi la cameriera della maestra uscire per la provvigione di cucina; a dieci gradini per isbalzo discesi, ed in un minuto l'ebbi raggiunta. Seppi da lei che la signora ad ogni finir d'autunno soleva abbandonare la camera che guardava nella via, per goderne una esposta al mezzodì, che metteva sur una piccola ringhiera di ferro, entro un cortile stretto, ma, a quell'altezza, allegro. Ritornai a casa furente e col

proposito di andare a chieder ragione di quel, ch' io chiamava, capriccio. Aspettai con impazienza le quattro pomeridiane.

— Addio, Emiliano; vogliamo ripassarè uno squarcio di Byron? mi disse la maestra sorridendo.

La camera era piena di fiori, ed il sole vi batteva obliquo ma rosso e lieto, sollevando una larga striscia di atomi volanti.

— No, risposi ruvidamente.

— Potete far senza il mio aiuto, perchè omai ne sapete più di me.

Io siedetti senza nulla dire. Ella vedendo la mia tristezza si alzò e s' avvicinò al pianoforte, dal quale trasse de' suoni sbadati e vaghi; si rivolse due volte per osservare se il mio umore divenisse meno nero, e stizzita dell' inurbana mia taciturnità, ripigliò il suono e si lasciò trasportare dalla dolcezza d' un pensiero di Beethowen. Io seguiva coll' occhio ora lo strato lucente che il sole improntava sul tappeto, e che lento lento si impiccioliva e diveniva più vermiglio; ora le lievi ondulazioni del suo capo, ora il delicato e veloce moto delle sue dita: sentiva un tiepido fluido partirmi dal cuore ed irradiarsi in tutto il mio corpo.... Strinsi le mani, alzai gli occhi al cielo e gridai di repente:

— Dio mio!... Quant' è bella!....

— Che?.... disse ella con evidente impazienza e rivolgendosi prontamente.

— .... La musica di Beethowen, risposi divenendo tutto di fuoco.

— L' amo anch' io, disse ella ricomponendosi.

Il giorno seguente, fondando la mia speranza su

non so qual base, fui quasi certo ch'ella avrebbe aperta la finestra: ed in fatti.... la finestra rimase chiusa: dico infatti, perchè questo era il caso d'un presentimento, ed i presentimenti non esistono se non nella fantasia di coloro che vogliono averli avuti. Per ricrearmi alquanto, uscii di casa; trovai alcuni giovani amici, che si lamentarono del mestier d'anacoreta da me abbracciato: l'uno mi diè del filosofo, l'altro mi credette innamorato, ed i più indicarono il mio borsellino vuoto siccome cagione della vita mia cenobitica.

— Eh via! non facciamo il pedante innanzi tempo: oggi è dì d'allegria: pranziamo tutti insieme, ed al diavolo lo studio e l'amor platonico!!

Era un giovinetto di diciott'anni che diceva queste parole: noi gli diemmo ragione, e passai una settimana di sregolatezze. Quando in mezzo al rumore ed al vizio si drizza un pensiero alla pace ed alla poesia d'una vita solitaria, ci piove in cuore un dolce rimorso, un refrigerio, una consolazione. La mia padrona di casa mi rivide con gioia, come se temesse d'avermi perduto, ed io mi ridonai alle mie abitudini. Là dall'alto della mia finestra io dominava un vasto orizzonte: mi parve di essere nell'universo senza asilo, senza conforti; que'tetti, quelle punte pittoresche de' campanili che spuntavano qua e là quasi alberi di nave sopra un oceano, e tutti quegli accessorii del sublime quadro ch'io aveva dinanzi e che io conosceva da lungo fil per filo, mi parevano divenuti tristi, antipatici. Spesso un improvviso bisogno di lagrimare mi sforzava ad abbassare il capo per nascondere a me stesso un pianto, la cui irragionevolezza mi riempiva di rabbia. Insopportabile m'era la purezza

del cielo; la tinta vaporosa de' lontani monti, che tanto io adorava, mi pareva scura, color di morte; non aveva desiderio di nulla, tutto m' annoiava, e con fiero disdegno imparato nelle mie ore di scostumatezza io ne venni a convincermi d'esser preso del mal d'amore, e non v'è villania, non v'è ironia ch'io meco stesso non adoprassi per avvilirmi..... In sul più bello di questi pensieri vidi la benedetta finestra scotersi, ed entro ad una fessura, che lentamente si facea più ampia, scoprii il volto della maestra che faceva capolino. Giammai ella non m'era paruta così avvenente: le anella de' suoi lucidi capegli le svolazzavano sullo smorto viso: il suo occhio nero e grande gittava scintille, la sua destra mi fè un cenno di grazioso saluto.

— M' avete dunque dimenticata, chè non mi è dato più vedervi?

— È impossibile ch' io vi dimentichi, risposi; ma come posso vedervi ed essere veduto, se abitate sempre l'altra camera?...

— Pigro!... Pigro!

E scherzava ripetendo quella parola con un gentile movimento di capo. Ed in quel punto m'avvidi d'essere senza alcun dubbio innamorato. Spieghi chi vuole, ch'io non so, il perchè non mi fossi innamorato in tutto il corso delle lezioni, o perchè non mi fossi accorto pria d'allora che io covava amore.

Andai sovente a visitarla, ed ella mi fè sempre il più gentil viso, ma nello stesso tempo non lasciò l'aria di scherzo che da un pezzo vedeva errare sulle sue labbra. Suo marito ci sorprese (secondo il vocabolo ch' io mi compiacea nell' adoprare) più d'una volta, ma giu-

sta il consueto non abbadò nè a me nè a lei, tanto grande era la confidenza ch'egli aveva nella virtù della sua moglie. Tutto al più egli si permetteva qualche lieve scherzo sulla mia abilità, sul gusto che scolare e professora trovavano nell'applicazione e nello studio. Una sera la lasciai molto tardi: giunto in istrada, la fresca brezza della notte, la luna limpida, m'infusero nell'anima un contento ineffabile, e ruminando le parole, le melodie, i gesti di quell'abboccamento, mi parve d'aver fatto un gran passo: attraversai la via lentamente, quasi per persuadermi che io voleva diportarmi, e per nascondere a me medesimo la smania che mi traeva alla mia cara cella. Salii. La luce della luna discendeva queta e solenne, radendo tanto la parete della casa ov'io abitava, quanto l'opposta; talchè ogni oggetto sporgente si dipingea graziosamente ed in una guisa fantastica, a bianco..... Ella era appostata alla finestra!!... Un lembo di raggio gli sfiorava il viso e lo rendeva più angelico. Un'infinita striscia di lieve nebbia riposava e pareva proteggere la città, il cui silenzio, massime in quelle parti remote, aveva un non so che di mistico... Non accesi il lume, e me ne stetti nell'oscurità a contemplarla in estasi: ascesi sul mio letto, e là, non visto, m'inginocchiai, giunsi le mani, protesi il collo, e m'abbandonai ad ogni modo di delirii: le parlai senza nulla dire, la pregai senza nulla chiedere. Ma il fàscino che ver lei mi trascinava mi fece così avanzare, che per poco non caddi stramazzoni, e mi trovai di nuovo mio malgrado alla finestra. Il rumore le fe' alzare gli occhi a me e dire, a mezza voce:

— Che fate là a quest'ora?

— E voi? chiesi tremante.

— Contemplo la notte, che mai vidi così poetica e cara.

Una sensazione isterica mi percosse la spina dorsale, ingollai un non so che, che mi stringea il gorgozzule, e dissi bisbigliando:

— Ed io contemplo voi che siete un angelo rapito all'azzurro del firmamento, voi che amo e che voglio sempre sempre amare....

Quindici giorni dopo, io, che più non l'aveva vista e che salito da lei aveva sempre trovato l'uscio chiuso, ritrovai una lettera sul mio scrittoio. Lettala, divenni malato. Eccola:

« Amico mio,

« La vostra età vi assolve da ogni rimprovero: l'amore che avete per Byron mi ha fatto capire che siete un poco poeta; gli è perciò che vi lasciaste sfuggir di bocca quelle strane parole, che, dette ad una donna che può essere vostra madre, sono al di là d'ogni tropo poetico. Credete a me: fra un mese non vi ricorderete nemmeno più di averle pronunciate. Non fate il ragazzo; pensate al vostro avvenire, che di certo sarà glorioso e bello; vi prego di abbandonar la città, ove finireste col perderlo di vista. Io vi voglio bene, e questa preghiera ne è una prova. Quando sarete uomo, io sarò vecchia, e rideremo insieme se ci rivedremo. Addio. Ricordatevi di quando in quando di

CAROLINA. »

CAPITOLO TERZO.

IL DUELLO.

—

Erano trascorsi due mesi. La prima volta che rividi Carolina mi parve molto dimagrita e smunta: io, appena riavuto dalla debolezza cagionata da una lunga febbre, fui colto da una sensazione così viva di dolcezza ed amarezza, che mai mi ricordo d'aver più provato. Mi venne incontro, mi prese per mano, e mi fe' sedere vicino a lei: era abbigliata quasi con civetteria, il che mi fece supporre ch'ella m'aspettasse. I suoi occhi mi parevano divenuti più lucidi, più voluttuoso il suo pallore; quel non so che di malaticcio di cui tutta la sua persona era cospársa concorreva a renderla più vezzosa.

— Il Cielo vi renda il bene che mi fate colla vostra visita, diss' ella guardando altrove.

La mirai con indicibile passione, ed il sangue mi salì al volto, mentre ella ripigliava:

— Potete ben supporre che sarei venuta io stessa più volte a chieder notizia della vostra salute.... Ma non lo potei.... perchè mio marito.... ridete.... mio marito è geloso de' fatti vostri.

— Giusto cielo! sclamai.

— Oh non occorrono esclamazioni, disse ella affettando allegria: egli non è un Otello, perchè una Desdemona della mia sorta non....

— Come geloso? interruppi.

— Se vi dicq che ell' è da ridere!!.... Io gli raccontai quello scherzo.... quelle vostre parole, ed egli mi consigliò a scrivervi in quel modo.... Dopo.... sapete che? si è fitto in capo che voi siate divenuto malato per cagione.... mia....

— È vero! dissi trovandomi improvvisamente imperterrito, senza saper di dove mi venisse la forza.

Si tacque: la sua mano era nelle mie; mi lasciai scivolare verso terra, le strinsi le ginocchia, e piansi. Ella, inquieta, tentò di rialzarmi, ma invano.

— Ascoltatemi, Emiliano.... Se le cose sono a questo punto, è indispensabile che voi abbandoniate questi luoghi....

Mai! mai!....

— Oh Dio mio!... Alzatevi.... uditemi....

— Io v' odo di qui.

— Ebbene: seriamente v' ingiungo di non più metter piede in questa casa: a questo mondo ho già spasimato quanto basta, la misura de' miei dispiaceri è già colma; perchè io ricominci da capo ed in un' età che dovrebbe difendermi da ogni pericolo. Mio marito è buono ma fiero....

— Io non temo nessuno.

— Oh sì, badate a far l' eroe adesso! Voi siete un fanciullo inesperto, e non sapete calcolare l'importanza della tranquillità per una donna come me.... Alzatevi dunque....

E in così dire tentò sciogliersi da me con violenza. Io me le aggrappai più vigoroso: fuvvi una lotta che l'ombra del crepuscolo fe' più misteriosa....

— Oh me infelice! mormorò ella piangendo.

Una lagrima cadde da' suoi occhi sul mio viso. Ella d'improvviso gridò:

— No, no! sono una sciocca! Ho fatto tanti proponimenti, e la voce d'un fanciullo non saprà distruggerli....

— Che cosa dice dei proponimenti il Byron? diss' io con uno scherzo quasi feroce, e con una repentina allegria che, anche dopo, non ho mai potuto spiegare.

Imbruniva sempre più: sicchè non vidi l'alterazione de' suoi lineamenti. M'aspettai di udirla a prorompere in invettive; ella con voce pacata e commossa disse:

— È vero! hanno ragione gli uomini di parlar così di noi.... Ci diamo così poco pensiero di farci conoscere! Siamo tanto superiori alle basse teorie che intorno a noi si stabilirono, che una donna d'intelletto e di cuore non deve discendere a giustificazione.... Miserabili! Essi non sono che all'alfabeto d'una scienza che è in noi innata.... ma la loro superbia....

Ogni trasporto, ogni agitazione ci fa scendere un gradino dal trono della nostra dignità. Io, all'udir la sua voce che mano mano diveniva più energica e vibrata, fui preso da esaltazione, ma diversa dalla sua: la sua veemenza autorizzò segretamente la mia arditezza.... Due idee medesime partirono dal suo cervello e dal mio istantaneamente; s'incrocicchiarono, e ne nacque uno scoppiettio che i nostri cuori udirono.... Era notte fatta; eravamo soli.... Il modo strano col quale interruppi le sue parole la esasperò cotanto, che sbalzò con furia da sedere, mi gettò riverso indietro, e correndo verso l'uscio della camera la spalancò, dicendo:

— Emiliano, questa è l'ultima volta che ci vediamo!!

Non le risposi: l'urto che il mio capo provò cozzando di dietro sul pavimento fu talmente duro, che dalla piccola ferita sentii a scaturir sangue. Ella stette ritta in piedi aspettando che m'alzassi per andarmene: in quel momento mi parve solenne la bellezza fantastica di quella donna, che spiccava entro l'azzurro d'una notte limpida: aveva il dito proteso, i capegli scarmigliati sembravano aureola sfumata; pareva un genio notturno in atto di slanciarsi a volo nell'immenso vano del cielo, che per la lieve oscurità avresti detto un mare.

Passarono parecchi minuti non interrotti che dal sordo tafferuglio della città, che colà giungeva lene e misterioso. La più bella stella del vespro era giunta ad un'altezza ch'io da stare stramazzoni in quella posa poteva vederla brillare alla sommità del quadro dell'uscio; a poco a poco quella stella si avvicinò al capo di Carolina, e lambì la sua fronte che netta e pura si delineava nel firmamento: allora sembrò che i suoi occhi gittassero sprazzi di luce, che la sua bocca esalasse sospiri di fuoco, ed io, trasportato dalla mia fervente immaginazione, dimenticai il dolore e mi alzai. Ella si scosse finalmente, e disse:

— Questa scena mi è insopportabile!... Uscite una volta!.... per carità!....

Una convulsione mi obbligò al riso. Ella s'avvicinò al camino ed accese un candeliere; poi mi guardò diffidente ed incerta.

— Che cos'è quel sangue? gridò spaventata.

Io ne aveva le dita lorde. Ella si accostò a me con

passione e mi rinnovellò la domanda, che io lasciai di nuovo senza risposta.

Io non mi curai più che tanto della cortese sua inquietudine; vidi ma non volli pesare lo sforzo che a lei costava l'avvicinarmisi.... Infine divenni brutale.... ma d'una brutalità che il mondo applaude apertamente, ed alla quale porge, ove d'uopo fia, i più ignobili incoraggiamenti....

Qualche giorno dopo m'abbattei in due de' miei conoscenti: mi fecero il viso gentile mentre io m'aspettava il viso delle armi; e sorridendo maliziosamente mi presero in mezzo a loro braccetto. Durante il pranzo, l'uno d'essi disse:

— Eh! non c'è male per la prima conquista.... un pochino *matura*....

— Che? dissi divenendo di bragia.

— Non c'è male; ripetè l'altro, con patto però che la *seconda* non sia adorna di tanti calendarii....

— Del resto, ripigliò il primo, le galline valgono assai meglio delle pollastrelle....

Non lo lasciai chiuder la frase: diedi un pugno all'uno, un improperio all'altro, ed uscii forsennato. Ritornato a casa, piansi, maledissi al mondo che dileggiava la santità del mio *primo amore*, e non dormii un istante nella lunghissima notte. Al mattino, la serva picchiò al mio uscio, annunziandomi due miei compagni. Li aspettavo: entrarono con grave contegno, e il più attempato disse con piglio impettito:

— Che l'amore faccia dimenticare ogni riguardo che si debbe alla società è antica storia; ma che il corteggiare una vecchia possa autorizzare que' tratti villani

che voi adopraste ieri, questa è storia tutta nuova: scegliete con qual di noi due volete battervi prima.

— Con te che sei più sfacciato del compagno! gridai.

— Va bene: cercate un padrino; noi l'abbiamo già provveduto. Dimani alle sei del mattino trovatevi colle pistole in sulla via di Sant' Antonio, vicino alla cappella che vi s' incontra lungi un trecento passi dalla cascina rossa.

E partirono. Che cosa ne sarà per avvenire?... Dove pescare il padrino?... Dove fuggire dopo l'incontro?... Come annunziare a Carolina l'impegno contratto?... Ecco quali furono i pensieri che con mille altri irruppero nel mio cervello. Rimuginai nella mente il parroco, il fratello, e tutta misurai l'importanza della mia scervellaggine.

Accosciato nell'angolo della mia finestra, io riandava i bei giorni passati, le gioie di una tranquilla esistenza, ed in quelle stesse solitudini, che un dì mi recavano noia, allora io vedeva poesia e piacere, giusta la condizione immutabile dell'uomo, di collocare sempre i desiderii e le compiacenze nel passato o nell'avvenire: e ripensava il silenzioso giardino, e l'allea di viti, e il fiume; la valle ignota, l'innocenza e la santità del buon sacerdote. Desiderai poter rivivere in un'epoca che quasi sempre aveva passata in pianti, in sogni, in istranezze: e questo desiderio mi fe' nascere improvvisamente un dubbio, se realmente le nostre speranze ed illusioni meritino che se ne tenga conto, e se i nostri affetti siano o no ridicoli nelle loro pretensioni ad un'eternità più o meno durevole.... Questo dubbio, l'ho ben fisso in mente, m'è nato in quella mattina

nella quale mi trovavo sovrapreso da un avvenimento straordinario, circostanza che sviluppa in noi molti germi nascosti. A poco a poco i miei pensieri si alzarono tumultuosamente in vortici, in mezzo ai quali un'idea sinistra brillò repentina e mi agghiacciò il sangue.... l'idea di dover abbandonare Carolina, sia che l'esito dell'incontro fosse sfavorevole o propizio. In quel punto suo marito usciva di casa. Io non sapeva in chi meglio confidare, che nel capitano: le cose che io aveva udite raccontare di lui, la sua generosità, il suo coraggio, mi fecero desiderare che ei volesse aderire a' miei voti: scesi in fretta le scale e lo raggiunsi.

— Che c'è di nuovo, mio piccolo amico? disse egli.

Io gli raccontai d'essere stato insultato da due miei amici in un modo che non poteva rivendicarsi che con un duello; soggiunsi ch'io non aveva padrini, che non vedevo il modo di ben regolarmi, e tante altre chiacchiere mercè le quali sperava di poter venire a pregarlo di non dir nulla a sua moglie.

— Va benissimo.... rispose egli sopra pensiero: andiamo a far colazione insieme; intanto mi narrerete tutto affinchè io possa sapere se il fatto sia abbastanza importante perchè uno della vecchia armata vi si debba impicciare... Già di voi altri ragazzi non c'è molto da fidarsi....

— Ma il convegno è già fatto! interruppi.

— Già fatto?.... Ah allora il vostro padrino vi sta d'innanzi: è tanto tempo che *la mia* sta là nel fodero come una minchiona, che debbo provar gusto nell'adoprarla contro un paio di questi bellimbusti che mi dan tanto fastidio. Mi raccomando neh!... spero che sapranno

tenere la spada in mano questi ganimedi.... m'annoierebbe l'esser messo in ballo per niente.... Ed or che ci penso!... E vostro fratello che v'ha raccomandato a me?

— Abbiamo scelto la pistola, dissi quasi per deviare il suo pensiero.

— Hum! strumento di pessimo genere, diss'egli di mal umore. Tuttavia.... non importa.... Ne ho fatte tante delle pazzie in gioventù.... farò anche questa di lasciar là *la mia* neghittosa.... Aspettate....

E mi arrestò, fissandomi acutamente negli occhi.

— .... Paura non n'avete, ed è già un bel che; ciò aumenta la stima che già io.... e.... Carolina abbiamo di voi.

Trasalii all'udir quel nome, e con immenso sforzo afferrai l'occasione propizia di dire:

— Non occorre che vostra moglie sappia....

— Ih! ih! che anticaglia! Resta sempre sott'inteso che le donne non debbono nulla penetrare de' disegni di questa fatta: non v'è arnese più noioso d'una donna che vuol ficcar il naso dove non le spetta, e che ciarla, piange, e finisce col lasciarci poi fare a modo nostro.

Convenimmo il dì seguente nel luogo designato. Il mio padrino dispose il tutto, sorrise al considerar me ed i miei avversarii, mormorò contro l'uso della pistola perchè, osservava egli, eravamo capaci di *farci del male*, e finì con dire:

— Animo dunque! E facciamo le cose con decenza e regolarità.

Venni collocato in faccia al mio nemico ad una distanza di trenta passi, e lentamente ci riavvicinammo colle pistole appuntate. In quel breve mutar di passi ri-

cordo un viaggio ben lungo: provai più presto impazienza che paura, ma le gambe e la destra erano convulse: un minuto secondo io lo divideva in infiniti intervalli, entro ai quali formava il progetto di essere il primo a sparare, poi mi decideva ad aspettare il colpo avversario. D'improvviso, quando la distanza fu d'assai diminuita, il mio padrino si avanzò francamente in mezzo del campo: sorrideva, e colle braccia ci faceva cenno d'arrestarci.

— Sentite, bravi figliuoli! Fidatevi di me che ho le mani in questa pasta: persuadetevi che due capi franchi, dai quali si può sperar nel futuro qualche cosa di buono, come i vostri, non debbono continuar oltre un combattimento che credo nient'affatto ragionevole. Non fui mai partigiano delle riconciliazioni, ma due o tre eccellenti ragazzi, per essersi detto qualche frizzo (m'immagino che non si tratta che di qualche cattiva parola), non debbono andar a rischio di rompersi la testa, o scavezzarsi un membro: se adopraste la spada vi lascerei continuare, ma colla pistola la mia coscienza non lo permette: e poi la spada è silenziosa e fa il suo dovere con prudenza, mentre la pistola grida, e nè io nè voi altri siamo curiosi per adesso di studiare il profilo di un gendarme....

Il mio avversario ed io stavamo ritti ad udirlo. Egli guardava ora a diritta ora a manca, contenendo con isforzo il suo buon umore ne' debiti limiti. Ripigliò con più calore:

— Via via! coraggio! abbasso le pistole. Ho sempre fatto l'ufficio di tentatore; è ben giusto che in questa circostanza io faccia quello di pacificatore.

— Signore! gridò il mio avversario; egli fu l'offensore.

Ed accennò al pugno ed all'improperio che nell'impeto della collera m'erano sfuggiti.

— E sapete perchè? s'avanzò a dire l'altro; perchè gli abbiamo detto che faceva all'amore con una donna.... matura.

— Ah! ah! sclamò scompisciando dalle risa il marito di Carolina.

— Quel riso, ripigliò il primo fieramente senza badare a' segni telegrafici ch'io gli faceva di tacere; quel riso starebbe bene in tutt'altra bocca che nella vostra.

Fui per cadere a terra dallo spavento. Il mio padrino guatò d'intorno con aria trasognata, cercando d'interpretare quelle parole, e disse:

— Che cosa c'entra qui la distinzione della mia da un'altra bocca?

— Chiedetelo al vostro protetto, rispose quegli misteriosamente.

Egli mi fisò le pupille in volto, ed io le abbassai. Allora, impazientito: gridò:

— Volete che ve la dica, i miei giovinotti? Avete del buon tempo! Chi capisce nulla di questa storia? Suvvia, raccontate l'avvenuto, Emiliano.

La convulsione mi fece rispondere in fretta:

— Oh! è una lunga ciancia che non val la pena d'essere udita; io sono pronto a dichiarare che l'atto e le parole irriverenti contro i miei due compagni furono frutto d'un istante di trasporto nel quale la mia volontà non ebbe che fare....

— Un'altra più nuova ancora! interruppe l'ex-mi-

litare; delle scuse? delle scuse? E perchè mi diceste ieri non esservi altra redenzione pel vostro onore che un duello? Il duello ho voluto che avesse luogo, bramo che non abbia un esito funesto, ma non è mia intenzione che voi chiamiate scusa. Oh bella! V' ho servito da padrino senza conoscer di che si trattasse; ormai è necessario ch' io tutto impari... ciò che riguarda il vostro litigio; e poi non sarò malcontento d' udire in che modo la mia bocca non abbia più il libero arbitrio di ridere quando le piace.... come pare voglia dare ad intendere quel signorino.

— Voleva dire, riprese il mio avversario, che mi pareva sconveniente che il padrino dell'offensore venisse qui a scherzare....

Io lo ringraziai di soppiatto giungendo le mani.

— Forse è vero che io non doveva ridere: ma come si fa a star serii all' udire che v' ha de' giovani che si sfidano perchè sono accusati di vagheggiar una Venere passatella.... Ed è realmente molto vecchia la donna de' vostri pensieri? soggiunse rivolgendosi d'improvviso verso di me.

Quella imprevista dimanda mi confuse talmente, che risposi:

— Oh no!.... Voi... non la conoscete.

Io divenni tutto sangue; gli altri due si sogguardarono a sbieco; fuvvi un istante di terribile silenzio.

— Poco importa ch'io la conosca o no.... Finiamola dunque; siete tutti e tre rossi... Si vede che siete ben forniti di pudore: ah, ah! adesso mi lascerete ridere, spero.... Toccatevi la mano, e promettete di tollerarvi vicendevolmente le vostre vecchie.... ah! ah!....

E la pace fu celebrata con due abbracci.

Ritornando passo passo verso la città, il mio padrino mi diè molti avvertimenti, e mi insegnò i riguardi, le precauzioni, le etichette che io doveva seguire qualora mi fossi nell' avvenire immischiato in bisogne così dilicate: e soggiunse in guisa di moralità:

— Non si è mai troppo prudenti, perchè il coraggio sta nell'aver ragione: l'altro, quello che si può sentire nell' incapriccirsi nel torto, non è coraggio, ma impertinenza, ed è all' infuori d'ogni regola di buon garbo. Vedete! poco mancò che non metteste voi e me in un bel pasticcio, e perchè?.... perchè non avete saputo trattener la collera. La calma in mezzo alle cagioni di subbuglio morale è forse la più bella prerogativa che un uomo bennato possa vantare. Io non dirò che abbiate fatto male ad insultare, chè sarebbe una sciocchezza il pretendere la ponderazione nel momento della irriflessione... ma... perdonatemi... o non bisogna far all'amore colle vecchie... oppure, se se n'ha il coraggio, bisogna star saldi ed imperterriti contro i sarcasmi che quell'amore può suscitare. Vi dico davvero che anche io durerei fatica a non istuzzicarvi colle mie satire...

Nelle sue parole e nel modo di profferirle mi parve un momento di vedere un non so che di arcano; ma tosto me ne dissuasi.

Egli rimase a passeggiare per la città, ed io corsi affannoso a casa: battei due volte le mani, trassi quattro accordi in *fa minore* dal pianoforte, chiusi ed aprii con fracasso le vetrine, ma inutilmente. il veder che Carolina non abbadava a' nostri segni di convegno mi colmò d' inquietudine. Ella per tutto quanto il dì non

apparve alla finestra. Giusta il consueto, mille furono i sospetti, mille le paure che si ragunarono nel mio capo. Verso sera, dopo essere stato alla vedetta più ore, persuaso che il marito aveva pranzato fuori di casa, vinsi ogni timore e fui da lei.

L'uscio cedette, e vidi Carolina seduta al lavoro: appena entrato, ella s'alzò spaventata, e mi disse:

— Amico mio, lasciatemi, e subito.

— Che c'è di nuovo? chiesi atterrito.

— Non so nulla di preciso, ma da un paio di giorni e più mio marito è misterioso, come in consimili casi già ho veduto...

— Ah! vi sono già avvenuti de' casi consimili?! sclamai preso da una goffa gelosia.

— Il passato m'appartiene, diss'ella tristamente e senza enfasi; se mi amate, partite, e non venite più infin ch'io non abbia bene scoperto che cosa ei covi nell'animo.

— Se queste sono le vostre inquietudini, io v'accerto che sono senza una ragione al mondo: oggi siamo stati assai tempo insieme, e non v'è motto, non gesto che mi abbia fatto sospettare ciò che voi temete: non cacciatemi, via: ho bisogno di star qui con voi perchè il mio cuore è aggruppato.

— Povero Emiliano, diss'ella con indicibile mestizia; ma è ben più povera Carolina, io ve lo giuro. Voi non conoscete mio marito; l'essere stato lieto e aperto con voi non m'indica nulla di buono: oh partite! Guardate! se egli giungesse qui in questo momento, io non sarei capace di reggermi in piedi alla sua presenza.... Addio!

Ella mi tese la mano, ch'io baciai con ardore senza poter risolvermi ad abbandonarla. Finalmente, dopo un po' di raccoglimento :

— Se veramente, dissi, avete questi sospetti, io non vuo' inquietarvi : aspetterò a ritornare quando voi me lo accennerete.... Vivrò là, alla mia finestra, pensando a voi, ed agognando a que'rari momenti ne'quali mi verrà dato vedervi....

In quel punto s' udì uno scalpiccio sulla scala.

— Eccolo! è lui, disse convulsa Carolina; è lui!

— Che fare? partire? non sono più a tempo.

— Ma pure qui non dovete stare!! egli non deve vedervi qui!! In quella camera... sì... animo!!

E mi sospinse, quasi m' urtò nella vicina camera, che metteva verso la via; chiuse su me l'uscio, e l'udii sedersi e sclamare con affanno represso :

— Oh mio Dio!

Il marito entrò. Vi fu un istante di silenzio; poi egli disse :

— Perchè si inquieta, Carolina?

— Oh nulla, nulla! diss' ella tremando.

Dopo un altro minuto, egli ripigliò passeggiando:

— Approfitto della vostra agitazione per parteciparvi alcune mie idee, che spero saranno per voi fruttuose. Carolina, voi avete bisogno di tutta la mia generosità... Non divenite smorta!.... Sapete che tutti i peccati del mondo io li attribuisco all' occasione : io non ho saputo togliervene una che minaccia di divenire pericolosa.... seppure non lo è già divenuta.... È vero che è una miseria quella di dover star là coll'arco in mano per iscoccare il dardo contro chi s' avanza a disturbarvi la quiete

domestica.... Voi siete sempre stata un poco.... perdonatemi.... avete della gran poesia per la testa, e ci vuol con voi doppia guardia.... Per dirla più netta, consigliate l'amico.... là.... lo scolare a mutar d'abitazione.... altrimenti... altrimenti diranno, come già hanno detto, che ei fa all'amore con una vecchia ! !

— Signore !.....

— Vi sta male l'adontarvi più per questa parola che per quelle che dovete aver udite da.... altri. Via !.... ditemi, l'avete nascosto qui in casa come si legge nei romanzi ?...

Così dicendo, aprì l'uscio che metteva nel piccolo corritoio, e v'intromise il capo: lo richiuse, e venne lentamente verso la camera ove io era più morto che vivo.

— Aspettate.... gridò ella avventandosi e collocandosi ritta davanti a suo marito per impedirgli l'entrata.

— Così, diss'egli sorridendo; così non c'è nessuno che possa capire dove si deve trovar il corpo del delitto!.... Siate buona !

Dolcemente la ritrasse indietro, spalancò la porta, e vedutomi ritto ed immobile come un sonnambulo, m'accennò del dito di venir verso di lui. Io gli obbedii macchinalmente ; egli ci prese ambedue per mano e disse :

— Converrete meco ch'io adesso potrei farvi una parlata di discreto effetto, ma siccome siete due bambini l'uno in qua.... e l'altra in là, è inutile il cercar di commovervi dippiù. Emiliano, il vostro ingegno vi chiama ad altra via, che non a quella di imparare ad ingannare un uomo che vi vuol bene : lasciate questa cit-

tà, o se vi rimanete, cercate di occuparvi utilmente. Carolina è buona, e son certo che farà ogni sforzo per non odiar la vita anche senza la vostra presenza. Io, invece di buttar voi giù dalla finestra, e di mandar voi al vostro diavolo, vi abbraccio tutt'a due, e vi predico che di qui a un mese avrete riacquistato il vostro buon senno. Va ella bene così?!

Quindi soggiunse dopo un po'di silenzio: — Ho anzi in mente di dar del pascolo all'energia... alla poesia di Emiliano.

CAPITOLO QUARTO.

RICADUTE.

—

Il capitano, dopo avere stretto Carolina e me al suo seno, e voltata quasi in ischerzo l'avventura, ci obbligò ad un addio che poco mancò non fosse drammatico, a cagione del nostro dolore, e per guari o nulla non fu decisamente comico, tanta fu la vena di buon umore di cui il marito seppe cospargerlo. Egli m'accompagnò dalla mia padrona di casa, egli stesso le spiegò che, essendo quell'abitazione troppo lontana da'luoghi che io doveva d'indi innanzi frequentare per le nuove occupazioni alle quali stava per dedicarmi, confidava nella sua gentilezza ch'ella avrebbe acconsentito a sciogliere il contratto di affitto prima dell'epoca fissata: egli stesso pagò, egli m'aiutò nel riordinamento del mio piccolo bagaglio, nè mi abbandonò ne' tre giorni che durammo nella ricerca d'un altro alloggio. Trovatolo, volle pranzar anco un giorno meco, la sera mi salutò con affetto tale, che quasi mi venner le lagrime agli occhi, e stringendomi forte la mano, mi disse:

— Addio dunque, e pensiamo.... a far giudizio.

Capii ciò che e' voleva significare con questa frase, ed infatti appena egli mi lasciò, promisi di non più rive-

dere Carolina, ed affinchè il proponimento fosse più valido lo scrissi entro ad una specie di giornale, colla data perfin dell' ora, confidando che avrei troppa vergogna a trasgredirlo: questa è puerilità, ma dà un vivo colore ad una storia di giovanili debolezze. Scritto il proponimento, mi strofinai le mani, mi sentii quasi liberato dal peso d' una tentazione; la sera stessa dopo molto andare e venire.... feci come la farfalla col lume, mi trovai su quella via che, abbandonata, mi pareva divenuta la mia patria, a spiare la finestra di Carolina. Non valgo ad esprimere la umiliazione di che mi sentii inondato il cuore nel vedermi colà, con uno spergiuro sulla coscienza, e quel che più importa colla impossibilità di avvertire Carolina della mia presenza. Sembravami di aver due enti dentro di me, l' uno de' quali ghignava, l' altro piangeva; l' uno voleva, l' altro disvolea: nella loro guerra che in quella sera s' accese accanita, riescì vincitore il meno irragionevole, quello che mi spingea a partir di là, ed andarmene pe' fatti miei; e tanta fu la mèsse di salutare vergogna che io raccolsi nel fuggire quel luogo, che per molti giorni seppi tenermene lontano.

Mi diedi a ricoltivare le conoscenze che io aveva trascurate: frequentai di nuovo tre o quattro illustri case più o meno direttamente parenti colla nostra, ed incominciai con ardore i miei studi, massime di filosofia, alla quale mi sentiva inclinato: contrassi novelle amicizie con alcuni giovani di fina educazione, che non mancarono di chiamar nuove della mia *mammina* con ironica allusione; pure adorai con trasporto i modi sciolti e vivaci della società eletta, e mi trovai per così

dire in pochissimo tempo rifatto. Mio fratello, dietro una mia preghiera, rinnuovò le sue raccomandazioni presso alcune sue potenti attinenze; mi si aprirono nuove vie all' avvenire; ma era scritto ch' io non dovessi mai adoprarmi al mio meglio: invece del mestiere d' aspirante che urtava con un orgoglio di novella data che s' era impadronito del mio cervello, amai meglio le lettere, lo studio indipendente, la galanteria, e lo spirito che tanto m' inebbriava nelle sale illustri: amai meglio solleticare la mia vanità che provvedere al mio interesse. Ma per non mettere il dopo innanzi il prima, ecco ciò che m' avvenne nei quindici giorni dopo il mio traslocamento.

La curiosità più d' ogni altro sentimento mi trasse di nuovo verso il teatro del mio *primo amore!* Era notte buia, e la strada era deserta e muta: m' appostai rimpetto all' abitazione del capitano, e guardai all' alto: tutto taceva. Un cattivo genio mi punse colla tentazione di salire: dubitai, e poi mi decisi. Col cuor palpitante, gli occhi spalancati, e tremando ad ogni mutar di piede fui a capo della prima scala: la seconda mi sembrò più lunga: la terza più ardua: in fine, giunto all' ultima, mi parve dover ascendere una montagna scoscesa e senza sentiero: siedetti, per riprender coraggio e lena, ed un buon cinque minuti dopo, quasi arrampicandomi a' gradini, ascesi e mi trovai sul pianerottolo. Guardai pel buco della chiave: Carolina era sola, in atto di meditazione, seduta per isbieco accanto al suo tavolino prediletto, sul quale mille erano gli oggetti di gentil lusso; la sua mano scorreva dal cuscinetto al polviglio noncurante, mentre l' altro braccio cadeva penzolone abban-

donato dietro la seggiola, dondolando lievemente. Un non so che di rassegnato e triste a guisa di sfumatura contornava il suo capo; e non senza una fatua compiacenza dissi fra me:

— Come son più costanti ne' loro affetti le donne a confronto degli uomini!

Entrai. Ella si rivolse, e riconosciutomi, mutò un istante di colore, ma tosto gaiamente mi salutò e corsemi incontro.

— Alla buon' ora! Non osava sperare.... che m'aveste dimenticata.

— Giammai; dissi con sussiego poetico, giammai l'immagine vostra potrà cancellarsi qui dentro.

— Eppure in mezzo alle seduzioni d'un mondo profumato e dorato non è difficile che la memoria d'una donna come me non venga in uggia.... Come stiam di amori, mio piccolo Byron?

Quel misto di allegria e di mestizia m'incantò, ed in un momento mi parve di riamarla con ardore maggiore dell'antico.... Antico è parola che da' giovani s'adopra anche senza che siano corsi quindici giorni.

— Carolina!!! sclamai con veemenza repressa e coll'occhio lampeggiante.

— Zitto! diss'ella portando l'indice a far croce colla bocca in una guisa gentile e dileggiatrice ad un tempo: non rinnovate le vecchie esclamazioni, e lasciatemi un po' stare tranquilla che è ben tempo.... A proposito, soggiunse alzandosi quasi con repentina paura, vi avverto che questo non è il luogo nè l'ora di rivederci: so io come la pensa mio marito, e le conseguenze delle vostre scappate son io sola a portarle.... Vi ringra-

zio della vostra visita, ma omai è anche troppo lunga....

— Come? un minuto?....

E pensai in qual guisa io avessi potuto lusingarmi che la sua tristezza fosse cagionata dall'amore che ancor mi portava, e dissi fra me:

— Come son più costanti ne' loro affetti gli uomini che non le donne!

— Un minuto, ripigliò ella con grazia, è già più ch'io non ardiva desiderare..... Ma senz'altro dire, vi giuro che se mio marito vi vede ancora qui, ne nasceranno scandali, eccessi.... Ei par filosofo, ma vi dico che io sola so il suo animo altrettanto impetuoso quanto generoso. Risparmiate a me ed a lui nuovi dispiaceri.... Addio!

Mai non m'era accaduto di vederla sì sciolta, sì franca, sì amabile. Fummo ambedue trascinati dal torrente delle rimembranze, e per qualche tempo nè ella ned io profferimmo motto.

— Emiliano, v'ho detto addio, proruppe ella improvvisamente udendo rumore lungo la scala; v'ho detto addio; ora è tardi!!

Difatto il calpestìo si fe' mano mano più distinto: due piedi si fermarono un istante sul pianerottolo: indi l'uscio si spalancò ed entrò il capitano.

Egli si avanzò silenzioso e guardando torvo all'ingiro. Io, al primo sospettar che il rumore indicasse il suo ritorno, m'era alzato per fuggire: ma ella mi afferrò per l'abito e mi trattenne: venni assalito di repente da un timor panico; non sapendo per qual cagione ella mi impedisse di fuggire, e certo di non poter affrontare con calma il capitano, sbalzai veloce indietro, e mi rannic-

chiai entro l'uscio che metteva nel corritoio; un lampo di prudenza mi consigliò a non entrar nella camera che nell'altra sciagurata circostanza m'aveva servito di nascondiglio. Entrai dunque nel corritoio, ma non fui a tempo di richiuder perfettamente l'uscio, il quale rimase così semiaperto: l'immobilità m'era necessaria, perciò fui mio malgrado spettatore della scena.

Il capitano, dopo aver fatto scorrere l'occhio a cerchio, si arrestò senza fiatare rimpetto a Carolina seduta; lentamente incrocicchiò le braccia, inoltrò di poco un piede facendolo auguillare, e stette muto. Vidi un movimento del capo suo, che parea segno d'intelligenza: aspettai una parola, mi parve imminente una tempesta, un eccidio, ed invece non udii nemmanco un sospiro. Io credetti di scoppiare; e stava quasi per isbucare dal mio antro, allorchè vidi di nuovo il suo capo agitarsi con un piglio che significava il suo fiero sospetto. Quella volta finalmente lo udii dire, ma sommesso, quasi inintelligibile:

— È là?

Ed accennava la camera. Carolina, come un automa, disse freddamente:

— No.

— È dunque là, ripigliò il marito indicando il corritoio.

— Sì.

— Fatelo uscire, e lasciate la cura a me di tutto.

E così dicendo si volse lento, e aprì la porta. I suoi passi risuonarono dapprima con fragore, e poi mutamente in fondo alla scala: ben presto si udirono alternarsi frettolosi giù nella via, e perdersi nel silenzio della notte.

Sporsi il capo: Carolina mi guardò: io lei, e ci diemmo per così dire a legger nell'aria la catastrofe di quel nuovo dramma.

— Credo d'aver in vista la mia rovina, diss'ella.

— Perchè augurar sì male? Egli è la generosità stessa; del resto, che gran peccato sarà per essere la mia visita dopo sì lungo tempo?

— Andate via, interrupp'ella pensierosa.

Sul punto di partire affissai Carolina con amore, e la vidi fredda; tuttavia, non talentandomi la guisa d'andarmene senza qualche atto della primiera galanteria, ritornai que' passi, le tesi le mani e le chiesi un bacio....

Ella si mise a ridere con fremito, e quando io uscii dalla porta, ella non alzò nè manco gl'occhi, non mosse d'una linea il capo.

Come non seppi allora, non so nemmeno adesso spiegare quello scioglimento, se non prendendolo dal suo lato materiale, col dire che le sono cose.... veramente da ridere.

Prima di sbucare dal queto vicolo nella strada, un uomo che pareva in atto di sentinella si staccò dall'angolo oscuro, e mi venne incontro. Era il marito: si mise meco a paro, ed avviandoci entrambi verso il centro della città, egli mi disse:

— Quindici giorni erano troppo pochi pel caso vostro: mille volte tanti poi non potevano autorizzarvi a mancare alla vostra parola d'onore. Ora m'avete messo ad una dura prova, dalla quale non so come uscire, fuorchè con un mezzo che voi forse non accetterete....

— Tutto, tutto!.... sclamai intenerito e meravigliato della sua bontà.

— Tutto? ripigliò con indecisione..... tutto?.... Ebbene: qui siamo senza testimonii: la vostra vergogna non sarà nota che a me; lasciate che vi dia dell'infame per mia tranquillità e soddisfazione, e dopo che mi sarò sfogato....

— Signore! gridai rizzandomi per l'ira.

— Non volete? Che cosa mi venite dunque fuori colla sparata *tutto?*

— Tutto, sì, risposi, ma non cosa indegna tanto d'un militare ad essere proposta, quanto d'un giovine onorato ad esser sopportata.

Egli mi agguantò per un braccio, e disse:

— Voi non parlate male, ma non riflettete che la partita è disuguale, imperocchè se io volessi fare una piccola statistica dei nostri reciprochi torti non so come l'andrebbe per voi.

— Vi assicuro sul mio onore....

— V'ho provato in questo momento che le vostre parole d'onore non hanno bisogno che di quindici giorni per essere giudicate come meritano.

— Ma.... credete, soggiunsi perdendomi sempre più d'animo.

— Oh, circa al credere, io sono un tantino discepolo di quel bravo santo, che non diceva è, se non in quanto aveva toccato. Capite dunque la necessità di lasciarmi fare a modo mio: infine, poi, che cosa è? Nessuno saprà ciò che passò fra noi, nessuno vedrà il rosso del vostro viso: io, nè manco io, a cagione della notte.... e sì che io avrei diritto di vederlo, e bello e sanguigno!!...

— Capitano, non toglietemi la mia più cara speranza,

quella di poter godere ancora un dì la stima d'un uomo che rispetto.... ed amo....

— Caspita, che amore e che rispetto! diss'egli sorridendo: tuttavia è fuor di dubbio che voi avete più ragione di me; nelle sciagurate circostanze nelle quali noi ci troviamo, i mezzi ripieghi sono inutili: vi ci vuole o sfogo diretto senza limiti, oppure perdono.

— Scegliete il secondo! proruppi tentando di abbracciarlo, e il volto inondato di lagrime.

Egli si commosse, si soffermò, e disse:

— Voi siete un buon consigliere, è vero: ma le cose sono più presto dette che fatte.... Vediamoci domani verso la piazza di Sant'Ambrogio: per ora non posso nè accettare, nè rifiutare il vostro consiglio; sono un poco matto in questo momento; mi sento due grandi voglie: una mi spinge a castigare il vostro.... delitto.... è parola che si può adoprare accademicamente; l'altra mi invita ad abbracciarvi, e mandare al diavolo ogni rabbuffo. So anche che c'è più buon senno in quest'ultima, perchè il mondo è ritondo, i cani hanno le gambe a balestrucci, e le donne son donne e non è un capitano in ritiro che deve mettersi in capo di portar delle riforme nell'umanità..... Benedetto ragazzo!.... Potevate aspettare altri quindici giorni, ed allora m'avreste lasciato in pace.... No signore! bisogna che vi venga il grillo di rompere un giuramento.... Benedetto ragazzo!....

La sua voce era impietosita: io aveva la sua destra nella mia: la strinsi: ci guatammo nell'oscurità: trasalimmo entrambi, e dopo un minuto egli mi serrò forte al suo seno. Mille promesse corsero fra noi senza rompere il silenzio: l'affetto mi fe' sclamare:

— Oh sì! se non lo dite voi lo dico io: sono un infame: merito il vostro castigo!

— Là là, zitto! Lasciamo andare questo soggetto, non istuzzicatemi mentre sto per obbliarlo, diss'egli con impazienza.

Fuvvi un altro minuto di silenzio; e poi:

— Addio! diss'egli in atto di staccarsi da me.

— Addio! risposi, e per sempre!

— Vi do ancora un parere, ripigliò egli soffermandosi: adoprate il meno che vien fatto le parole *sempre e mai:* ve ne troverete contento.

Egli andò per una parte, io per l'altra.

Quanti utili insegnamenti non attinsi in quel piccolo avvenimento! Molt'anni dopo, allorchè ebbi a mordere nel pomo dell'esperienza, la memoria del capitano e di Carolina mi tornò sempre fruttuosa. Nella società, infra le molte sconcezze, evvi quella di dar sempre ad un marito la parte di zimbello, presso a poco come nella decrepita commedia tutte le risate si conservavano pel medico, pel notaio e pel vecchio zio: il ricordo del capitano mi preservò dal partecipare a quella viltà di costume, e la sua immagine mi parve sempre più grande ed imponente, adattandola mentalmente ai varii casi a' quali assistetti.

Nelle elette case ch'io frequentava udii buccinarsi qualche dato della mia avventura: più d'un bel labbro mi stuzzicò, invitandomi a narrare il dramma nel quale sì giovine aveva avuto l'onore d'esser protagonista. La contessa*** mi disse una sera scherzando che io aveva un par d'occhi da piccolo don Giovanni, e che m'ingiungeva perciò di raccontarle tutto, per vedere se si trattasse d'un'Anna o d'un'Elvira. In sulle prime am-

mutolii e divenni rosso: ma l' ammutolire e divenir rosso ne' convegni ove si professano il garbo ed il frizzo è imperdonabile: sicchè mio malgrado dovetti pur masticar qualche brano del mio poemetto: mi si applaudì; le occhiate di giovani dame m'incoraggiarono, si rise, risi anche io, ed alla fine rientrando nella mia camera sospettai che fosse una sciocchezza il troncare così miseramente una bella avventura, che poteva esser ancora fonte di buon passatempo! Ciò che servì meglio a risuscitare questo malaugurato disegno di riveder Carolina furono le allusioni indeterminate, le mezze frasi colle quali si volle farmi capire che forse io aveva paura di rannodar la passione coll' Elvira, coll'Anna a cagione d'un commendatore che pur vi doveva essere, e non di pietra. Era uno scherzo, ma gli scherzi che toccano la vanità giovanile hanno gran peso, e mi ricordo che avrei volentieri avventurata la mia vita se il capitano fosse in uno di que momenti entrato improvvisamente nell' elegante circolo de' conversanti.

Rividi una sera Carolina, e di molto sparuta. Non volle ch' io entrassi, ed adirata mi minacciò di gridare al soccorso se io non fuggiva subito. Quelle smanie accrebbero la mia caparbietà, e m' adoprai con forza a lottare contro le sue braccia che mi respingevano: eravamo sul pianerottolo esterno.

— Quest' è un' abbominazione che nè il mondo nè Dio vi potranno perdonare, disse ella con effusione.

Perfidiai con novella ferocia all' udir quel tragico accento che il catechismo mondano m' insegnava essere imprestato.... Quando per la terza volta il temuto passo risuonò per le scale, un freddo mi ricercò le vene, la mia pelle s' irrigidì, ed all' istante mi ricordai di ciò che non

doveva prima aver dimenticato. Ella si ritrasse dentro l'uscio, e lo chiuse con fracasso; io discesi nell'oscurità con passi incerti.

— Chi è là? gridò il capitano quando per la strettezza della scala ci trovammo corpo a corpo.

Io non risposi, e mi voltai in isbieco per lasciargli il passaggio.

— Chi è là dico? ripigliò il marito con più forza.

Nuovo silenzio. Egli stette in attenzione, e finalmente disse:

— Aspettate! Di qui, chiunque siate, non passerete; mi viene un sospetto: o parlate, o chiamo gente. Intanto vediamo!

E collocandosi nel mezzo del gradino in modo da occupare tutto il vano, trasse di saccoccia uno scatolino che per l'uso della pipa portava sempre con sè, percosse la pietra focaia, l'esca s'accese, e trepidando d'impazienza v'applicò un cordoncin di zolfo. Mano mano che la luce nasceva io m'abbassava quasi per farmi in un gruppo; quasi voglioso di svanire in un nulla. Inaspettatamente la fiammella si spense: mortale ed eterno fu per me l'intervallo fra la prima e la seconda prova alla quale egli tosto si accinse. L'attenzione stessa che impiegò nell'accendere lo zolfo gli fe' perdere un poco della sua posa ostile, e raccogliere i gomiti: parvemi un invito della Provvidenza: irrompendo con agilità e vigoria nel suo lato manco lo feci girare sopra se medesimo, d'un sol balzo fui sul piano inferiore, ed in due altri fui al piano terreno: la porticina era aperta, mi vi slanciai, e via alla gran furia. Io lo udii discendere, ma nol vidi uscire: e m'arrestai; un minuto dopo, tratto da irresistibile cu-

riosità, ritornai indietro, e preda di non so quale ubriachezza rientrai nella casa, e risalii quatto quatto le scale.

Il coraggio mi venne meno al piè dell' ultimo tratto di scala, e fu tale la febbre che m' assalse repentina, che dovetti piegar le ginocchia e lasciarmi cadere a terra quasi svenuto: a poco a poco ricovrate le forze, tesi l' orecchio: udii la voce del capitano: allora rimbaldii d' un nuovo vigore, e tosto fui ritto ad origliare all' uscio dell' appartamento. Spiai, pel foro della chiave, la tragedia che colà dentro s' agitava, e vidi Carolina, la bocca intrisa di sangue, ringrinzita e sparuta, senza fiato, riversa sur una seggiola, le gambe allungate, le braccia abbandonate. Il marito le era dinanzi col viso rincagnato e l' occhio in fiamme. Che cosa era avvenuto? nol so. Il capitano le asciugò le labbra e disse:

— Potevate negare, chè io non l' aveva riconosciuto: forse avrei potuto impedire a me medesimo un brutale eccesso. Fatevi cuore: non sono più quello di pochi momenti fa.... Colui!! Domani non avremo più nulla da dirci....

E stringea le pugna.

Uscii di là con tutti i demonii in corpo; passai la notte nel contorcermi, nel maledire a tutto fuori che alla imbecille natura mia, che solo meritava d' esser maladetta. Stetti poi aspettando il capitano, che di certo al primo mattino sarebbe corso a me.

Sorse l' alba: il sole entrò più gaio del consueto nella mia camera; suonò l' ora nona, la decima, e nessuno comparve: scesi più volte dalla portinaia a chieder se qualcuno fosse venuto: indarno: il capitano non venne, nè altri dal capitano inviati. Il secondo giorno raddoppiai

d'ansietà, e ancora inutilmente: verso la sera del terzo dì mi venne portato un viglietto con entrovi queste due righe:

« Emiliano,

Non posso uscir di casa per un infausto motivo. Spero di presto rivedervi. »

« *Il capitano* O. D***. »

Nello stesso giorno ricevetti da mio fratello una lettera in cui mi pregava a tornar tosto a R***, perchè il parroco di Lorino era morto, e morendo aveva lasciata la maggior parte delle sue sostanze a me sotto il pretesto di una lontana parentela che lo legava alla nostra famiglia! bisognava dunque ch'io abbandonassi, e tosto, la città affine di attendere alle legali formalità indispensabili nell'acquisto d'una eredità: e soggiungeva che per maggior prontezza egli aveva inviato la sua carrozza affinchè io me ne servissi prontamente. Non m'incaricava di nessun saluto, persuaso com'era che io partirei appena ricevuta la lettera.

Le molteplici impressioni che quel rovinìo di grandi novità produsse in me, mi fecero pensare seriamente a' miei casi. Mi consigliai meco stesso se dovessi restare o partire: partire bisognava; il restare non m'era necessario, tanto più ch'io non sapevo quando avrei riveduto il capitano. Dunque decisi di partire, ma al momento di salire in carrozza pensai all'*infausto motivo* accennato dal capitano, non ebbi cuore di lasciar la città, e congedai il cocchiere dicendo che fra tre o quattro giorni sarei senza dubbio a R***.

CAPITOLO QUINTO.

LA VITA SOLITARIA.

—

Appena fui certo che *il motivo* non era così *infausto* com' io avevo dapprima temuto, partii. Al mio ritorno in R*** mio fratello m' accolse con trasporto di gioia, e si congratulò meco dell' aria squisitamente cittadina, diceva egli, da me acquistata, e del garbo signorile al quale erasi informata la mia persona: gli piacque anche quella nube malinconia che dava maggior poesia al mio volto, mi strinse, mi baciò, mi chiese nuove de' miei studî, ai quali d' allora innanzi poteva dedicarmi liberamente mercè l' eredità fatta, si mostrò insomma meco sì cortese ed amoroso, che per un' ora almeno fui felice d' una felicità pura e soave. Egli mi fu compagno nella gita a Lorino: e con gentile accortezza spiò i momenti ne' quali la vista di quei cari luoghi pareva più rattristarmi affine di svagare la mia fantasia or col chiamarmi a contemplare il delizioso palazzotto della *Villa Verde*, ora i seni e le convalli bizzarre delle colline, ora richiamando alla mia mente qualche ilare tratto delle mie scappate da fanciullo. Ma al ritoccare le soglie della casa parrocchiale la mia commozione superò le attenzioni di mio fratello: corsi in fondo dell' orto e mi rannicchiai dietro alla siepe

di rovo, per piangere senza esser veduto: nulla mi avrebbe fatto tanto arrossire quanto l' esser sorpreso da mio fratello in un atto così fanciullesco. In manco d' un' ora tutti ebbi visitati i diletti luoghi, e i noti sentieri, e il fiume col quale tante volte aveva parlato, e il campanile i cui vecchi archi mi sembravano guardarmi con amico rimprovero.

Se tenera era la malinconia che le prime ricordanze suscitavano nel mio cuore, altrettanto trista era quella che traeva con sè la memoria degli ultimi miei avvenimenti. Raggranellandone le brutte circostanze, io venni a formare d' intorno a me un cerchio di strana morale: la mia tendenza alla meditazione, una lenta epatite, e la solitudine m' esaltarono; ed un giorno mi levai col fermo proposito di abbandonare il mondo e viver da me solo in quella valle: sogni bucolici di fanciullo che non hanno altro valore fuorchè quello d' esser fatti nella veglia!

Tuttavia, dietro quella determinazione, allestii la casa della quale mio fratello m' accordò l' uso che guardava al fiume, feci incetta di mobili, di libri, arai l' orticello, che empii di fiori, ammannii per l' ore di studio una gentile cameretta, scrissi che mi venisse inviato un pianoforte di Fritz, un buon paio di fucili, e tutti in una parola mi procurai gli oggetti che dovevano fornirmi sollazzo ed utilità domestica. Distribuii in istadi il corso del giorno, destinando l' uno allo studio, l' altro al passeggio, l' altro alla musica e va dicendo. Il fratello lasciò venir presso di me un antico servo, figlio d' altro servo della nostra famiglia, il buon Carlo, che forse era stato il solo a proteggermi e soccorrermi di soppiatto ne' tristi accidenti della mia infanzia. Ordinata ogni bisogna,

incominciai ad effettuare il progetto della mia vita. Nulla ricordo di più dolce di quei primi dì: osservando scrupolosamente il mio orario, il sole nasceva e cadeva per me con una celerità incredibile: là, in quella lieta camera, al debole susurro del fiume, in faccia ad uno de' più seducenti panorama che artista potesse sognare, fra la filosofia, fra le letture amene, fra Dante, Beethowen ed i grandi storici, l'ore mi scorrevano agili e soavi. Di tempo in tempo io amava, come un dì il parroco, andar visitando le più sconnesse casipole, i più dondolanti abituri, portando qui un po' di denaro, inviando là qualche alimento, rabberciando quel tetto traforato e confortando or quel malato, or quella madre di numerosa famiglia in quella guisa che più mi sembrava all'uopo; le benedizioni sommesse che io udiva giungermi all'orecchio infondevano in me una ineffabile soddisfazione, e ritornava allo studio collo spirito più alacre, il cuor più leggero.

Ma un destino dirige e spinge l'irrequieta natura degli uomini che mi somigliano. In un bel mezzodì, la più soave ora del giorno, io sbadigliai: ruminando il da fare, non trovai nulla che s'attagliasse alle mie disposizioni morali: escii, tornai indietro, fui nell'orto, scorsi la mia biblioteca, misi sossopra tutta la musica e poi ricaddi in uno sbadiglio da sganasciarne. La noia m'invase: le elette società, il buon gusto delle dame, il brillare degli occhi furbesco, le risposte cincischiate, le avventure misteriose, il mondo insomma mi riapparve più seducente, più lusinghiero in mezzo all'isolamento ed al silenzio. Passando un mattino davanti la chiesa fui attorniato da uno sciame di paesani, chi, dei quali, mi

narrava una miseria, chi mi ringraziava d'una carità, chi recitava, tendendo la mano, un *pater*, chi s'offeriva per lavorar a giornata nel giardino: pieno d'impazienza, assordato da que' clamori, mi venne in uggia ciò ch'io poco prima aveva caro, e passai oltre accigliato, senza risponder parola. Lo sciame si disperdette borbottando sulla mia insolita maniera di accogliere le preghiere e gli augurii. In pochi dì la stizza di quei villici s'infiltrò in quasi tutta la popolazione, ed il novello curato, giovine di buon'indole, mi avvertì con esitanza del mal umore circostante. Quell'ingiustizia nello scordare tutti i miei benefizii, per appigliarsi solo ad un momento di malinconia in cui non risposi loro giusta il consueto, mi urtò talmente, che proruppi alla presenza del curato in una parlata contro la brutalità della plebe. Il curato nulla disse di ciò ch'ebbe udito: solamente lasciò sfuggir di bocca qualche motto, ma lontano ed indeciso col sagrestano. Il sagrestano, che m'aveva visto fanciullo e che mi pareva che m'amasse, andò sotto gran segretezza da una sua nipote, ed amplificò la narrazione, aggiungendo, per mitigare l'effetto delle sue parole, che non c'era però da menar chiasso, imperocchè io aveva mostrato fin da piccino una decisa tendenza ad esser matto: in prova del che probabilmente ricordò d'avermi visto dal campanile in ginocchio in fondo del querceto a favellare co'salci. La nipote non tacque, come non avrà potuto tacere l'amica sua comare, e forse mi si sarebbe fatto un cattivo letto, se il curato dal pergamo non avesse dimostrato in guisa generale che l'ingratitudine è il peggior de' peccati, e che è ben deplorabile la cecità umana nel tener conto del male, e sconoscere il bene.

Egli non mi nominò, ma la finezza contadina degli ascoltanti supplì alla reticenza; e mi si lasciò tranquillo.

Una mattina, Carlo entrò nella mia camera con il viso gravido di novità.

— Che vuoi di sì buon'ora? gli chiesi.

— V'è qui, giunto adesso, un forestiero, rispose il buon servo.

— Chi sarà?

— Non so.

Fallo entrare in sala, allestiscimi gli abiti, e digli che fra poco sarò da lui.

È inutile ch'io tenti di descrivere la meraviglia ch'io provai allorchè, abbigliato in fretta, scesi nella sala e vidi... il capitano!

Egli mi stese la destra con garbo aperto e lieto. In sulle prime stetti esitante infra il timore e la confusione, e non osai impalmar la sua mano: egli stesso prese la mia con dolce violenza, e scotendola mi disse:

— Eccoci tosto al terzo mese dacchè non ci siamo visti; per bacco, voglio che mi facciate buona accoglienza!

— La mia casa è vostra, capitano, risposi.

Egli si guardò con circospezione intorno, e disse a bassa voce:

— Io non debbo più essere il capitano O. D***..... Fatemi il piacere di farmi preparare un po'di colezione, e poi vi conterò un bel romanzo.

— Romanzo?....

— Sì.... di cui sono io la pietra angolare.... io.... ed un altro povero diavolo, che non può più volermene male.

— Ma che cosa è accaduto? chiesi attonito, e scoprendo entro al piglio allegro del capitano un non so che di grave e di terribile.

— Che cosa è accaduto?... È accaduto che.... Ma, corpo d'un..., avete vergogna a darmi da mangiare? Una volta rifocillati andremo insieme errando qui intorno in questi bellissimi luoghi, e vi dirò capitolo per capitolo la mia famosa storia.

Chiamai Carlo, e diedi ordine s'allestisse una colezione.

— Vedete, continuò il capitano sedendosi rifinito ed ansante; vedete che cosa sono gli avvenimenti!! Dopo tutto ciò che corse fra noi, eccoci qui insieme, voi bello e ardito, io con una perfetta voglia di far colezione.... Dite la verità! era un gran minchione quel filosofo di cui voi forse sapete il nome, il quale diceva che è più difficile il dimenticare che il tenere a memoria!

— Non sono del vostro parere, risposi con serietà; vi sono delle cose che si vorrebbe, ma che non si giungerà mai a dimenticare.

— Oh bella! date ore al tempo, e me ne saprete dir novelle poi. Caro mio, voi siete troppo giovane: conoscete molte lingue e molta filosofia, ma v'è una lingua ed una filosofia che non s'imparano che a forza di carnevali. Intanto, soggiunse con noncuranza nella quale travidi un po' di sforzo, intanto noi due che poco più di due mesi addietro sembravamo in procinto di mangiarci reciprocamente il fegato, siamo qui riuniti in eccellente armonia, ed uno di noi vien chiedere all'altro una ospitalità.... che può esser perniciosa. Tutte le lingue e tutte le filosofie non ispiegano come ciò possa avvenire....

Il suo viso si faceva suo malgrado arroncigliato e triste; io, per isbandire dalla sua mente quelle nere larve, tornai a chiamar Carlo, e non sapendo che dirgli, lo rimproverai altamente del perchè ei mettesse tanto tempo a preparare una piccola colezione....

In meno d'un quarto d'ora il desco fu imbandito: il capitano mangiò voracemente, io non potei gustar cibo. Sparecchiata la tavola, e sgombra d'ogni impaccio, egli vi si appoggiò, senza muoversi dalla sua sedia, co' gomiti, fece entrare il suo volto nel vano delle due mani applicate alle due gote, e stette alquanto a contemplarmi come uno smemorato. Poi disse:

— V' ho fatto sospettar che vi sono per voi de' pericoli nel concedermi l' ospitalità.

— Io non bado a pericoli trattandosi di essere in qualche guisa utile ad un uomo al quale....

— Non finite il periodo, chè la diventerebbe una freddura.... Ehi! portatemi un po' di fuoco! gridò....

Accese la pipa, e soggiunse:

— Vi so buon grado della confidenza che voi riponete in me nel non badare a quei pericoli, senza prima sapere se siano di piccola o di gran portata.

— Vi giuro che ov'anche si trattasse della mia vita, sclamai con ispontaneo slancio di affetto, io non dubiterei un istante ad adoprarmi per voi.

— Ah! giurate!...

Vidi un lampo di incredula tristezza splendere ne' suoi occhi, ma tosto sparì per dar luogo all' abituale bontà della sua fisonomia. Io tremai, ed una segreta stizza mi strinse il cuore non so se per lui, o per me, o per al-

tri. Egli capì ch' io pensava a qualche cosa di consimile, e rivolse gli occhi verso il giardino, dicendo:

— Che beata situazione è questa!... Sono un po'stanco, tuttavia passeggiando parleremo meglio de' nostri affari.... Guardate! vi confesso che lo starvi viso con viso mi mette in corpo una soggezione che veramente non dovrei avere; siete sì giovine, eppure avete una maniera di fissar gli occhi che m'imbarazza. Usciamo all'aperto.... E poi, perdonatemi! io sto qui appestando colla mia pipa tutta la vostra casa!... Andiamo, andiamo!

E s'alzò. Io lo seguii, e del paro entrammo nel giardino. Egli lodò molto la disposizione delle piante dei fiori, da ogni banda cui l'occhio suo si volse, ei trasse argomento a congratularsi meco dell' amenità di quel soggiorno. Il mattino era limpido e gaio; gli augelli cantavano, le api ronzavano, ed il fiume mormorava. Il capitano, trasportato dalle bellezze di quella valle, vomitava vampe spesse di fumo, sospirava ma non incominciava mai a parlare. Allora lo pigliai sotto braccio ed escimmo dalla porta: costeggiammo un tappeto verde tempestato di edisari e margherite, e qua e là abbellito da vasi di rigogliosi leandri, e giungemmo nella piazzetta d'innanzi la chiesa. I paesani malcontenti s'erano riuniti in gruppi e stavano sfaccendati ad aspettare di vedermi per notificarmi le loro pretensioni; più di venti erano sparsi, sia nel viale, sia sulla soglia della chiesa. Appena ci videro da lontano si distribuirono in crocchi; giunti che fummo in mezzo ad essi ci guatarono di sbieco ed udii uno alle mie spalle dire sotto voce:

— S' è fatto venire il rinforzo.

Perdetti la pazienza, e rivolgendomi ad essi esclamai forte:

— Mia buona gente, il curato deve avervi fatto capire la sconvenienza della stizza che avete contre di me per un momento di mal umore; vedo fra voi molti di quelli che ho beneficato, e questo pensiero mi rattrista a segno che fra pochi giorni farò distribuire la mia solita limosina e poi lascerò un paese dove non ho trovato la riconoscenza ed il buon cuore che m'aspettava.

— Che? fate anche il cappellano? disse sorridendo il capitano.

— Presso a poco, risposi passando oltre; v'assicuro che la beatitudine della vita di paese, che decantano i poeti, è una beatitudine noiosa ed incomoda oltre ogni dire: nelle città v'è invidia e mal volenza; nei paesi v'è il sospetto brutale, che è peggio, e che non si giunge mai a sventare..... Ma, capitano, narratemi il vostro romanzo.

— Ah, sì! stava pensando che in questo mondo non v'è proprio mezzo nè fra il rumore, nè nella solitudine di viver tranquillo.... Noi due ne siamo una prova. Voi volete abbandonar qui un soggiorno che tutto parrebbe destinato alla felicità, ed io ho abbandonato una città che pure mi offriva molti mezzi di passar bene questi quattro stracci di giorni che ho d'innanzi. Dove diavolo andrò, non so. Ecco la storia. — Voi dovete aver ciarlato in qualche circolo sulla misera avventura che sapete.... Sì, sì! non occorre masticar scuse... Avrete ciarlato e non ci deve esser gran male, perchè quasi tutti i giovani fanno così. Ne conseguì che, imbattutomi in un caffè col giovinotto, vostro avversario nel duello posticcio, lo vidi

sogguardarmi con aria maliziosa e beffarda. Mi alzai dal mio tavolino e me gli avvicinai con piglio prudente e discreto, e gli chiesi perchè mi affisasse in quel modo poco garbato. Ei mi rispose ch'era un puro abbaglio, e che non sognava il meno del mondo a considerar il mio individuo. Ritornai al mio posto poco soddisfatto, e preso in mano un giornale, lo spiai sottecchi. L'imprudente ricominciò i suoi lazzi: allora, pensando che le parole son femmine e i fatti maschi, mi mossi di nuovo verso di lui con passo lento per non intimorirlo, e quando gli fui a un tiro di braccio, gli applicai sul viso una conveniente sgrugnatina, e colla mia solita indifferenza mi rivolsi verso la porta. Tutta la bottega, avventori, garzoni, padrone furono sossopra in gran parapiglia, alcuni trattennero il giovinotto che si voleva slanciare verso di me, ed altri si misero a me davanti intanto che il mio piccolo nemico veniva trascinato fuori dell'altra porta. Chi andò di qua, chi di là, chi chiamò, chi rispose, nessuno mi toccò; ed io me la battei a dormire del più saporitamente che mai. Al mattino seguente mi si apprestò un bello svegliarino; l'offeso con un suo compagno assai più di lui attempato mi comparvero dinanzi. Altro non risposi loro che un *vengo*. Tuttavia dovetti farli attender molto, perchè ci vuol tempo a pescare un padrino: pensai a voi, ma allora ... v'avrei voluto in faccia e non al mio fianco: ricorsi ad un amico del colonnello d'Ac, persona ragguardevole, e che mi incresceva di veder impigliata in un cattivo affare; pure, non trovando altro scampo, gli scrissi un viglietto. Venne, perchè i militari come quelli non si fanno mai aspettare. Escimmo per la porta Vercellina, ci mettemmo in boschetto a mancina poco discosto. Io aveva

meco la spada, ma quegli imbecilli d'avversarii vollero ci battessimo colla pistola. Dico davvero che mi rincresceva d'ammazzar quel bel giovine, tanto più che col castigo somministratogli io mi sentiva abbastanza tranquillato. Udite bene che cosa gli venne in capo di fare mentre io stava pensando al modo di guastargli solamente qualche membro, oppure anche di sparare all'aria. Comincia dal far pompa e dal protestare che, se la prima prova riesce infruttuosa, vuol che si ripigli il combattimento, e così fino alla incapacità di combattere, inclusivamente: poi, cogliendo il pretesto che io, nel cercar di mitigare quelle troppo fiere condizioni, aveva paura, mi dice che nella mia qualità di marito di una *rinomata* maestra di lingua inglese doveva conoscere ciò che dice un tale (credo che abbia citato Hobhouse) intorno al timor panico ne' duelli. Trovai che era ben curioso colui nel parlare a me di timor panico; e dissi impazientito che accettava tutte quelle condizioni. Tuttavia quella fierezza in un giovinetto mi piacque e stava per perdonargli di nuovo, quando, già appostati tutti, si avanzò solo colla pistola abbassata, dicendo che prima di battersi desiderava sapere se le lezioni fruttavano molto a mia moglie, e specialmente quanto per mese pagava Emiliano. Poco mancò che non l'uccidessi prima del segnale: ci venimmo incontro, giusta le regole stabilite; egli tirò il primo e mi sbagliò, e mormorò a voce sommessa: Inferno! Io mi avanzai adagio a passo misurato verso di lui, e giuntogli troppo vicino, mi ritrassi indietro di dieci passi e gli fracassai la caparbia testa.... Ora me ne rincresce. Fui perseguitato: corsi nella Svizzera. Il mio padrino, che tutta conobbe l'enormità del fallo di quel giovane, perorò per me, mi si con-

sigliò a star un mese nascosto sotto un nome supposto, col quale sarei tenuto in conto di forestiero francese. »

Ritornando a casa, e pensando ai tanti mali ond'io era la cagione, mi reputai uno scellerato, ed *un' idea* molto sinistra mi rampollò nel cervello.

— Sono indegno di vivere, esclamai.

Il Capitano mi guardò misteriosamete, e susurrò:

— Lasciamo le esagerazioni ... rientriamo ... perchè ho qualche cosa ... molto più grave da confidarvi.

Il suo contegno serio mi colpì, e gli chiesi:

— Che cosa volevate dire coll'*infausto motivo?*

— Quella sera fui violento... E pur troppo, per tre giorni, ho creduto che la vita di Carolina fosse in pericolo: per isfuggire ad un atto minaccioso, essa era caduta dando del petto sul lembo aguzzo del tavolino: grazie a Dio, l'emoftisi cessò... e in breve fui sicuro di non aver commesso un delitto. Già ora gode buona salute. Ciò detto, mi sembra potervi con franchezza narrare il resto della Storia.

CAPITOLO SESTO.

SANTA MARGHERITA.

—

— Il resto della Storia? domandai curiosamente.

— Sì, disse il Capitano, guatando sospettosamente intorno, e abbassando la voce. Voi non vi siete mai mescolato nella politica ... ma credo che, rimpetto alla dominazione dello straniero, la pensiate anche voi come la pensano tutti.

— Detesto anch'io lo straniero, come è dovere d'ogni Italiano, risposi lentamente, e non senza provare un sentimento di sorpresa per la inaspettata novità nella quale pareva mettersi la nostra conversazione.

Le aspirazioni nazionali erano apparse così di rado alla mia mente, la mia fanciullezza e gioventù erano trascorse come quella di tutta la generazione a me contemporanea, in una così scioperata quiete, che quel discorso sembrò m'aprisse davanti gli occhi un orizzonte nuovo.

— Non ne dubitavo, continuò il Capitano, con un piglio titubante: sapete dunque a che rischio vi esponete dandomi ospitalità?... al rischio di esser considerato come un cospiratore !!

— Come?

— Non v'ho mai detto nulla di ciò che vi dico adesso, e ciò per buone ragioni. Voi credevate ch'io facessi l'ozioso e il buontempone; invece lavoravo, ed ero niente altro che il capo della squadra dell'Olôna — l'armata misteriosa è divisa in tante squadre.—Ora, sono stati arrestati due addetti alla mia squadra, ed uno di essi sembra sia stato un po' chiacchierone; e appena, grazie ai buoni ufficii del padrino, credetti poter ritornare in Italia, ricevetti avviso che la polizia desideri aver il piacere di far un po' di conversazione con me; non avendo io nessuna curiosità di saper ciò che in quella conversazione si ha da dire, e presumendo che mi cercheranno sopratutto verso le frontiere; ho abbandonato per ora il pensiero di ritornarmene in Svizzera, e abbracciato quello di venire qui da voi. Adesso, francamente, vi torno a chiedere se ho sbagliato nel chiedervi ospitalità.

Per tutta risposta gli stesi una seconda volta la destra con effusione affettuosa. Quindi soggiunsi:

— Quì, siamo sicuri: non è possibile che la polizia spinga le sue ricerche fin a questa valle solitaria. Avremo giudizio e prudenza .... ma vi ripeto, la mia casa è vostra.

— Siete un bravo giovine, sebbene (aggiunse divenendo repentinamente accigliato e pensieroso) sebbene... nella vostra generosità ci possa entrare... non so come... un sentimento che mi riesce alquanto incomodo...

Afferrai il dilicatissimo suo pensiero a volo, e lo interruppi dicendo frettolosamente:

— No: non vi offro asilo come un compenso al male che vi ho fatto: ve l'offro perchè v'amo e stimo, e perchè so di compiere un dovere onesto.

— Anche questo è ben detto, osservò il Capitano rasserenandosi.

Da quel giorno istesso incominciammo una vita guardinga e regolare: nè troppo solitaria per non sollevare le curiosità, nè troppo sbadata. Tra la lettura, la musica, molte ore del dì passavano rapide; non s'usciva a diporto che per la porticina del giardino. Il mattino delle domeniche s'andava alla messa, affinchè la nostra assenza non fosse sinistramente interpretata dai contadini, e per evitare le interrogazioni del Curato e del sagrestano: ma subito dopo la messa ritornavamo a casa. Un giorno commettemmo la imprudenza di arrivare in Chiesa a funzione già inoltrata e ne nacque subito un piccolo e sordo scompiglio accompagnato da penosi sintomi di mormorazione, per calmare i quali mi fu mestieri adoprare una paziente dimestichezza verso i crocchi radunati poi sulla piazzetta, e raddoppiare le prudenti liberalità. Riguadagnai con questo la popolarità perduta. A poco a poco il Capitano mi iniziò ne' misteri della sola politica italiana in quei tempi possibile, la politica delle cospirazioni.

La mia mente avvezza a starsene sempre, per così dire, ripiegata sovra se stessa, e a non pascersi d'altro che di studi contemplativi dell'*io* e di neghittosa poesia personale, stette in sulle prime restia rimpetto alla grandezza de' nuovi concetti, e maravigliata di non averli afferrati prima d'allora: ma a misura che le confidenze del Capitano diventavano più aperte, e importanti, il mio cuore batteva più rapido, e la mia intelligenza sentivasi sollevata a regioni più sublimi.

Un mattino egli cavossi di scarsella un giornaletto

in piccolo formato, col titolo « L'*Umanità* » e con piglio titubante e guardingo, quasi a mal'incuore, me lo porse. Io lessi quel giornale con una avidità febbrile.

Pensare alla Patria, ai brillanti destini a' quali la Provvidenza la chiamava; desiderare d'imitare i nobili e generosi caratteri di gente che mostravasi disposta a tutti i sagrificii, che s'esponeva ai pericoli della prigionia, e della morte per una sacrosanta idea — tutto ciò mi parve tosto, assai più sublime contemplazione, che non la picciola ed egoistica metafisica da me fino a quel tempo professata. L'ampiezza de' nuovi pensieri paragonata alla misera ginnastica de' vecchi fu tale che, non era appena trascorsa una settimana, io dissi assolutamente al Capitano esser mia intenzione di arruolarmi nell' esercito segreto. Il Capitano mi guardò fisso negli occhi: fece una smorfia il significato della quale non ben compresi, e poi cambiò il discorso. Io insistetti ed egli allora con un piglio estremamente affettuoso e paterno mi dichiarò che il rischio al quale mi esponeva accettando la mia ospitalità era già bastevole a dargli degli scrupoli assai noiosi: non volere assolutamente che questi scrupoli degenerassero in profondo rimorso, il che avverrebbe di sicuro ove egli dovesse rimproverarsi il *riscaldamento della mia fantasia*... Lo interruppi così:

— No no: la vita che ho menata fin quì mi è già increscciosa: son freddo come voi.

— Io sono assai più pratico di voi di questi negozi; non bisogna correre la posta su questa via, nella quale è assai facile andar avanti, ma difficilissimo tornar indietro. La vostra vita vi diventa incresciosa? Se credete che la vita del cospiratore sia bella e comoda, voi sbagliate di

molto. Via via! Parliamo d'altro: è l'ora della colezione, alla quale io intendo far molto onore: rientriamo.

Questo dialogo avveniva in fondo del giardino presso l'angolo meridionale del muro di cinta. A ridosso della parete esterna del muro s'alzavano parecchie folte piante di frutta che colle loro fronde lo sorpassavano e si sporgevano dentro al giardino.

— Rientriamo, continuava il Capitano, e ripiglieremo poi il discorso se così v'aggrada.

— Mi duole, dissi un po' piccato, che mi trattiate sempre come un fanciullo ... che non mi crediate capace nè di atti eroici nè di sagrificii ...

— Queste son belle teorie, ma sapete voi che cosa è la polizia? Credete voi che essa scherzi? E se io vi dicessi che qui, in casa vostra, nel vostro giardino lontano da ogni sguardo, da ogni orecchio non son ben sicuro di parlare senza che la Polizia c'intenda?... E ve..... Ma chi è la?

In mezzo alle fronde sporgenti dalle creste del muro s'udì in quel punto un fruscio come di persona rannicchiata fra i rami e le foglie.

— Chi è la? ripetei.

Nessun rispose. Il Capitano era divenuto pallido in viso come mai non l'avevo veduto. Senz'altro aggiungere corsi nel cortile, uscii dalla porta e andai difilato verso il luogo del frutteto contiguo al mio muro: penetrai framezzo alle piante, frugai dappertutto, esaminai attentamente ramo per ramo l'albero dal quale sembravami fosse partito il rumore. Rifeci la via verso casa tranquillo; il Capitano era ancora nel giardino a guatar sospettosamente intorno.

— Ebbene?

— Oh, sarà stato un gatto, un augello che so io: andiamo a colezione.

Il Capitano rimase per tutto il dì pensieroso e muto.

Il mattino seguente prima che albeggiasse egli picchiò all'uscio della mia camera; m'alzai ad aprirglielo. Entrò frettolosamente, depose un piccolo sacco da viaggio sopra una seggiola per dare l'ultima mano al nodo della cravatta, e abbottonare il giustacuore, e bisbigliò sottovoce:

— Addio: me ne vado.

— Come? a quest'ora, così improvvisamente?

— Può anzi darsi che sia già un po' tardi.

— Ma questa è un'idea balzana.

— È un'idea balzana che avrei dovuto aver prima. Addio: State anche voi all'erta, e ricordatevi che questo è un buon consiglio che vi do. A buon conto, negate sempre. Addio.

E ripigliato il sacco scomparve.

In preda ad un'agitazione indicibile mi vestii in tutta fretta per seguirlo e persuaderlo della inssussistenza dei suoi dubbi. Svegliai il servo, per avvisarlo ch'io andavo a caccia; pigliai un fucile, ed uscii dalla porta.

Cominciava ad albeggiare: passai per la piazzetta, guardando di qua e di là in cerca di un indizio della via presa dal Capitano. Incontrai due o tre contadini avviati al lavoro e mezzo sonnecchianti, ebbi timore di interrogarli. Giunto alla Chiesola ove la strada si bipartiva, mi soffermai incerto quale delle due vie seguire. Un quarto contadino, che arrivava dalla strada a dritta passandomi vicino mi salutò dicendo:

— Buona caccia, signor Emiliano.

— Grazie, risposi: non avete visto nessun di là?

Il contadino fece un cenno negativo perciò pigliai la strada a sinistra della Chiesola, e percorso un centinaio di metri, affrettai il passo: corsi fino al dorso del piccolo colle, vestigio di antica morena serpeggiante nella valle; da quel punto dominavo gran parte del paesaggio, e potevo discernere l' anguillare della strada fino quasi allo sbocco estremo della vallata.

Aguzzai le ciglia. La valle era deserta. Se dunque il Capitano non erasi messo per quella via, doveva di certo o essersi addentrato nella valle, ovvero avere pigliato il sentiero della montagna. Deliberai di salire ancora alquanto la falda dell' adjacente collina, e ritentare le investigazioni da un luogo più eminente. Dopo mezz'ora di faticosa salita, trovai un pianerottolo di ciglione assai propizio alla osservazione. Il sole inondava la valle de' suoi raggi limpidissimi: vedevo tutti i risvolti della strada in là e in qua, ma nissuna macchietta ravvisavo che arieggiasse il capitano.

Lentamente svanì dall'animo mio la speranza di raggiungerlo, e dopo un po' di riposo ripigliai la discesa affatto sfiduciato. Raggiunta ch'ebbi la strada sottoposta, ritornai verso casa ripensando con mesto entusiasmo alla forte natura del Capitano, alla sublimità della segreta sua missione, ai pericoli tanto più grandi quanto più ignorati ai quali esponeva la propria tranquillità e la propria vita per l'amore alla Patria. Sentii vergogna della indolenza inutile della passata mia vita, e deliberai di mutarla ad ogni costo, imitando il capitano e i suoi generosi colleghi di cospirazione. Tornai al mio programma: lasciare

la valle, recarmi alla città, ed ivi ritrovare il capitano, o scoprire altro de' cospiratori, mescermi a' complotti, incontrar nobili pericoli, e poetiche agitazioni, e via dicendo.

Con queste idee mi ritrovai al limitare della mia casa. Rimpetto alla porta aperta cinque o sei contadini stavano guardando con molta curiosità entro il mio cortile. Al mio sopragiungere essi mi squadrarono con piglio misterioso; ed uno di loro mi si accostò, bisbigliando con precauzione:

— Ci son de' forestieri.

— Forestieri? abbassando pur io instintivamente la voce.

— Pare che ci siano de' guai, disse un altro.

Inquieto, e agitato per quelle indicazioni, entrai nella porta esitando. Nel cortile non v'era nessuno, ma un rumore, che non sapevo spiegare, sembrava additasse la presenza di persone che giravano nell'appartamento superiore. Fui sul punto di chiamare ad alta voce il servo, ma stetti muto vedendolo far capolino da un uscio che dava in una camera al primo piano, e gesticolare in guisa convulsa nella quale mi parve scoprire la ingiunzione di svignarmela.

Si trattava dunque di un pericolo; ma oltrecchè ignoravo di quale natura fosse, mal mi sapeva il cedere così ad una insinuazione inaspettata; mi pareva di dover arrossire in faccia al mio servitore quando era ancor così fresco il programma dei forti propositi. E poi? Dove andrei? Come potrei abbandonar la mia casa coll'incertezza dei fatti che in essa accadevano? Uno dei contadini che erano di fuori mi fece un altro gesto chiamandomi a lui.

Mi mossi per andargli incontro, e afferrai indistintamente nelle sue parole sommesse la terribile parola di Polizia! Nell'arrovellamento di pensieri che m'assali in quell'istante non mi seppi decidere su due piedi sul da fare. Ma dopo avere frettolosamente pregato il contadino a voler trasmetter alcuni ordini al servitore, compresi la necessità d'andarmene via, e stavo infatti uscendo dalla porta, quando da una finestra superiore mi udii chiamato.

— Ehi signore: favorisca un momento.

Era troppo tardi. Mi fermai e rientrai.

Tre persone ben vestite, scendevano la scala, seguite dal povero servo la cui pallidezza faceva pietà. Una delle tre persone, precedendo le altre, si avanzò verso di me con garbo molto cortese, e mi disse:

— Ella vorrà, spero, perdonarci se abbiamo fatto una specie di invasione in casa sua, mentr'ella era assente.

Rimasi stupito, e a stento risposi qualche vaga parola.

Quel signore continuò; guardando al fucile che ancora tenevo ad armacollo:

— Questi son paesi da caccia assai buoni n'è vero? Ero passionato anch'io a' miei tempi, per la caccia: ma pur troppo, adesso ho altro da fare.... Sono desolato di farle differire un po' il divertimento; desidererei parlarle in confidenza; in pochi minuti mi sbrigo.

Gli feci cenno di seguirmi nella sala: i due suoi compagni accesero un sigaro e stettero fuori a cicalar col servitore.

Quando fummo soli, il garbato forestiere ed io ci trovammo sieduti rimpetto l'uno all'altro. Lo esaminai.

Era un uomo sui cinquant'anni, il volto pieno di prosperità e letizia, l'occhio nero e vivissimo, assai pulito e quasi elegante nell'abbigliamento. Mi guardò sottilmente, dopo aver girato l'occhio intorno con precauzione, e disse:

— Ella mi sembra un buon giovine: posso parlarle sinceramente, col cuore alla mano?

Quel piglio di bontà quasi paterna destò in me una singolare e repentina simpatia, sicchè risposi:

— Non so che cosa Ella abbia da dirmi, ma le sono grato della maniera colla quale mi parla.

— Sono un impiegato imperiale e regio, disse colui sorridendo a mezza bocca: la qualità del mio impiego può esser giudicata in vari modi: ma in tutti gli impieghi c' è mezzo d' essere onesti, e di far più bene che male. Ella mi capisce, e senz'altro mi dica francamente il perchè ella ha nascosto in casa sua una persona così compromessa e pericolosa com' il capitano O. D.***

Avevo avuto tempo di ricompormi e stare in guardia, e perciò alla interpellanza fatta così a brucia pelo, risposi:

— Io non ho nascosto nessuno in casa mia: ho infatti conosciuto il capitano, la cui moglie mi ha insegnata la lingua inglese: ma mai non seppi ch'egli fosse un individuo compromesso, poichè egli vivea in Milano assai tranquillo da quanto mi pareva.

— Le son cose che conosco, ripigliò l' impiegato con un sorriso dolce e pieno di allusioni: so della moglie, so dell' inglese, so tutto il resto insomma. Le dirò di più che sono anche persuaso ch' ella non conosceva del capitano se non la vita apparente: ma chi va al mulino

un po' di bianco lo porta via: aver la testa calda è un male attaccaticcio. La gioventù si sa che cos'è: sente delle belle frasi, delle minchionerie che non hanno il senso comune, ma che hanno un aspetto poetico e sublime, e vi morde e poi la si rovina. È meglio dunque che mi parli come parlerebbe a suo padre: il suo caso non è disperato e si può ancora aggiustare.... ne prendo io l'impegno. Ella dunque mi niega d'aver *nascosto* il capitano: cambierò la frase, e le domanderò perchè il capitano è stato quì da lei.

Mentre io stavo ruminando un'altra dichiarazione evasiva, l'impiegato che se ne accòrse, soggiunse:

— Non mi nieghi che è stato qui.... me l'ha confessato egli stesso un'ora fa.

— Ella ha dunque visto il capitano!! esclamai per la profonda sorpresa.

— Non solo l'ho visto, ma gli ho anche dato la compagnia di due amici conoscenti, e gli ho fornito una buona vettura nella quale ora sta viaggiando verso Milano.

A quell'annunzio mi sentii perduto d'animo: le mie idee si confusero, e per non cadere in pericolose confessioni, abbassai silenziosamente il capo.

— Ebbene? Ella vede che io sono schietto: lo sia anche lei con me: io capisco che ella abbia negato d'aver qui accolto il capitano: questa è anzi una prova di cuor delicato: ma rimpetto alla evidenza dei fatti, il negar più oltre, potrebbe farle del danno.

— E dove hanno arrestato il capitano? domandai esitando.

— Non ho veruna difficoltà di dirle che è stato arre-

stato laggiù allo sbocco della valle in quel paesello dove si ferma la diligenza. Ora che mi ha ammesso che il capitano era qui, è dover mio d' insistere per sapere il perchè è qui venuto.

— Ma io non ho ammesso nulla, balbettai agitato e sconvolto dalla finezza fiscale del mio interlocutore, e spaventato dell' abisso nel quale mi pareva di cadere.

— Allora, ripigliò l'altro freddamente, se ella vuole seguitare a pigliarsi giuoco di me, gli è un altro pajo di maniche.

E si alzò da sedere: pigliò il suo cappello, e si avviò per uscire.

Il mio spavento e la mia confusione raddoppiarono, e istintivamente lo trattenni: giudicai essere oramai vano il durare nel diniego, che al capitano già arrestato nulla giovava, e che poteva nuocere a lui e a me; afferrai di volo un pensiero assai utile e dissi:

— Io ripeto che non ho *nascosto* il capitano; e se ho da dir la verità, egli è qui infatti venuto per isfuggire alle conseguenze d' un duello....

— Ah! così va bene! esclamò l' impiegato con evidente soddisfazione. Volevo mettere alla prova la sua sincerità, e nient'altro.... Ma chieggo licenza un istante....

Si portò all'uscio, e chiamò d'un cenno i due compagni che stavano sempre fumando sotto l' atrio: bisbigliò loro all'orecchio non so quali parole, quindi ritornò alla conversazione: nel momento in cui il commissario (questo esser doveva il suo impiego) parlava ai due accoliti, io guardai fuori della finestra verso il cortile, e vidi di nuovo il servo che di dietro ad un pilastro dell' atrio mi faceva col volto e colle braccia una quantità di

segni che il poveretto reputava senza dubbio assai intelligibili, ma che per me non lo erano punto.

Il mio interlocutore mi si avvicinò fregando le mani e con un contegno sempre affabile, sebbene un po' più spigliato e asciutto, disse:

— A momenti il disturbo della nostra visita è finito; non mi resta più che pregarla d' un altro favore. Siamo dunque intesi che il capitano è venuto qui per l' affare del duello: siamo anche d' accordo che egli è partito di qui stamattina di buon' ora, non è vero?...

Non compresi la ragione di quel riepilogo, e stringendomi nelle spalle feci un gesto come se volessi dire:

— A che pro domandarmi ciò ch' ella sa meglio di me?

Il commissario interpretò bene il mio gesto, e continuò:

— Le torno a ripetere che per poterle essere utile.... io ho bisogno di esser convinto della sua sincerità. Ella capisce che.... in simili faccende, tutto dipende dal modo nel quale si fanno le relazioni; come ha fatto il capitano a decidersi a partire stamattina piuttosto che jeri o domani?

In mezzo a quell'artificioso viluppo di investigazioni io non sapeva proprio più dove dar del capo; e di nuovo raccomandai ad un gesto la spiegazione della mia incresciosa condizione morale.

— Via! Ella ha poca confidenza in me, e non voglio ribatter troppo il chiodo, nè amo essere indiscreto. Mi basta la sua tacita confessione per potere deporre in suo favore. Poichè ella ha già ammesso che il capitano è stato ricoverato nella sua casa, che è partito stamane per tempissimo, e che ha preso la via di.... a.... Ebbene:

facciamo ancora questa prova: per quale strada s'è messo il capitano?

— Ella lo sa più di me, se lo ha arrestato: le do la mia sacra parola che io ignoro quale strada abbia preso.

— Ah! quello là è un mariuolo che la sa lunga, disse finalmente il commissario alzandosi quasi volesse pigliar congedo: ma noi la sappiamo più lunga di lui, e dentro le ventiquattro ore sapremo trovarlo.

— Come? esclamai balzando anch'io in piedi; ma non è già stato arrestato?

— Stia cheto, disse dolcemente l'impiegato: ho adoperato un innocente sotterfugio per iscoprire dove fosse il nascondiglio del delinquente, ora sta girando su per la montagna, e probabilmente ritornerà quì. Le chieggo dunque il permesso di rimanere quì fino a domani con uno de' miei compagni, ad aspettarlo. E siccome desidero che ella sia subito sbrigato, e non abbia da avere ulteriori noje, metto a sua disposizione la mia vettura che ho lasciata a un miglio di qui, allo sbocco della valle, e l'altro de' miei compagni al quale do le istruzioni e raccomandazioni, affinchè appena giunto a Milano ella sia tosto interrogato e messo in libertà!

— Dunque sono arrestato? gridai come colpito dal fulmine.

— Arrestato è parola esagerata: si calmi: in fin de' conti non si tratta che di un breve viaggio in compagnia d'una persona abbastanza educata senza scorta veruna nè di commessi nè di gendarmi: ella va al nostro ufficio centrale, risponde francamente a poche interrogazioni che dureranno al più un quarto d'ora, e tutto finirà lì.

Non fiatai più: la gravità stessa della mia situazione mi rese avveduto: formai repentinamente il mio piano, e compresi ch'io non dovevo mostrar veruna resistenza. Il commissario mi guardò paternamente, dicendo:

— Se da una parte mi duole esser costretto — ella vede che non posso far altrimenti — a recarle questo disagio, dall'altra mi conforta assai il vederla così ragionevole.

Giunti sotto l'atrio, il commissario mi indicò il mio compagno di viaggio, cui fece le più vive e cordiali raccomandazioni in mio favore, qualificandomi per un bravissimo giovine pieno d'ingegno non solo, ma anche di giudizio, ed insistendo su questo, che appena arrivato in santa Margherita fossi immediatamente interrogato, e lasciato in libertà. Il commesso mi squadrò curiosamente; mi sembrò che con un batter misterioso di palpebra manifestasse al commissario qualche dubbio sul conto mio. Questi parve nojato della tacita interrogazione, e disse:

— No no! non occorrono altre precauzioni col signor Emiliano.

L'apparente stato di abbattimento nel quale mi trovavo era tale, che il commissario non aveva torto di riporre ogni fiducia nella mia docilità.

Intanto pel villaggio la voce era corsa dell'apparizione della polizia; il crocchio di contadini d'innanzi alla porta s'era fatto spesso: parecchi volti pallidi vedevo tratto tratto spuntare sopra il muro del giardino, a traverso il cancello; ne avevo sbirciato quattro o cinque appostati fin sul campanile della chiesa: e dai bisbigli sommessi argomentavasi che fuor della porta rustica ci doveva esser folla.

A que' sintomi il commissario parve alquanto sorpreso ed impensierito: e vi fu un momento nel quale sul suo volto palesossi un lieve mutamento di colore.

Il curato dopo essere stato qualche minuto in deliberazioni col crocchio esteriore, si fè coraggio, ed entrò esitando nella porta. Il commissario gli chiese:

— Che cosa vuole tutta quella gente?

Risposi io invece del curato, che la curiosità era naturale in un villaggio nel quale non era mai accaduto nulla di consimile. Il curato confermò la mia opinione, e mi si avvicinò come se volesse parlarmi di soppiatto...

— Eh diamine!, disse il commissario ripigliando il suo contegno pacato e affabile: qui non ci sono misteri: ella, signor Emiliano, non è mica un delinquente... Parli pure con tutta libertà al signor curato, e dia gli ordini che crede opportuni al suo servo.

Approffittai del permesso, e m'intrattenni col buon prete e col servo spiegando in fretta l'accaduto, e dicendo a quest' ultimo di allestirmi un sacco da viaggio, e portarmi il piccol rotolo di marenghi, che avrebbe trovato nel tiretto a sinistra del piccolo armadio sulla scrivania: e cercai nella saccoccia la chiave.

— La chiave è inutile, susurrò il servo: l'armadio è già aperto: han frugato dappertutto.

— Una perquisizione?!

E infatti nella fretta di raggiungere il capitano avevo lasciato la chiave sulla scrivania.

— La perquisizione, entrò a dire il commissario, non è stata fatta per lei.... La fu una formalità, che, del resto, non produsse verun risultato.... e ne godo.

CAPITOLO SETTIMO.

UN INCONTRO.

Dieci minuti dopo, io ėd il commesso partimmo, come due persone che andassero a diporto. Un contadinello venne incaricato di seguirci co' nostri due sacchi da viaggio.

Il mio compagno era tirolese, ancor fresco di età, e di maniere molto civili. Pel primo tratto di cammino egli rispettò il mio silenzio, e la mia contemplazione. Il piano ch'io m'ero formato era questo: giungere ad un luogo appartato e deserto, e fuggire improvvisamente su per la montagna della quale mi erano noti tutti i seni e nascondigli: raggiungere il versante opposto, guadagnare il lago di Lugano, e là attendere le informazioni che il servo mi avrebbe inviato. Nel breve colloquio col curato e col servo, avevo potuto indicar loro questo piano: il servo l'aveva approvato: ma non così il curato il quale sosteneva che avrei d'una cosa da nulla fatto un affar grosso. Ruminavo adunque le due opinioni: e ora all'una ora all'altra davo in cuor mio la preferenza. Alla sommità del piccolo colle, là dove la mattina stessa avevo lasciato la strada per salire sull'imminente ciglione ci soffermammo all'ombra di un castagno a riposare: il

sole era caldissimo: miriadi di cicale stridevano nelle boscaglie. Il commesso dichiarò che si sentiva stanco e assetato; il moto a piedi essere assai salubre, ma per poveri diavoli avvezzi alla vita sedentaria il camminare sotto quel sole essere una ginnastica nè profittevole nè gradita: mi domandò quindi se per giungere al paesello ov'era la vettura c'era ancora lungo tratto.

— In mezz'ora ci siamo.

— Sia lodato Dio, aggiunse egli con un sorriso fra ingenuo e furbo: altrimenti la lasciavo andare per suo conto.... ed io sarei rimasto qui.

— E allora che cosa sarebbe avvenuto? domandai io con un altro sogghigno furbo e ingenuo come il suo.

— Oh! io non lo so: ella invece lo deve sapere.

In quel punto il litigio interno fra le due opinioni si fe' maggiormente vivace. Sentii dentro di me che se volevo fuggire lo potevo: ma la facilità stessa troppo evidente di fuggire suscitò in me una bizzarra diffidenza. O mi si riteneva per colpevole e non capivo la pochezza delle precauzioni; o i sospetti che s'avevano contro di me erano leggieri, e non conveniva appigliarmi ad un partito che forse poteva risolversi in un lungo danno.

— Vuole che andiamo? disse improvvisamente il mio compagno, alzandosi.

La sua voce mi svegliò come da un sonno: balzai in piedi; i due partiti mi attraversavano come due saette il cervello ancora una volta: e non so nè come nè perchè, ma deliberai di non fuggire. Forse avrei seguito il partito contrario se — vedi un po' stranezza! — se non c'era con noi il contadinello co' due sacchi!

Si arrivò al paesello, nel quale la vettura ci atten-

deva, e quindi si pigliò subito la via di Milano, ove giungemmo verso l'imbrunire. Tanto di questo viaggio lungo e nojoso pel calore, per la polvere, quanto della mia entrata in santa Margherita, poco ricordo. Ella è una bizzarra lacuna mnemonica prodotta forse dalla soverchia confusione delle idee che in quel dì mi assediarono, ovvero da una fisica indolenza, effetto dello straordinario eccitamento morale. Rammento solo che entrando in quella terribile porta della polizia non sentii nessuna delle paure, nessuna delle agitazioni che ragionevolmente avrei potuto aspettarmi. Il commesso che fu sempre meco garbato nel viaggio, colà giunto adempì subito alle prescrizioni del commissario: mi fece destinare una camera decente ov'erano due letti, e prima che scorresse un'ora, venne ad annunziarmi ch'ero aspettato pel mio interrogatorio. Mi condusse per un corritojo lungo ed oscuro, quindi su per una scaletta, e dopo aver picchiato leggermente a un uscio m'introdusse alla presenza del mio interrogatore. Era questi un uomo attempato, co' capelli bianchi, ma rubizzo e ardito in viso come un giovine. Mi venne civilmente incontro, mi fece sedere vicino a lui, e rimanemmo soli: allora mi disse:

— Ha ella qualche lagnanza da fare?

— Nessuna, risposi; confesso anzi d'essere stato trattato con assai riguardo.

— Va bene: ora dica pure. .

Esitai dubbiosamente, e mormorai:

— Non so veramente.... che cosa dire.

— Mi racconti ciò che le è accaduto oggi.

Allora narrai in brevi parole, che uscito il mattino

a caccia, al mio ritorno vidi con sorpresa l'arrivo del commissario e de'suoi due compagni: raccontai il mio dialogo col commissario intorno alla presenza del capitano O. D*** il quale per cagione d'un duello il cui esito era stato fatale era venuto nella mia valle a cercare ospitalità; dissi le ragioni per le quali non avevo nè opposto resistenza nè tentato di fuggire, ciò che mi sarebbe stato assai facile e sicuro in mezzo a montagne a me solo note, ragioni che si riassumevano nella certezza della mia innocenza. La tranquillità e sincerità della mia esposizione parve produrre buon effetto nell'animo del mio giudice, il quale, preso sulla tavola vicina un rastiatoio dal manico d'avorio, giuocherellò sbadatamente dandosene de'piccoli colpi sulla coscia diritta. Passarono alcuni minuti in silenzio: pareva quasi che il mio interlocutore avesse dimenticato affatto ch'io ero là; finalmente mi disse:

— Decisamente non veggo motivo per trattenerlo qui più oltre. Il mio collega ha ragione: ella è un buon giovine. Solamente vorrei che ella mi confidasse proprio come se parlasse al confessore, se il capitano stando con lei parecchi giorni non è mai entrato in certi discorsi.... discorsi.... non so se mi spiego....

Arditamente risposi:

— Potrei fingere di non comprendere a quali discorsi Ella voglia alludere: ma amo meglio esser sincero fino all'ingenuità perchè so di non aver niente sulla coscienza. Son circa due anni che conosco il capitano: ho avuto con lui de'torti gravi, e momenti di intima amicizia, ma da lui non ho mai avuto che buoni consigli, e paterne esortazioni, a studiare, a cercarmi utile occupazione...

— Non parlo di quando Ella era in città: parlo solo di questi ultimi giorni: non le sono stati fatti discorsi politici?... Inviti più o meno diretti a mischiarsi ai misteri di una società... che crede di essere segreta mentre l'autorità ne conosce perfettamente le norme, gli individui... non le è stato detto nulla a questo proposito?

Quella interrogazione così netta e cruda mi metteva nella terribile necessità e di ingolfare me e il capitano sa Dio in quale abisso, o di mentire. Le minute sventure, i piccoli dolori della mia infanzia, mi avevano insegnato assai di buon'ora quanto bel compenso ci sia nella fierezza e rettitudine della coscienza. I principii evangelici bevuti nella scuola del vecchio curato m'avevano reso la bugia insopportabile, e la sensazione morale del mentire mi era sempre sembrata da paragonarsi nell'ordine fisico a quello che avrei provato se nel grattare una superficie scabra mi fossi riversato le unghie. Mi fu pertanto impossibile impedire una spinta impetuosa del sangue dal cuore al volto, quando risposi:

— Le ripeto che nessun discorso di questo genere mi fu fatto mai.

L'interrogatore scrutò attentamente il mio rossore: parve che internamente ne calcolasse la manifestazione.

— Perchè arrossisce? diss'egli d'un tratto.

— Perchè, osservai con estemporanea franchezza, forse prodotta dalla gravità del pericolo, — perchè non posso a meno di essere sorpreso ed atterrito del rischio al quale mi trovo esposto di sembrare avvolto in sospetti di congiure di società... tutte cose alle quali non ho mai pensato...

Il giudice sorrise maliziosamente: pigliò un involto

in forma di grossa lettera ch'era sulla tavola, lo picchiò giuocherellando a più riprese col rastiatoio, come per chiamarvi sopra la mia attenzione, quindi dolcemente tendendolo verso di me, mormorò:

— Se si trattasse di tutt'altri che di Lei, sarei indotto a credere che qui dentro c'è, come si suol dire, il corpo del delitto.

Stetti a guatar fisso quel terribile involto: il commissario lo svolse lentamente: quindi prese delicatamente fra l'indice e il pollice uno stampato, che sebbene fosse ancor ripiegato riconobbi tosto essere il numero del giornaletto *L'Umanità* che m'aveva dato il capitano: perchè sul titolo ravvisai uno sgorbio a me noto. Tutti i miei sforzi intellettuali per ricordarmi che cosa pensassi o deliberassi in quell'orribile istante, sono vani.

Fu un brutto sogno che durò dieci minuti secondi di orologio, e parve una eterna notte. Suppongo che il mio turbamento abbia assunto l'aspetto del dispetto disdegnoso, perchè con mia infinita maraviglia udii il commissario che diceva:

— Non s' adonti: so che questo giornale è stato trovato non nella sua camera, ma in quella del capitano: per conseguenza non gliene posso far carico: ma mi dica francamente: non avrei io il diritto di supporre che il capitano portando intorno un giornale come quello, non lo porta soltanto per sè, ma anche per farlo leggere agli altri?

— Ella ha ragione, risposi rinfrancato; ma il fatto solo d'averlo dimenticato nella sua camera, dimostra che il capitano stesso poco ci badava, e forse nemmeno più se ne ricordava: se il giornale fosse stato rinvenuto nella

mia camera, allora confesso che comprenderei potesse nascere anche qualche sospetto verso di me.

La decisa sicurtà e franchezza colla quale così parlavo, sembrò venisse assai favorevolmente interpretata. Il commissario mi batte famigliarmente del giornale sul ginocchio, e soggiunse:

— Basta: considero il suo affare come sbrigato, e la lascio in libertà. Credo che continuerà ad aver giudizio, e a guardarsi dalle compagnie pericolose; è così presto fatto a cadere in precipizi gravi, e rovinare una carriera ed un avvenire! Le ripeto dunque che la lascerò in libertà... ma...

Quell'avverbio sospensivo mi fece fremere.

— Ma... continuò il commissario, ... per uno scrupolo che anch'Ella troverà ragionevole ... non posso permetterle di uscire di qui, questa sera stessa.

— E perchè?

— Perchè... rispose l'altro giovialmente ... Perchè... oh tanto vale il dirlo subito ... il giornale è stato trovato non nella camera del capitano ma nella sua stessa .... entro ad una scrivania.

— Ma ciò non è possibile: esclamai fuor di me: ce l'avranno messo apposta ...

— Oh diamine. Chi è che può aver avuto interesse a farle un così brutto tiro! Stia pur tranquillo, che, noi studiamo assai meglio il complesso, e la sostanza delle circostanze, che non i piccoli fatti anche materiali: ed io sono persuaso che Ella non è colpevole. Si tratta dunque di aspettar fino a domani il ritorno dell'altro commissario coll'altro commesso per avere ulteriori e più esatte spiegazioni: una notte è presto passata, e abbiamo dei buoni letti.

Tirò la corda d'un campanello e comparve il mio compagno di viaggio.

— Che carcere gli diamo?

— Se il Signore è contento di quello che ha già visto... disse il commesso guardandomi.

Non risposi nè sì ne nò, perchè preferenza non ne sentivo certo in quel momento. Mi lasciai condurre come un automa. Rifacendo la scaletta, il commesso mi disse:

— Ma cosa diavolo è avvenuto? Ella si è lasciato imbrogliare di sicuro.

— Io non so altro se non che sono innocente.

— Di questo mi faccio io mallevadore. Domani senza dubbio veruno Ella deve essere messo in libertà. Abbia pazienza per questa notte. Mi duole soltanto doverle dire che in quella camera Ella non sarà solo: io supponevo che Ella non dovesse dormir qui e ci ho alloggiato un altro signore arrivato questa sera: è una persona di garbo, e quei due letti sono i migliori che abbiamo.

La solitudine mi sarebbe stata assai più cara, che la compagnia di un ignoto: ma la prostrazione d'animo mi vietò ogni osservazione.

Il commesso giunto al limitare della camera, picchiò con discrezione. Una voce rispose:

— Avanti.

Entrammo. Il commesso ci fe' da mutuo cerimoniere, ed additommi il mio letto, e dopo aver badato se avevo lume, acqua, se il materasso era sprimacciato, e le lenzuola di bucato, s'inchinò ed uscì. La curiosità c'invitò amendue ad una attenta investigazione reciproca. Il mio compagno era un bel giovane, poco più attempato

di me, vestito elegantemente: aveva due begli occhi grigi purissimi; il mento e le guancie coperte da una lucida barba, che or poco dianzi era stata lanugine, poderose e ben tornite le membra. Mi piacque subito, e compresi ch'io pure gli ispiravo un sentimento di simpatia. Mi fece alcune domande generali; gli risposi facendogliene delle più particolari, alle quali egli pure soddisfece: accese un sigaro, dopo avermi chiesto se il fumo non mi dava fastidio; e mentre me n'offriva un altro vidi che la sua mano era bianchissima ed affilata: da questo sintomo e più ancora dalle sue maniere inferii ch'egli apparteneva alla più eletta parte della società. Entrammo in discorsi dapprima guardinghi, e man mano più confidenti. Rotto il ghiaccio, si lasciò da banda ogni rispetto e timore, e parlammo senza ritegno. Un'ora dopo eravamo come due vecchi amici. Egli apparteneva ad una delle migliori famiglie lombarde, la famiglia B***. Aveva nome Enrico: toccava i venticinque anni. Viaggiando all'estero aveva conosciuto in Svizzera il celebre patriota redattore del giornale l'*Umanità:* se n'era invaghito, e s'era ascritto ad una delle squadre: una lettera al suo indirizzo era stata intercettata dalla Polizia, perciò era stato arrestato. Egli era perfettamente tranquillo; ignorava che cosa contenesse l'incriminata lettera, ma il suo sistema di difesa consisteva nel negare tutto e sempre, e con questo sistema era certo di cavarsela. La tranquillità del suo spirito si comunicò al mio, e divenimmo allegri al punto da satirizzare intorno al bizzarro modo col quale eravamo diventati amici.

Tratto tratto egli si recava in punta di piedi ad origliare se qualcuno stesse a spiare presso l'uscio. Poi ac-

certatosi che veruno ci udiva, ripigliava il dialogo in guisa così affettuosa e gioconda che minuto per minuto mi sentiva sempre guadagnato da un irresistibile affetto per lui. Discusse la mia situazione, e la giudicò ancora più sicura e liscia della sua. Quindi a poco a poco, quasi dominato da un entusiasmo che non poteva frenare, mi iniziò ai misteri de' quali il Capitano aveva già sollevato un velo ai miei sguardi, mi dimostrò la sublimità delle emozioni che quella vita piena di reconditi pericoli ed incertezze fornisce ad un cuore generoso, mi additò da lontano l'avvenire fulgido e risplendente tinto in colori di rosa ed oro, nel quale la Patria rigenerata decreterebbe la gratitudine dovuta ai prodi che per lei avevano affrontato il carcere, l'esilio e la morte. Mi sentii tutto inebriato; tuttochè parlasse sommesso, udii nella sua voce tale armonia, tanta forza di persuasione, che stringendogli la mano e cogli occhi umidi gli dichiarava volere essere anch'io nel novero dei congiurati. A questa repentina dichiarazione, Enrico tacque quasichè un rimorso od un dubbio lo assalisse: il cessar della sua voce destò in me uno strano spavento. Mi sembrò che Enrico, in quello istante, pensasse:

— Ma so io chi sia questo Emiliano?

Il mio pensiero fu questo:

— E perchè ci hanno messi tutt'e due in questa camera?

Passato quel primo urto di dubbio osservammo che le candele erano quasi consumate, e che era già il tocco dopo mezzanotte.

— È meglio dormire: continueremo domani il nostro discorso, disse Enrico.

— È vero, soggiunsi.

Ci svestimmo e ci mettemmo a letto. Pochi minuti dopo spenti i lumi, Enrico dormiva saporitamente. La stanchezza assopì me pure: e la notte passò in brutti sogni.

Al mattino mi svegliai in soprassalto. Il peso increscioso di tanti e così gravi pensieri mi rese insopportabile il letto; mi vestii adagio affine di non disturbare il placido sonno nel quale Enrico perdurava. Ma per guardinghi o misurati che fossero i miei movimenti non potei impedire il piccolo scroscio prodotto dalla caduta dell'acqua dalla brocca nel catino.

Enrico destossi, strofinò gli occhi ed esclamò:

— Ah!

Nella quale esclamazione stavano compendiate Dio sa quante improvvise rimembranze, quante dolorose meditazioni.

— Che ora è? domandò.

— Sono le cinque e mezzo.

— Eh! la giornata è lunga, e tanto varrebbe passarne ancora una buona parte dormendo: ma pur troppo è così difficile il dormire come è difficile il dimenticarsi.

Profferendo questa tremenda sentenza parve volerla contradire, voltandosi sull'altro fianco e richiudendo gli occhi. Ma non andò guari che la sentenza ricevette una nuova conferma: e anch'egli abbandonò il letto. Si sollazzò in sulle prime intorno alla qualità della toletta che in quel soggiorno ci era concessa; quindi il discorso andò per la sua china naturale verso il tema della nostra situazione. Quando io, con una fredda serietà che mostrava il carattere della determinazione, ripetei la domanda

d'essere ammesso a dividere i pericoli e le commozioni della sua vita, Enrico, che forse nella notte aveva preparato la risposta, mi disse, aver tutta la fiducia in me, ma non volere abusare di quella ch'io riponeva in lui, legandomi ad un avvenire fatale, mentre ancora ero sì giovine... E ad una celia mia intorno alla poca sua decrepitezza obbiettò con una gravità repentina, e con un piglio quasi doloroso essere appunto la poca differenza della nostra età il motivo della sua ritrosia. In queste ultime sue parole afferrai un tocco di mesto rammarico. Ammutolimmo di nuovo. Ero seduto sopra una scranna colle mani in mano, e cogli occhi a terra: s'udì un orologio suonare le sette: d'improvviso m'assalì l'idea della enorme noja e difficoltà di passare le ore nello sciopero entro a quattro pareti senz'aria, senza moto; l'idea infine della prigionia. Enrico comprese il mio pensiero; e su vi ribadì;—in un momento di esaltazione, diss'egli, è presto fatto pigliare un impegno; ma la durezza delle condizioni che a quell'impegno sono inerenti non la si viene a conoscere che quando è tardi, troppo tardi. Allora un altro penoso sentimento m'incolse: quello della mia morale inferiorità rimpetto alla gagliarda natura di Enrico: e lo manifestai candidamente. Enrico ribattè pure questo argomento con molta logica: anch'egli era stato ferito da questo umiliante dubbio, rimpetto al suo iniziatore, ma non aveva avuto la buona fortuna (che in quell'istante avevo io) che gli fosse stata messa a nudo con evidenza la fallacia di quel pensiero, e conchiuse:

— Poco su poco giù, siam tutti di carne e d'ossa uguali; la nobiltà d'un sacrificio è per tutti allettante, per poco che s'abbia l'animo ben fatto: ma quando il

sagrificio produce le sue materiali conseguenze, mantiene sempre bensì il suo carattere di nobiltà, ma viene sottoposto ad un freddo esame;... e quasi sempre, giunta l'ora di questo esame, si desidererebbe averlo istituito prima.

— Rincresce dunque anche a voi il non averlo istituito prima d'ora? domandai ansiosamente.

Enrico abbassò il capo, e s'accingeva a rispondere, quando s'udì uno scalpiccìo di pedate nel corritojo arrivare fino al nostro uscio: quindi un picchiare dilicato.

Entrò il commesso con aria lieta: annunziò che il commissario desiderava dirmi due sole parole, dopo le quali me ne sarei andato pe'fatti miei. Lo attesto a mio onore: in quel momento l'uscir di prigione e lasciare Enrico mi parve tristissimo sconcio: per poco non dico una viltà; passò per me uno di que'stadì d'entusiasmo, in forza de'quali la giovine *Sombreuil* gridava *Viva il Re* rimpetto ai massacratori del settembre: credo che se il commissario fosse stato là davanti a noi gli avrei dichiarato formalmente voler essere uno de' congiurati.

Presso il commissario che m'aveva fatto da giudice c'era anche quello che era venuto alla valle: questi mi rivide, disse, con piacere. Mi si notificò essere io in libertà e mi si diedero paterni avvertimenti e mi fecero quasi capire che sebbene non mi reputassero colpevole, la mia innocenza però non era di estrema evidenza: stava per me la giovinezza, badassi però.... perchè questa circostanza attenuante passa presto. Temevo mi interrogassero intorno ad Enrico: ma di questo non si fece motto.

Ritornai nella mia camera, e mentre allestivo il

sacco da viaggio, richiesi ed ebbi da Enrico talune indicazioni di uomini e di cose, e qualche incarico per la sua famiglia. Lo abbracciai colle lacrime agli occhi. La sera stessa giunsi a casa. La tranquilla valle aveva perduto per me ogni incantesimo. Da alcune parole del curato e del servo compresi che o direttamente o per mezzo forse di qualche contadino comprato, la mia condotta sarebbe spiata. Mi diedi sollecitamente a preparare una piccola somma di danaro: pigliai meco le mie carte, e i miei studi, e partii coll'intenzione di viaggiare, e star lontano qualche mese. Fatta una visita a mio fratello per raccontargli l'accaduto, ed avuta anche da lui la approvazione del mio proposito di viaggiare alcun tempo, e qualche lettera di credito, fermai di recarmi nella Svizzera. Ma prima volli veder la famiglia di Enrico B*** alla quale per incarico del mio giovane amico narrai l'accaduto. Non mi sembrò che la famiglia pigliasse quella storia a cuore come supponevo: Udii a dire che Enrico era uno scervellato, che se male aveva, lo aveva voluto lui per forza malgrado i ripetuti consigli ed ammonimenti che gli erano stati dati, e il padre era affatto esasperato ma poco addolorato: poco mancò che non fossi guardato anch'io in cagnesco quasi che io fossi *una delle cattive compagnie* che lo avevano ridotto a mal partito. Quella scoperta m'irritò: ma addentratomi alquanto nelle considerazioni della famiglia, ne riconobbi pur troppo la logica giusta. Fu quello un anello della lunga catena di disinganni attraverso de' quali sono ora arrivato alla fredda e un po' stoica vita attuale. La sublimità poetica dei concetti di Enrico, la generosa intrepidità de'suoi sagrifici alla patria, viste

senza la lente dell' entusiasmo, si trasformavano in ragazzate buone a nient'altro che rendere dura ed agitata la vita de'genitori, or pria, senza dubbio, affettuosi, ma che pei rinnovati dolori ed angustie finivano per giudicare il figlio con severità superiore all'affetto.

Però m'ero lasciato un po'adescare. Volli conoscere talune delle persone e cose indicatemi da Enrico. Prima di oltrepassare la frontiera di Chiasso, mi fermai a Como. In una via a manca della gran torre meridionale, a pochi passi dalla via principale, ravvisai la casa stretta e bassa, con un balcone sopra la porta, secondo le note che avevo fatto. Chiesi alla portinaja del signor dottore. Salii due scale ed entrai in un piccolo appartamento. Il dottore mi accolse freddamente: mi sembrò nojato della mia visita in sulle prime: non sapeva chi fosse questo signore Enrico B.*** Fattogli un certo segno colla mano sinistra, mutò sistema, si ricordò di Enrico, e m'offrì una seggiola. Parlammo lungamente; egli tastò me, io lui: e il nostro reciproco studio non mi sembrò riuscire estremamente favorevole nè a lui nè a me. Udendo ch'io andava in Svizzera mi diede un suo biglietto di visita per un personaggio a Lugano.

Pigliai congedo, e non ne vedevo l'ora, dal dottore. Uscito nella via, ruminai il dialogo che avevo avuto con lui. Ed ecco quali furono le mie conclusioni.

Il dottore mi parve profondamente ambizioso; forse anche proclive a trar profitto dal suo mestiere di congiurato. Lo sprezzo a fior di labbra col quale parlò *dei fanciulli che vogliono fare gli uomini d' importanza* mi fè certo che di Enrico egli faceva pochissimo calcolo; il qual giudizio veniva indirettamente a lambire anche

me. Tutto non era dunque color di rosa nemmen per quelli che erano più profondamente iniziati, ch'io non fossi, ai misteri delle congiure; anche in quella bella poesia snidiavo delle tristi realtà, delle passioni, delle debolezze, e delle invidie. Il personaggio che conobbi a Lugano mercè il biglietto del dottore, era tutt'altr'uomo. Sebbene, vedendomi cotanto giovine stesse in contegno quasi diffidente, compresi tuttavia essere egli persona di profonde convinzioni, di alto ingegno, e di virile fermezza. Però, non è a dire quanto fossi colpito dalla strana maniera colla quale giudicava lo stato degli animi e delle opinioni in Italia: egli era persuaso, come della propria esistenza, che tutta la gioventù a un cenno dato era pronta a prender l'armi: faceva una titanica astrazione dal governo austriaco, dalla sua forza, dalla sua polizia e a tutti i *ma* e i *se* che io giunto allora dall'Italia gli opponevo, rispondeva perentoriamente con sentenze e con assiomi che mi sbalordivano. L'unico beneficio che io cavai da quella conversazione fu l'udire che Enrico B*** era stato messo in libertà per mancanza di prove. Sono certo, lasciando quel personaggio, di essere stato sospettato di tiepidezza: ma per quanto quella certezza mi dolesse, non volli spendere nemmeno una parola per soggiogare il sospetto che io avevo destato in lui. Io che così spesso mi ero accusato di soverchia tendenza all'entusiasmo, mi vedevo così male capito!

E quasi ancora fanciullo, fui costretto a considerare come fanciullaggini i propositi di gente operosa, il cui nome esser doveva per me autorità.

Amareggiato e sfiduciato continuai il mio viaggio nella Svizzera. Lo spettacolo sublime delle bellezze na-

turali di quel paese non tardò a sollevare il mio spirito sopra la prosa de' mesti disinganni onde da un pezzo m' andavo pascendo. Fui invaso da una indicibile gioja e da un ben' essere materiale che mai non avevo provato: da una valle passai all' altra: da una montagna all' opposta, una robustezza erculea ed una salute di ferro furono in pochi giorni il premio delle fatiche e pericoli che correvo.

Una sera giunsi a Viège: cercai dell' albergo il più rinomato. Entrai nella sala comune: e fatto portare il mio sacco nella camera che m' era stata destinata, ordinai il pranzo, e siedetti all'un capo d'una lunga tavola. All' altro capo stavano pranzando quattro persone: un po' per informazioni fornitemi dal cameriere feci la sintesi di quelle quattro persone: erano un padre una madre un figlio ed una figlia, inglesi. Poco badai alla madre ed al figlio perchè nulla ravvisai in loro di straordinario, la mia attenzione fu tutta rivolta al padre ed alla figlia: il primo era un uomo sui cinquant' anni con folti capelli ne' quali il color grigio veniva sommerso nel biondo, con angolo faciale perfettissimo, naso aquilino e severo, labbra sottili e sul suo volto, che doveva essere stato bellissimo, era cosparso un pallore malaticcio, ed una profonda tristezza: mangiava pochissimo, e non parlava che a monosillabi: e tutte le volte che questi monosillabi uscivano dalla sua bocca, accennavano il tono del sospiro; gli altri tre membri della famiglia guardavano sottecchi verso di me quasi inquieti della presenza di un testimonio. La damigella sembrava ancor più degli altri preoccupata dalla mia presenza: tratto tratto volgevasi con evidente impazienza verso l'importuno straniero, e

poi faceva d' occhio col fratello e colla madre: era accigliata e quasi burbera, se questi due aggettivi si possono applicare ad un volto nel quale la avvenenza e purezza di linee ineffabili, stavano piuttosto a testimoni di un' angelica dolcezza di carattere; essa aveva gli occhi bruni ed i capegli castagni a malgrado il vivo biondo che dominava nella sua parentela: la bocca purissima, nobile e austero il profilo; il color del suo volto sembrava alquanto inbrunito dal sole e dall' aria: era abbigliata in guisa che ricordava confusamente la amazone, con un gusto che lambiva la civetteria. La bellezza di quella fanciulla mi parve sovrumana, non soltanto per la fisica armonia ed eleganza che dalla sua immagine traspiravano, ma altresì per un misterioso profumo od aureola di morale perfezione ond' essa mi sembrò circondata, e sopratutto per una vaga e direi quasi fluttuante rassomiglianza di fattezze che mi richiamò in mente, senza ricordarmela con esattezza, una fisonomia già veduta.

La singolarità delle antitesi che fra i personaggi di quel piccolo crocchio correvano, destò in me una vivissima curiosità. Il piglio nervoso ed incerto del padre contrastava colla tranquilla pacatezza della madre; e la rosea e beata storditaggine del figlio urtava colla mansueta ma profonda mestizia della giovinetta.

Prolungai il mio pasto il più che potei, esaminando attentamente quel mistero ora cogli occhi, ed ora, per temer di sembrare incivile, cogli orecchi; ma dai bricioli sommessi di conversazione nulla potei connettere. Quand'essi ebbero finito di pranzare, s' alzarono e parvero fra loro deliberare se dovessero uscire, o rimanere nella sala, o ritirarsi nel loro appartamento. Udii che la giovine fan-

ciulla faceva quest' ultima proposta, la quale veniva combattuta da suo fratello che proponeva invece un po' di passeggio. L'opinione di quest' ultimo veniva confermata da quella della madre, la quale, accennando alla mia presenza la qualificava di poco pericolosa: ero per lei o uno spagnuolo, o un francese. Consentirono poi tutti ch'io era francese, e colle loro induzioni sul mio contegno, si persuasero che la lingua inglese era a me sconosciuta. Di repente il capo della famiglia, con voce repressa ed irata disse:

— Guardatevi, guardatevi!

Quel grido mi stupì e sbigottì. Non sapevo spiegare la ragione di quell' avviso: lo stesso mio stupore e sbigottimento sembrò altresì sopraffare il crocchio: parecchie parole concitate vennero scambiate fra loro in segreto: dopo le quali la fanciulla pigliò il cappello del padre e glielo offerse, il figlio consegnò alla madre un leggiero scialle, e lentamente abbandonarono la sala, mentre io col capo chino sopra un piattello di frutta mi sentivo letteralmente saettato dalle loro occhiate: scesero la scala, e uscirono dall'albergo. È inutile dire che io fui tosto d'uno sbalzo alla finestra. Imbruniva, ma non tanto ch'io non discernessi quella misteriosa comitiva: la fanciulla dava il braccio al padre: li seguivano la madre a paro col figlio. Per quanto la mia curiosità fosse attirata dal padre, un altro sentimento più vivo chiamò i miei occhi sulla fanciulla: abbracciandone tutto il contorno, mi sembrò ancora più bella: il suo portamento avea una snellezza e disinvoltura inesprimibili; dondolava leggermente il capo: sembrava misurare co' suoi piccoli piedi perfettamente calzati il proprio passo a quello

del padre: e la mia stupefazione toccò il colmo quando, avendola vista or dianzi sì mesta ed inquieta, la udii scherzare, e sorridere col genitore al quale pareva studiasse di raccontare delle graziose fandonie come per tranquillarne e ristorarne lo spirito. E parve infatti che la gentile astuzia avesse buon risultato, imperocchè poco stante vidi che anche il padre era rasserenato e scherzava anche lui.

Stetti in quella dolce contemplazione come uno smemorato; ma le tenebre si facevano fitte, e ben presto non vidi più nulla.

Non potei resistere al desiderio di uscire, tuttochè fosse per me evidente, che non potevo nè dovevo seguire i passi di quella famiglia. Rimasi alcun tempo sulla porta dell'albergo fumando un sigaro: quindi me ne staccai mettendomi nella strada nella quale il crocchio s'era dileguato, persuadendo a me stesso che non ci andavo per ispiarlo. Il paesello era deserto e silenzioso. L'orologio del campanile suonò le otto e mezzo. Ritornai indietro perchè poco oltre avevo udito alcuni passi: questo rumore si avvicinò a me, e rallentando studiatamente il passo, mi sentii raggiunto dalla famiglia inglese: mi passarono daccanto in silenzio, ma indovinai che mi guardavano, sebbene io non li guardassi.

Mi avevano appena sorpassato di quattro o cinque metri, quando mi percosse l'orecchio lo scoppio di un riso secco e stridente: potei discernere che a quello scoppio la fanciulla si stringeva vieppiù al padre il quale teneva alla bocca un moccichino quasi per ottemperare alle preghiere della figlia ed esortazioni della moglie, che parevano dimostrargli la inopportunità o sconvenienza di quel riso.

Poco stante il riso scemò e finì in un singulto. Nè io nè nessuno al luogo mio avrebbe potuto indagare le ragioni di quelle stranezze e di quel mistero. Non valsi però a scacciare da me il nojoso pensiero che a quel riso io non fossi affatto straniero : mi sembrò anzi che essendo scoppiato così repentino di mezzo ad un silenzio che durava da parecchi minuti, appena il crocchio m'aveva rasentato, il mio individuo doveva o per frivola ragione ignota, o per accidentale circostanza averne fornito il pretesto. Fermo su due piedi stetti a riflettere alla bizzarra avventura. La riflessione mi convinse che non aveva veruno plausibile appicco per muovere una diretta interpellanza a persone che non conoscevo e che non mi conoscevano : deliberai però di rientrare, e studiare se davvero nelle intenzioni di quell'inglese ci fosse quella di usarmi scortesia.

Rientrai nella sala da pranzo : era vuota ; gli inglesi si erano gia ritirati nelle loro camere. Feci nuove e più curiose domande al cameriere; anch'esso non sapeva più di me. Quella famiglia era giunta a Viège da tre giorni ; aveva manifestato il progetto di risalire la valle di Zermatt, che finora non aveva effettuato.

Ci doveva là dentro essere del mistero, ma di quale natura fosse il mistero era malagevole l'indovinare. Il cameriere conchiuse consigliandomi di star nella sala da pranzo, ove la madre, la figlia ed il figlio, dopo messo a letto il padre, sarebbero scesi a passar la sera ; così almeno avevan fatto i due giorni trascorsi.

Quell'ultima notizia mi confortò alquanto: e sebbene la fatica del viaggio mi avesse reso strano e bisognoso di riposo, pigliai sul cornicione del camino un libro con-

tenente la descrizione delle principali escursioni che il Vallese offre ai viaggiatori, e mi misi a leggere, aspettando che la congettura del cameriere si verificasse. Trascorse una buona mezz'ora, e nessun compariva. Già il sonno mi guadagnava: e stavo per alzarmi e andare a letto, quando udii un lieve rumore di passi sul piccolo corritojo che partiva ad angolo retto dal limitare della sala. Ritornai subito a sedere e m'ingolfai nella lettura. Il rumore si fe' più vicino, e avvicinandosi pareva diventare più guardingo. L'uscio della sala era socchiuso: la fessura fra le due impannate si fece lentamente più larga; e colla coda dell'occhio vidi un volto che s'intrometteva dolcemente.

Il cuore mi batteva con violenza: ed era certo un sentimento assai più vivo che non quello di semplice curiosità che lo faceva battere: ma non osai distogliere gli occhi dal libro. L'uscio finalmente si spalancò: entrarono la madre, la figlia ed il figlio: le due prime avevano fra le mani un lavoro di ricamo. Il continuare a leggere senza avvedermi di quell'arrivo sarebbe stata evidentemente una esagerazione: m'alzai e m'inchinai del capo.

Il mio saluto venne contraccambiato con una cortesia squisita, e mi sembrò che il contegno de' sopraggiunti fosse assai più aperto verso di me che prima non fosse: afferrai perfino negli occhi della gentile fanciulla un guizzo di misteriosa benevolenza, quasi annunziatore di un desiderio di entrar meco in discorso.

Il suo volto era assai rosso ed animato; pareva che avesse pianto, o almeno che una commozione profonda avesse irritato i lembi delle sue palpebre. Siedettero, consultandosi mutuamente cogli sguardi, con tanta insi-

stenza, che rimasi convinto essere loro intenzione di parlarmi. Finsi dapprima di non avvedermi di quella loro intenzione: ma quando pel concorso di mille impercettibili circostanze che sfuggono alla materiale descrizione, e che possono essere appellate particelle di fluido magnetico, ebbi acquistato una decisa certezza essere imminente una conversazione, stimai debito di cortesia di rimuovere io stesso la difficoltà che alla conversazione si frapponevano, e con un nuovo inchino offrii alla madre il libro che avevo in mano, collo stesso piglio col quale in un caffè, si offre il giornale ad un vicino.

La Signora accettò con molto garbo l'offerta e mi ringraziò in francese, e mi domandò quali fossero le principali descrizioni in quel libro contenute. Dopo che le ebbi risposto, mi accorsi che essa conosceva assai più di me ciò che stava nel libro, talchè mi confermai nell'idea che si voleva aprir meco un discorso con qualunque pretesto. Sotto questo rapporto la mia curiosità non essendo di certo inferiore alla loro, la conversazione fu ben presto avviata. Imparai che il domani essi contavano risalire la valle di Zermatt; immediatamente, dissi che lo scopo del mio arrivo a Viège era quello di percorrere la stessa valle, e salire sul ghiacciajo; ma nel profferire quelle parole ebbi cura di mantenermi freddo e quasi indifferente affinchè non si nodrisse il sospetto che la mia gita fosse determinata dalla loro: e a quest'uopo entrai in molte minute particolarità che dimostrassero la priorità del mio progetto.

— Ella partirà senza dubbio di buonissima ora? chiese la fanciulla.

— Miss Giorgia, mia figlia... Edmondo mio figlio,

disse la madre presentandomeli col piglio più perfetto.

Fatto un cenno riverente, risposi:

— Avrei desiderio di partire per tempissimo: di qui a Zermatt ci vogliono sette o otto ore....

— A piedi? soggiunse Miss Giorgia.

— Tra l'andar a piedi o a cavallo la differenza è minima; nelle valli amo viaggiar a piedi.

— Infatti si godono meglio le vedute di paesaggi, osservò la madre; ma bisogna esser giovani, e robusti; per esempio, questi sono due viaggiatori pedestri che non sono mai stanchi...

E così dicendo accennava a' suoi due figli, e poi aggiungeva:

— Ma per mio marito e per me ci vogliono le cavalcature.

— Oh in quest'aria così elastica e fina la fatica non sopraggiunge mai: o appena sopraggiunta, con un po' di riposo svanisce tosto, diss'io.

Il discorso procedette così oltre sulle generalità delle peregrinazioni alpine: ma non andò guari ch'esso diventò sconnesso e imbarazzato, perchè sotto a quelle generalità stava coverto un tema segreto che a me era impossibile indovinare, e che ai miei interlocutori riusciva difficile toccare. Rinacque il silenzio: e questo aumentò l'imbarazzo. La madre bisbigliò alcune parole ai suoi figli in inglese; questi le risposero nella stessa lingua: io stavo intanto piegando e ripiegando un foglietto di carta foggiandolo in tavolino, in oca, in cappello per non aver l'aria di ascoltar ciò ch'essi diceano. Ma pur mio malgrado li udivo: essi parlavano di me, e facevano congetture strane sul mio contegno: la madre sosteneva

che io *non m'era accorto* di nulla, la figlia ed il figlio opinavano che io *avessi capito* qualche cosa, ma che essendo di buon'indole, e di buona educazione, adottavo il partito di una cortese noncuranza.

La mia inquietitudine cresceva: in pochi minuti essa toccò un tale grado, che rivolgendomi alla madre, e con tono a stento trattenuto nei limiti di una pacata convenienza, e foggiato a scherzo, dissi:

— Credo che quest'ultima supposizione sia la più fondata...

— Che? Quale? esclamarono gli altri in coro.

— Sarebbe indelicatezza il lasciare più oltre supporre che io non comprenda la loro lingua.

— Ah! Ho indovinato io!, disse lietamente la fanciulla.

— Io pure, esclamò il giovine.

Vidi passare sul volto della madre una fuggitiva nube di tristezza: ma tosto anch'essa si ricompose, e con accento di profonda commozione disse:

— Io non ho l'onore di conoscerla: ma Ella mi ispira fiducia, e mi sembra essere sicura che se io le faccio una domanda Ella mi risponderà con tutta quella schiettezza che mi pare di leggerle in volto.

Fui penetrato anch'io dalla stessa sua commozione; e se non fossi di buon'ora divenuto diffidente verso ogni trasporto ed entusiasmo, avrei risposto con fuoco e melodrammaticamente. Mi padroneggiai e dissi:

— Ella non isbaglia: e le professo gratitudine pel cortese giudizio ch'ella fa di me.

— Son sempre io che indovino, mormorava ancora con angelica ingenuità la fanciulla.

— Che cosa ha pensato di... di noi?

Pareva che la madre così parlando cercasse le parole.

— A ciò non posso rispondere che con un complimento un po' volgare: ... ho pensato d'aver fatto la conoscenza... o almeno d'aver incontrata una famiglia gentile e bennata.

La giovinetta tentennò il capo in segno di poca soddisfazione, e sommessamente disse:

— Stavolta non indovino.

— Mi spiegherò meglio, continuò la madre: Ella deve essere stato sorpreso da qualche apparente singolarità... da qualche fatto poco normale...

Sentii che sarebbe stata civiltà il venirle in ajuto, e perciò colla massima franchezza risposi:

— Ho inteso la esclamazione Beware! (guardatevi!) e quindi mi ha colpito uno scoppio di riso che udii nella via: non ho saputo spiegare nè l'uno nè l'altro di questi sintomi, de' quali infin de' conti io non dovevo darmi verun carico... e forse ho avuto il torto involontario di giungere nell'albergo a disturbare colla mia presenza la libertà e l'isolamento di una famiglia.

Miss Giorgia e il giovine Edmondo approvarono le mie parole, battendo leggermente le mani, e la giovinetta abbassò ripetutamente il capo con una grazia infinita, e con abbandono quasi trattasse con un vecchio amico.

La madre stette alquanto muta, quindi con malinconia placida ripigliò:

— Vi hanno spesso nella vita e nelle famiglie delle sventure e dei dolori che il mondo deve ignorare; ed è una fortuna quando il velo che le copre viene per caso

sollevato da persone prudenti e di nobile animo. Non dico questo pel caso nostro: ma è fuor di dubbio che, ammesso che noi avessimo segrete sventure da nascondere, sarebbe stata per noi una fortuna l'aver incontrato una persona come Lei...

— Io direi tutto... interruppe Miss Giorgia.

Il giovinetto Edmondo fu preso da una piccola tosse che non era punto perniciosa a' suoi polmoni. La stessa innocua malattia si propagò alla gola della madre, la quale dopo un altro po' di esitanza, pigliò un partito, e sorridendo disse:

— Ma... questa è una vera persecuzione pel giovine viaggiatore: è tempo ormai di lasciarlo tranquillo: sono le dieci e mezzo... e anche noi partiamo domattina di buon'ora: possiamo ritirarci.

E riposto nel panierino le lane ed il canevaccio, si alzò. I due figli la imitarono a malincuore. Essa, continuò rivolgendosi a Edmondo:

— Vi prego d'informarvi se l'albergatore ha provveduto perchè le cavalcature sieno pronte.

— Ho già parlato: finora non ne hanno potuto trovare che due, rispose il giovine.

— Due bastano: ma sarà meglio averne una terza.

Edmondo uscì dalla sala e discese alla cucina.

La madre mi augurò una buona notte, e la figlia mormorò un *a rivederci* che mi agitò profondamente.

— Mi è dunque accordata la facoltà di viaggiar domani in loro compagnia? domandai mentalmente a me stesso.

Ma questa supposizione aveva un carattere così strano, così duro che non potei accettarla. Mi feci coraggio,

e alla madre che aveva già il candelliere in mano dissi :

— Domani facciamo la stessa strada : è probabile che in un punto o in un altro ci raggiungiamo, nel qual caso... non vorrei ripetere mio malgrado la indiscrezione involontaria di questa sera ...

La madre sembrò incerta sulla risposta da darmi: il desiderio — ch'era evidentissimo — di essere con me cortese, lottava in lei con un altro recondito pensiero. Miss Giorgia ruppe le dubbiezze, e con una schiettezza inconsiderata, disse:

— Oh m'incarico io di presentarlo a papà... e ... sarà meglio così.

Quella scappata parve tornasse incresciosa alla madre; ma poi anch'essa sorrise dolcemente, e contentossi di ripetere:

— Buona notte, signore.

— A rivederla! insistette la bellissima fanciulla.

CAPITOLO OTTAVO.

AFFETTI INVINCIBILI.

—

Rimasto solo, lasciai che la fantasia andasse a briglia sciolta. Ero letteralmente inebbriato: ed in mezzo all'ammirazione per le doti di quell'amabile creatura sentivo nascere e crescere i germi di una vera passione. A ciò s'aggiungeva il pungolo della curiosità di scoprire l'arcano bizzarro che circondava quella famiglia.

C'era dunque di che non poter dormire. Mi diedi a passeggiare innanzi e indietro per la sala da pranzo. Un momento parevami d'avere incominciato, e poter continuare un vero romanzo: un altro momento mi martellava la testa la positiva realtà de' fatti; i quali mi dicevano che quell'avventura sarebbe presto terminata nel solo modo logico, cioè che quella famiglia straniera avrebbe rimpatriato, ed io me ne sarei tornato nella mia valle: quindi mi riappariva qualche ridente probabilità, la quale tosto veniva sommersa da più ragionevole induzione. Così andavo ruminando allorchè udii Edmondo risalire le scale. Corsi all'uscio: egli mi vide, mi salutò, non volevo chiamarlo, ma vedendolo avviato a raggiungere i parenti, gli feci un cenno. Egli entrò nella sala.

— È stata trovata la terza cavalcatura? gli chiesi.

— No: rispose il giovine: c'era ancora un cavallo, ma è stato fissato da un altro viaggiatore.

Quella notizia mi riempiè di gioja, e dissi:

— L'altro viaggiatore sono io: e mi stimo fortunato di poter cedere loro il mio cavallo: viaggio molto più volentieri a piedi, e la cavalcatura non mi serve se non in guisa di riserva....

— Io accetto senza complimenti; mia madre e mio padre gliene saranno riconoscenti: noi due ci faremo compagnia a piedi non è vero?

— Assai di buon grado.

Edmondo salì frettolosamente a portare la fausta novella: due minuti dopo ritornò recandomi i ringraziamenti della sua famiglia. In que'due minuti io m'ero preparato ad un difficile dialogo, sicchè appena egli m'ebbe fatto l'imbasciata io gli domandai:

— Ma è ella ben certo che papà consentirà ch'io venga in loro compagnia?

Edmondo senza nessuna arte, nessuna esitanza disse:

— Ne sono certissimo: papà non è molto.... inclinato.... a far nuove conoscenze.... ma una volta che le ha fatte gli piacciono e vi piglia gusto.

— Ma la mia non l'ha ancora fatta.... anzi....

— Anzi.... m'interruppe il simpatico giovine... avrà piacere di farla, e togliere così di mezzo certi dubbi.... certi sospetti ch'ella può aver concepiti stasera....

— Poichè ella me ne parla, non esito a dirle.... fra noi.... che avrei vivo desiderio di conoscere quale fosse il motivo sì del *beware* che della risata.

— Quanto a me.... glielo direi subito.... ma sembra che mamma non voglia. Essa diceva poco fa che

spesse volte il volere spiegare vale quanto il voler imbrogliare, e forse ha ragione. La mamma dice che ella è un bravo giovine: così crediamo pure mia sorella ed io.

— Vi ringrazio, dissi stendendogli la mano: questa vostra buona opinione.... dovrebbe però assicurarvi ch'io son degno di fiducia.

— Così la penso pur io: qualche atto o qualche parola di papà hanno svegliato la vostra.... curiosità, dunque sarebbe giusto che....

— L'atto e la parola erano dunque al mio indirizzo?

— Cioè: non dico propriamente.... oh via! alle corte, non posso dir no quando è sì.

La candida dichiarazione del giovinetto mi colpì: il pensiero di essere stato oggetto o di scherno o di diffidenza pesò sul mio cuore. Ma a questo pensiero un altro se n'aggiunse assai più ridente, quello di potermi tener per offeso, e d'aver in qualche guisa un dritto di risarcimento rimpetto alla famiglia.... e (con un po' di analisi) rimpetto a miss Giorgia: c'era là dentro un addentellato al romanzo.

Edmondo stette alquanto a considerarmi: egli era tutto conturbato, e quindi soggiunse:

— Ho detto di sì, è vero: ma debbo anche ripetere ciò che le ha significato implicitamente la mamma, cioè che fu uno sbaglio: uno sbaglio non è colpa.

Stetti zitto e pensieroso nell'intento di promuovere ulteriori spiegazioni, ma fu invano: il giovinetto, malgrado il suo evidente istinto che lo spingea a diradar fra noi ogni nube, obbedì al divieto della mamma. Rinnovò le proteste le più cortesi, mi stese la mano, e

strinse vivacemente la mia, e fra inquieto ed addolorato pigliò congedo dicendo:

— A domattina.

Passai una notte agitata da sogni or deliziosi ora terribili. Il mattino seguente, albeggiava appena che io ero già pronto, sebbene le operazioni della toletta m'avesser pigliato maggior tempo dell'ordinario. Pagai lo scotto, chiesi il sacco che riposi sopra una scranna vicino al *plaid* e al bastone ferrato. L'aria fresca e limpida calmò la effervescenza del mio cervello: mi sentii ridiventare placido e lieto. Girai i viottoli del paese, ritornando spesso verso l'albergo. Primo a scender fu Edmondo che mi salutò con aria cordiale e giuliva, e m'annunziò che a momenti la comitiva sarebbe nella sala da pranzo, ove mi propose di recarci a pigliare intanto il caffè. Così fu fatto. Un quarto d'ora dopo comparve miss Giorgia: essa mi sembrò alquanto più pallida che la sera prima non fosse: questo lieve pallore non che togliere aggiungeva una nuova attrattiva alla sua rara bellezza: portava un grazioso berretto con piuma nera di struzzo un po' pendente sull'occhio dritto: il fitto velo verde che gli era raccomandato svolazzava all'indietro: dal lembo inferiore d'una veste scozzese elegante ma succinta e corta facevan capolino due piedini raccolti in stivaletti di fino ma robusto lavoro.

Aveva in mano un sacco: uno scialle spiegato e gittato ad armacollo in ispalla, nell'altra mano un bastone ferrato. Depose il sacco, il bastone; e quando sgomberossi dallo scialle, palesò in tutta la loro perfezione le forme degli omeri, del petto, e del tronco; aveva una specie di giaco di velluto sovrapposto alla veste scozzese:

una cravattina sporgeva con grazioso nodo dall' orlo superiore della veste che risaliva fino al collo, apparentemente costretta da una fila di bottoncini d' acciajo. Mi venne incontro con un' amabile scioltezza che doveva far vivo contrasto colla estatica neghittosità nella quale ero immerso, e stringendomi la mano disse:

— Ecco papà e mammà.

Entrarono infatti i due annunziati. La mamma mi salutò come un vecchio amico. Il padre mi si avvicinò con garbo assai cortese, e con un sorriso al quale le sue labbra sparute non parevano avvezze, disse:

— Dobbiamo alla sua gentilezza la cavalcatura che ci mancava: e dipiù le dobbiamo anche una compagnia gradita.

Risposi con un complimento confuso. Un cameriere recò il caffè e il latte. Poco dopo il servo della misteriosa famiglia venne ad annunziare che tutto era pronto. Miss Giorgia passò vicino a me, e mi susurrò furtivamente:

— E così che le pare?

Io non sapeva più in qual mondo mi fossi; mi era tolta ogni facoltà di ragionare intorno alla bizzarra avventura. Questo solo comprendevo, che avevo davanti a me, almeno, un giorno di felicità tanto più viva quanto più inaspettata e inesplicabile.

Eravamo già sulle mosse per scendere, e partire, quando il padre volgendosi alla moglie, disse:

— Fate che Iohn s' informi a qual' ora arriva la posta: se non arriva troppo tardi potremmo aspettarla.

Il servo ritornò dicendo che la posta di Francia giungerebbe verso le otto. Eran le sei e mezzo. Vi fu consi-

glio sul da fare, e fu deliberato che la partenza sarebbe differita fin dopo le otto. Quella deliberazione mise me nel più grande imbarazzo. Io avevo dichiarato voler partire di buon mattino: ragioni di ritardo non ne avevo: in mancanza di ragioni non avevo neppure pretesti da addurre. Il soccorso mi giunse di dove meno l'aspettavo. Il padre dichiarò che sarebbe stata scortesia l'approfittare della mia cavalcatura, e per sovramercato farmi perdere il tempo in indugi. La giovinetta, colla sua ineffabile ingenuità si rivolse a me dicendo:

— Non mi sembra che ci sia gran differenza fra il partir subito, e il partir fra un pajo d'ore, che ne dice?

Non ci volle certo fatica a persuadermene, e rivolgendomi specialmente al padre ed alla madre affermai che il breve indugio non mi recava verun danno, ma che se pur un piccolo danno ci fosse, questo sarebbe stato compensato a usura dall'onore d'essere ammesso in una comitiva così eletta e gentile ec. ec. Anche nelle frasi le più comuni e ripetute c'è modo di far penetrare un fluido, una unzione che le rende efficaci e, a così dire, le galvanizza: credo che ciò accadesse al mio piccolo sproloquio, perchè sentivo il desiderio ed il bisogno di guadagnare le simpatie de' miei interlocutori. La conversazione spaziò sovra diversi temi; studiai di mettere in evidenza, senza farne pompa, le mie cognizioni e la mia coltura, e per quel sottile contagio che le belle maniere propagano mi sentii attirato in una cerchia di idee elette e fine, alle quali per la stessa contenzione di spirito che provavo nel parlare una lingua straniera dava forse una forma più castigata che non se avessi parlato nella mia

lingua. Mi avvidi che i miei sforzi non erano infruttuosi; tanto da'genitori quanto da'figli ebbi prove d'aver fatto qualche passo nella loro stima e simpatia. Da quanto raccolsi da' loro discorsi, quella era una famiglia assai agiata, sebbene non appartenente all' aristocrazia. L'avo dei T*** era stato un fortunato ed intelligente industriale: l' attuale capo della famiglia T *** aveva ereditato un cospicuo patrimonio, e abbandonata la vita industriale, erasi dato alla vita politica, ed aveva avuto l' onore di rappresentare un distretto de' più operosi nella Camera de'Comuni: gli intrighi d'un suo avversario gli avevano impedito di essere rieletto, e mi sembrò poter argomentare che viaggiasse all' estero per dimenticare la ricevuta sconfitta elettorale. Questo non bastava ancora a darmi la chiave di tutto il mistero. Ma la via alla confidenza era aperta. Fui richiesto anch'io di qualche nota biografica, e, se ben mi ricordo, nel rammentare le angustie e i piccoli dolori della mia infanzia, trovai un accento di commozione che mi tenne luogo di eloquenza.

Quando l' ora della posta fu vicina, e scendemmo nella piazzetta davanti all' albergo ad aspettarla, io potei considerarmi come un vecchio conoscente di quella famiglia, anzi quasi un amico.

Suonarono le otto: e la posta non giungeva. Edmondo cominciava a dar segni d'impazienza. Miss Giorgia parlandomi all' orecchio, mi disse che io stesso dovrei far la proposta di non attendere più oltre. Me ne schermii dicendole che la medesima proposta sarebbe stata più logica ed efficace in bocca sua.

Edmondo mi si rivolse dicendo:

— Vogliamo andar fin fuor del paese, a guardare sulla via se si scuopre la posta?

— Volentieri, risposi.

— Vengo anch'io, esclamò miss Giorgia.

La madre sorrise, e non s'oppose: rientrò col marito nell'albergo: e noi tre s'andò allegramente alla scoperta della vettura postale.

Per chi conosce la estrema libertà e scioltezza che i costumi inglesi accordano alle fanciulle, nulla in ciò avrebbe veduto di strano. Ma a me, che di quei costumi poco sapevo, la novità inattesa di quella mia situazione rimpetto ad una giovinetta così adorabile, parve poco meno che un sogno.

I due miei giovani compagni camminavano d'un passo spigliato e saltellante, e scherzavano, e ridevano come due ragazzi che svignati dalla scuola non si sentono guardati da verun occhio autorevole. Non potei far di meno che unire la mia alla loro letizia, e fu una buona ventura: imperocchè se la conversazione si fosse messa in una via o seria o sentimentale, temo che mi sarebbe sfuggito o qualche sospiro o qualche frase pericolosa.

Fuor del paese, sul tratto di via che dritto si stendeva non vedevasi veruna carrozza: dopo quel tratto, la strada faceva un lieve risvolto: Edmondo pigliò improvvisamente un passo più spedito, dicendo che di laggiù la strada più non deviava, e perciò era quello un punto opportuno all'osservazione. Si staccò da noi di due, poi di dieci, poi di venti passi; la nostra velocità invece di aumentare, rallentossi, non so per quale arcano motivo senza premeditazione: e ci trovammo soli.

È inutile ogni tentativo di descrizione del volume sterminato di pensieri che allora m' ingombrarono il cervello e il cuore. Miss Giorgia sembrò divenir subito più seria e contegnosa: mi dominò moralmente. Edmondo era già al risvolto che fra noi non era corsa nemmeno una parola. Una interna tempesta mi sospingea ad afferrare quel momento siccome uno di quelli che nella vita capitano una volta sola, e a dire a quella divina fanciulla un motto almeno che le indicasse la millionesima parte degli affetti che in me sobbolivano; ma un naturale pudore, un sentimento di rettitudine, che pur troppo è volgarmente deriso, mi facevano muto. Miss Giorgia con una perfetta tranquillità, disse:

— Se poi la vettura non si vede nemmeno di là, io insisterò perchè si parta subito.

Dunque del mio segreto romanzo essa nulla si accorgeva. Il suo accento piano e soave mi agghiacciò, ed umiliò, e risposi asciuttamente:

— È questa pure la mia intenzione.

Miss Giorgia mi guardò acutamente, e mi richiese:

— E partirebbe anche senza di noi?

Incaponito, risposi:

— Me ne dorrebbe, ma.... non sempre si può ciò che vi vuole.

— Eppure mi sembrava che viaggiando ella per diporto, un giorno di più o di meno poco montasse.

— Questa è una buona ragione, ma pure per una stranezza del mio carattere, mi accade spesso di combattere i miei desiderii anche più vivi.

— E se ella ha il desiderio di stare ancora un giorno con noi, lo combatterebbe?

Così dicendo la vezzosa fanciulla aveva ripigliato il suo tono di naturale e gentile schiettezza; cercai di sorprendere nelle sue parole qualche sintomo di civetteria, ma altro non vidi che un' amichevole cortesia, pura e franca.

— Non so, se ne avrei la forza, osservai; ma è certo che io non potrei giammai dimenticare, nè questo paese nè la conoscenza che vi ho contratto.

Profferii queste parole con molta commozione. Miss Giorgia abbassò il capo, e guardò a terra: il suo silenzio mi fe' quasi temere che io avessi detto più che non dovevo dire. Non osai fare rettificazioni per paura di far peggio. Ma siccome il suo silenzio si prolungava in una guisa per me insopportabile, lo interruppi io stesso esclamando:

— Ho io parlato in modo da recarle disgusto?

Miss Giorgia rialzò di nuovo i suoi limpidi occhi sovra di me, e disse in fretta:

— Tutt'altro; l'assicuro: ma ho diciott'anni fra qualche mese, e da un pezzo si viaggia, perciò non ho fatica a capire che nelle sue parole c'è una mezza intenzion di galanteria: me ne duole perchè ciò può guastare il bel programma di questo giorno.

Capii che con quella testina, tanto il niegare quanto l'ammettere diventava superfluo, e sforzandomi di sorridere, susurrai:

— Anche quest' intenzione servirà pel selciato dell'inferno: ma non è certo questa la prima volta che l'ammirazione.... od un sentimento anche più vivo hanno fatto giunger al suo orecchio una espressione o irriverente o imprudente sul genere della mia....

— Non è infatti la prima volta, interruppe la giovinetta aggrottando alquanto le ciglia.

Anche qui riesce impossibile ogni spiegazione intorno alla bizzarra gelosia dalla quale mi sentii irritato per quella retrospettiva dichiarazione. Serrando le labbra soggiunsi:

— Questa confessione, io non avevo dritto d'invocarla....

— La parola *confessione* è impropria: ho parlato di altri e non di me.... Del resto gli è un discorso che non siamo autorizzati a continuare nè ella nè io.... Oh ecco che Edmondo ritorna.... Egli accenna mi pare che la vettura è spuntata.

Edmondo ritornava di trotto: a un centinajo di metri da noi, confermò col gesto la notizia del prossimo arrivo della posta.

— Lode al cielo, potremo finalmente partire, disse miss Giorgia.

— Fra dieci minuti la vettura postale sarà giunta, esclamò trafelante Edmondo.

Si ripigliò la via verso l'albergo. L'annunzio dell'arrivo della posta tornò pure gradito al signor T*** ed a sua moglie. Un quarto d'ora dopo il servo entrò nella sala da pranzo portando sovra un piattello due lettere. Stimai discrezione il ritirarmi, e trovatomi solo nella mia camera feci un lungo monologo senza costrutto e senza logica; e terminatolo mi avvidi della necessità di ricompormi in guisa che nella prossima conversazione la logica ed il costrutto non mi mancassero. E in fatti quando scesi ero assai più tranquillo e padrone di me stesso. Passando vicino all'uscio della sala mi udii chiamato da Edmondo che sottovoce mormorò:

— La lettera, che aspettava papà, è giunta.

Entrai: e mentre davo di piglio a' miei attrezzi per prepararmi alla partenza, il signor T*** mi disse:

— Sono veramente crucciato di averle fatto perdere inutilmente due ore....

M' inchinai biascicando non so quale complimento.

— Una lettera che ho ricevuto mi costringe a differire la progettata gita, continuò il padre; aspettiamo domani l' arrivo d' una persona.

Rimasi esterrefatto come se avessi ricevuto un grave colpo sulla testa. Se a quel colpo fossi stato preparato avrei forse potuto trovar il modo di essere anch' io decentemente autorizzato ad una proroga: ma, così, sui piedi, non vidi altro che il pericolo del sospetto al quale, rimanendo, mi esponevo.

— Io spero, disse la madre con molta amabilità, che Ella ci vorrà perdonare il fastidio che involontariamente le abbiamo recato.

La mia agitazione interna provò una crisi inaspettata: e con un repentino vigore, dominando ogni altro sentimento, dissi risoluto:

— Questo piccolo ritardo non mi ha in nessuna maniera nociuto: mi è anzi stato caro perchè mi ha fornito l' occasione di conoscere e stimare davvicino una rispettabile famiglia dalla quale desidero non essere dimenticato. Spero c' incontreremo nella vallata.

— Desideriamo noi pure di rivederla, disse la madre:

— Sì, soggiunse il padre, stendendomi la mano con simpatia.

Miss Giorgia ed Edmondo m' accompagnarono fuor

della sala, e mentre Edmondo mi precedeva nello scendere le scale, miss Giorgia susurrò:

— Addio bel programma! È un peccato ch'Ella non abbia potuto aspettar a partir domani.

Non potei risponderle con altro che con una stretta di mano, che scambiai pure con Edmondo.

E partii. Quando pel serpeggiamento delle strade e pel folto delle boscaglie ebbi perduto di vista il paese, sentii un cordoglio così vivo, che stetti un po' in dubbio di proseguire il viaggio, o di retrocedere. La guida mi credette malato; e per un momento il pretesto d'una improvvisa indisposizione non mi parve cattivo. Ma il pensiero di dover ricomparire all'albergo col rossore sul volto e con una bugia in bocca fu ancora più forte che il cordoglio.

Dopo un'ora di cammino mi sentii meno tristo e più soddisfatto. Incominciavo fin d'allora a seguire un precetto che per me divenne poi un metodo, quello di far, per così dire, economia di grate sensazioni non esponendole al rischio del disinganno col voler troppo prolungarle. Portavo con me una dolce memoria, pura, scevra di amarezze: se avessi ascoltato il desiderio di rimanere ancora un giorno o due con quella famiglia, forse avrei dovuto pentirmene. Dunque era meglio così, tanto più che, al postutto, mi restava ancora la speranza, anzi la certezza che avrei di nuovo e ben presto riveduto quella famiglia. Con questi ragionamenti riguadagnai una serenità ed una letizia che poco dianzi mi sarebbero parse impossibili. E potei abbandonarmi con tutto il trasporto alla contemplazione delle alpestri scene, che rendono sì celebre quella vallata. Arrivai al paesello dal

quale la vallata piglia il nome, e pranzai di buon appetito, in un albergo assai pulito e ben servito, e dormii saporitamente tutta la notte. Il mattino seguente mi risvegliai pieno il cuore di gioja e di buoni presentimenti. Chiesi informazioni di alcune gite poco lontane, e che mi permettesser un sollecito ritorno: ne eseguii due, poi sul mezzodì mi diedi a far la sentinella, leggendo e fumando. Quindi la impazienza divenendo un po' vivace ripigliai passeggiando con un libro in mano la via che avevo fatta il giorno innanzi. Giunsero le due pomeridiane, poi le quattro, poi le sei: ma non giunse la famiglia ch'io aspettavo. Passò quel dì; passò il seguente, quindi un terzo. La speranza che nel primo giorno m'era durata, s'assottigliò al secondo; al terzo svanì. Mi rassegnai a considerare quell'avventura come un passato che più non dovesse ritornare. E dopo qualche lunga e faticosa corsa su pe' ghiacciaj circostanti, abbandonai la vallata, ripassai per Viège, ove udii che la famiglia T*** era partita per Ginevra. Vidi questa gentile regina del Lemano, ma non mi venne fatto scoprire traccia della famiglia. E per la via del Moncenisio riguadagnai l' Italia, e il mio Lorino.

CAPITOLO NONO.

AFFETTI VINTI.

Il rivedere il curato, il servo, la chiesa, e perfino i contadini, mi tornò gradito e soave. L'aura della valle natìa, que' castagni folti, quel fiume, quelle colline mi parlarono un linguaggio soave risollevando nell'animo mio le memorie già quasi svanite della infanzia. Nella vita privata e solinga de' primi dì del mio ritorno, adoprai come se già fossi vecchio, e mi misi a riepilogare gli avvenimenti de' quali ero stato parte od eroe, e quella operazione metafisica mi tornò assai salutare. Ed ecco in qual guisa.

Che cosa avevo fatto di buono? nulla. Come avevo impiegato l'ingegno e le braccia? malissimo. Avevo incontrato un onesto e fidato amico, il capitano, e per quanto tirassi e allentassi i ragionamenti a maglia, dovevo pur troppo confessare che avevo abusato della sua buona fede, e che per un capriccio sensuale avevo ricambiato il suo affetto così franco con una vera ingratitudine. Ora che il capriccio era passato, vedevo chiaramente ciò che non avevo veduto o non avevo voluto veder prima.

Riconobbi in un modo esattissimo che se non sopragiungeva il contratempo della lettera a dividermi dalla

famiglia T*** io avrei senza dubbio spinto oltre il mio romanzo colla gentile miss Giorgia, ed in questo romanzo non solo io avrei perduta o messa a rischio di incerto e forse terribile avvenire la mia tranquillità, ma avrei per avventura portato lo scompiglio, e forse il disonore in una famiglia che a me non aveva fatto nulla di male, e che anzi avevo molti motivi per rispettare e stimare. Il capriccio (non era anche questo probabilmente altro che un capriccio) non avrebbe tardato ancora questa volta a passare, e mi sarebbe solo rimasto il rimorso o d'aver fatto una cattiva azione, o nel caso assai verisimile che miss Giorgia m'avesse trattato come mi meritavo, di aver rappresentato una parte sciocca e ridicola e peggio.

Mi sembrò capire che poco su poco giù gli slanci poetici d'un'anima giovine, le ardenti passioni che vanno spesso a finir in drammi fatali, se lor si provvede in tempo utile e si frenano al loro nascere, altro non sono in sostanza che larve assai somiglianti al mio capriccio. Io non ero assolutamente scettico, nè potevo niegare l'amore — questa divina passione per la quale ho ancora adesso un culto teorico — ma il sillogismo precoce che io fondavo sulle premesse della mia stessa esperienza mi pareva tuttavia praticamente logico e giusto.

E non è a dire quanto ristoro queste considerazioni mi procacciassero all'animo.

La modesta eredità fatta dal parroco, se poteva bastarmi a superare le materiali necessità, non bastava tuttavia a fornirmi tutti i mezzi che ad una perfetta ed indipendente agiatezza sono necessari. V'era di più una circostanza che da un pezzo non avevo avvertita e che pure era essenziale: mi ero avvezzato a considerare la

casa di Lorino siccome mia proprietà: mio fratello, concessomene l'uso fin da quando era morto il padre, non aveva mai più revocata la cortese concessione: il buon parroco che aveva indotto clandestinamente mio fratello a raddoppiarmi la pensione, aveva pure consigliato quella concessione: pochi erano i fondi in Lorino, ed affittati, e quella casa di campagna per mio fratello che ne aveva altre, era superflua, a me invece necessaria.

Una mattina, Carlo, l'eccellente ed affezionato servo, che dovevo pure alla instancabile e paterna sollecitudine del povero parroco, entrato nella mia camera mi disse che nella mia assenza il fratello era venuto a Lorino, che aveva visitato la casa, il giardino, e che aveva fatto delle annotazioni su taluni cambiamenti e lavori che gli erano sembrati opportuni. Quella notizia mi stupì dolorosamente. Ma il doloroso stupore divenne più vivo quando Carlo dopo molte artificiose reticenze confessò che gli era sembrato di udire che si trattasse di dare a pigione Lorino ad una famiglia che in quelle parti desiderava villeggiare.

— Senza dirmene nulla? esclamai adirato.

Il servo si strinse nelle spalle mostrando di dividere la mia sorpresa senza poterla spiegare.

Parlai col giovine curato, il quale confermò le cose dette da Carlo, mitigandole alquanto con dei dubbi. Aggiunse che egli aveva consigliato Carlo a scrivermene, ma ambedue ignoravano il luogo dove la lettera potesse essermi indirizzata. Forse la stessa ignoranza era stata cagione del silenzio del mio fratello. Richiesi:

— E ha potuto ella capire se ci siano stati motivi che abbiano indotto mio fratello a questi progetti?

— Sì: cioè mi sembra.... ma.... rispose titubando il curato.

— Dica, dica pure, esclamai risoluto.

— Sembra che anche suo fratello abbia avuto dalla polizia delle noie per cagione di quel forestiere, di quel capitano che passò que' giorni a Lorino. Quelle noie non ebbero fortunatamente nessuna triste conseguenza, ma tornarono assai poco gradite a suo fratello, il quale.... aveva l'aria di volere premunirsene per l'avvenire.

— Ma son già alcuni giorni che mi trovo qui, e perchè nessuno mi ha avvertito di tutto ciò?...

— Gli è che.... non sapevamo se era bene o male a dirle tutto....

— Ah! C'è ancora qualche cosa di più? domandai con crescente inquietudine.

— Ciò che destò in suo fratello de' sospetti.... e un po' d'irritazione — assai più che non le noie della polizia, fu una bizzarra combinazione.... Le dico tutto, è meglio, non è vero?... Appunto nel giorno in cui egli si trovava a Lorino, e mentre rientrava in casa dopo aver visitato meco il giardino, giunse qui una signora di mezza età assai pallida ma ancora avvenente. Il fratello restò alquanto sorpreso di quell'arrivo, ma accolse la forestiera con molta civiltà, e le chiese chi cercasse. La signora rispose timidamente che cercava del signor Emiliano, ma che forse s'era sbagliata di abitazione; e accennò di ripartire. Ma il fratello la trattenne dicendo che il signor Emiliano era da più di quindici giorni in viaggio, e che, egli, essendone prossimo parente, bramava, ove potesse, renderle servigio. Nei modi e nelle esitazioni di quella signora parve al fratello che vi fosse un non so

che di misterioso: sicchè senza essere scortese ma divenendo un po'asciutto le domandò a chi avesse l'onore di parlare. La povera signora non volle e non potè rispondere. Insistette l'altro ma indarno: sul viso della forestiera il rossore s'alternò rapidamente col pallore, e vi fu un istante nel quale credetti svenisse. Vi fu novella insistenza da una parte e novella resistenza dall'altra. Avrei pagato del mio perchè la poveretta avesse potuto partire e togliersi a quell'interrogatorio. Finalmente il fratello disse un po'bruscamente:

— Ella mi concederà che il suo silenzio autorizza molte.... supposizioni.

La forestiera si sentì offesa, e con repentina forza rispose:

— Son la moglie d'un capitano, e il mio silenzio non può autorizzare nessuna supposizione che non sia onesta.

Parve che quelle parole fossero una rivelazione per suo fratello: mutò subito contegno, e di serio che era si fe'sorridente, ma in una maniera che non mi piaceva, e disse:

— Adesso non suppongo più nulla perchè credo di saperne abbastanza. Ella può ripartire: se lo brama, posso farla accompagnare fino al paesello all'entrata della valle ove credo avrà lasciata la vettura. Ma, se ella vuole ascoltare un mio consiglio, credo che sarà pel meglio di tutti se Emiliano verrà lasciato tranquillo alla sue occupazioni e a suoi studi, dai quali pur troppo s'è un po' divezzato per correr dietro a fantasmi, e ad idoli che non fanno per lui.

— Signore! esclamò la forestiera cogli occhi pieni di lagrime.

— Eh via! Non istia a far pompa di commozioni. Io non le voglio nè male nè bene: ma a me preme l'avvenire di Emiliano reso così incerto e scuro dalla facile ingenuità colla quale s'abbandona ai romanzetti.

— Signore! ripetè la poveretta: ella mi insulta, e sono nella casa di Emiliano!

— Cioè, interruppe l'altro, questa, propriamente parlando, è casa mia e non di Emiliano; e appunto perciò è evidente che io non posso aver l'intenzione di insultare una persona che è sotto il mio tetto.

La signora sembrò diventare d'un tratto rassegnata, e con accento dolce ripigliò:

— Quando Emiliano le avrà narrato il fatto cui ella allude, io son certa ch'ella sarà dolente delle parole ingiuste che or le sono fuggite.

E dispiegando frettolosamente l'ombrellino, dopo aver asciugato un resto di lagrime, s'avviò fuori della porta. Il suo piglio mi sembrò così nobile nello stesso tempo e mansueto, che istintivamente il fratello, io e Carlo sentimmo il bisogno di riparare con qualche atto cortese alla dura accoglienza. Io non so chi sia quella signora, nè ho da sapere se o quale arcano stesse nel suo arrivo a Lorino: non vedevo altro che una donna nell'imbarazzo e nella umiliazione. Ad un cenno di suo fratello, Carlo le tenne dietro, le offrì di riposarsi prima di rifare la valle. Ma essa ricusò, e partì.

La folla di sensazioni che a quel racconto mi assalirono fu tale che restai interdetto e oppresso. Ma lo scoprire che Carolina pensava tuttora a me fu così grata sorpresa che indebolì tutte le altre sensazioni. Questo fu il fenomeno immediato. Una mezz'ora dopo, altri

pensieri s' accavalcarono nella mia mente. Che cos'era divenuta Carolina — com'era essa col marito — dov'era il Capitano — quali sarebbero le conseguenze di questa specie di dramma — che cosa mi imponeva l'onore. — Dovevo stare a Lorino di dove il fratello sembrava cacciarmi? — Dove andare? — Che fare?

Dopo una lunga lotta interna presi la deliberazione di recarmi subito a R*** da mio fratello. Il curato e il servo tentarono dissuadermene pel timore d'una rottura o peggio. Ma nella congerie di partiti che mi stavano davanti, il più logico era quello di incominciare dalle spiegazioni con mio fratello. Verso l'imbrunire dello stesso giorno arrivai a R***. Odoardo abitava una casa che poco o guari non conoscevo non essendovi stato nella mia infanzia che assai di rado e alla sfuggita: mercè però la tenacità delle infantili impressioni non ebbi bisogno di informazioni, per iscoprirla. Era una casa bianca con persiane verdi, un gran balcone al primo piano, e sotto al balcone una porta ampia contornata da bugnato. Colà feci cenno al vetturale di entrare. Il rumore della carrozza attirò la curiosità di due servi, uno de'quali mi riconobbe, mi salutò con grande simpatia, e corse subito ad annunziare il mio arrivo.

Come già ho detto, mio fratello aveva otto anni più di me. Era un bell'uomo nel quale la robustezza non noceva punto alla delicatezza della forma; aveva begli occhi neri, bocca seria, e mani bianche e sembrava circondato da un'aureola di aristocrazia un po' rimpettita, ma ne' suoi modi v'era una grazia naturale che gli vietava d'essere altiero. Mi venne incontro fin sul piane-

rottolo della scala, m'abbracciò e mi condusse nella sala: mostrò meco tanta cordialità che mandò a soqquadro il programma di dialogo che m'ero preparato. Là dove io credevo trovare una persona piena di torti, trovai invece un vittorioso interlocutore che espose i torti miei, e me li fe' toccar con mano senza far troppo il pedante. In sulle prime stetti duro e fiero sui trampoli di una puerile permalosità ch'io scambiavo per dignità personale; vi fu un istante in cui Odoardo parve in procinto di perdere la pazienza, vedendo che la mia non era guari mansueta; ma di mano in mano che la litania delle mie corbellerie andavasi snocciolando, egli guadagnava il terreno ch'io perdevo, ed in breve tempo egli diventò il giudice, io l'accusato. Gli confessai per disteso l'avventura del capitano e della moglie: lo persuasi delle stimabili qualità dell'uno e dell'altra, e mi fu grande soddisfazione l'udirlo a rammaricarsi del piglio adoprato con Carolina. Gli narrai poscia della mia prigionia, delle conoscenze politiche che avevo contratto, del mio viaggio, e della famiglia inglese. Odoardo mi ascoltò con attenzione, e quindi affettuosamente pigliatomi per mano disse:

— Basta: ora è tempo di far giudizio; non è vero?

— Per me, risposi, non chiedo di meglio; ma cerca e fruga; son sempre sul ripetere a me stesso una frase che, alla mia età, sento già divenuta vecchia — Che debbo fare?

Questa frase era pur troppo lo scoglio contro il quale urtava e naufragava la gioventù in que' tempi di ozio e di languore. Si passò in rivista una quantità di progetti, e dopo averli giudicati quasi tutti ineseguibili,

mio fratello a malincuore dovette ammettere che la sola occupazione che a me rimaneva da coltivare era la letteratura.

— Colle lettere, aggiunse sorridendo, non si va molto lontano nè si accumulano tesori. Ma tu hai ingegno e cuore, e puoi farti un bel nome, e guadagnata la stima de' tuoi concittadini, molte vie vedrai innanzi a te aperte, che ora ti son chiuse.

Pensai lungamente, e quindi d'improvviso dissi:

— E quella poveretta di Carolina?...

Odoardo non che disapprovare lodò la onesta delicatezza di quel pietoso ricordo. Disse che egli stesso sentiva il dovere di rivedere quella signora, e distruggere in un secondo abboccamento i sinistri risultamenti del primo; aggiunse voler adoperarsi in ogni maniera affinchè tanto essa quanto il capitano nel ricordarsi di me avessero più motivi di benevolenza che di dolore; si istituì insomma mio rappresentante plenipotenziario, scherzosamente pretendendo che avrebbe adempito alla missione assai meglio di me, e dimostrandomi i gravi pericoli che io in questo modo evitavo.

Nella mia coscienza sentivo che, malgrado le buone ragioni di Odoardo, c'era in quella proposta un non so che di acre e di ingiusto. La ribattei con altre buone ragioni: ma c'eran pericoli nel riveder Carolina; l'amore o il capriccio eran finiti; ma l'essere venuta a Lorino mi faceva certo ch'essa aveva bisogno di me, e non dovevo mancarle: questo bisogno poteva essere di varia natura.... e perfino d'una natura (e qui arrossivo) tale che decentemente non poteva esservi provveduto da una terza persona. E tacqui quasi pauroso di avere of-

feso la memoria di quella sventurata. Dilicatissima fu la maniera colla quale Odoardo sfiorò quasi senza toccarlo anche quell' argomento, e gliene seppi buon grado.

Per quel dì non se ne parlò altro. Il dì seguente ripigliammo la discussione del mio generale programma, e fu deciso ch'io mi recassi a Milano, cercassi di Carolina, pigliassi da lei congedo in guisa che fra noi non restasse amara rimembranza. Quindi ritornerei a R*** per alcuni giorni per poscia stabilirmi in una città ad intraprendere di proposito lo studio ed il lavoro. La scelta della città cadde su Venezia perchè appunto in Venezia avevo in animo di collocare, intrecciandola colla storia, una protasi drammatica che da qualche tempo mi rampollava nella mente. Mio fratello mi spiegò i motivi pe' quali, determinato com'era a togliermi allo sciopero d' una vita inutile ed ignorata, era venuto nel pensiero di dare a pigione la casa di Lorino.

Infine, quando s' annunziò che il pranzo era pronto, Odoardo mise il suo braccio sotto al mio e lietamente conchiuse:

— Dunque siamo intesi, Emiliano. Punto, e a capo!

Al domani mi portai a Lorino a salutare il curato e a metter in baule i miei libri, le mie carte, e que' pochi oggetti che credetti necessari. Carlo voleva seguirmi, ma era stato deciso che egli rimarrebbe presso Odoardo fin ch' io mi fossi bene e definitivamente acconciato nelle abitudini della mia prossima vita. Il distacco da Carlo e dal curato fu doloroso: ma pensai tosto al-l' altro ancor più doloroso che m' aspettava a Milano, ove corsi ansioso il dì seguente. Andai difilato alla solinga strada a me ben nota. Quante memorie nel salir

quella scala! Che battiti di cuore!... In quell'appartamento abitava un suonatore di violino colla sua famiglia. Non potei ottenere verun indizio dove fossero il capitano e Carolina. Girai: cercai qua e là notizie inutilmente. Dopo tre giorni di tentativi infruttuosi, ritornai a R***
Una settimana dopo giunsi in Venezia. L'atmosfera di quella incantevole città mi sembrò penetrasse ne' pori infondendomi una letizia poetica, ed una smania di lavoro che mai non avevo provato.

Andai al Danieli. Passai alcuni giorni nel visitarne i monumenti più insigni, e nel percorrere in ogni senso i calli e i canali: poi acquistati alcuni libri de' quali avevo preso nota, stabilii un orario di occupazione, e di diporto: e seguendo puntualmente quell' orario incominciai ad abbozzare la mia opera, il *Bucintoro*, titolo un po' vago, ma storicamente espressivo. I primi capitoli di quest' opera furono scritti con una lena, con un ardore indicibili; e la interna soddisfazione che quello studio mi procurò, mi fe' mille volte lamentare l'ozio e la divagazione di tanta parte della mia gioventù.

Una mattina rientrando nell' albergo Danieli vidi sulla porta un bagaglio di viaggiatori ammonticchiato; fra i vari bauli ne osservai due che per l' ampiezza e per la forma riconobbi tosto venir d' Inghilterra. Il bagaglio apparteneva ad una famiglia recentemente arrivata, e, sotto la sorveglianza d' un servo, appunto lo si stava trasportando all' appartamento a quella famiglia destinato. Quando l' operazione del trasporto fu compiuta, chiesi ad un cameriere chi fossero i nuovi arrivati. Udii ch'erano Inglesi. Nulla più era comune a Venezia che il vedere forestieri d' ogni nazione e specialmente d' Inghilterra.

Pure quell'annunzio eccitò in me una strana curiosità che non seppi spiegare, se non che attribuendola o ad una vaga rimembranza della fisonomia del servo, o al singolare profumo che mi sembrò emanasse da un cestino contenente un ricamo sul canevaccio che il servo stesso portava in mano, mentre sorvegliava il trasporto del bagaglio. Salii alla mia camera, e mi misi alla finestra che metteva sulla riva degli Schiavoni, e dominava la laguna. Ogni artista o poeta desidera una speciale predisposizione di oggetti esterni, di luce o di raccoglimento per potersi avviare alla concezione ed al lavoro: l' opera che io avevo incominciata non progrediva nè in fretta nè a mio genio se non mi preparavo prima colla contemplazione di quell' incantevole quadro che dalla finestra del Danieli mi si sciorinava davanti. Lasciai pertanto scorrere l' occhio sulle navi, sulle gondole, sulla riva: il rumore confuso e animatissimo delle voci de' passeggieri, e delle grida de' gondolieri, mi tenne luogo di misteriosa armonia, e lentamente sentii la mia memoria ricondotta ai secoli passati quando una gloria, ed una potenza formidabile facevano di Venezia la più orgogliosa città del mondo. Mentre andavo sempre più infervorandomi in quella poetica meditazione, udii nella finestra a me prossima uno scricchiolare come di impannata che s' apriva, e vidi uscirne un volto di giovine signora mezzo celato da copiose anella di capegli castagni; il sangue mi si rimescolò a quell' apparizione, e non potei frenare un'esclamazione: mi sembrò ravvisare miss Giorgia!

Al mio grido mal represso la giovine straniera si volse verso di me. Era proprio lei! Arrossì leggermente, è chinò il capo in segno di cortese saluto.

— Voi qui a Venezia! diss'ella.

— Ci sono da un pezzo, risposi: e voi?

— Arriviamo stamane.

Miss Giorgia si ritirò un istante ad annunziare a'suoi la scoperta ch'essa aveva fatto, e quindi si affacciarono alla finestra suo padre e suo fratello a salutarmi colla più famigliare cordialità. Chiesi ed ottenni il favore di potere presentar loro i miei omaggi, nel pomeriggio.

Non so se maggior meraviglia o noia io provassi per la repentina scossa che quell'incontro mi cagionò. Il mio programma di vita nuova procedeva così sicuro e regolare, m'ero così bene avvezzato a reputarmi un uomo fatto, un uomo serio.... ed ecco tutto ad un tratto vedevo la scena mutata, e rimesso in discussione il mio avvenire. E infatti nel pajo d'ore che dovetti per decenza lasciar trascorrere prima di presentarmi alla famiglia T*** non pensai ad altro che a inebriarmi della certezza di esser vicino per un tempo indeterminato a miss Giorgia, a scuoprire la sua vera indole, i misteri della sua famiglia, a costituirmi loro Cicerone per la visita de' monumenti. e in tutta questa valanga di novità addio studio, addio pace, addio Bucintoro!

Verso il tocco non potei frenar più oltre la mia impazienza e salii all'appartamento de'nuovi arrivati. Il padre, la madre e la figlia mi accolsero con molta simpatia e con que' modi di lieta e amichevole dimestichezza che spesso sono il retaggio delle conoscenze fatte nelle peregrinazioni alpine. Erano trascorsi circa tre mesi dal nostro incontro nel Vallese. Miss Giorgia s'era fatta, parvemi, ancor più bella e florida, e la eleganza del suo vestire cittadino era ancor superiore a quella del

suo abbigliamento da viaggio. Ne' tratti del volto della madre osservai che alla antica bontà e calma eransi aggiunti alcuni sintomi di maggiore serietà e riserbo. Il padre sembrommi molto meglio in salute, sebbene durasse sulla sua fisionomia il pallore, e la nube di tristezza. Edmondo era assente. Si parlò de' nostri viaggi in cui vennero rinnovellate le scuse per l'inutile indugio da me sofferto, la loro gita nella vallata era andata a vuoto, sicchè non avevamo potuto più rivederci; dopo un soggiorno di qualche settimana a Ginevra avevano percorso le principali città della Svizzera, poi erano scesi in Lombardia, e quindi a Venezia. Questi discorsi mi furono fatti dal padre e dalla madre alternativamente: miss Giorgia non entrò nella conversazione se non con rari monosillabi. Tutte le volte che il destro me n'era venuto, la avevo contemplata nella speranza di afferrare sul suo volto qualche lampo, qualche cenno che mi indicasse una rimembranza dell' ultimo nostro dialogo: ma i suoi begli occhi nulla mi dissero, sebbene scorgessi in loro una intenzione amichevole, e fraternamente affettuosa. Il suo contegno non mi sembrò più così sciolto e affabile com'era prima; e l'istante in cui l'avevo veduta alla finestra sembrò essere stato direi quasi la estrema eco della passata melodia sentimentale. Mi sentii imbarazzato e sconvolto, e fui certo che in que' tre mesi qualche novità era sopravvenuta: in mezzo a quelle persone mi sentivo assai più straniero che non avessi dapprima creduto di essere. La conversazione assunse un carattere fiacco e staccato intorno alle generalità di Venezia.

Su questo tema feci il più che potei, pompa di storiche e pratiche cognizioni: e il padre ebbe a dire con

molta civiltà che quelle cognizioni avrebbero potuto venire in loro ajuto, se le mie occupazioni me lo permettessero.

Risposi del miglior garbo che volentieri avrei loro fatto la guida. Vi fu scambio di complimenti reciproci: dopo i quali mi alzai per uscire. Eran tutti e tre alquanto pensierosi, ma al momento in cui pigliai congedo il padre e la madre mi salutarono con moltissima cortesia, e miss Giorgia m'accompagnò fino all'uscio tenendo la mia mano stretta nella sua in un modo che mi parve contrastasse alquanto colla taciturnità fin'allora da lei serbata.

Uscii colle fiamme nel volto, ma più ancora nel cuore. Scendendo la scala m'imbattei in Edmondo: nel vedermi mandò un'esclamazione di gioia e m'abbracciò con una effusione della quale gli ebbi una profonda riconoscenza. Ricompostosi subito, parve ricordarsi che egli non era solo: a due gradini sotto di lui stava un giovine alto, ritto e fiero.

Edmondo ci presentò l'un l'altro dicendo:

— Il signor Emiliano S. nostro amico: il signor Davide T*** nostro cugino....

C'inchinammo mutuamente. Mi sembrò che colui poco badasse a me: io invece squadrai lui attentamente. Poteva avere un venticinque anni: un vivo color gl'imporporava le gote contornate da una fina barba bionda, la quale ne'piccoli mustacchi conservava ancora l'aspetto di lanugine; gli occhi suoi erano assai arditi tuttochè d'un grigio così chiaro che tratto tratto, per alcuni riflessi di luce divenivano, tranne la pupilla, quasi invisibili; le labbra sottilissime e cosparse d'una austerità

un cotal po' ironica: la fronte alta, il petto robusto, e la persona ben tornita. L'analisi che potei fare della sua sembianza in quel rapido istante bastommi a giudicarlo per un bel giovine. Tuttavia sentii per lui una profonda ripugnanza. Perchè? Il perchè non lo sapevo: ma lo detestai di tutto cuore. Dopo qualche parola scambiata con Edmondo, ripetei l'inchino, al quale il giovine forestiero rispose con perfetta civiltà; essi salirono, ed io discesi la scala.

Tutte quelle novità rendevano evidentemente inutile ogni tentativo di rimettermi al lavoro: e per rimuginare i miei pensieri passai per la piazzetta, e guadagnai le Procuratie.

Quali fossero i miei pensieri è agevole comprendere; « punto, e a capo » aveva detto mio fratello; e questo epifonema mi martellava la testa in quel momento più che mai, perchè mi accorgevo di essere in procinto di disdirlo. La parola « rivedere » contiene in molti casi taluni significati bizzarri, ai quali, colla semplice logica volgare, è impossibile il dare una spiegazione.

Uno di quei casi era il mio. Nel *rivedere* miss Giorgia sentii nell'animo sprigionarsi una folla di prepotenti affetti, de'quali al primo vederla non avevo avuto contezza; o almeno ero pervenuto a dominarli. All'attrazione magnetica che la avvenenza e le doti di quella fanciulla avevano sopra di me esercitato a Viège, avevo saputo resistere ragionando e calcolando intorno alle circostanze materiali e positive del nostro incontro: ero uno straniero per lei e per la sua famiglia: dovevamo passare insieme un giorno o tutt'al più due: poi tutto doveva esser finito: e perciò, ammessa anche la orgogliosa sod-

disfazione che io avessi potuto ispirare a quella fanciulla qualche sentimento di simpatia, la mia coscienza mi suggeriva che sarebbe stato un turpe abuso se io mi fossi valso di quella facoltà per isturbare la tranquillità di una famiglia dalla quale, volere o non volere, dovevo in ventiquatt' ore o quarant' otto pigliare congedo. Ma nel *rivederla*, le considerazioni positive avevano il disotto: una pazza ebrietà mi induceva a considerare sotto l'aspetto di fatalismo insistente, il caso che ci riuniva; la vicinanza di miss Giorgia non era più d' un giorno o due ma d'un tempo indefinito. Ciò che più mi cuoceva, e rendeva pericolosa la mia esaltazione, era un altro sentimento che perfidamente stava nascosto in fondo al mio cuore. Chi era quel bel giovine antipatico? Che qualità di cugino era egli? Che cosa significava la insolita taciturnità della figlia, e la cortesia imbarazzata della madre! Quali i rapporti dell'antico mistero che in quella famiglia m'aveva sorpreso, col novello mistero del cugino?

Così andai torturandomi il cervello su e giù per le Procuratie un buon pajo d' ore. La stanchezza cominciò a guadagnarmi, e colla stanchezza mi sopravvenne anche la persuasione della necessità di pigliare un partito. Sieduto ad una delle piccole tavole davanti al *Florian*, e sorbendo un caffè, passai in rivista una grande quantità di progetti l' uno più dell' altro insensati: avevo rimpetto a me un Armeno sul quale i miei occhi stettero sbadatamente fissi: è mestieri supporre che la contemplazione della quale l'Armeno si vedeva l' oggetto durasse da lungo tempo, imperocchè, alzatosi, mi si avvicinò, e con un piglio tra il gioviale e l'increscioso, mi biascicò qualche parola di sorpresa e di dubbio. Credetti

di cascar dalle nuvole: rientrato in me stesso, capii quanto profonda fosse la mia astrazione; e provai una specie di ribrezzo salutare. Forse l'Armeno mi salvò da qualche enorme corbelleria che io avrei senza dubbio commessa se fossi rientrato all'albergo Danieli in quello stato di esaltazione. Racquetatomi, ripigliai il mio passeggio, misi un po' d'ordine nelle mie idee, e riuscii perfino a fermarmi di nuovo sul « punto, e a capo. »

In quella occasione, come in tante altre dappoi, ho acquistato la convinzione che le passioni, le eccitazioni morali, o impeti interni che pel nostro comodo e scusa abbiamo spesso l'abitudine di considerare siccome invincibili, siccome superiori alla forza del raziocinio, basta volere, ma voler davvero, si superano e vincono con molto maggior facilità che comunemente non si crede.

Il fatto dell'Armeno mi rese vergognoso di me stesso, e stringendo le pugna quasi per invocare, per mezzo della forza muscolare, la forza spirituale, determinai di rientrare al Danieli, e rimettermi al lavoro. Questa eroica determinazione che in sulle prime parvemi di dubbio esito fu da me mantenuta. Nella prima ora, la mente mi scappava da tutti i lati; ma tenni duro, e a poco a poco la raccolsi, la dominai. Tre ore dopo, mirabile a dirsi, avevo scritto un lungo capitolo della mia opera con una energia così fervorosa e felice che mai tanto. Una serena e purissima gioia mi invase l'animo: nel rileggere quel capitolo non vi scorsi nessuna traccia che ricordasse la agitazione e divagazione del mio cervello, mi sembrò anzi meglio tornito e più diligentemente concepito che non i precedenti capitoli. Ho detto che la mia gioia fu serena e purissima: e invero anche ora che scrivo, senza la menoma voglia di fare

il bacchettone o il moralista di professione, posso candidamente affermare che, per conto mio, non ho mai trovato tanta e così dolce soddisfazione in nessun piacere umano quanto in quello di una vittoria riportata sopra me stesso.

Sarei però inesatto, se sospingendo il vanto più oltre, pretendessi d'aver passato il resto di quel giorno nella stessa lieta tranquillità. L'imagine di miss Giorgia mi perseguitò fiancheggiata dall'imagine del biondo cugino. Non potendo ripetere nello stesso dì una visita alla famiglia T*** passai venti volte al di là e al di qua del ponte presso l'albergo Danieli nella speranza d'incontrarla mentre essa sarebbe uscita a diporto. La notte mi fu lunga e insonne.

Il giorno seguente mi rimisi alla mia occupazione con novello ardore, e resistetti al desiderio di visitare i miei forestieri. In questa resistenza ci fu, è vero della logica seria, ma ci fu eziandio della caparbietà. Un altro giorno passò senza ch'io vedessi nessuno dei T***. Il mattino del terzo dì, sulla piazzetta m'incontrai in Edmondo: era solo e fumava un sigaro. Mi si accostò colla sua consueta e amichevole dimestichezza: avevano in quei dì, disse egli, visitato l'arsenale, il lido, l'isola di Murano ec. e quello stesso giorno era dedicato al Palazzo Ducale. Soggiunse quindi:

— E perchè non abbiamo il piacere di vederla?

— Sto un po' lavorando, risposi.

Su questo proposito, Edmondo altro non aggiunse. Sospettava pertanto che nella sua domanda altro non vi fosse che una formola di civiltà, e che la mia presenza non era punto dalla sua famiglia desiderata, o che almeno la mia assenza era poco o quasi lamentata.

— Addio, signor Emiliano: rientro perchè subito dopo la colezione andiamo al Palazzo Ducale.

Ci stringemmo la mano cordialmente.

La puerile stizza durò anche quel terzo giorno, non mi accorsi che c'era dell'affettazione in quella mia condotta. Il signor T*** m'aveva gentilmente invitato ad essere loro scorta in Venezia: tutto il resto della famiglia mi aveva con segni di cordialità mostrato che le mie visite sarebbero state, foss'anche per pura civiltà, gradite. Non potevo dunque pretendere di più. Ma per quell'istinto che ci spinge a mantenere un piccolo risentimento, una permalosità con tanta maggiore pertinacia quanto minori e più meschine ne sono le cagioni, non andai al Palazzo Ducale ove avrei con tutta naturalezza potuto giustificare la mia presenza. Due altri giorni trascorsero in quella combattuta incertezza: erano già dunque cinque giorni dacchè la famiglia T*** era giunta al Danieli: e ripensando all'entusiasmo sì impaziente della mia prima visita, non potei non riconoscere che il non averne ancora fatta una seconda era una cosa strana ed inesplicabile.

La sera del quinto giorno, prima che imbrunisse mi trovavo alla mia finestra almanaccando. Odo che s'apre la nota finestra vicina. Mi ritraggo alquanto indietro; protetto da una lesena sporgente, tanto da sbirciare senza esser veduto, e inoltrando il capo con lenta precauzione, afferro di volo un cenno di saluto che dalla vicina finestra era inviato verso la riva sottostante; inchino l'occhio e veggo che il signor T*** con Edmondo e il cugino uscivano a passeggio; questi ultimi due rispondevano con altro cenno al saluto che era partito dalla finestra. L'idea di trovare la madre e la figlia sole, mi si presentò tosto

siccome opportuna a rompere finalmente il ghiaccio. Sembravami che meno testimoni avessi, meglio era per me. Perciò senza frapporre indugio, scesi la mia scala e salii l'altra, e picchiai all'uscio de' miei vicini: mi batteva il cuore con tanto impeto, che le pulsazioni comunicate all'arteria carotide mi assordavano. L'uscio venne aperto dal servo, il quale mi riconobbe, e mi disse:

— Sono usciti or ora.

— Tutti? domandai trepidando.

— Sì signore, rispose il servo con qualche esitanza, e la signora è a letto un po' indisposta.

— E.... E miss Giorgia? richiesi con esitanza assai maggiore della sua.

— Miss Giorgia, credo tenga compagnia a sua madre.

Stavo per ritirarmi, quando di mezzo a due cortine che servivano a guisa d'impannata all'uscio che dall'anticamera metteva nella piccola sala, vidi spuntare miss Giorgia e chiedere « chi è? ».

Malgrado che il limitare ov'io mi trovavo non fosse illuminato che dalla luce che dall'alto scendeva sulla scala come in un imbuto, essa mi ravvisò tosto, e mi fece un gesto grazioso, accompagnato da una leggera esclamazione di sorpresa. M'inoltrai senza attendere altro permesso, e senza pensare alla maggiore o minore opportunità di una visita fatta in quel modo, e in quella circostanza. Miss Giorgia sembrò un po' interdetta, quindi mi pigliò gentilmente per mano, e m'introdusse nella sala.

Rammento che entrando in quella sala io non sapevo assolutamente che cosa facessi; tanto mi sentivo confuso e sbalordito. Ci volle un buon minuto prima che

io potessi raccapezzare una risposta categorica a qualche cortese lamento ch'essa mi fece: biascicai alla bell'e meglio taluni pretesti di urgente studio, di timore d'essere importuno e via dicendo: chiesi novelle della madre: la fanciulla mi accennò che sua madre era là nella camera attigua: guardai subito l'uscio che la separava dalla sala: era chiuso. Questa scoperta doveva consigliarmi a pigliare tosto congedo, invece mi die' la forza di restare. Sentivo dentro di me irresistibile il bisogno di parlare; mai non avrei trovato un'occasione cotanto a questo bisogno propizia; ma sentivo pure che altro è il bisogno altro è la facoltà di parlare. Restai là quasi esclusivamente per la forza dell'inerzia. Dopô qualche frase che appunto più mi coceva quanto più era insignificante, feci come il fanciullo che passando la notte vicino al cimitero corre coraggiosamente per non esser preso dalla paura. Insensatamente domandai:

— Chi è quel giovane, quel signor Davide?

Facendo questa domanda pareami di dar colla miccia fuoco ad una bomba. Sorpreso del mio ardimento studiai nel volto della interlocutrice gli effetti della bomba.

Il volto di miss Giorgia rimase placidissimo, e scevro d'ogni rossore o pallore: un finissimo sorriso parve solo sfiorare le sue labbra quando disse:

— Davide? è un nostro lontano parente.

— Lontano.... assai?

— A dir la verità, rispose la fanciulla con piglio assolutamente scherzoso che mi ricordava il nostro primo abboccamento nel Vallese, a dir la verità, questa lontananza non l'ho mai misurata.... Siam figli di sorelle.

Gittai un sospiro che non aveva maggiore logica op-

portunità di quella che ne avesse la strana domanda. Sempre più imbarazzato e confuso, stavo davanti a miss Giorgia come un accusato davanti ai giudici; e avevo la certezza che il giudice, dal più al meno, comprendeva lo stato mio.

Essa mi legge nel cuore, pensai: tanto vale ch'io le risparmi la fatica di leggere.

— E che cosa sta ella scrivendo? domandò la fanciulla dopo avere ripetutamente volto lo sguardo verso la camera della madre.

— Un romanzo storico, del quale le scene principali sono in Venezia.... Mi perdoni.... facendo un po' il mestiere dell'osservatore, tento spesso di indovinare.... Mi sono fisso in mente che.... la loro parentela col signor Davide.... stia per divenire ... più stretta.... Ho indovinato?

Il finissimo sorriso riapparve sulla bocca di miss Giorgia: essa pigliò uno dei fiocchi appesi ad un cordoncino di seta che le costringeva alla cintura la veste da camera elegantissima, e lo fe' rotare dolcemente, dicendo:

— Credevo ch'ella mi parlasse del romanzo, e della storia di Venezia, intorno alla quale posso anch'io sfoggiare qualche cognizione: invece mi parla di cose domestiche.... alla mia volta le dirò che io pure sono un po' osservatrice, e credo di indovinare il motivo della sua dimanda....

La sua amabile schiettezza e ingenuità mi salvò dalla vertigine melodrammatica alla quale ero sul punto di abbandonarmi: sicchè sentendomi diventare tutt'ad un tratto più positivo, dissi:

— Siamo dunque due indovini.

— Sì, ma non per questo voglio che ci ridiamo in viso come gli indovini antichi. Anzi, soggiunse abbassando la voce, e guardando ancora verso la camera attigua, anzi le darò una prova di amicizia confessandole che se ho indovinato io.... ha indovinato anche lei!

Quella confessione, due minuti prima, credo che mi avrebbe colpito come un fulmine: ma in quel momento e fatta in quel modo così sciolto e naturale mi cagionò bensì un profondo dolore, ma non mi fece trascendere a spasimi o a parole irragionevoli. Sembrommi che in quell'istante, il destino o la provvidenza mi riconfermassero con una nuova lezione nella mia vecchia teoria, giusta la quale gli affetti e le passioni, o gli affanni dipendono spesso o dalla stessa nostra volontà, ovvero dalle circostanze materiali che l' accompagnano, pronti a finire in tragedia, o a svanire nel nulla a seconda della energia colla quale si combattono, o dell'energia colla quale si subiscono.

— Ella ha ragione: avrei dovuto piuttosto parlare della storia di Venezia: ma poichè ho toccato le cose domestiche.... e ho colpito nel segno.... desidererei sapere se ella pure ha ben giudicato il motivo della mia domanda.

— Qui il nostro dialogo diventa un po'più difficile, rispose miss Giorgia cercando lentamente le parole: fin da quel giorno in cui s'andò incontro alla vettura postale m'era venuto un sospetto.... un po'vanitoso lo confesso; questo sospetto è in me cresciuto in questi cinque giorni che passarono senza che noi avessimo il piacere di rivederla. Ebbene: io son convinto che ella ha l'animo ben fatto: e se ella ha la stessa convinzione a mio riguardo

pigliamo d'accordo la determinazione di farla finita con quel sospetto.... e restiamo buoni amici. Ciascuno viene a questo mondo con traccie e leggi prefisse da seguire: le mie sono scritte da un pezzo: e come cristiana, e come fanciulla ossequiosa a mio padre e mia madre, sono inclinata ad osservarle.

Così dicendo mi stese affettuosamente la mano.

Mi sentii, alla lettera, inondato da un potente entusiasmo per quella così nobile e così perfetta natura di tanto superiore alla mia: ogni pensiero che al parosismo somigliasse svanì da me: un sentimento di rispetto e quasi di culto affogò ogni simpatia, o capriccio, o sensualità: mi trattenni a stento dal prosternarmi in ginocchio; mandai un sospiro, che questa volta, almeno, era giustificabile.

Dopo un po' di silenzio, mormorai a mezza voce:

— Dimentichi pure quel sospetto; fui uno sciocco, ma le sue parole così angeliche mi fanno diventare sublime. Ella diceva: Addio, bel programma! — Io dico addio, bel sogno! — Ed eccomi svegliato.

Miss Giorgia mi strinse di nuovo cordialmente la mano, e disse:

— Ora che la difficoltà del dialogo è superata, lo ripiglieremo in altro momento: imperocchè spero che ella non sarà più invisibile. Allora le spiegherò senza reticenze talune circostanze che sono per lei ancora un mistero: e sarà quella un'altra prova d'amicizia. Ora non posso; la madre mia mi aspetta, e certo mi domanderà conto di questa mezz'ora.

— E che cosa le dirà?

— Oh bella! Le dirò tutto...., e non sarà malcontenta, soggiunse con arcana intenzione.

— A rivederci.

E partii di là, col cuore (vedi stranezza!) assai più tranquillo e contento che non fosse quando colà giunsi. Appena sceso sulla riva fui preso da rincrescimenti di ogni specie: mi pareva di non essermi espresso bene, di avere dimenticato di chiederle una infinità di spiegazioni. Ma mi calmò tosto l'idea di dire e di intendere tutto nel prossimo abboccamento, ch'ella medesima mi aveva promesso. Potei soggiogare anche la inquietudine che le ultime parole della fanciulla avevano in me destato: quelle cioè che si riferivano alle confidenze fatte o da farsi alla madre: mi accorsi che quella inquietudine altro non significava se non un ricordo, un'eco di un passato che ora volevo mutare. Deciso com'ero di gareggiare di virtù e di onesti sentimenti con quella adorabile creatura, poco mi doveva omai calere che alla madre fosse nota la mia condotta: doveva anzi in lei trovare un nuovo appoggio e guida nella mia conversione. Il modo sì semplice e franco col quale mi aveva parlato miss Giorgia, le sue allusioni alle *leggi determinate,* mi confermavano nell'opinione che un segreto dramma stava nascosto in quella famiglia: di qualunque natura quel dramma fosse, fissai che non sì tosto lo avessi conosciuto io mi sarei adoperato, nella misura delle mie forze a far sì che esso avesse uno scioglimento, ammesso che il mio intervento fosse opportuno o possibile. Insomma deliberai di essere un vero galantuomo: e la consolazione che in quelle ore provai fu sublime come quella che talora io, nella infanzia, avevo attinto dalle esortazioni del vecchio Curato, quando la sua voce affettuosa mi richiamava al dovere, ai principii del vangelo, a Dio, e mi riempiva la coscienza

di sacrosanti e puri affetti in tanta copia, e con tanta insistenza, che ancora oggi che scrivo, dopo tanti anni di esperienza, ne sento il divino influsso.

Il Bucintoro progredì d'un altro capitolo, del quale fui soddisfatto: il vigore della mente mi parve crescere in ragione diretta di quello che avevo speso per domare la passione. Mi ripresentai officialmente alla famiglia T***. Il padre mi rampognò con molta affabilità la mia prolungata assenza. La madre ristabilita, mi parlò in guisa affettuosa e piena di segreta benevolenza. Fui gentile col cugino superando con qualche sforzo le difficoltà ch'ei mi opponeva col suo piglio serio e un po' stecchito: fui sciolto e naturale con miss Giorgia dalla quale aspettavo invano, ma senza rancore, qualche cenno che avesse tratto al nostro futuro abboccamento. Da quel punto fui loro compagno nelle escursioni per la città. Edmondo divenne per me un vero amico, e mi avvidi aver molto guadagnato anche nella stima e simpatia del padre. La mia vita ripigliò infine le abitudini regolari divisa fra lo studio e il diporto, ed abbellita dal sorriso d'una conoscenza onesta e pura.

Una sera mentre stavo terminando di scrivere, entrò nella mia camera un cameriere dell'albergo e mi annunziò che il signor T*** chiedeva il permesso di venirmi a visitare. Una visita restituita a me che tante ne avevo già fatte, non aveva nulla di strano, e perciò durai fatica a comprendere perchè il cameriere mi parlasse con una cert' aria furbesca e arcana.

— Venga, risposi senz'altro.

— C'è poi, soggiunse il cameriere, un'altra persona che desidera vederla.... è una signora....

Senza dubbio si trattava o di miss Giorgia, o della madre che m'invitavano forse a recarmi da loro per il noto abboccamento. E sebbene non potessi spiegare quella simultaneità di annunzi, pensai che conveniva anzi tutto ricevere il signor T***: all'altra visita avrei provveduto dopo. Sicchè rivolto al cameriere dissi con tono asciutto e tale da togliergli il diritto ad ulteriori osservazioni:

— Dite al signor T*** che sto attendendolo.

Il cameriere che sembrava voler aggiungere qualche altra parola, s'inchinò e si ritirò.

Poco stante giunse il signor T***.

— Vengo, sebbene un po'tardi, a compiere un dovere, diss'egli con piglio di squisita civiltà temperato da una evidente cordialità. Ma ella sta scrivendo....

— Oh il mio tempo non è sì prezioso ch'io non possa spenderne un po'in una conversazione simpatica: del resto stavo appunto or ora per riposarmi dopo tre ore di occupazione: non ci vedevo quasi più.

— L'occupazione prolungata è nociva, massime alla sua età. Badi a non esser troppo indefesso: quanti anni può ella avere?

— Venticinque.

— Quando si è così giovani non si deve pretendere nè dal corpo nè dallo spirito più di quello che essi possono senza sforzo accordare.... tanto più, quando il lavoro non è strettamente necessario.

Così dicendo mi guatava con una curiosità strana.

— Sono un po' artista e poeta, risposi celiando; queste due qualità, in Italia, non ricordano nemmeno per ombra la California; e perciò io m'occupo per diletto, per coltura anzi tutto: non credo però disonorevole il

soggiungere che se posso trarne qualche modesto profitto....

— Ella non è ricco? interruppe il signor T*** con un interesse che diveniva sempre più per me problematico.

— No, risposi abbassando gli occhi.

— Mi perdoni questa domanda indiscreta, disse l' Inglese, quasi temesse d' avermi offeso.

— Non ci veggo indiscrezione. Ella mi mostra tanta bontà, che mi sento inclinato a trattare con Lei con la massima confidenza. La mia famiglia è ricca; ma il patrimonio è tutto del mio fratello maggiore. Io non vivo che d' una pensione.

— Ah un maggiorasco!

— Si.

— E suo fratello ha famiglia?

— No; è scapolo.

Così di domanda in risposta lo informai per filo e per segno delle domestiche mie circostanze. Man mano che il dialogo progrediva, vedevo ne' suoi occhi balenare tratto tratto un recondito pensiero la cui natura mi sfuggiva. Dov' egli volesse venirne io non capivo, ma parlavo col cuore alla mano, e con effusione, quasi intento a ricomperare con altrettanta sincerità i segreti torti ch' io sentivo di avere avuto verso di lui.

Quando ebbi finito di parlare, il signor T*** fu per qualche minuto pensieroso, e dubbioso. Quindi, come se prendesse internamente una deliberazione, s' alzò da sedere, e stendendomi la mano mi parve si accingesse a dirmi che cosa aveva pensato o deliberato, quando l' uscio della mia camera venne di nuovo aperto dal

cameriere, che con aria non più soltanto misteriosa, ma decisamente sconvolta, susurrò.

— Quella persona.... quella signora....

— Ebbene? sclamai alquanto irritato, avvicinandomegli.

— Ebbene.... è qui, diss' egli sotto voce.

E il cameriere accennava che la persona era dietro di lui sul pianerottolo. Impazientito di quel suo piglio, volli rispondere duramente, ma la risposta mi si congelò sulle labbra quando vidi il cameriere ritirarsi in isbieco per lasciare il passo libero ad una donna, che s' inoltrò nella camera. Era quasi notte fatta: tuttavia nel contorno generale della sopragiunta ravvisai subito Carolina!

Lo stupore mi obbligò ad una esclamazione. Il signor T*** rivolse, e vide una signora in abito da viaggio con un velo verde sul volto; guardò lei, guardò me nell' oscurità: un' impercettibile tosse gli sfiorò la gola, e pigliò frettolosamente congedo. Desiderai corrergli dietro, spiegargli quell' apparizione affinchè essa non venisse da lui interpretata in un senso, come pur troppo la sua piccola tosse ne faceva temere, a me sfavorevole. Ma la confusione, la sorpresa, e il difetto che in me è perpetuo, quello di essere restio alle improvvise deliberazioni, mi inchiodarono là sui due piedi.

L' uscio venne richiuso, e restammo soli Carolina ed io.

— Voi qui? le chiesi con un contegno nel quale trapelavano senza dubbio delle intenzioni che a lei dovevano sembrare strane.

Invece di rispondere essa domandò chi fosse quel signore che partiva, e che l' aveva guardata in quel

modo. Rialzò il velo. Tra per l'agitazione, o per la fatica del viaggio il solito pallore del suo volto era svanito! un colore vivo e quasi febbrile irrorava le sue guancie: i suoi begli occhi erano animatissimi.

— E un signore inglese.

— Ah! me l'imaginavo, rispose essa.

— Come?

— Adesso ho altro da dirvi, continuò Carolina. Voi siete un onesto giovane. M'avete fatto del male .... non lo ricordo per farvene rimprovero.... ho altro pel capo. Ma dico che m'avete fatto del male, e perciò sono certa che potendolo, ora non rifiuterete di essermi utile.

— Senza dubbio.... dissi esitando, e cominciando a sentire l'influenza delle passate rimembranze, e delle sventure di quella poveretta. Vi prego di sedere.

— Mio marito poco dopo ch'ebbe lasciato la vostra casa di campagna, scomparve: malgrado la estrema debolezza per la passata malattia mi decisi di cercarlo e seguirlo. Nell'intenzione di sapere da voi dov'egli fosse andato feci una gita a Lorino.... Gita.... infruttuosa e che non mi fornì altro se non nuovi dolori....

— Mio fratello, interruppi, non vi conosceva e....

— Lasciatemi dire: seppi dappoi ch'egli aveva emigrato a Lugano, e colà deliberai di raggiungerlo. Ma il giorno prima della mia partenza fui arrestata anch'io. Ciò che io ho sofferto negl'interrogatorii potrete imaginarlo da questo solo che essi si aggiravano quasi intieramente non intorno a mio marito.... ma intorno a voi! E fu in Santa Margherita che io imparai essere voi partito per un viaggio in Svizzera, ove, se non m'in-

ganno, nel Vallese, avevate incontrato una famiglia Inglese . . .

— Ma dunque, esclamai, fuor di me per la stupefazione, la Polizia spiava i miei passi. Era là!!

— Da quanto ho potuto raccogliere dal commesso, sembra che voi abbiate avuto un abboccamento con un dottore di Como — il quale è stato poi arrestato anche lui — forse questo dottore vi ha indirizzato ad altro personaggio pericoloso dimorante in Isvizzera; e perciò vi han fatto sorvegliare. È ella così? ad ogni modo vedete come sono ben custoditi i segreti de' congiurati. Dopo cinque giorni, mortali giorni, fui messa in libertà, sia perchè la mia innocenza fu troppo evidente, sia perchè fu trovato senza volerlo un mallevadore in . . . in vostro fratello!

— Ha mantenuta, da uomo onesto, la sua parola, mormorai quasi parlando a me stesso.

— Avrei desiderato, continuò essa dignitosamente, dover ad altri che a vostro fratello la mia libertà: ma a me da un pezzo non rimane in nulla la facoltà della scelta: e nella mia coscienza sento l'obbligo di soggiungere che egli è stato meco di una squisita cortesia che m'ha costretto, non a dimenticare, ma a perdonargli l'accoglienza fattami a Lorino. Or dunque io ho ancora bisogno del suo ajuto: non sentendomi in grado di invocarlo io stessa, vengo ad invocarlo per mezzo vostro. Il Capitano ha avuto l'imprudenza di ritornare di soppiatto a Milano e la Polizia non ha tardato a scoprirlo, e or sono quattro giorni è stato condotto a Santa Margherita. Bisogna che vostro fratello stia a mallevadore per lui come lo è stato per me. Mio marito, ne sono sicura,

non si è mescolato alla congiura in guisa da offrire materia ad un processo: ha l'istinto nobile del patriottismo, i pericoli non lo spaventano quando li vede in faccia, ma è altresì uomo avveduto e sono certa che ha sempre misurato le sue azioni in modo da non lasciare traccia o documento: e alla lunga uscirebbe da solo di carcere: ma io ho mestieri che sia libero subito, per tornare finalmente in Inghilterra.... dove avrei dovuto recarmi.... assai prima d'ora.

— Sono qui tutto a vostra disposizione, dissi con vera commozione. Ditemi come debbo regolarmi.

— Andiamo a R*** da vostro fratello; e fategli voi la preghiera che non ardisco fargli io stessa. Per motivi che non posso per ora esporvi, io ho stretta necessità che il Capitano esca di là per accompagnarsi in Inghilterra, entro pochi giorni.... e forse è già tardi.

Per andare a R*** e tornarne ci volevano almeno cinque giorni: quell'assenza da Venezia così impreveduta mi sembrò duro sagrificio: tuttavia non tardai a riconoscere esser mio debito il sopportare sagrifici ben più gravi e seri di quello, e risposi accettando la proposta. La sera stessa mandai a fissare i posti nella diligenza pel mattino seguente all'alba. Quando fui solo mi sentii quasi soverchiato dai dubbi e dalle incertezze che scaturirono da quella deliberazione improvvisa. M'irritava specialmente la smania di scoprire quale fosse il giudicio che il signor T*** s'era fatto dell'apparizione di una signora in camera mia; se questo giudicio lo avesse tenuto per sè, o svelato; e finalmente non potevo domare la curiosità che in me avevano destato le singolari interrogazioni che egli mi aveva fatto intorno alle mie domestiche circostanze.

Per mia buona fortuna mi trovavo in quei giorni sulla via del dovere; epperciò più forte; sicchè vinsi ogni incertezza e mantenni il mio proposito. La mattina dopo, per tempissimo, il cameriere accompagnò Carolina e me alla gondola, mentre tutti all' albergo ancora riposavano. Guardando alla finestra di miss Giorgia vidi ch' essa aveva acceso un lume.

CAPITOLO DECIMO.

LE OCCASIONI.

—

Queste memorie debbono, nel concetto mio, essere pigliate assai più come studio analitico, che come lettura dilettevole: perciò rinunziando agli strattagemmi degli intrecci, delle sospensioni drammatiche espongo ingenuamente la origine e sviluppo dei fatti che intorno al mio studio s'aggruppano.

Come già ho accennato, il capitano O. D***, finite le guerre, erasi recato in Inghilterra. Dopo la morte del colonnello d'Ac, egli, vedendosi chiusa ogni strada nel proprio paese, tentò di aprirsene una in paese straniero. Ancor fresco in età, dotato d'ingegno, di valore personale, di buona volontà e d'onestà, egli sperava che in un modo o nell'altro gli verrebbe fatto di occuparsi. Visse qualche tempo a Londra senza riuscire nel suo intento: il suo piccolo peculio s'andò assottigliando celeremente; e in breve previde l'ora della miseria: di quella miseria materiale e letterale che consiglia spesso o le grandi, o le turpi azioni, o il suicidio. Il capitano avea tempra robusta tanto nel fisico che nell'ordine spirituale: mancandogli le occasioni per le azioni grandi, non volendo commetterne di turpi, pensò un di con seria tran-

quillità a finire i suoi giorni, non appena avesse consumato la piccola somma che ancora gli rimaneva. Alloggiava in una povera pensione tenuta da una vecchia megera agli estremi confini di Oxford-Street, che da qualche tempo s'era accorta dello stato finanziario del suo inquilino italiano, e lo teneva perciò d'occhio. Il capitano le pagò mezzo mese anticipato: e assicurossi così la vita per quindici giorni. Se in quei quindici giorni la Provvidenza l'aiutava, bene: altrimenti il suo programma era bello e fatto. A metà della fatale quindicina la provvidenza parve ricordarsi di lui. Egli lesse in un giornale un annunzio nel quale s'offrivano lire sterline 150 all'anno ad un maestro di latinità in un collegio della piccola contea di Suffolk. Il capitano aveva bensì fatti i suoi studi all'Università di Padova, ma oltrechè giunto alla Rettorica, la sua educazione era stata improvvisamente troncata, e a sedici anni s'era fatto soldato, il po' di latino che aveva appreso, era stato sommerso nella bizzarra lingua di quartiere, misto di francese e veneto ch'era la lingua officiale dell'esercito italiano. Tuttavia quell'annunzio fermò la sua attenzione: s'ingolfò nelle sue rimembranze giovanili, e scoprì che ancor si ricordava confusamente di Orazio e di Cicerone, e si persuase che con un po' di fatica avrebbe di nuovo potuto renderseli famigliari. Gli mancavano, è vero, i certificati che dall'annunzio erano richiesti, ma pensò che per avventura, poteva invece produrre i suoi brevetti militari assai onorevoli, nel primo de' quali stava indicata altresì la sua qualità di scolare dell'Università di Padova. Venne a patti colla megera per farsi restituire parte dello scotto anticipato, e partì per la Contea di Suffolk. Colà trovossi

solo senza concorrenti, e, come diceva lo stesso capitano narrando le sue avventure, perciò egli ebbe l'onore di essere il prescelto.

Entrato in carica, sentì il dovere di cominciare lui pel primo a studiare ciò che agli alunni doveva insegnare. In breve tempo la sua coscienza gli permise di considerarsi degno del proprio ufficio. Imparò celeremente la lingua Inglese. Fu amato dagli scolari che trattò con amorevolezza a malgrado di taluni istanti di violenta impazienza. La sua condotta fu esemplare; gli guadagnò la stima de' colleghi e della popolazione. Aveva allora trentasette anni: la vita militare lo aveva salvato da' vizi e scostumatezze giovanili e malgrado due ferite, una delle quali assai grave riportata a Waterloo, e malgrado i lunghi disagi delle guerre, era sì fresco e robusto che il suo aspetto non ne mostrava forse trenta: le sue fattezze erano belle d'una bellezza maschia e fiera e ad un tempo piena di affabilità gioviale: aveva occhi nerissimi ne' quali lampeggiava evidente la onestà dell'animo suo, e il sentimento della propria dignità: parlava di rado, ma quando incominciava a parlare diventava quasi ciarliero a forza di schiettezza, e di naturale eloquenza; se narrava cose di guerra era alquanto inchinevole alla millanteria che però riconosceva egli stesso e modellava subito in ischerzo. Formatasi adunque la reputazione di un galantuomo, piacevole d'aspetto e di modi, simpatico narratore, non tardò a ricevere segni di stima e di amicizia: contrasse parecchie onorevoli conoscenze e fu non solo ammesso ma desiderato in illustri case, e fra le altre in quella del membro della camera de' Comuni che rappresentava quel distretto. Ciò av-

veniva nel 1821. La morte di Napoleone poco mancò non mandasse in rovina gli affari così prosperi del Capitano maestro. È noto qual fremito di sorda gioja commosse l'Inghilterra all' infausta novella giunta da Sant' Elena. Nelle case che frequentava il Capitano dovette sostenere vive ed irritanti discussioni: talvolta si moderò, talvolta si dimenticò ch'egli era maestro di latinetto nella contea di Suffolk: questa dimenticanza accadde appunto nella casa del rappresentante, ove sentendosi spronato e ferito dalle imprecazioni che si gittavano contro al suo idolo, trascorse a modi così poco prudenti che dimostrarono non essere egli affatto nipote di Machiavelli. Il crocchio era numeroso e composto della più eletta società: v' erano molte signore e parecchi militari. Per buon tratto di tempo il Capitano quasi per iscacciare la tentazione di parlare, rivolse la sua attenzione ad una avvenente damigella sieduta ad un pianoforte: la contemplò lungamente non solo perchè essa era degna d' esser contemplata, ma altresì perchè gli parve che quella gentile fanciulla comprendesse lo stato dell' animo suo, e provasse dolore per le provocazioni alle quali egli si trovava colà esposto. Non è a dire quanta riconoscenza sentisse il Capitano per quella segreta alleata.

Quella fanciulla poteva avere un vent' anni: la sua rara bellezza non aveva il carattere bianco e biondo delle inglesi: i capegli e gli occhi scuri ricordavano piuttosto un tipo meridionale: ma l' attrattiva sua maggiore stava nei sintomi di profonda intelligenza e di poetici istinti onde il suo viso era ripieno. Aveva suonato alcuni squarci di Beethoven con una squisita e profonda intelligenza, e quando le parve che il discorso incominciasse a diventar

pericoloso, volle ricominciare la esecuzione di altre composizioni, ma nol potè in mezzo alla vivacità delle conversazioni. Bisbigliò qualche parola con sua madre che le stava poco discosto: questa pur divideva la inquietudine della figlia: ma si strinse nelle spalle. Il Capitano spiò tutti que' movimenti delle due signore con attenta curiosità: la madre era ancor sì giovine che quasi poteva dirsi sorella maggiore della figlia: il capitano già le conosceva come pure conosceva il capo della famiglia ricco e illustre industriale, avendo avuto l'onore di essere loro presentato qualche tempo prima. Quest'ultimo personaggio, stava seduto silenzioso ad un tavolino del Whist. Tutto ad un tratto si scosse, e interruppe il giuoco alzandosi da sedere: l'astio contro Napoleone era generale in Inghilterra, ma era più vivamente sentito dagli uomini d'affari, e dagli industriali, ai quali il grande sconcio economico del blocco continentale aveva cagionato più sagrifizi e disastri. I suoi compagni del Whist lo guardarono maravigliati dell'improvviso abbandono, e lo richiamarono al posto: ma egli non gli udì, e uscì fuori in parole d'una acerbità così veemente contro il Bonaparte, che il capitano O. D*** il quale fino allora era pervenuto a frenare la interna impazienza perdette ogni nozione dell'attuale sua condizione, ridiventò l'antico militare, e fremendo esclamò:

—Da noi, quelli che insultano ad un morto.... hanno un nome speciale.

Un silenzio minaccioso si stabilì nella sala: la madre e la figlia si strinsero l'una all'altra con indicibile angustia. Miss Carla (tale era il nome della donzella) guardò il capitano con piglio supplichevole quasi gli di-

cesse: Io pure ho entusiasmo per quell'uomo straordinario, ma vi prego di non bisticciarvi con mio padre. Per quell'istinto magnetico che spesso corre fra due creature, il Capitano capì nello sguardo della fanciulla il senso di quelle mute parole.

— E qual'è questo nome speciale? domandò fieramente l'altro nel silenzio universale.

Il Capitano fece una smorfia indescrivibile, sintomo di sforzo gigantesco col quale ricacciò in petto la risposta che già aveva sulla bocca, sostituendogli quest'altra:

— Credo che questo discorso possa esser meglio continuato fuori di qui.

Un nuovo sguardo della fanciulla trasmise al Capitano i sensi di una profonda gratitudine.

L'onorevole membro della camera de' Comuni pronunziò qualche frase conciliante. Il capitano O. D*** parve accettarla in buona parte; il suo antagonista preso da una interna ma evidente convulsione si mise il moccichino alla bocca per dissimulare ciò che forse stava per iscaturirne, passeggiò alquanto su e giù per la sala, e quando stimò che la rinata conversazione gliene desse l'agio, s'accostò con affettata indifferenza al Capitano e gli mormorò alle spalle, sempre passeggiando:

— Fra cinque minuti.

Il Capitano udì quelle tre parole, senza rivolgersi. Nessuno dell'adunanza se n'avvide, tranne le due donne: esse le indovinarono a un dipresso. Il Capitano guardò un pendolo sul camino che segnava precisamente le nove ore e mezzo, e fra sè disse:

— A nove e trentacinque.

E stette a tener d'occhio il suo avversario il quale

dopo molti giri e rigiri avvicinatosi all'uscio, se la svignò cheto cheto: ne imitò alquanto i movimenti strategici, e quando gli sembrò poterlo fare senza attirare l'attenzione degl'invitati, usci egli pure. Miss Carla e sua madre in preda a'più funesti presentimenti tenevan fra loro consiglio, e con un pretesto abbandonarono la sala: giunti nell'anticamera, i servi dissero loro che i due gentil uomini erano usciti insieme: pigliarono ciascuna i loro cappelli e scialli, di mezzo alla grande quantità di scialli e cappelli: e tra questa ricerca e il piccolo consiglio da esse tenuto nella sala, perdettero alcuni minuti. Giunte al limitare della porta incontrarono i due personaggi che stavano pacificamente rientrando. La sorpresa fu grande per tutti e quattro; vi furon domande inquiete da una parte, risposte soddisfacenti dall'altra. L'Inglese pose fine con nervosa impazienza a quell'esame: fu deciso che le signore rientrassero prima: i due uomini le seguirono a breve intervallo. E il resto della sera passò senz'altri incidenti tranne una perpetua attenzione di miss Carla rivolta al Capitano, al quale quell'attenzione parve dapprima incresciosa poi a poco a poco gradita e soave.

— Questa sarebbe bella davvero! la sarebbe proprio bella! così andò fra sè borbottando il buon Capitano nel coricarsi.

Il Capitano aveva già osservato che narrando le sue avventure in casa del ricco industriale quella fanciulla aveva mostrato degli impeti di entusiasmo: la madre sua era anzi stata più d'una volta costretta a darle di soppiatto qualche avvertimento intorno alla inopportunità di certi atti, di certe esclamazioni avventate. Ma egli

come aveva preso sul serio il mestiere dell'armi così prendeva sul serio il mestier di maestro; non aveva mai avuto nè occasione nè tempo di pensare al bel sesso. L'attenzione simpatica di quella fanciulla era giunta a lui come una novità strana; se n'era un po' maravigliato, ma poi iscrollando le spalle erasi detto che un povero diavolo come lui, obligato a masticar latino per vivere doveva pensare ad altro che non a studiare il colore degli occhi delle ragazze.

Ma quella sera non potè trattenersi dal pensare al benedetto colore de' due occhi che tanto lo avevano perseguitato; si sforzò di ridere alle proprie spalle, si insultò con ogni sorta di epiteti, ma tratto tratto dovette pure esclamare:

— La sarebbe bella da vero!

E sebbene oltre a questo pensiero, un altro assai più grave gli rampollasse nel cervello, s'addormentò, come sempre, saporitamente.

Il pensiero più grave fu il primo che gli si affacciò il mattino seguente quando si svegliò alle ore sette e mezzo come, minuto più minuto meno, era solito svegliarsi ogni mattino dalla Ristorazione in poi, compresi anche i giorni ne'quali aveva deliberato il suicidio. S'alzò e vestì in fretta: s'accorse però che nella sua toletta ordinariamente semplice e spiccia, metteva uno studio maggiore del consueto, il che gli fece fare delle bizzarre osservazioni che conchiuse sentenziosamente così:

— Sono un vero asino.

Eran le otto: la sua classe non s'apriva che alle nove, e mentre stava per uscire a pigliare un po' d'aria

e di nebbia, un famiglio del collegio entrò da lui e gli porse una lettera.

Apertala vi lesse quanto segue:

« Signore. Ho bisogno (I want) di parlarle: la prego di trovarsi al cancello del nostro giardino a otto ore e mezzo, stamattina. »

« Miss C. »

— Sacr.... esclamò il capitano con una interjezione da quartiere che da lunga pezza non aveva più profferito. — Che cosa vuol dir tutto ciò? Alle otto e mezzo al cancello: prima delle nove alla macchia del parco: alle nove alla classe, come si fa a trovarsi dappertutto?... Basta cominciamo dal primo convegno.... che in verità mi piace più degli altri: al resto penserem dopo.... Sono dunque un uomo d'importanza!... Ma or che ci penso.... e il Padrino? Dove pescarlo? Se *egli* ne avrà due me ne farò cedere uno: non veggo altro mezzo: è stata quella nojosa di ragazza che mi ha fatto andar via colla testa.... avrei dovuto trovare un individuo qualunque fin da ieri sera.

Con questi pensieri almanaccando, perdette un buon quarto d'ora. E per non cominciare a mancare al primo de' convegni vi s'incamminò subito senza pensare nè a spada nè a pistola.

Giunto al muro del giardino si fermò: guardò in su e in giù per la strada: non v'era anima viva: il cancello era socchiuso, lo aprì e passandovi lo chiuse dietro di sè. In quel momento udì il rumore d'una carrozza e senza allontanarsi dal cancello s'appiattò in un pineto che colle fronde invadeva una parte del cancello: la car-

rozza passò e il Capitano strabiliò della sorpresa nel vedervi entro seduto il suo avversario: la carrozza correva ma in una direzione contraria a quella del parco!

— Diavolo! Ecco una trottata che non comprendo!

Guardò l'orologio: eran le otto e quaranta minuti; calcolò dunque che il suo antagonista trottando un po' in quella direzione non poteva trovarsi al parco in venti minuti: si gettò a corpo perduto nel mare delle supposizioni, non volendo ammetter quella che il negoziante volesse sfuggire al convegno.

Poco stante giunse al suo orecchio un fruscìo di veste serica, e di guardinga pedata: e da un viale tortuoso vide spuntare miss Carla.

— Ci siamo! Ora badiamo a questa, pensò il capitano.

La fanciulla andò dritta al cancello del quale chiuse la serratura mettendosi la chiave in saccoccia, e scoperto il capitano gli si accostò, e invitandolo gentilmente a passeggiare così gli disse:

— Mia madre ed io abbiamo scoperto ogni cosa: essa si è incaricata di uno, io m'incarico dell'altro dei contendenti. Mio padre va ora allo stabilimento industriale ove abbiamo pensato di suscitare appunto per questa mattina uno sciopero minaccioso d'operaj. Ella è qui con me.... e di qui non si esce: cosicchè nè l'uno nè l'altro possono essere al parco per le nove.

— Caspita! Bisogna confessare che quando le testine di donne si occupano di congiure ci riescono bene, disse il capitano sorridendo: ma io, per le nove voglio essere là al mio posto: manca un quarto, e ho buona gamba.

— E per dove passerà Ella? chiese la fanciulla.

— Eh! se non c'è altra via, scavalcherò il cancello o il muro....

— E se ella fosse veduto?

— Allora passerò per l'appartamento.

— Tutte le porte che mettono nel giardino sono chiuse.

— Ma per bacco.... mi scusi, sono un po' impaziente: questo è un agguato....

La fanciulla sembrò rattristata dalla rozza insistenza del Capitano, e divenne silenziosa. Il Capitano pensò che avendo la certezza che il suo avversario mancava all'appuntamento, poteva in coscienza rassegnarsi; cominciò ad avvedersi che la sua educazione cavalleresca era stata molto trascurata: a tu per tu con una bella fanciulla c'erano altri modi da adoprare. Non era timido, ma era un po' orso. Guardò miss Carla con cert' occhi che parevano gittar fiamme: e prolungò questo sguardo cotanto che obbligò la fanciulla a chinare e quasi a chiudere i suoi. In vita sua non aveva mai guardato così lungamente un volto di donna: e sentì il suo cuore inondato da una sensazione nuova ed inattesa: provò un non so che nel gorguzzule che lo obligò a mandar un sospiro, e a mezza voce sclamò:

— Dio m'ajuti: credo che divento matto!

A quell'esclamazione miss Carla sembrò divenire inquieta: l'intrigo che fin lì era andato bene poteva volgere in male: fu a un punto di porgere al capitano la chiave del cancello: vermiglia in volto, imbarazzata, non sapeva nè che dire nè che fare: il povero Capitano più rosso, più confuso di lei s'andò sempre più infervorando

nella contemplazione e nell' entusiasmo, e in un istante di impetuoso e quasi feroce trasporto, osò o per meglio dire, senza osare perchè non ne aveva la coscienza, accostò la bocca alla fronte della fanciulla e su v' impresse un bacio.

Miss Carla tremò da capo a piedi come se una vipera l' avesse punta: si ritirò indietro due passi e gridò:

— Signore!

Il Capitano restò là immobile sui suoi due piedi: e la enormità del suo ardimento gli parve tanta che credette svegliarsi da un sogno: sentì che era mestieri parlare e parlò così:

— Mi perdoni.... ma sacr.... cioè voglio dire.... Ma infin dei conti io non ne ho colpa: non è la maniera questa di pigliare.... a tradimento.... intendo dire di sorpresa un pover'uomo e metterlo là da solo a solo.... come lo zolfanello vicino al fuoco: Diav.... crede forse che nelle vene mi scorra dell' acqua fresca?... Era ben meglio che ci lasciassero andar al Parco; avrei cercato di risparmiare il Papà più che mi fosse possibile... e ciò per riguardo suo: Tanto vale che glielo dica.... Ella esercita su di me un' influenza che mi dà perfin fastidio, ma che mi soggioga e m' incanta.... Ho più paura di lei che di mille cannoni....

Lungo quella cicalata, miss Carla non alzò mai lo sguardo sul suo interlocutore: essa era pallidissima, e il solo punto del viso che le rimaneva di vermiglio era quello della fronte stato sfiorato dalle labbra del Capitano. Parve un momento voler profferire qualche parola, ma non potè; o non volle o non seppe; fu presa da un tremito che durò e crebbe in tal guisa che il Capitano

ne fu spaventato davvero: le pigliò la mano, battendone leggiermente il palmo come aveva veduto praticarsi co' svenuti, e disse:

— Ebbene? Che cosa ha?

La fanciulla al sentirsi toccar la mano provò una specie di crise: la sua convulsione diventò d'un tratto violentissima e poi cessò. Diè in uno scoppio di pianto fortissimo ma brevissimo; quindi silenziosamente trasse dalla scarsella la chiave del cancello, la porse al Capitano, e corse verso casa.

— Eh!! signorina!... Miss Carla!... Ascolti.

Il Capitano la seguì alcuni passi: poi si diede a riflettere alle stranezze di quel caso; per la prima volta ch' egli s' impicciava in garbuglio femminile vedeva confermata la sentenza più militare che civile che spesso aveva udito ripetere nei quartieri sul conto delle donne.

— Vattel'a pesca che cosa ho da far io adesso!

Le nove erano suonate: alla scuola non avrebbe, nella condizione morale in cui era, potuto essere di gran giovamento agli alunni; ma piuttosto che star là col naso in aria, stimò conveniente, attendere bene o male al suo dovere. E s' avviò al cancello. Ma prima di giungervi, stette ad origliare; un rumore di passi nel viale gli si avvicinava: quel rumore indicava l'arrivo di più d'una persona. Infatti, erano due: la madre e la figlia: metà del pallore e dell' agitazione della figlia era stata comunicata alla madre: questa, giuntegli vicino, disse:

— Signore! Dopo quanto è accaduto credo d'avere il diritto di chiederle che cosa intende di fare?

— Sicuro! balbettò egli inchinandosi e cercando la spiegazione di quell' indovinello.

— E così? disse risolutamente la signora.

— Ma bisognerebbe che io sapessi.... almeno a un dipresso che cosa Ella mi domanda.... se ho da risponderle.

— Non cerchi sotterfugi: la domanda è chiara. So che i continentali scherzano intorno ai più santi principii evangelici che qua da noi si rispettano! ora questa non è una buona ragione da addursi da nessuno che sia gentiluomo e onesto.

— Le dirò, or che comincio a capire.... Ho mancato lo confesso, di rispetto ad una persona che anzi.... ma le giuro che ciò avvenne per un capogiro.... a mia insaputa.... mi sembra che si può esser onesti anche quando non si ha la forza di resistere a certe.... tentazioni.... cioè mi esprimo male.... Insomma alle corte io so che sono un galantuomo, ma capisco che lo sarei stato dipiù se.... se non fossi venuto qui.... e se qui son venuto.... non è colpa mia.

— Ebbene, interruppe miss Carla, la cui convulsione era affatto svanita: ebbene, tutto sarà dimenticato, non è vero, Mamma? — se il Capitano promette sul suo onore di porgere pel primo la mano a papà.

— Ah! questo poi è un altro pajo di maniche; per quanto latino io stia insegnando non posso dimenticare l' antica mia professione....

— Lasci a noi la cura di condur bene il negozio; osservò la madre: la sua antica professione non ne scapiterà in nessun modo. Ella ha un torto: lo risarcisca, dandoci la parola che le chiediamo.

Il Capitano stette alquanto sovra pensiero: nella sua rettitudine non poteva non ammettere il torto: doveva

dunque accettare la clausola del risarcimento, se questo gli veniva proposto a condizioni tollerabili. E dopo molto insistere sopra queste condizioni, si rassegnò alla richiesta promessa. Ciò fatto non vedendo l'ora di togliersi da quello spinajo, ripetè un inchino e pigliò congedo.

Strada facendo verso il collegio ripetè cento volte il rammarico d'essersi lasciato impigliare in quella matassa facendo il proponimento di non più aver a che fare con donne.

— Sarà un grazioso momento quello in cui dovrò stendere pel primo la mano verso quel.... quell'originale. La stenderò, sì, ma le condizioni le ho fatte chiare.

Quel dì, fatta la scuola come Dio volle, non uscì più di casa; non ne uscì nemmeno per altri due giorni. Certo com'era che il suo avversario aveva mancato al convegno, non provava sotto quel rapporto veruna inquietudine, perchè, diceva, se mi vuole, egli sa dove sto di casa. Ma un'altra inquietudine bizzarra, indefinita lo occupava; per quanto facesse non poteva scacciare da sè il ricordo ora irritante, ora dolcissimo dell'atto ardimentoso da lui commesso verso miss Carla.... Di più, aveva dato una parola: se continuava a rimanere in casa l'occasione di mantenerla non sarebbe mai più venuta; quest'occasione, se non toccava a lui il suscitarla, non doveva neppure essere sospettato di evitarla. Fece una visita alla famiglia del rappresentante: questi era fuor di casa; fu accolto dalla moglie con molta cortesia. Tirò destramente il discorso sull'avvenimento di quella sera, e con sua soddisfazione scoprì che non gli si era attribuita veruna importanza, e che il diverbio fra lui ed

il negoziante non aveva assunto altro carattere, per l'adunanza, che quello d'una viva discussione, nella quale ciascuno finisse per conservare il proprio parere.

Accertata quella circostanza, il Capitano tentò di avere informazioni biografiche sul conto di quella famiglia e specialmente sul conto di miss Carla. La moglie del rappresentante non era linguacciuta nè maldicente per indole: però il negoziante aveva nella precedente elezione tentato di far opporre la propria candidatura a quella di suo marito: studiato il terreno e vistolo poco propizio, aveva poi generosamente rivolti i propri suffragi a favore del candidato più probabile. Questo fatto aveva lasciato una piccola ruggine fra le due famiglie. Ecco la ragione per la quale il Capitano trovò nella sua interlocutrice una estrema condiscendenza; il tema fu ampiamente svolto, e le informazioni piovvero.

Il negoziante era ricchissimo ma strambo, ma impetuoso, ma ambizioso, ma poco curante dell'educazione della propria famiglia; sua moglie una signora molto garbata e onesta, ma.... e qui un'altra filza di avverbi dubitativi. Avevano due figlie, ed un figlio; la seconda delle due figlie aveva sette anni, il figlio sei. La primogenita ne aveva venti: in qual guisa e per qual ragione corresse sì lungo tratto fra la primogenita e la secondogenita non era facile lo spiegare fuorchè volendo accettare per vere talune spiegazioni poco caritatevoli che in quel tempo erano corse, alle quali però essa — la moglie del rappresentante — aveva sempre rifiutato di prestar fede; le accennava solo in modo di documento.

La primogenita, miss Carla, era senza dubbio una bellissima fanciulla; anche per lei c'erano de' *ma:* aveva

una testa troppo poetica ed esaltata: comandava lei in casa; rifiutava regolarmente tutti i partiti che le si presentavano perchè in nessuno ravvisava le poetiche, le eroiche qualità ch' essa richiedeva: e così aveva già compito il ventesimo anno, e così pareva destinata a toccare il trentesimo; la sua specialità era quella di avere sempre opinioni diverse dalle comuni; ed a questo suo programma dovevasi attribuire l' entusiasmo del quale essa faceva pompa pel Bonaparte.

A questo punto delle informazioni il Capitano si accorse che nel metodo seguito dalla espositrice c' era un po' di livore: stimò che dalle somme v' erano talune sottrazioni da fare. Ma in complesso non fu malcontento di quella conversazione: gli si era offerta la stoffa; rimanevagli solo da sbarbicarne la frangia. Giudicò miss Carla con bastevole accortezza; non poteva non applaudirla ed esserle grato pel culto ch' ella nodriva verso il grande di S. Elena, e nello stesso tempo non poteva schermirsi contro un arcano solletico interno che a guisa di fiammella gli vellicava il cuore al ricordo delle qualità, sì diverse dalle volgari, di quella fanciulla, di quella testolina così bizzarra e così capace tanto di elevati sentimenti come di inaspettate corbellerie: per uno strano ma assai ispiegabile fenomeno, il buon Capitano sentivasi più invincibilmente tentato di far assegnamento sopra la categoria delle corbellerie, che non sopra quella de' sentimenti elevati: ciò non faceva egli per calcolo; anzi un calcolo di questa specie lo avrebbe rigettato come turpe; ma così pensava involontariamente, perchè era inesperto, e quasi fanciullo negli studi fisiologici delle passioni.

Trascorsa era una settimana. Il Capitano non aveva

mai cessato la fabbrica de' castelli in aria, ma aveva avuto agio a studiarne tratto tratto la architettura, e sovratutto la qualità del terreno sul quale i suoi edifizj s'andavano inalzando. Era una domenica; questo è il solo dato preciso che seppe richiamarsi in mente il Capitano nel raccontarmi la sua storia: non si rammentava che in guisa assai confusa di tutto ciò che in quella domenica gli accadde; tanto fu lo sbalordimento nel quale fu gettato dalla seguente lettera:

« Signore,

» Tutto finalmente è accomodato. O mio Padre
» deve la vita a Lei, o Ella deve la vita a mio Padre;
» sia nell' uno che nell'altro caso un legame misterioso
» ci lega l'uno all' altro: un altro legame che mio mal-
» grado non posso rompere, sta nell' atto violento che
» Ella commise verso di me; sento che da quel momento
» in poi, io non appartengo più a me stessa. Ella ha ne
» son certa, un nobile cuore, e perciò le confido che se
» oltre a questi due vincoli ella crede che fra noi corra
» pure quello d'una mutua stima e simpatia sulla quale
» due esistenze possano fondare il loro avvenire, non
» sarò io che le contradirò. Questa vita fredda mi pesa;
» il ricordo di quell' atto violento mi umilia, e ho biso-
» gno di essere redenta. Ci pensi e mi risponda oggi. »

Miss C.

Questa lettera sembra che da sola basti a spiegare lo sbalordimento del Capitano, e la lacuna delle sue rimembranze. Si trovò nello stato nel quale aveva talvolta veduto in Inghilterra immersi i convitati d'un

banchetto dopo sparecchiato il desco e congedate le donne. L'autografo col quale egli rispose alla lettera non lo aveva perchè sembra che non ne avesse fatto la brutta copia: confusamente rammentava solo d'aver adoperato espressioni affatto pindariche e scatenate. Vi fu un nuovo convegno nel giardino.... un convegno notturno che continuò senza testimoni fino ad ora tardissima, nel quale parve che il secondo de' vincoli, menzionati nella lettera della fanciulla, corresse rischio di venire rinforzato, non già per premeditato concetto ma per caso. Il Capitano si ricordava però esattamente degli sforzi da lui durati per resistere all'impeto delle tentazioni: non aveva rimorso di aver mancato al dovere d'onest'uomo: superò due o tre istanti assai pericolosi: si parlò, Dio sa di che cosa: assai probabilmente ai castelli che egli aveva fabbricato da solo diede una mano anche miss Carla: ma le impossibilità si moltiplicarono e non si potè venire ad un costrutto. Il convegno adunque sarebbe riuscito infruttuoso e intemerato; ma il guajo peggiore fu che venne interrotto dalla Madre la quale accortasi dell'assenza della figlia, dopo averla cercata dappertutto venne a cercarla nel giardino, e pian pianino si accostò ai due interlocutori. Questi gittarono un grido; miss Carla fuggì verso l'appartamento. Il Capitano rimasto a tu per tu colla madre vestì l'aspetto del colpevole. Ne scaturivano rimproveri ad alta voce, ai quali accorsero prima i servi, quindi il padrone di casa. Quindi quadro drammatico, scandalo perfetto. Il mattino dopo, interrogatorii, discussioni, esagerazioni.

Il Capitano, infin de' conti, non aveva fatto nulla di male; era anzi convinto di essersi mantenuto in una

linea di moralità che altri non avrebbe forse potuto serbare; e voleva portar la testa alta. Ma in simili negozi non è la verità che si studia, bensì l'apparenza. Il poveretto fu giudicato reo d'un enorme delitto: era lui che con satanici artifici aveva tirato la fanciulla nell'agguato di un convegno, e fattane salire di più gradi la temperatura del cervello e portato insomma lo scompiglio ne' pacifici penati del negoziante: a questo giudicio contribuirono specialmente le disposizioni di miss Carla che persistette nel dichiarare che le qualità del Capitano, le sue gesta, la sua ingenuità stessa, e la sua.... violenza.... l'avevano ammaliata e stregata. Fra le molte stramberie proposte vi fu anche quella di un processo regolare: ma allora lo scandalo di domestico si mutava in pubblico: il negoziante rimise sul tappeto il programma d'un nuovo duello: ma questo fu dalla grande maggioranza soffocato al primo nascere. Si adottò l'idea di lasciar tempo al tempo: tutto si sarebbe acquetato e aggiustato; e senza dubbio questo sarebbe stato il miglior de' partiti e il più sicuro. Ma al tempo non si comanda, e nel breve tratto di sperimento la testina di miss Carla si mostrò così ferma, così inflessibile, che anche questa idea svanì. Per tagliar corto, il Capitano fu officialmente richiamato alla sbarra, cioè in casa della madre, e richiesto anche lui del suo parere. I consigli suoi furono onesti e logici finchè non c'era la fanciulla: ma alla presenza della complice s'imbrogliò. Il capo della famiglia stanco, irritato, fu un giorno sul punto di percuotere la figlia: novelle scene e quadri di desolazione, in seguito alle quali dichiarò furiosamente voler imitare Ponzio Pilato, e lavarsi le mani: d'allora in poi le cose andavano a

precipizio, la logica fu sbandita, ogni considerazione sociale, o finanziera fu ridotta al silenzio. In capo a un mese fu noto in Suffolk il matrimonio di miss Carla T*** col Capitano O. D*** Il signor T*** n'ebbe un tifo dal quale non risanò che per miracolo, e che gli lasciò per retaggio una tale irritabilità nervosa che al solo udir parlare di due fidanzati dava in ispaventevoli escandescenze, e gridava ad alta voce *Beware! Beware!*: que'parossismi finivano ordinariamente in un singulto di riso secco secco.

Questo fenomeno, a lungo andare, divenne meno impetuoso, ma in compenso più frequente: il grido e il riso secco si manifestavano non però soltanto a proposito de' due colpevoli, ma di qualunque persona nuova gli si avvicinasse; sopratutto se giovine, e forestiera. Più volte accaddero scene deplorabili: chi ordinariamente ammansava la esaltazione paterna era un piccolo angioletto, la secondogenita, che con una grazia infinita, e colla potenza della sua carezzevole voce aveva più impero su di lui che non le medicine calmanti. Trascorsi alcuni anni, il piccolo angioletto si fè grandicello e potè esser chiamata miss Giorgia; e allora diventò in fatto la vera provvidenza del padre. Fu venduto lo stabilimento industriale: e la famiglia T*** condusse una vita ritirata e isolata: e la madre e la figlia architettarono il loro programma che consisteva nell'indurre lentamente il signor T*** a far un viaggio di diporto in Italia, e tentarne la riconciliazione colla figlia primogenita.

La lacuna delle rimembranze del Capitano incominciava dunque dalla domenica nella quale ricevette quella lettera singolare, e si estendeva fino all'attual punto di questa esposizione. Per questo tratto di tempo la sua

memoria era confusa, come confuso e succinto è il racconto posto sotto gli occhi del lettore; ricominciava a divenire chiara ed aperta dal dì nel quale egli colla sposa abbandonò l' Inghilterra e tornò in Italia. S' innamorò davvero sulle prime. Giunto in patria, non trovò occupazione! il dispetto di dover vivere cogl' interessi dotali, che per mezzo d' una casa bancaria di Londra gli pervenivano, e questi interessi essendo esigui, perchè il negoziante aveva inesorabilmente assottigliato il più possibile la dote, sentì che al suo amore andavano misti molti rimorsi e rimpianti; si impazientì, e trascinò Carolina alla deliberazione di rinunziare agli interessi dotali.

Fatta questa matta deliberazione gli parve riacquistare la propria dignità, e fu più tranquillo; ma di pari passo colla dignità e tranquillità giunse pure la penuria. Incominciò a dar lezioni di lingua inglese; trovati alcuni alunni, s' avvide che meglio assai di lui le lezioni poteva darle sua moglie; egli penserebbe ad altro. Vissero così alla bell' e meglio per molto tempo. A forza di cercar e non trovar lavoro, la disperazione lo fece un dì entrare ne' viluppi de' cospiratori; in essi non ricavavane guadagno, ma almeno un pascolo all' attività morale. All' amore succedette fra i due conjugi un affetto più quieto e normale che li condusse fino all' epoca nella quale io portai al Capitano, antico subordinato del Colonnello d' Ac, la lettera di mio fratello. . . . .

Ora che al lettore è svelata la traccia di questo umile dramma in un ordine cronologico anteriore a quello in cui fu a me stesso nota, è assai facile la spiegazione del modo col quale i varii personaggi si sono venuti fra loro ravvicinando.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

LA VILLA VERDE.

Il mio viaggio a R*** con Carolina fu per le prime ore assai malagevole, per la fatica che reciprocamente durammo nel trovare un contegno che corrispondesse ai nostri mutui sentimenti. Ma prima di toccare Padova, questo contegno raggiunse il suo assetto: e fu quello di una schietta e fraterna confidenza. Carolina che m'era in tutto superiore fu benigna; io che avevo verso di lei tanti torti da espiare fui affettuoso di guisa che entrammo nelle reminiscenze retrospettive, senza esagerazioni, senza affettazioni; io le narrai sinceramente ciò che m'era avvenuto in Isvizzera, la passione per miss Giorgia, il mio colloquio così moralmente conchiuso, e le nobili determinazioni prese di cessare omai la vita di leggerezze e di piccole disonestà e intraprenderne una di studio e di logica. Più volte essa interruppe il mio racconto, con gesti di sorpresa, che raggiunse poi il più alto grado quando udì il nome di miss Giorgia, e il cognome della famiglia T***. Allora venne la sua volta di narrare, e mi confidò i suoi ricordi di giovinetta, l'abitudine perniciosa da lei contratta, e poco combattuta di abbandonarsi alle poetiche illusioni, di sprezzare tutto ciò che non era

meraviglioso, di far piegare alla sua la volontà de' parenti, la conoscenza fatta del Capitano, e tutta infine la sua storia. La sorpresa mia eguagliò, se non superò la sua: Carolina era dunque stata a due passi da suo padre, quando essa era entrata nella mia camera all' albergo Danieli! Miss Giorgia era dunque sua sorella!... Non è a dire quanto questi straordinarii pensieri mi agitassero. Considerai Carolina sotto un aspetto affatto diverso da quello sotto il quale fin' allora l' avevo contemplata: i miei torti aumentarono, e aumentò con essi il mio desiderio di risarcirli; non avevo più vicino a me la maestra di lingua inglese, ma una gentildonna alla quale in momenti di aberrazione avevo fatto insulto e dolore.

Mio fratello, superato il primo moto della meraviglia, cagionatogli dalla nostra improvvisa visita, fu con noi quale lo desideravo. Cortesemente aderì alle nostre sollecitazioni. Si partì per Milano. Ivi Odoardo tanto s' adoprò, tanto corse, tanto pregò e direttamente, e col mezzo di altre persone, che il Capitano fu posto in libertà. Quando udì che questa libertà la doveva a mio fratello che per lui era stato garante, lo ringraziò e sorridendo gli disse:

— Ella pure corre un bel rischio!

Informato dell' arrivo della famiglia T*** in Venezia, mandò, come tutti aspettavamo, delle esclamazioni non più udite, e nettamente ricusò di rivederla. Ci vollero due giorni di faticose esortazioni a fargli mutar parere. Egli ripetea:

— Tra le altre cose, mi dicono, che mio suocero è diventato matto: gli altri li rivedrei volentieri, quella buona donna di mamma, e sopratutto quel vispo diavoletto di Giorgina.... chi sa come s'è fatta bella, n' è vero?

Io arrossii. Il Capitano se n'avvide, e soggiunse:

— Che diventassimo proprio parenti! ci avrei gusto.

— No, ripresi seriamente: ho ammirato in miss Giorgia delle qualità di cuore e di mente assai rare: ma essa è fidanzata al signor Davide, un vostro cugino.

— Allora non se ne parli più: ma me ne rincresce.... Basta, a Venezia ci verrò, ma non al Danieli, in un altro albergo col patto espresso che non mi si mischi nelle scene drammatiche del riconoscimento, della pace, degli amplessi, o delle recriminazioni, maledizioni da teatro. Tutto ciò mi secca: mi vi rassegno in parte: non lo posso niegare a questa poveretta, che malgrado tutto è pur sempre una buona donna.... che s'è rovinata per far piacere a Napoleone ed a me.

Così dicendo stese la mano affettuosamente a Carolina, estraendo coll'altra di saccoccia il moccicchino per asciugare due grosse lagrime, che gli spuntavano sul ciglio: del che avvedutosi soggiunse, oscillando il capo:

— Ah! è finita: divento vecchio.

Cinque giorni dopo eravamo tutti e tre a Venezia.

Il Capitano e sua moglie andarono all'albergo della Luna: io tornai al Danieli. Il mio primo affare fu la visita alla famiglia T***. Una profonda inquietudine mi dominava: fui accolto, come prevedevo, con civiltà ma freddamente. Il signor T*** aveva senza dubbio parlato in modo da prepararmi quell'accoglimento: la madre mi trattò con una grande indifferenza: e miss Giorgia colla solita cordialità temperata da una finissima nube di tristezza insolita. Siccome a questo accoglimento io ero già preparato, non me ne lasciai sgomentare. Però quando sopraggiunsero anche Edmondo e Davide, mi parve di

essere colà, come suol dirsi, un osso fuor di posto; i due giovani mi salutarono affettuosamente, e il cugino siedette vicino a miss Giorgia cui parlò sommesso con un'aria di confidenza e sicurezza che per la prima volta in lui osservavo.

Invero, pensando alla parte ch'io rappresentavo in mezzo a tutti quei personaggi, mi veniva tratto tratto un po' di ironico sorriso alle labbra. Ero là con un segreto in corpo, rassomigliante al confidente, al paciere della commedia: mi ero fissato un programma lodevole, onesto, che nella commedia viene ordinariamente attribuito al notajo in parrucca e occhiali. *La saetta che*, secondo la scrittura, *vola nel giorno* mi sfiorava la pelle, e mi incitava e spingeva a mutar consiglio: una voce interna mi diceva che, fra due seggiole sedere in terra era balordo proposito, e che fra i due romanzetti o di Carolina o di miss Giorgia l'andarmene a bocca asciutta in parrucca ed occhiali era una sciocca ingenuità della quale avrei dovuto pentirmi.... Tanto è dunque difficile l'esser giusti ed onesti? Iddio mi terrà conto del maschio proponimento, e delle cocenti angustie durate per affrontare il peggiore di tutti i pericoli, il pericolo di far ridere. M'alzai, dissi all'orecchio della madre che avevo qualche cosa da confidarle in segreto. Il signor T*** se ne insospettì tosto, e per calmarlo, ripetei a lui lo stesso susurro. Gli altri personaggi mi guardarono maravigliati: e miss Giorgia fece un cenno ad Edmondo e Davide di seguirla nell'attigua camera: essa nell'uscire mi drizzò un'occhiata piena di curiosità e di mistero, quasi indagasse qual'era la natura della conversazione ch'io stavo per aprire co'suoi genitori. Rimasti soli, io, rivolgendomi ora al padre, ora

alla madre narrai esser venuto in cognizione della storia di miss Carla e del Capitano. Al primo udir di questi nomi il signor T*** balzò esterrefatto e proruppe nel noto riso secco in guisa che c'inquietò; ma gli servì di rivulsivo morale, la sorpresa ch'egli provò nel vedere la deliberata e tranquilla freddezza colla quale io ripetei que'nomi e proseguii la mia esposizione, facendone gli elogi, descrivendone la trista e meschina vita, la imperiosa necessità che costrinse Carolina a farsi maestra di lingua, e spinse il Capitano nella carriera delle congiure politiche. La madre singhiozzando e tremando guardava il marito come se aspettasse da un momento all'altro l'eruzione di qualche grande escandescenza. Il signor T*** fu per un pezzo preso dal suo ghigno convulso, che a poco a poco svanì lasciando dietro di sè come vestigio un tremolio con fremito delle labbra: dopo avere in silenzio maturata una risposta, egli disse:

— Faremo tener loro gl'interessi dotali arretrati, e poi.... non se ne parli più. Ella che è giovine così educato saprà, spero, far uso guardingo di un segreto domestico, che il caso le ha fatto scoprire.

E s'alzò come determinato a por fine alla conversazione.

Io mi perdetti d'animo, e malgrado le occhiate supplichevoli della madre, m'accinsi a partire.

Il signor T*** senza volgersi a me, ed esitando, aggiunse:

— E dove sono adesso? a Milano?

— Non sono a Milano.... risposi.

— E...? s'avventurò a chiedere la madre.

— Sono a Venezia, dissi con franchezza deliberata.

La cura al male del signor T*** l'avevo proprio indovinata.

Egli era da tanti anni avvezzo al modo sommesso e pauroso col quale quel dilicato soggetto, intorno a lui, veniva appena toccato e subito soffocato, che l'udire a parlarne risolutamente e senza reticenze a brucia pelo fu per lui un vero vescicante che richiamò l'infiammazione ad un altro punto. Mi guardò con certi occhi arrovellati in atto di decisa minaccia: ma, vistomi ritto ed imperterrito, di minaccioso diventò mansueto, e disse:

— A Venezia?

— All'albergo della Luna.... e, continuai intrepidamente, e mistriss Carla è già stata qui: ella l'ha già veduta nella mia camera.

— Che? Come? Non è possibile!...

Se io facevo bene il notajo, confesso che egli fece assai meglio di me il burbero proverbiale. Gridò, brontolò, fece un chiasso orribile, che propagatosi alla vicina camera, obbligò miss Giorgia ad accorrere. La gentile giovinetta informata dalla mamma delle grandi novità, diventò nostra alleata, e il quadro patetico doventò completo al sopraggiungere de'due cugini. Ci fu una buona mezz'ora di incertezza e di lotta; ma io, ajutato da miss Giorgia non diedi tregua al malato: questi cercò tutti gli scampi, mi accorsi perfino che alle proprie convulsioni die'un colore esagerato, con preconcetto disegno — i malati hanno le loro furberie — ma tutto fu indarno. E la partita fu da noi vinta.

Il giorno dopo, Carolina rivide, dopo dieci anni, la sua famiglia: i pianti e gli abbracci furono lunghi e commoventi: io fui, per un po', riguardato siccome l'eroe di

quel dramma, e come tale dovetti sobbarcarmi all'incarico assai più difficile di appianare la via anche al Capitano. Ci volle una pazienza davvero eroica, ma ne venni a capo: a due ore pomeridiane dello stesso dì la pace regnava su tutta la linea. Non mancò lo scoppio di riso secco; anzi s'avvicinò al ruggito più d'una volta; negli scioglimenti drammatici di questa fatta al pianto tiene ordinariamente dietro il riso: invece il riso del signor T*** si mutò in salutare pianto.

— Diavolo di ragazzo, diceva il Capitano accennando a me: con quell'aria di gatta morta, ha fatto ciò che nessun altro avrebbe potuto fare.... Un risarcimento me lo doveva.... ma così pieno e bello non me l'aspettavo.

— Un risarcimento? domandarono miss Giorgia ed il signor T***.

Io diventai pallido: Carolina rossa.

— Oh! è una lunga storia, soggiunse tosto il Capitano, che non val la pena d'essere raccontata.... Ma Emiliano ve lo do per un bravo giovine che sa di latino assai più che non ne sapessi io quando facevo il maestro.... Senza di lui Carolina ed io saremmo ancora privi di famiglia, e per mio conto, abiterei ancora Santa Margherita. È un bravo giovine, lo ripeto, e vorrei.... essergli legato da vincoli.... ancor più stretti che quelli dell'amicizia.

Così dicendo guardava maliziosamente miss Giorgia, la madre e Carolina.

Avrei voluto, in quell'istante, esser cento piedi sotterra.

Il giovine cugino, per buona sorte, non capì l'allusione.

Il bagaglio del Capitano e di Carolina fu trasportato

dall'Albergo della Luna a quello del Danieli; e mentre ciò accadeva, rimasto un momento solo colla signora T*** ebbi da lei la spiegazione delle strane domande che intorno alle mie domestiche circostanze il marito pochi giorni prima mi aveva fatto. Dopo il matrimonio di miss Carla, egli s'era fisso in mente di volere pensare da se solo a quello di miss Giorgia: nè sua moglie, nè la figlia dovevano esser consultate: questa era la sua monomania: ragionevole e tranquillo in tutti i suoi atti, appena questo tasto era toccato, diveniva subito irritato e sospettoso: da più anni egli stava combriccolando col terzo e col quarto intorno al futuro collocamento di miss Giorgia, rifiutando partiti vantaggiosi appena venivano offerti, e proponendone de'strampalati sol per la smania di esserne il proponente. Con questo sistema la povera ragazza non avrebbe mai trovato marito. La madre si mise in guardia contro questa nervosa deliberazione, e trovato nel cugino Davide un conveniente partito, s'adoperò in guisa che la proposta ne venisse dal padre. Questi la fece come tante altre ne aveva fatte, e fu deciso in massima che Davide sarebbe il futuro sposo, se avesse saputo rendersi accetto a miss Giorgia. Questa condizione era nota soltanto alle due donne. Passò un po' di tempo: miss Giorgia nè accolse con giubilo, nè rifiutò la progettata combinazione; vi si avvezzò come ad un ordine materno. Nella lunga sequela di propositi e di pentimenti del signor T*** fece adunque capolino anche l'idea di studiarmi, esaminare la mia indole, la mia condizione. Gli piacqui, e forse m'avrebbe parlato officialmente: ma è assai probabile che la pochezza de'miei mezzi di fortuna ne lo abbia dissuaso: senza contare l'apparizione in camera mia, d'una donna.

Per alcun tempo la famiglia T*** durò in continua festa, e sebbene quella letizia fosse in gran parte opera mia, non volli per un natural sentimento di riguardo assistervi troppo: una inesprimibile e misteriosa inquietudine fece sì che la visita cotidiana fosse breve; poi di cotidiana diventò a giorni alternati, poi diradossi in guisa che un dì il Capitano venne apposta a chiedermene il motivo.

— Ho il *Bucintoro* da far camminare, risposi sorridendo.

— Frottole! compare mio: frottole! Con chi avete il broncio?

— Con nessuno davvero.

— Ebbene, so di una persona che l'ha con voi.

Il modo col quale il Capitano proferì quelle parole mi fece trasalire, ed arrossire: egli soggiunse tosto:

— Anzi siam tutti un po' malcontenti de' fatti vostri.

Non ricordo che cosa rispondessi: ma la visita del Capitano non rese più frequenti le mie.

Passò un mese. Una mattina il signor T*** venne a pigliar congedo da me. Essi partivano da Venezia al domane: non ritornavano in Inghilterra, ma volendo passare un anno in Italia tutti uniti avevano pigliato in affitto una villeggiatura a poca distanza da R*** e dalla valle di Lorino, la *Villa Verde*. Mi annunciò ufficialmente il prossimo matrimonio di miss Giorgia col cugino Davide: rimproverommi perchè fossi diventato così selvaggio e solitario, e mi salutò con molte proteste affettuose.

Nella stessa giornata restituii la visita al signor T***. Nè la madre nè miss Giorgia stimarono opportuno di ripetere i rimproveri già tante volte fatti inutilmente: forse

taluno me ne avrebbe mosso Carolina, se il capitano non l'avesse impedita venendomi addosso con una vera filippica piena di impeto e di pittoresca cordialità, che conchiuse a un dipresso così:

— Eravate un buon giovine: lo studio e i libri vi han guastato il carattere: se andate di questo passo, quando avrete finito la vostra opera diventerete un pessimo soggetto. Questi benedetti artisti e scrittori sono come le donne....

— Ehi badi come parla, signor cognato, esclamò con un sorriso poco aperto miss Giorgia....

Cioè.... continuò il Capitano perdendo la bussola: non è già che le donne siano pessimi soggetti....

— Ecco lì, Emiliano: gli è in causa vostra che dico delle corbellerie.

Mi accomiatai stringendo a tutti, uno per uno, la mano. Quando venne la volta di Carolina sentii che la sua premeva la mia destra in modo quasi convulso: un freddo improvviso mi guadagnò e feci in un solo istante cento supposizioni forse tutte strambe e insensate. All'incontro strinsi vigorosamente la mano di miss Giorgia ma la trovai molle ed inerte.

Non è chi non abbia assaporato la dolcissima e profonda malinconia che viene suscitata nell'animo all'aspetto di un bel vespro sereno d'estate. Il sole di mezzo alle strisce nere e grigie de' vapori gitta sprazzi di luce rossa: uno zeffiro soave tempera il calore del giorno: la tenebra si avanza lenta lenta, e consiglia le contemplazioni.

Allora tornano alla mente le care memorie, le gioje perdute: fra gli anni che già s'ingolfarono nell'abisso

dell'eternità, e quelli che dall'eternità spuntano, l'uomo sta meravigliandosi della celerità de' primi, e della misteriosa lentezza de' secondi, lentezza che subito deve mutarsi in crescente celerità: un arcano gruppo di dolori inesplicabili pesa sul cuore: si vorrebbe scioglierlo con un sospiro, ma non si può.

Mi trovai immerso in siffatta contemplazione, il giorno seguente dopo la partenza della famiglia inglese. Mi pareva di essere abbandonato in mezzo ad un deserto: dalla riva degli Schiavoni consideravo il cader del sole così poetico e pittoresco che mai tanto: due lunghi strati di nubi, uno superiore, l'altro inferiore, parevano due gigantesche palpebre fra le quali l'immenso occhio di fuoco ammiccasse ironicamente alla laguna, ed a me, e mi parlasse una lingua eterna ed infinita.

— Povero cuor mio! Tutto passa dunque così?

Così esclamai internamente, sentendomi le ciglia umide.

E da quella sera incominciai davvero a diventar filosofo: ci volle un mese di energia e di lavoro: in capo a questo fui guarito e contento della guarigione.

In sulle prime fui eccessivo, come avvien de' catecumeni: diedi nella esagerazione dello stoicismo: e fu in quel torno di tempo che ad un giovine mio amico che avevo conosciuto a R***, mi accadde di far delle prediche morali che forse nella loro serietà erano più ridicole che non fossero i difetti e la leggerezza ch' esse combattevano. A poco a poco dominai anche la fregola cattedratica dello stoicismo; m' addomesticai colla vita vera e positiva, e colla tolleranza: e raggiunta che ebbi la educazione di me stesso, o almeno quella che tale mi

pareva, potei riandare i piccoli avvenimenti della mia vita senza trarne nè elogi nè anacreontiche, e mi persuasi definitivamente che la tranquillità di spirito nella misura che all' uomo è concessa non si ottiene che colla deliberata volontà di combattere le proprie passioni, e nell' adempimento di ciò che è, o di ciò che a noi pare un dovere.

Con questa salutare convinzione passai un anno riposato e quasi felice. L'opera *Il Bucintoro* fu condotta a termine, e mi valse qualche elogio e stima; al suo apparire fu accolta da una critica benevola, che mi tornò più gradita perchè compensò la scoperta ch'io feci di segreti ed accaniti nemici. Non sapevo di averne, e tanto meno di accaniti, avendo sempre vissuto e lavorato nella solitudine e nell'isolamento; ma la critica parziale provocò le risposte della benevola, e ne seguì un vantaggio per la diffusione dell' opera. L'eco di quelle dispute si propagò a R*** ed alla *Villa Verde*. Ricevetti complimenti dalla famiglia T***, e mio fratello mi fece un formale invito a recarmi presso di lui che voleva di presenza felicitarmi.

Accettai l' invito e l'affettuoso plauso di mio fratello; le congratulazioni del curato di Lorino che pure visitai mi fruttarono una profonda consolazione.

Progettai altresì una gita alla *Villa Verde*, sebbene una ineffabile e strana inquietudine me ne distogliesse. Il primo che incontrai allo sbocco del lungo viale di pioppi, fu il capitano che fumando passeggiava. M' abbracciò con vera effusione, e disse in uno stepito enorme di allegria:

— L' ho sempre detto che sapete il latino più di

me; bravo Emiliano! Ma ancor più bravo d'esservi ricordato di noi.... Andiamo.... voglio annunziarvi io stesso.

Mi pigliò sotto braccio, e entrammo nella *Villa Verde*. Strada facendo gli chiesi notizie della famiglia.

— Stiamo tutti benone: almeno noi uomini: le donne ne hanno sempre una.... e quando non l'hanno, l'inventano; anch'io m'annojo un poco in questa valle.

Quell'*anch'io* mi colpì: v'eran dunque altri che *s'annojavano*.

Eppure mi sembrava che in quella valle così graziosa, così amena e fresca la vita dovesse essere dolce e cara. — Mi fecero tutti buon viso, ma non tardai ad avvedermi che l'antica allegria era morta. Il signor T*** era pensieroso ed accigliato: la signora inquieta: Carolina mi parve ringiovanita, più bella e fresca che non fosse ne'tempi passati, più elegante nell'abito e nel contegno: ma un non so che di ironia le stava in viso che mai non avevo veduto.

Della miss Giorgia a me nota non rimaneva più vestigio. Essa era un'altra donna: un pallore malaticcio copriva le sue guancie un dì così rosee e pure; della verginale sveltezza di forme, del suo fare spigliato e dolcemente risoluto, dell'antica fanciulla così vivace e schietta non restava più altro ricordo se non che i suoi begli occhi scuri e languidi. Tutta la salute e prosperità della famiglia s'era rifugiata ne'due giovani cugini, Davide ed Edmondo; essi erano rubizzi, allegri, e robusti per tutti; pel primo dei due, l'epoca del suo matrimonio con miss Giorgia, celebrato circa da cinque mesi, pareva essere stata la precisa data di una novella esi-

stenza di felicità e di gioja; e la stessa data segnava per sua moglie il principio d'una lunga sequela di fisiche alterazioni ed indisposizioni, le quali autorizzavano le segrete speranze di gioje materne non lontane. Lessi un istante nel volto di Carolina il desiderio di parlarmi; ma questo sintomo fu passeggiero assai, e scomparve tosto. Nel modo contegnoso col quale la sposa di Davide mi accolse e mi stese la mano, mi parve intravedere una finissima nube di inquietudine o di noja impaziente: avrei quasi supposto che le rincrescesse la mia visita. Il Capitano, durante la breve conversazione, stette nella sala vicina a giuocare da solo al bigliardo, comparendo tratto tratto con aria svogliata sull'uscio di comunicazione fra le due sale. Quando gli parve che la conversazione languisse troppo — ed era invero da un pezzo che languiva, disse ad alta voce:

— Farò io il Cicerone al signor Emiliano, e gli mostrerò le bellezze della Villa Verde, e del giardino.

Io lo ringraziai internamente. Uscendo con lui dalla sala, rosso in viso, imbarazzato e pieno di curiosità, gittai un sospiro come se mi si levasse un gran peso dal petto. Entrammo nel giardino. Contavo sulle confidenze che m'avrebbe fatto il capitano; ma egli — con mia grande sorpresa — parlò poco, e di botanica, e d'architettura soltanto. Allora pensai di stuzzicarlo dicendo:

— Capisco che questa vita così quieta, con giorni così uguali l'uno all'altro non è.... non mi sembra....

— Dicono che anche la troppa allegria può uccidere: ma di quel male lì noi non moriremo certo; ci vuol pazienza.... del resto m'accorgo che invecchio infretta; e il mio male e già bello è indicato....

— Ma Dio buono! come siete tutti mutati! Qualche motivo ci dev'essere.

— Eh! Eh!... sicuro che ci sarà!... ma io non so nulla.... cioè lo so.... ma non posso dirlo.

— Allora non vi chieggo altro. Quanto alla signora Giorgia mi sembra che il suo mal'essere non abbia altra origine che lo stato nel quale si trova: tra pochi mesi ritornerà florida e prospera com'era prima.

— Giova sperarlo, riprese il Capitano tentennando misteriosamente il capo.

— Che? non sarebbe essa felice?

— Per bacco! esclamò il buon Capitano; col vostro interrogatorio mi ricordate Santa Margherita.

— Ho dunque colpito giusto?

— Francamente vi dico che m'impazientate: non so nulla e non voglio dir nulla.

Gli stesi la mano dicendo:

— Perdonatemi: ma voi non dovete maravigliarvi della mia curiosità essendovi noto un certo bel sogno ch'io nel passato avevo fatto....

— Dei sogni ne avete fatti tanti.... a dir la verità: forse da taluno di questi.... avreste fatto meglio a non isvegliarvi.

— E chè? Adesso diventate rosso come uno scolare...

— Insomma siete un bel nojoso.... È meglio che si ritorni in casa. Naturalmente pranzate qui con noi oggi!

Divenni tristo e meditabondo.

— Ecco lì: avete già pigliato anche voi il mal della famiglia, disse il Capitano.

Si rientrò in casa. Oppresso da una inesplicabile angustia e da arcani timori pigliai poca e distratta parte

alla conversazione del signor T*** e dei due cugini. Sentivo che in quella casa io era di troppo, e desideravo l'ora di partirne. Quando le signore scesero nella sala, malgrado la universale insistenza perch'io rimanessi a pranzo, pigliai commiato. Mi fermai un giorno da mio fratello, e ripartii per Venezia, ove trascorsa una settimana di agitazione prodotta dal ritorno di pericolose allucinazioni, che la Dio mercé potei frenare, incominciai e condussi a termine in sei mesi una seconda opera, che mi parve avvalorare d'alquanto la riputazione che la prima m'aveva procurato.

Mi reputavo guarito d'ogni giovanile debolezza, e sentivo che nel cuor mio s'eran fatte saldamente le cicatrici alle antiche ferite. Sicchè quando ripetei, la mia visita annuale al fratello, sentii di poter francamente ripetere anche la visita alla *Villa Verde*.

Un anno! che cos'è un anno rimpetto all'enorme abisso metafisico dell'eternità? Eppure esso aveva bastato a mutare profondamente l'aspetto della famiglia T***. Non più mestizia, nè noja, nè conversazioni masticate e piene di reticenze. L'aria buona aveva giovato al signor T*** che rividi ingrassato e lieto: eccellenti erano pure divenute le condizioni morali e fisiche della signora T***. Carolina era sempre la stessa; a trenta sei anni pareva una giovinetta: le durava però il pallore e aveva due rughe sulla fronte. La signora Giorgia era divenuta madre d'un bel bamboccio, cui faceva da nutrice: la sua bellezza mi parve ancor più risplendente che prima non fosse, sebbene con diverso carattere. Il solo che trovai invecchiato e sdruscito fu il capitano. La mia presenza parve per lui un avvenimento importante che

gli recasse una profonda gioja. M'accorsi che aspettava un momento opportuno per parlarmi da solo; siccome lo aspettavo anch'io, questo momento non tardò a sopraggiungere.

— Ebbene! gli chiesi quasi continuando il discorso troncato un anno prima, allorchè ci trovammo in un solitario viale del giardino.

— L'anno scorso erano tutti malati: ora son tutti sani: Ah! il tempo è un gran dottore!

— È la mia dottrina questa. Ora dunque potete dirmi ciò che allora non volevate....

— Se l'anno scorso v'avessi detto che qui c'era un romanzo del quale voi eravate l'eroe, chi sa che cosa ne sarebbe avvenuto; credo che non avreste più scritto la seconda opera.

— Romanzo? Eroe?...

— Son modi di dire. Io m'era accorto che nella testolina di miss Giorgia c'era un certo capriccietto: per meglio dire non me n'ero accorto io stesso, ma indovinate chi me l'aveva indicato!... Carolina, la quale, fra noi due si può parlare a cuore aperto,... commise la corbelleria di confessarmi.... che.... che si ricordava ancora.... che so io?... basta.... È una confessione che poteva invero risparmiarmi.

— Ma essa vi avrà pure narrato il nostro viaggio, il mio proposito fermo di....

— Sì sì! ma è appunto per questo, forse, che la poveretta ebbe una matta idea—ora ne è guarita, intendiamoci — di osservare.... miss Giorgia!

— Miss Giorgia aveva dunque un sentimento di.... benevolenza per me, esclamai atterrito.

— Ah! questa poi è una domanda un pò'indiscreta. Davide non era, come dicon le donne, il suo ideale: tutte hanno questa fregola. Io per esempio, credo di essere stato l'ideale di Carolina almeno in quella tal'epoca a Suffolk: dopo poi.... Dunque Davide le piaceva poco: sembrò lo pigliasse a marito per dispetto. Ma Davide è un buon giovine: essa vi si avvezzò a poco a poco, ed ora gli vuol bene, tanto più che v'è il bamboccio di mezzo. Insomma adesso tutto cammina liscio che è un piacere in questa casa. Contano di tornar presto in Inghilterra: ma Carolina ed io rimaniamo in Italia: di quella nebbia ne ho sorbito abbastanza.... È vero però che anche qui m'annojo mortalmente: lo credereste! spesso mi rammarico di non esser più esposto al pericolo di Santa Margherita!

— Speriamo che il tempo della nostra risurrezione non sia lontano: da parecchi sintomi possiamo argomentare che fra breve potrete occuparvi a favor della patria!

— Ah! il cielo v'ascolti, disse il capitano, con un grosso sospiro, ma temo di morir prima.

A prima giunta la mestizia di quell'eccellente uomo mi commosse: ma tosto, non so perchè, dubitai che fosse sincera: mi parve anzi affettata. E istintivamente rabbrividii.

Ritornato in casa, ammirai con vera soddisfazione lo spettacolo di una buona e quieta famiglia, alla quale, se avessi seguito le istigazioni del momentaneo capriccio avrei forse potuto involare la tranquillità. In questa soddisfazione temevo quasi c'entrasse un po'di fatua millanteria; e tratto tratto fui inclinato a ridere pirronicamente di me stesso. Ma domai anche questo ticchio or-

goglioso. Feci molte carezze al bambino, delle quali la giovine madre mi fu assai grata. Essa anzi in un momento di universale disattenzione scherzò meco con infinita serenità alludendo delicatamente al passato; e facendo quell'allusione ricomparve a' miei occhi sotto l'aspetto della gentile e cara fanciulla di Viège. Perciò non potei frenare un istantaneo pensiero che mi guizzò nel capo come scintilla elettrica:

— Delle due l'una! o sono molto onesto, o un minchione.

Checchè ne dica chi sta leggendo queste inezie, io son soddisfatto d'aver adottato la prima di queste due supposizioni, sebbene non sia la più modesta.

Giunta l'ora della partenza, tutti s'alzarono a darmi un amichevole addio. Il Capitano e Carolina vollero accompagnarmi fino al cancello; ero venuto alla *Villa Verde* in una carrozza di mio fratello: Carolina pregò il Capitano affinchè si recasse nel cortile a chiamar il nostro cocchiere che ancor non compariva. Appena fummo soli, essa guardò intorno con circospezione inquieta, e disse sottovoce:

— Avete osservato il Capitano?

— Mi pare assai nojato.

— Non credetegli: la sua noja è finta.

Essa cavò dal seno un piccolo involto di carta, e soggiunse:

— Avendo.... per dimenticanza.... conservata presso di me una vostra lettera: egli ha aperto il mio scrigno, e l'ha letta. Eccovela. Nascondetela subito. Addio, e non vediamoci mai più.... È proprio tempo di finirla!

Volevo rispondere, ed osservare che due, non una,

erano le lettere ch' io le avevo scritto. Ma il Capitano era già di ritorno; son sicuro che l' atto di Carolina non gli era sfuggito. Egli ci guardò sospettosamente; quindi stringendomi con energia la mano disse:

— Questa volta poi c' intendiamo davvero; non è così?

Impallidii e risposi:

— Sì.

Qualche tempo dopo, recatomi a Milano mi imbattei nella famiglia T*** ch' era sulle mosse per tornare in Inghilterra. Si progettò una gita sul Duomo. Aggirandoci nella selva di guglie che spuntano su quell' altipiano, la giovine moglie di Davide ed io ci trovammo un momento segregati dal resto della comitiva. Essa, girando lo sguardo nell' ampio orizzonte che da quel gigantesco monumento si godeva, disse:

— Che bello spettacolo il veder così lontano! Che cos' è quell' immensa giogaja bianca?

— Sono le Alpi.

— Oltre le quali c' è il Vallese... Viège, n' è vero?

— Sì: ricorda ella ancora quel sito, quel giorno? domandai esitando.

— Se come nell' ordine fisico ci fosse nel morale un punto elevato dal quale si potesse sospinger l' occhio nell' orizzonte dell' avvenire.... quanti sbagli di meno vi sarebbero nella vita!... Quel giorno me lo ricordo.... e francamente lo confesso (or che lo posso senza pericolo veruno), poco mancò che noi commettessimo uno sbaglio! Ma.... soggiunse sorridendo.... abbiamo avuto giudizio come se vedessimo da lontano.

— Che sbaglio? esclamai attonito e inebriato.

— Gli è un concetto che dev' esser una sciarada per noi.... Io sono madre, e felice: Ella è giovine e libero, non è meglio così?

— Giorgia! interruppe Davide raggiungendoci, riposatevi un momento! Siete sì rossa in viso! Badate, chè l'affanno della stanchezza e il calore possono nuocere non solo a voi, ma anche al piccolo Giacomo!

Ora che scrivo, son corsi due anni da quel dì. Non ho più riveduto nè Carolina, nè Giorgia. Son fermo nel proposito di non più rivederle. Ma ho ventisei anni, e una segreta voce mi susurra che per quanto precoce giunga la esperienza, essa, a quest' età, non è mai ben matura. Poi mi dà uno strano fastidio il pensiero dell' altra lettera rimasta nelle mani di Carolina.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

RUPERTO D'ISOLA.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

EMILIANO

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 2° . . . . *Lire ital.* 4

Della Pena di Morte, Discorsi due di Niccolò Tommaséo. — Un volume. 4

Memorie di Scipione de' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. — Due volumi. 8

Sul vivente Linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani. Terza Edizione (prima fiorentina) corretta ed ampliata. — Un volume. 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel-Giuseppe Canale. — Volume 4° 4

La primogenita di Galileo Galilei, rivelata dalle sue Lettere edite e inedite per cura di Carlo Arduini. — Un volume. . . 4

Saggi di Psicologia e di Logica, della marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. 2 50

Lettere di Francesco Petrarca, Delle cose familiari, libri ventiquattro; Lettere varie, libro unico; ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Vol. 2°. 4

Opere di Annibal Caro pubblicate per cura di Ugo Antonio Amico. *Apologia.* — *Gli Straccioni.* — *Rime.* — Un volume. . . . 4

Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici di Francesco Puccinotti. — Un volume 4

Le Lettere scelte di Giuseppe Giusti, postillate per uso dei non Toscani da Giuseppe Rigutini. — Un volume 4

La Civiltà cristiana presso i Franchi. Ricerche intorno all'Istoria Ecclesiastica, Politica e Letteraria dei Tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam. Prima traduzione sulla 2ª Edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un vol. 4

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i Codici Fiorentini e col Senese. — Un volume. 2

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica, con Documenti inediti o poco noti pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1°. 4

Le Vite Parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Volume 5°. 4

Saggio storico sulla Filosofia Greca pel professore Francesco Fiorentino con la giunta della prolusione Aristotile e la Filosofia, letta nell'Università di Bologna per l'anno 1863-64. — Un vol. 3

Della Istoria d'Europa di Pier Francesco Giambullari. Libri sette, pubblicati per cura di A. Gotti. *Seconda edizione.* — Un vol. 4